# DELLA
# ISTORIA
# ECCLESIASTICA

*DESCRITTA*

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

## TOMO DECIMO NONO

*CONTENENTE*

LA STORIA DELLA CHIESA
DALL' ANNO DLIV. FINO ALL' ANNO DLXXXVI.

IN ROMA MDCCLVIII.
NELLA STAMPERIA DI PALLADE
Appresso Niccolò, e Marco Pagliarini
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# INDICE
## DEGLI ARGOMENTI.

*Imperadore da s. Nicezio di Treveri*. LXXXIV. *Morte di Giustiniano*. LXXXV. *Morte di Belisario*. LXXXVI. *Insigne miracolo di s. Nicezio*. LXXXVII. *Sua morte, e suo trattato delle vigilie notturne*. LXXXVIII. *Altro suo trattato del bene della Salmodia*. LXXXIX. *Giustino* II. *succeduto a Giustiniano paga i suoi debiti*. XC. *Procede Console*. XCI. *Sua saviezza nelle cose spettanti alla religione*. XCII. *Sua professione di Fede*. XCIII. *Sua iniqua costituzione contra l' indissolubilità del matrimonio*. XCIV. *Fa iniquamente morir Giustino suo stretto parente*. XCV. *Sono altresì giustiziati due signori di ordine senatorio*. XCVI. *Se da Narsete siano stati chiamati i Longobardi in Italia*. XCVII. *Insoliti segni delle imminenti calamità dell' Italia*. XCVIII. *E della Francia*. XCIX. *Gli Avari di nuovo assaliscono gli stati di Sigeberto*. C. *Guerra di questo re contra il re Gontranno suo fratello*. CI. *La peste fa grande strage in varie città della Francia, e specialmente in Overgne*. CII. *S. Avito vi succede a Cautino morto di quel male*. CIII. *Lettera di quattro vescovi a' popoli delle loro diocesi*. CIV. *Secondo sinodo di Turs*. CV. *Canoni d' esso sinodo per regolamento del divin culto*. CVI. *Canoni spettanti all' onestà &c. de gli Ecclesiastici*. CVII. *Canoni contra le usurpazioni de' beni ecclesiastici*. CVIII. *Canoni contra i matrimoni sacrileghi, e incestuosi*. CIX. *Lettera de' medesimi vescovi adunati a Turs a santa Radegonda*. CX. *La santa regina ottiene dal patriarca di Gerusalemme un dito di san Mamante*. CXI. *E da Giustino Imperadore un pezzo della vera croce*. CXII. *Solenne pompa, colla quale proccurò, che fosse collocata nel suo monasterio di Poitiers*. CXIII. *Poema di Fortunato in lode di Giustino, e di Sofia*. CXIV. *Insigne miracolo di s. Radegonda*. CXV. *Che pone il suo monasterio sotto la regola di s. Cesario*. CXVI. *Suo viaggio ad Arles*. CXVII. *Secondo sinodo di Lione nella causa di Salonio e di Saggittario*. CXVIII. *I quali deposti dal sinodo, appellano al Papa, e son da esso ristabiliti*. CXIX. *Alboino viene ad occupare l' Italia*. CXX. *Accoglie benignamente Felice vescovo di Trivigi*. CXXI. *Prosegue senza contrasto le sue conquiste*.

 CXXII. *Pren-*

CXXII. *Prende Milano, il cui vescovo col suo clero si ritira a Genova.* CXXIII. *Principio del patriarcato d' Aquileia.* CXXIV. *Morte di sant' Apollinare vescovo d' Alessandria.* CXXV. *S. Anastasio vescovo d' Antiochia è deposto.* CXXVI. *Gli succede Gregorio, di cui si tesse l' elogio.*

## LIBRO QUARANTESIMO TERZO.

I. *SI riaccende la guerra tra l' Imperio e la Persia.* II. *Principj e cagioni di questa guerra.* III. *Legazione de' Turchi a Giustino.* IV. *Ribellione de' Persarmeni contra i Persiani.* V. *Ambasceria spedita da Cosroe a CP.* VI. *Alboino prende Pavia.* VII. *Principj del regno di Leuvigildo in Ispagna.* VIII. *Secondo concilio di Braga.* IX. *Nuova raccolta de' canoni fatta da s. Martino di Dumio.* X. *Suo libro delle virtù cardinali.* XI. *Insigne miracolo operato nella Galizia da s. Martino di Turs.* XII. *Soverchia libertà di alcuni moderni critici.* XIII. *Alboino è assassinato per opera di Rosmonda sua moglie.* XIV. *Ed essa pure è uccisa, volendo uccidere il nuovo sposo.* XV. *S. Gregorio è ordinato vescovo di Turs.* XVI. *Nobiltà della sua famiglia.* XVII. *Sua educazione.* XVIII. *E' ordinato arcivescovo da Egidio di Rems.* XIX. *E' miracolosamente guarito da s. Martino.* XX. *Sinodo di Parigi.* XXI. *Guerre civili funestissime alle Chiese di Francia.* XXII. *Lettera di s. Germano alla regina Brunichilde.* XXIII. *Premure di santa Radegonda per la pace del regno.* XXIV. *Morte del principe Teodeberto.* XXV. *Assassinamento di Sigeberto.* XXVI. *La persecuzione de' Longobardi.* XXVII. *Massimamente infierisce sotto il pontificato di Benedetto I. succeduto a Giovanni III.* XXVIII. *Martirio di quaranta rustici.* XXIX. *E di quasi altrettanti schiavi.* XXX. *Altri martiri.* XXXI. *Vescovo Ariano percosso da subita cecità.* XXXII. *Miracoli di s. Santolo.* XXXIII. *Miracolo accaduto alla tomba di s. Equizio.* XXXIV. *I Longobardi distruggono il monasterio di monte Casino.* XXXV. *Virtù, e miracoli di s. Cerbonio.* XXXVI. *Sua morte.* XXXVII. *I Longobardi passa-*

*passano in Francia*. *Miracoli di s. Ospizio*. XXXVIII. *Sua morte*. XXXIX. *Sciagure della guerra di Persia*. XL. *Tiberio è creato Cesare*. XLI. *Fa una tregua di tre anni con Cosroe*. XLII. *Insigne vittoria, che di lui riporta, dato il comando delle sue armi a Giustiniano*. XLIII. *Lettera di s. Simeone Stilita contra i Samaritani*. XLIV. *Legge di Giustino contra i Samaritani*. XLV. *S. Vulfilaico Stilita dell' Occidente*. XLVI. *Converte un gran numero d' idolatri, e abbatte un simulacro di Diana*. XLVII. *Per ubbidienza lascia la sua colonna*. XLVIII. *S. Senoc*. XLIX. *Morte di s. Germano vescovo di Parigi*. L. *Conversione d' un gran numero di Giudei per opera di s. Avito d' Overgne*. LI. *Stato miserabile della Francia per le guerre civili*. LII. *Punizione di Roccoleno per gli suoi insulti contro la chiesa di s. Martino*. LIII. *Meroveo si sposa con Brunichilde*. LIV. *Opere di Cassiodoro*. LV. *Suo elogio, e sua morte*. LVI. *Violenza fatta da Meroveo a s. Gregorio di Turs*. LVII. *Meroveo, e Bosone, solleciti dell' avvenire, consultano, questi una maga, e quegli le sorti de' Santi*. LVIII. *Chilperico scrive una lettera a s. Martino*. LIX. *Il re Gontranno adotta il re Childeberto*. LX. *Sinodo di Parigi contro s. Pretestato vescevo di Roano*. *Prima sessione*. LXI. *Intrepidezza di s. Gregorio di Turs*. LXII. *Seconda sessione*. LXIII. *Terza sessione*. LXIV. *Morte di Giovanni vescovo di CP. Suoi scritti*. LXV. *S. Eutichio è ristabilito nella sua Sede*. LXVI. *Le scelleraggini di Anatolio mettono in furore il popolo di Antiochia, e quel di CP.* LXVII. *Morte di Giustino Imperadore*. LXVIII. *Prime azioni di Tiberio Augusto*. LXIX. *Pelagio* II. *succede a Benedetto* I. LXX. *Morte di Cosroe: Sua letteratura*. LXXI. *Imposture d' Uranio*. LXXII. *Ormisda figliuolo e successore di Cosroe rompe ogni trattato di pace*. LXXIII. *Monacato di s. Gregorio*. LXXIV. *E' inviato nunzio a CP. da Pelagio*. LXXV. *Sua maniera di vivere alla Corte di CP.* LXXVI. *S. Leandro arcivescovo di Siviglia*. LXXVII. *Fermezza della principessa Ingonde nella Fede cattolica*. LXXVIII. *Conversione di s. Ermenegildo*. LXXIX. *Persecuzione mossa contra i Catto-*

APPRO-

# APPROVAZIONI.

AVendo noi, per parte del N. P. Reverendissimo Generale F. Gian-Tommaso de Boxadors, riveduto il Tomo XIX. dell' ISTORIA ECCLESIASTICA descritta dal Rmo P. Orsi Maestro del S. P. Apostolico, lo giudichiamo al pari de' precedenti non men degno della comune commendazione, che della stampa.

*F. Pio Tommaso Schiara de' Pred.*
*Bibliotecario della Casanatense.*

*F. Tommaso M. Mamachi dell' Ord. de' Pred.*
*Teologo Casanatense.*

---

HO letto per ordine della Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV. il XIX. Tomo della STORIA ECCLESIASTICA del Reverendissimo P. Orsi Maestro del Sacro Palazzo, che lo giudico non meno degno delle stampe de' precedenti. Di casa 29. Gennaro 1758.

*M. Marefoschi Segretario de' Riti.*

APPRO-

# APPROVAZIONE.

D'Ordine supremo di N. S. BENEDETTO XIV. ho letto anche questo Tomo XIX. della Storia Ecclesiastica del Reverendis. P. Maestro del Sacro Palazzo Fr. Giuseppe Agostino Orsi, e in esso non ho trovato cosa repugnante alla nostra S. Fede, o a' buoni costumi, ma sempre più mi sono confermato nel sentimento di quanto necessario sia lo studio della Storia della Chiesa, per regolare la Chiesa medesima. Poichè essendo al dire di Salomone, che quello, che accade oggi, sia accaduto prima, non interviene controversia alcuna o circa al credere, o circa il regolare i costumi, che non si trovi nell' antico un simile esempio, da cui prender norma per tener ferme nella nostra S. Chiesa le medesime massime, e i medesimi dogmi, insegnandoci l'Apostolo: *Doctrinis variis nolite adduci*. Nè l' autore di questa Istoria trascura occasione veruna di trarne colle sue osservazioni questo frutto. Quindi è, che nel riferire la disputa, che ebbe S. Gregorio di Tours con Agila ambasciatore di Leovigildo, fa vedere, che nella maniera, che s. Gregorio lo confutò, si può adesso confutare un Novatore, o piuttosto Rinnovatore di antichi errori circa Gesù Cristo, che si vorrebbe spacciare per Figliuolo di Dio d' una figliolanza cominciata nel tempo, con molti altri errori, conseguenze di questo primo; a i quali ogni zelante Cristiano si dee opporre con tutta la forza, non potendosi dissimulare per nessun motivo senza aggravare la sua coscienza, e senza tradire la verità, e la Religione, essendo pur troppo vero il detto d' un gran Pontefice, riportato nel Corpo canonico: *Error, cui non resistitur, approbatur, & veritas, quum minime defensatur, opprimitur*; massima necessaria a capirsi, e mettersi in pratica.

Et in fede questo dì 17. di Gennajo 1758.

*Gio. Bottari.*

IM-

*IMPRIMATUR,*

Si videbitur Reverendissimo P. M. S. P. A.

*F. M. de Rubeis Patriarch. Constant.*
*Vicesgerens.*

---

*IMPRIMATUR,*

Fr. Vincentius Elena Ord. Præd. Reverendiss. Pat.
Mag. Sac. Pal. Apost. Soc.

DELL'

# DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA
## LIBRO QUARANTESIMOSECONDO.

ANN. 554.

I.
Giustiniano permette a Vigilio di ritornare in Italia.

Enchè Vigilio fin da' 23. di Febbraio del presente anno 554. pubblicato avesse il suo Costituto per la solenne condanna de' tre capitoli; contuttociò non ebbe così tosto da Giustiniano la permissione di tornarsene a Roma, ed egli era tuttavia in Costantinopoli circa la metà del mese di Agosto, quando il medesimo Imperadore ad istanza di lui indirizzò a Narsete supremo comandante delle armate Cesaree, e ad Antioco prefetto d'Italia una sua celebre costituzione, a fine di rimetter con essa in buon ordine il governo di Roma, e delle altre città e provincie, state per lungo tempo come un mare agitato da una furiosa tempesta. La cagione di quel-

ANN. 554. la ritenzion di Vigilio per molti mesi in Costantinopoli, eziandio poi che ebbe soddisfatto alla volontà dell' Imperadore, può forse essere stata la diffidenza di questo principe, o il timore, che rimesso quel Pontefice in libertà, e tornato a Roma, e ristabilito nella sua residenza, non tornasse a variare, e a mutar sentenza, e a riprendere la difesa di quei capitoli, che potea dubitarsi, che non avesse peravventura condannati se non vinto dal tedio e da gl' incomodi dell' esilio, e dalla brama di rivedere l' Italia, e di nuovo farsi vedere nella sua cattedra e nel suo trono, e di finire in Roma i suoi giorni. L' Imperadore avea più volte sperimentato nel decorso di quell' affare la sua incostanza, o se piuttosto così dir vogliamo, la sua prudente *dispensazione*, e secondo il Greco vocabolo *economia*, secondo la quale giusta le varie circostanze o de' tempi, o de' luoghi, ora aveva difeso i tre capitoli, ora gli avea condannati, or aveva promesso di condannargli, e or ne aveva vietata la proscrizione. Non ignorava altresì il medesimo Imperadore, quanto i vescovi e i popoli dell' Occidente fossero di contrario sentimento a quei dell' Oriente; e però doveva supporre, ch' ei fossero grandemente irritati contra di loro, che avevano impreso a decidere ad onta loro, e senza far conto de' loro voti, e della loro presenza la controversia; e così ancora dovea temere, che Vigilio tornato nell' Occidente non cedesse alle istanze del clero della sua Chiesa, e della massima parte de gl' Italiani, cui certamente, secondo il tenor della lettera e la minaccia de' chierici dell' Italia a' Legati di Teodebaldo, si sarebbono unite anche le Chiese delle Gallie, dell' Affrica, e delle Spagne. In qual modo finalmente Giustiniano si risolvesse a permettere il ritorno di Vigilio in Italia, lo racconta il Bibliotecario colle seguenti parole: Adunatosi il clero di Roma, pregarono Narsete, di unire colle loro suppliche a Giustiniano ancora le sue preghiere, per ottenere da esso, che Vigilio, se pure ancora viveva, e i suoi chierici, che erano anch' essi in esilio,

lio, avessero la permissione di rivenirsene a Roma. Ricevuta l'Imperadore la relazione di Narsete e del clero, e inteso, che Iddio finalmente conceduto avea a' Romani di respirare dalle passate calamità, si rallegrò grandemente, e con lui tutti i signori e le persone più illustri della sua Corte. E senza indugio spediti i suoi ordini nel Preconneso, e in altri luoghi, e fattine a Costantinopoli tornare gli esuli, disse loro: Se volete ricever Vigilio, siccome fu vostro papa, ne avrò piacere: se no, avete quì Pelagio vostro arcidiacono, e la mia mano sarà con voi; cioè farò, che da tutti sia riconosciuto per papa. Ma ei risposero concordemente: Rendici per ora Vigilio: e quando piacerà a Dio di trarlo da questo secolo, allora ci si conceda Pelagio nostro arcidiacono secondo il vostro comando. Il che udito, tutti ebbero da sua Maestà il congedo e la libertà di rivenire in Italia.

Non so, qual fede si meriti un tal racconto. Pelagio non s'era dimostrato men favorevole a' tre capitoli di Vigilio, ed aveva special motivo d'essere avverso alla loro condanna, perchè era noto a tutto il Mondo, aver Teodoro di Cesarea eccitata quella disputa per emulazione contra di lui, e per vendicarsi della condanna da esso proccurata di Origene, e de' suoi dogmi; ond'era tornato da Roma a Costantinopoli per assistere in quella causa Vigilio, e tenerlo saldo e costante nella difesa d'essi capitoli, ed aveva con lui sofferto l'esilio. Non vedo per tanto, qual motivo potesse aver Giustiniano di tentare il clero, se amassero meglio di aver esso per papa, che Vigilio, e di offerir loro per tal effetto in favor di lui il suo ajuto. E' invero molto credibile, che ad ottenere la libertà di Vigilio molto giovasse l'intercession di Narsete; onde anche appresso il Continuatore della Cronaca di Marcellino leggiamo, che il suo esilio fu disciolto dal Romano Imperadore, e dallo stesso Narsete, cioè per opera di questo, e per ordine di Giustiniano. Parimente non so, qual fede il Bibliotecario si meriti in

ANN. 554. quel ch'ei dice del riposo e della quiete da Dio già conceduta a' Romani, e della gran festa perciò fattane da Giustiniano, e dalla sua Corte. Potrebbe ciò essere favorevole all' opinion di coloro, i quali dentro i confini dell' anno 553. pongono la morte di Teia successore di Totila, e la total rovina e disfatta dell' armata de' Germani e de' Franchi, venuti dalle Gallie sotto lo specioso pretesto di ristabilir gli affari de' Goti, e in verità con animo di occupare per loro stessi l' Italia. Ma quanto una tale opinione sia lontana dal vero, e però ancora quanto sia fuor di stagione quel che asserisce il mentovato Scrittore della pace e tranquillità in quel tempo goduta da' Romani, potrà il lettore argumentarlo da quanto siam per narrare.

II. Regno di Teia, e sua morte.

Dopo la morte di Totila, accaduta circa il mese di Luglio dell' anno 552. i Goti scampati da quella fatal battaglia, passato il Po [1], si rifugiarono nella città di Pavia, e acclamarono Teia uomo di gran valore e prodezza per loro re; il quale si diede tosto a raccogliere intorno alla sua persona, e sotto le sue insegne le disperse milizie; e perchè le trovò inette per la loro scarsezza a far fronte a' vittoriosi eserciti de' Romani, mandò a richiedere ed implorare il soccorso di Teodebaldo re dell' Austrasia, con offerirgli una gran somma di danaro di quella parte del tesoro di Totila, che avea trovato in Pavia. Ma i Franchi, soggiugne l' Istorico [2], attenti a' loro interessi, non amavano di spargere il sangue nè in grazia de' Goti, nè de' Romani, e solamente pensavano a far la guerra per loro stessi, e per soggettarsi l' Italia. Per la loro ripulsa Teia non si avvilì, nè si perdè di animo, nè pensò a cedere al tempo, nè ad accomodarsi co i Greci. Quel che principalmente gli stava a cuore, era il forte castello di Cuma, ov' era l' altra parte del tesoro di Totila, e un numeroso presidio sotto il comando di Aligerno, secondo Procopio, fratel minore d' esso Totila, e secondo Agazia, di Teia; del qual castello i Greci già formavano l' asse-

1 Proc. de bel. Got. l. 4. c. 33.

2 ibid. c. 34.

l' assedio per ordine di Narsete. Volendolo adunque Teia soccorrere, uscito arditamente di Pavia, e abbandonate le vicinanze del Po, e delusa la vigilanza di Narsete, che avea pensato ad impedirgli il passaggio più breve e più comodo per la Toscana, e indirizzata la sua marcia lungo l' Adriatico, e superati stretti e scoscesi e difficilissimi passi, comparì col suo esercito nella Campagna. La qual cosa poichè ebbe intesa Narsete, colà esso pure si trasferì col maggior nerbo delle sue forze. Presso al fiume Dragone [1], che scorre presso la città di Nocera, e il monte Vesuvio, si accamparono i due eserciti, tenendone una ripa i Goti, e l' opposta ripa i Romani. Vi si mantennero i primi per lo spazio di due mesi, e finchè poterono avere la sussistenza dal mare. Ma avendo un Goto, che comandava la loro flotta, venduta questa per tradimento a Narsete, per mancanza di provvisioni dovettero decampare, e si ritirarono sul monte Latteo, ove in breve si ridussero alle medesime angustie di viveri e di foraggi. Risoluti per tanto di piuttosto morir da uomini forti sul campo della battaglia, che di lasciarsi consumar dalla fame; attaccarono all' improvviso, e con tal impeto e tal coraggio, e con tal determinazione di vincere o di morire, e di piuttosto lasciarsi tutti tagliare in pezzi, che di cedere, i Romani, che poche battaglie simili a questa si leggono nelle Istorie. Imprendendone Procopio la descrizione: Quì, dice, son per descrivere una memorabil battaglia, nella quale Teia a' più grandi eroi si diede a conoscere per uguale, tali prove ei vi diede del suo guerriero valore. Animava i Goti la disperazione della presente fortuna: e i Romani, benchè vedessero di avere a fare con gente disperata, contuttociò per la vergogna di cedere a gl' inferiori, con tutte le forze ne sostenevano l' urto; e gli uni e gli altri con somma animosità combattevano, cercando quegli la morte, e questi la vittoria, e la gloria. Teia alla testa d' un piccolo battaglione composto de' più valorosi della sua gente, com-

ANN. 554.

[1] ibid. c. 35.

ANN. 554. comparì nelle prime file colle divise della sua dignità, prese da lui con espressa intenzione di essere riconosciuto e da' nemici, e da' suoi. Perciò i Romani fecero contra di lui i più terribili sforzi; ed egli, dopo aver combattuto dalla mattina fino alla terza parte del giorno, e fatto prodigi incredibili di valore, cadde colpito da uno strale nell' atto di cambiare lo scudo, non potendo più sostenere quello che aveva, carico di dodici strali. Narsete, fattagli tagliare la testa, l' espose sopra una picca alla vista delle due armate colla speranza, che i Goti, disanimati per la perdita del loro re, fossero per disspergersi, e por fine al combattimento. Ma quello spettacolo non servì che a maggiormente irritargli, e alla pugna non pose fine se non la notte, o piuttosto fu dalla notte solamente interrotta, perchè il dì seguente ricominciò, e durò di nuovo fino alla sera. Finalmente ritiratisi i Barbari, e raunato consiglio, fecero intendere per mezzo di alcuni de' loro principali a Narsete, che quantunque omai stanchi di più combattere contro l' avversa fortuna, non si sarebbono mai soggettati a servire all' Imperadore; ma che deporrebbono l' armi, purchè fosse loro permesso di ritirarsi co' loro averi e bagagli a vivere altrove, come altri Barbari, secondo le loro leggi. Non senza qualche difficultà furono da Narsete menate buone quelle condizioni; essendogli ben nota l' incostanza e la perfidia de' Barbari nell' esecuzion de' trattati. Nondimeno per consiglio di Giovanni nipote di Vitaliano alla fine le accettò, ma col patto, che i Goti prontamente uscirebbono dall' Italia, nè porterebbono mai più l' armi contro l' Imperadore.

III. I Goti di nuovo ricorrono a Teodebaldo.

Pareva, che in realtà, oppressi da tante stragi e calamità, ei dovessero finalmente cedere a' colpi della loro avversa fortuna. Nondimeno, oltre che Aligerno si ostinò nella difesa di Cuma; e Indulfo, un de' capitani de' Goti con altri duci, seguiti da mille uomini, prima di segnare il trattato usciti dal campo trovaron modo di rifu-

rifugiarsi di nuovo nella città di Pavia; quei medesimi Goti, che pattuito avevano con Narsete, scordati de' patti e de' giuramenti, non pensarono altrimenti a mutar clima e paese, ma dispersisi per l' Emilia, e per la Liguria, tornarono a prender l' armi, da che parve loro cambiar la sorte di aspetto dopo la venuta de' Franchi, e de gli Alemanni in Italia. Benchè i Goti avessero altre volte implorato, ma senza frutto, il soccorso de' Franzesi, e specialmente del loro re Teodebaldo; contuttociò vollero fare un nuovo tentativo, sperando di potergli muovere se non per la compassione de' loro mali, e colle solite offerte di gran danaro, e colla speranza di gran bottino, almeno per politica e per ragione di stato, e col rappresentar loro il pericolo, cui si troverebbono esposti, da poi che Giustiniano, divenuto pacifico possessor dell' Italia, non avrebbe mancato di far valere i suoi pretesi diritti primieramente su quella parte delle Gallie, che erano state possedute da' Goti, e poi su l' altre provincie, che avevano appartenuto all' Imperio.

IV. Elogio de' Franzesi.

Agazia, che da questa legazione de' Goti, in proseguimento di quella di Procopio, comincia a tessere la sua storia, fa in questa occasione della nazione Franzese un nobilissimo elogio. Non sono essi, egli dice [1], a guisa della maggior parte de gli altri Barbari, di costumi selvaggi, ma in gran parte vivono alla Romana, e si servono delle medesime leggi, e nella stessa guisa celebrano i matrimoni e i contratti, e seguono la medesima religione, e sentono ottimamente di Dio, e celebrano le stesse feste che noi, e hanno i loro sacerdoti, ed i magistrati nelle città, nè differiscono da noi se non quanto alla foggia del vestire, e nella proprietà della lingua. Quanto a me, sommamente gli ammiro sì per le altre loro buone qualità, e sì specialmente per la loro giustizia, e scambievole amistà e concordia; perchè sovente diviso, com' è eziandio di presente, tra più d'un principe il loro imperio, non però si sono mai fatti gli uni contro gli altri

1 lib. 1.

ANN. 554. la guerra, nè hanno mai imbrattata di civil ſangue la patria. Ma ſe a caſo talora inſorge tra' loro Principi qualche conteſa, tutti corrono all' armi, ed eſcono in campo, come per decidere le loro controverſie col ferro. Nondimeno appena ſono ſchierate le une contro le altre le armate, che depoſta l' ira e lo ſdegno, ſi riconciliano, e vogliono, che i loro Principi piuttoſto ſi compongano, e finiſcano le loro differenze ſecondo la ragione, e il diritto; tenendo per coſa aliena dall' equità, e dalla conſuetudine della patria, che per cagione delle loro private gare nè ſoffra il pubblico, e vada in precipizio e in rovina. Così i ſudditi appreſſo di loro ſono amanti della giuſtizia, e della patria; e i Principi, quando fa d' uopo, placidi, e maneggevoli. Perciò la loro potenza è ſtabile e ferma, e valendoſi delle medeſime leggi, difendono le coſe loro, e ſenza far niuna perdita, fanno ſempre nuove conquiſte: imperciocchè l' amicizia e la giuſtizia, ove regnano, e ſono in pregio, rendono la repubblica ferma e beata, e in niun modo eſpugnabile da' nemici. E così i Franzeſi con queſta ottima diſciplina comandano a loro ſteſſi, e a' loro vicini; e i figliuoli ſuccedono a' genitori nel regno.

V.
I Legati nulla concludono con Teodebaldo.

Di preſente, ſecondochè lo ſteſſo Agazia ſoggiugne, fra tre Principi della ſtirpe di Clodoveo era diviſa la monarchia, Teodebaldo, Childeberto, e Clotario. Ma di queſti due ultimi non così erano all' Italia vicini i regni, onde i Goti aveſſero da ſperarne i ſoccorſi. Perciò ſolamente al primo inviarono apertamente la loro legazione; nè in far queſta riſoluzione tutti convennero, ma quei ſoli, che dimoravano nelle vicinanze del Po. Quanto a gli altri, godevano invero di poter apprendere qualche novità, e amavano di mutare ſtato e fortuna; ma erano sbigottiti, e dubitavano dell' evento, e temevano l' inſtabilità della ſorte, e con animi ſoſpeſi e dubbioſi oſſervavano gli altrui movimenti, riſoluti di unirſi a quegli, di cui foſſero ſuperiori le forze, e più felici i ſucceſſi. Introdotti

trodotti alla presenza di Teodebaldo i Legati, gli esposero i più potenti motivi d' interesse, e di convenienza, e di ragione di stato, per indurlo ad armarsi per la difesa della loro nazione ingiustamente oppressa, e per gli suoi propri vantaggi, e per la sua sicurezza, e a farsi comune la loro causa contra i Romani; ma tutte le loro ragioni, quantunque speciose, non poterono persuadere il giovane re Teodebaldo; il quale benchè fosse succeduto a Teodeberto suo padre in tutti i suoi amplissimi stati, non però aveva ereditato il suo spirito, il suo talento, ed il suo umore guerriero, e la sua picca e gelosia contra l' Imperador Giustiniano, e la sua ambizione di non aver paura di lui, ma ancora di far pompa di non temerlo. Teodebaldo all' opposto di suo padre, e di Teoderico suo avo, era anzi che no di spirito debole e imbecille, e l' imbecillità dello spirito procedeva in esso da debolezza di corpo; essendo egli stato sempre infermiccio, e di vacillante salute.

VI. Ma ottengono il loro intento da' suoi ministri.

Non ostante la manifesta, o apparente ripulsa del Sovrano, non fu inutile, e senza effetto la legazione de' Goti per lo trattato, che ebbero, e che conchiusero co' suoi due primi ministri, i quali, benchè ciò al re non piacesse, o fingesse di non piacergli; nondimeno si collegaron co i Goti, per fare insieme con essi la guerra all' Imperadore ed a i Greci, e per cacciargli d' Italia. Erano que' due primi ministri Leutari, e Butilino o Buccellino, secondochè variamente è espresso il suo nome dall' istorico Agazia, e da' Latini Scrittori. Erano fratelli germani; e benchè di nazione Alemanni, contuttociò conseguito avevano appresso i Franchi fin da' tempi di Teodeberto una grandissima autorità, la quale si doveva essere ancora molto accresciuta sotto un principe debole, qual era il re Teodebaldo. Gli Alemanni, una delle nazioni Germaniche, stati già tributari del gran Teodorico re d' Italia, s' erano dopo la morte di lui soggettati per forza al mentovato re Teodeberto, e colle altre nazioni

ANN. 554. da lui vinte e domate, persistevano in rendere omaggio, e in ubbidire alle leggi del suo figliuolo. Benchè avessero alcuni loro propri e particolari instituti, contuttociò nell' amministrazione della repubblica seguivano il governo politico de' Franzesi, fuorchè nelle cose spettanti alla religione; perchè erano tuttavia idolatri, e veneravano alcuni alberi, e le cadute de' fiumi, e i colli, ed i boschi, e credevano di rendere il dovuto culto a queste chimeriche divinità, col recidere appiè de' loro altari le teste a' cavalli, o ad altri generi di bestiami: quantunque la consuetudine che avevano co' Franzesi, avesse cominciato ad esser loro molto utile e vantaggiosa; facendo aprire gli occhi, e ispirando qualche dolcezza di costumi a' più savi; e spero, dice l' Istorico, che in breve tempo lo stesso avverrà di tutti, e ne resteranno affatto bandite le antiche superstizioni e follie. Tal era intanto la religione di Leutari e di Buccellino, e de gli Alemanni, arrolati da essi per la guerra contra i Romani, cui si unì un gran numero di Franzesi, di maniera che ne formarono un' armata forte di settantacinque mila uomini, colla quale speravano di poter facilmente ridurre in loro potere non solamente tutta l' Italia, ma ancora l' isola di Sicilia: e questa loro speranza non solamente fondavano nella grandezza delle loro forze, e nel loro proprio valore, ma altresì nel disprezzo, che avevano di quel mezz' uomo, com' ei dicevano, di Narsete, nè sapevano capire, come i Goti tanto temessero un uomicattolo allevato fra le delizie e gli agi e le mollezze della Corte. Ma ei provarono per esperienza, che anche in un corpo gracile, piccolo e dispregevole può talora sussistere un animo nobile e generoso, e capace delle più grandi prodezze.

VII. Conquiste di Narsete.

Quel Narsete, così da essi disprezzato, non men valeva nell' azione, che nel consiglio; nè era men saggio e prudente, che intrepido e valoroso; nè meno attento a prevenire, che risoluto in respingere, o in attaccare il nemico; e siccome ne' gran pericoli non si smarriva nè si per-

perdeva di animo, così le grandi prosperità e vittorie non lo rendevano men sollecito, e meno cauto. Quantunque non per anche bene informato delle disposizioni e de' preparativi di guerra, che si facevano o da' Goti oltra il Po, o da' Germani e da' Franchi oltre l'Alpi; contuttociò volendo prevenire secondo il suo costume i nemici, si affrettò di ridurre in suo potere le fortezze, che erano tuttora nella Toscana in mano de' Goti; onde si argumenta, che la convenzione fatta con essi dopo l'ultima vittoria riportata contra di loro nella Campagna, o non era stata eseguita, o solamente fu per quei Goti, che intervennero al fatto d'armi con Teia. Sopra tutto ebbe Narsete premura di condurre a fine l'assedio del castello di Cuma, per non lasciarsi dietro alle spalle quel forte ricovero de' nemici; e però colà tornò in persona col maggior nerbo delle sue truppe. Ma era quella fortezza difesa da un numeroso presidio sotto il comando del bravo e prode Aligerno, che in forza e valore non cedea punto a Totila, e a Teia, d'un de' quali, come abbiam detto, era degno fratello. Pertanto non essendo riuscito a Narsete dopo vari ed inutili tentativi di espugnar quella rocca, nè volendo perdervi maggior tempo, vi lasciò il blocco; e volato colla maggior parte del suo esercito nella Toscana; i Fiorentini, andatigli incontro, e avuta parola, che non sarebbono ostilmente trattati, amichevolmente lo accolsero; e lo stesso fecero Centocelle, e Volterra, e gli altri luoghi marittimi, e gli stessi Pisani: così gli andavano prosperamente le cose, e facendo viaggio, tutto in suo poter riduceva. I soli Lucchesi delle sue conquiste ritardarono il corso, e amaron meglio di soffrir le calamità d'un lunghissimo assedio; quantunque nel principio di esso avessero promesso con giuramento, e dati gli ostaggi, di arrendersi, se dentro lo spazio di 30. giorni non fossero stati poderosamente soccorsi.

VIII. Altre sue memorabili imprese.

Durante quest'assedio, che Narsete volle fare in persona, le truppe, che sotto il comando di più Generali,

Ann. 554. rali, e colle partite de gli Eruli comandate da Folcari loro capo, avea spedite in gran numero oltre i monti dell' Appennino, a effetto d' impedir con esse, e di trattenere i progressi de gli Alemanni, che erano già calati in Italia; per la temerità dell' ultimo, che vi perì, valorosamente combattendo, con gran parte della sua gente, furono costrette a ritirarsi dalle vicinanze di Parma verso Ravenna, e Faenza. Dopo un tal fatto se Leutari e Buccellino fossero prontamente volati colla loro numerosa armata al soccorso di Lucca, avrebbono verisimilmente potuto costringer Narsete non solo a ritirarsene, ma ancora a lasciar loro in abbandono altre piazze della Toscana. Ma mentre si trattengono in raccogliere in quelle parti il frutto della loro vittoria, che consiste in occupar le città, che vi erano tenute da' Goti, e delle quali, questi scordati de' giuramenti, che fatti avevano di non prender più l' armi contra l' Imperadore, e gettatisi nel loro partito, aprivan loro le porte; diedero tempo e a' Romani di riunirsi, e di porsi loro di nuovo alla fronte nelle vicinanze di Parma, e a Narsete di condurre a fine il lungo assedio di Lucca. Durò questo circa tre mesi; ed è memorabile per la singolar pietà usata da Narsete verso gli ostaggi, cui non solamente non trattò con durezza, o come schiavi, o come vittime del suo sdegno dopo la mancanza di parola de' cittadini di Lucca, ma ancora ne consolò gli afflitti genitori col rimettergli in libertà. Niuno è, che metta, o possa mettere in dubbio, essersi l' assedio di Lucca fatto durante l' anno 553. Nondimeno per testimonio di Agazia era allora l' autunno verso la fine; e quantunque non fosse ancora affatto passato il tempo di campeggiare, ad ogni modo Narsete stimò meglio di metter le truppe ne' quartieri d' inverno, e di attendere per le future operazioni del seguente anno la primavera, e l' estate; perchè gli era ben noto, che siccome le truppe straniere de gli Alemanni e de' Franchi divenivano nell' inverno più vegete e vigorose; così all' opposto

posto grandemente s' indebolivano nell' estate, ed erano loro nocevolissimi ed insoffribili i caldi dell' Italia. Non vedo pertanto, come uomini dotti [1] abbiano potuto por la fine a questa guerra dentro il suddetto anno colla total rovina e disfatta delle armate de gli Alemanni e de' Franchi. Stando Narsete a Ravenna, ove si era collocato dopo la separazion delle truppe con tutti quei, che formavano la sua Corte, e co' ministri degli archivi e della cancellerìa, colà giunse Aligerno; il quale avendo seriamente e saviamente pensato, che nell' imminente guerra non si sarebbe trattato della liberazione de' Goti; quantunque fosse questo il pretesto di Buccellino e di Leutari; ma che dalla sorte di essa dovea dipendere, non se i Goti dovessero tornare a regnare, ma s'ei dovessero soggiacere alle leggi o de' Romani, o de' Franchi; avea risoluto di portare a Narsete le chiavi del castello di Cuma, e di rimettergli insieme con quella piazza il rimanente del tesoro, e delle spoglie ed insegne del regno Gotico, per vivere egli stesso indi innanzi e tra' Romani, e alla Romana. Narsete, che il ricevè nel porto di Classe, lo accolse con quelle dimostrazioni di benevolenza e di gioia, che ciascuno può immaginarsi, e l' assicurò, che non avrebbe avuta occasion di pentirsi della sua savia e generosa risoluzione. L' assedio di Cuma, che avea cominciato durante il regno di Teia; e però verso il Settembre dell' anno 552. avea durato già quasi un anno, quando Narsete facea l' assedio di Lucca [2]. Onde la resa di quella piazza fatta allo stesso Narsete, mentre dimorava in Ravenna, dopo aver posta l' armata ne' quartieri d' inverno, non può essersi fatta se non presso alla fine dell' anno 553. e così all' anno seguente debbono appartenere i fatti, di cui siamo per proseguire il racconto.

ANN. 554.

1 Pag. a. 557.

2 Agat. l. 1. pag. 22.

IX. Saccheggio dato all' Italia da gli Alemanni, e da' Franchi.

Venuta dunque la primavera dell' anno 554. le truppe di Narsete, secondo gli ordini che ne avevano, si adunarono nelle vicinanze di Roma [3], ove Narsete passato aveva il rimanente dell' inverno. Parimente Leutari e Buc-

3 id. lib. 2.

Ann. 554. Buccellino, adunata la loro numerosissima armata, passarono dalla Liguria senza veruno intoppo fin verso Roma, lasciando da per tutto funestissimi segni della loro barbarie, e rapacità. Passati oltre Roma, e giunti nel Sannio divisero la loro armata in due corpi. Buccellino colla maggiore, e più valida parte di essa tirò a man destra verso il mare Tirreno, e scorse depredando quasi tutta la Campagna, e la Lucania, e i Bruzj, e giunse fino allo stretto, che divide l'Italia dalla Sicilia. Leutari marciò alla sinistra, e mise a sacco la Puglia, e la Calabria fino ad Otranto, città posta sul lido del mare Adriatico, e ove l'Ionio seno ha il principio. I Franchi, come cattolici, e della stessa religion co i Romani, in quei saccheggiamenti rispettarono i sacri templi: ma tutta la gente Alemannica, come idolatra, devastarono gli stessi sacri edifizi, e gli spogliarono de' loro sacri ornamenti, e de' vasi lustrali, e de gli aspersori fatti di puro oro, e de' calici, e de' turiboli, e di quanto vi era di consacrato per le funzioni delle mistiche cerimonie. Nè di ciò contenti, molti di essi sacri edifizi rovinarono fino da' fondamenti: e aggiugnendo all' irreligione la crudeltà, molti ancora di essi contaminarono collo spargimento del sangue umano: e di cadaveri insepolti coprirono le campagne, e sporcarono della loro putredine le bionde messi. Ma non molto dopo ei furono sopraggiunti dalla divina vendetta; essendo tutti periti, altri in guerra, e altri di malattie. L'ingiustizia, soggiugne saviamente l'Istorico, e il disprezzo di Dio sono in vero sempre da fuggirsi, ma specialmente nelle spedizioni militari, e nelle imprese guerriere. Difender la patria, e la libertà, e i patrj diritti, e opporsi a quei, che macchinano d'ingiustamente privarcene, e con tutte le forze respingergli, è cosa giusta, e di animo generoso; ma quei, che per loro interesse, e senza niuna giusta cagione invadono gli altrui beni, e nè offesi, nè provocati gli assaliscono, e apportan loro danni e rovine, sono empi ed insani; nè

nè conoſcono, che coſa ſia diritto e ragione, nè ſi prendono verun penſiero dell' offeſa di Dio. Perciò ſovraſtano loro acerbiſſime pene; e quantunque ſembrino andar loro per qualche tempo proſperamente gli affari, contuttociò vanno dipoi a finire in eſtreme ed irrimediabili calamità.

ANN. 554.

X. Sorte infelice, e miſerabil fine dell' armata di Leutari.

Queſta appunto fu la ſorte de' due mentovati duci Leutari e Buccellino, e de' due corpi della loro ſpietata e ſacrilega armata. Contento il primo delle ricche ſpoglie ſacre e profane, che aveva ammaſſate nel ſaccheggio d' una gran parte d' Italia, pensò a metterle in ſicurezza, e a tornarſene a caſa per ivi goderſele in pace, e fece ſignificare queſto ſuo penſiero al fratello, cui ancora eſortò a non troppo fidarſi della preſente fortuna, e proſperità della guerra, di cui troppo ſono inſtabili ed incerti gli eventi. Ma Buccellino, che aveva a' Goti promeſſo con giuramento di combatter con eſſi contra i Romani, e da eſſi era ſtato adulato di dover eſſere loro re, ricusò di apprenderſi al ſuo conſiglio; e nondimeno gli permiſe di condurre, e di mettere in ſicuro luogo la preda, purchè, ciò fatto, gli riſpediſſe in ajuto una parte della ſua gente. Nulla ſi oppoſe alla ſua marcia, finchè ei non fu nel Piceno; ma giunto a Fano, ſu la notizia delle nemiche partite, che erano in quelle contrade, fece un diſtaccamento di 3000. uomini, da cui ſi fece precorrere, non ſolamente per oſſervare, ſe eran ſicure le ſtrade, ma ancora per diſſipare i nimici, ſe in alcun luogo foſſero compariti, e mettergli in fuga. Erano neceſſarie, ma non furono ſufficienti ſimili cautele. Artabano, un de' generali Romani, e Uldaco, capitano de gli Unni, uſciti da Peſaro, e poſtiſi in imboſcata, attaccarono di repente, e con gran furia quel corpo, e altri tagliarono in pezzi; altri volendo ſalvarſi nelle vicine e ſcoſceſe rupi, caddero ne' precipizi, o nel ſottopoſto mare, e furono aſſorbiti da' flutti; e il rimanente fuggito verſo il campo, vi portò la nuova della loro disfatta, e che i nemici venivano ad attaccargli. Leutari in quella confuſione non pensò

ad

ad altro, che a metter l' armata in ordine di battaglia, e ad andare incontro al nemico. Dilungatosi dal campo, quel gran numero di prigionieri, che vi aveva lasciato con poco avvedimento sotto la custodia di poche guardie, si sollevaron contra di esse, ed uccisele, non solamente se ne fuggirono, e si rimisero in libertà, ma ancora portaron seco quanto poterono, e quel che vi aveva di più stimabile nel dovizioso bottino, e si salvarono con esso nelle più vicine fortezze. Artabano, e Uldaco, le cui forze erano di gran lunga inferiori a quelle del nemico, si ritirarono. E Leutari, tornato coll' esercito al campo, e trovatolo in gran parte saccheggiato e deserto, ne provò con tutta la sua gente la più orribile confusione, ed il più amaro cordoglio.

Per timore di qualche altro non men sinistro accidente Leutari decampò; e scostatosi dal mare, e marciando con sollecito passo lungo le radici dell' Appennino verso la Liguria, e le Alpi Cozie, e passato finalmente il Po, fece riposar le sue truppe nel paese de' Veneti presso la città di Cenesta, forse di Ceneda, che era in potere de' Franchi. Se vi furono in sicurezza da gl' insulti de' nemici, non si poteron salvare dal flagello della divina giustizia risoluta di esterminare quei sacrileghi profanatori de' suoi altari. Da orribile pestilenza furono indi a poco tutti assaliti; del qual male altri, dice Agazia, attribuivano la cagione alla qualità e gravezza dell' aria, o a gli eccessivi calori; e altri alla mollezza del vivere succeduta a' precedenti duri e laboriosi esercizi; nè alcuno intendeva la vera e necessaria origine e cagione di quella calamità, che era la loro ingiustizia, e l' aver essi conculcate non men le umane, che le divine ragioni. Descrive il medesimo Istorico minutamente i vari e straordinari sintomi di quel malore nella persona di Leutari, cui toccò la disgrazia di provare i più funesti ed orrendi: conciossiachè divenuto insano e furioso, si rivolgeva per terra come una biscia, e stralunava gli occhi, e gettava urla, e spu-

e ſpuma dalla bocca come un cane arrabbiato; e datoſi a lacerarſi, e a sbranarſi, come una fiera, co' denti le proprie carni, e a lambirne la putredine e il ſangue, ſazio ed ebbrio di ſe medeſimo miſeramente morì. Con lui ancora in varie guiſe perirono tutta la ſua gente, altri di febbre, altri di gravezza di teſta, altri di apopleſia, e altri, come eſſo, divenuti inſani, e deliri.

XI. Battaglia del Caſilino.

Non ebbe miglior fortuna l' altra armata di Buccellino, nè meno infelicemente tutta perì, colpita anch' eſſa da' dardi della divina vendetta. Poichè ebbe quel Barbaro portato la deſolazione fino all' eſtremità dell' Italia, tornatoſene indietro, ſi accampò non molto lungi da Capua preſſo alle ſponde del Caſilino, detto di preſente il Vulturno. Poſtoſſi all' incontro ſu l' altra ripa Narſete. Quantunque Buccellino deſideraſſe di non venire alle mani, ſe non foſſe prima raggiunto dal rinforzo di gente, che attendeva dal ſuo fratello, di cui ignorava l' infeliciſſima ſorte; nondimeno perchè mancando i ſuoi ſoldati di viveri, in luogo di pane e di vino ſi diedero a mangiare ſmoderatamente dell' uve, che quelle campagne in molta copia producono, e molto dolci e ſoavi; ſe ne ammalarono molti di diſſenteria, e giornalmente perivano di quel male: e perchè non oſtante la mortalità e le malattie, era ancora il ſuo eſercito ſuperiore al Ceſareo quaſi per la metà; egli era riſoluto di venire a battaglia, dandoſegliene favorevole congiuntura. Un accidente, che Agazia deſcrive, gliela rendè poco meno che neceſſaria; onde le due armate prontamente, e con uguale alacrità ſi ordinarono per quella giornata, che doveva finalmente decidere del reame d' Italia. Eſſa è amplamente deſcritta dal medeſimo Autore come una delle più memorabili dell' antichità, e delle più glorioſe a' Romani, e nella quale mirabilmente ſpiccò la prudenza, il coraggio, e la virtù di Narſete. Era il ſuo eſercito appena di diciotto mila ſoldati, e di quaſi trenta mila quello di Buccellino. Contuttociò la rotta di queſto fu così intera,

 che

Ann. 554. che tutti, fuorchè cinque soldati che si salvarono, o furon fatti prigioni, o vi perirono insieme col loro duce sul campo della battaglia: e all' opposto fu la vittoria per parte de' Romani così compiuta, e senza sangue, che non costò loro se non ottanta soldati. Gl' indovini Alemannici predetto avevano a Buccellino, che dando la battaglia in quel giorno, vi sarebbono tutti miseramente periti. Ma io son di parere, dice l' Istorico, che se pure il dì seguente, o in qualunque altra giornata avessero attaccata la mischia, lo stesso ne sarebbe stato l' evento; nè la mutazione del giorno avrebbe fatto, ch' ei non pagassero il fio di tante loro empietà. Trovossi al conflitto ancora il bravo Aligerno, fratello dell' ultimo re de' Goti, e vi si segnalò per la sua fedeltà verso i Romani, e per le solite prove del suo valore. Entrati i vincitori nel campo de gli Alemanni e de' Franchi, raccolsero le ricche spoglie, e l' immenso tesoro ivi adunato del saccheggio da essi fatto di tante belle provincie. Niuno era, che non ammirasse Narsete, e nol celebrasse come il più gran capitano dell' età sua per lo merito d' una vittoria così splendida, e illustre, e cui forse una simile niuno avea riportata ne' secoli precedenti. Ne fu scolpito per eterna memoria un epigramma Greco su le sponde del Casilino, in cui l' autore di esso si congratulava con questo fiume di aver portato nel mar Tirreno insieme colle sue onde i cadaveri de' Franzesi, che Buccellino avea condotti in Italia, e gli si diceva, esser questo per esso un ben glorioso trofeo, l' essere stato per lungo tempo rosseggiante del sangue di quei Barbari; che tal era il nome, che i Romani, ed i Greci davano tuttora a i Franzesi. La gioia del campo Cesareo si raddoppiò, quando vi giunse la nuova dell' intera rovina dell' altra armata de gli Alemanni e de' Franchi. Indi a poco tempo avendo Ammingo altro comandante Franzese tratto dalle guarnigioni un buon numero di soldati, ed essendo comparito in campagna, fu esso pure tagliato in pezzi da Narsete: cui dopo questa nuo-

nuova vittoria si arrenderon tutte le piazze, che nella Liguria, e nella Venezia erano fino allora state in poter de' Franzesi.

ANN. 555.

XII. Fine della guerra Gotica.

Un solo Barbaro di nazione Unno, per nome Ragnari, uomo scaltro e ardito, ebbe ancora la temerità di opporsi a Narsete, e d' impedirlo per qualche tempo dal dar l' ultimo compimento alla pace e tranquillità dell' Italia. Intorno a lui si adunarono, e il presero per loro capo sette mila Goti, i quali perchè avevano contra i patti prestato ajuto a' due Generali Alemanni, non isperavano il perdono dal comandante Cesareo, e ne attendevano il meritato gastigo. Con lui adunque si ritirarono in un fortissimo castello, detto dal Greco istorico Campsa, verisimilmente creduto la città odierna di Compsa. Narsete ve gli assediò; ma essendo la piazza ben provveduta di viveri, e di difficilissimo accesso, e difesa con grande intrepidezza e coraggio, Narsete ebbe a stare sotto quella fortezza tutto l' inverno. Venuta la primavera, essendo Ragnari disposto a capitolarne la resa, chiese di abboccarsi collo stesso Narsete fra il campo de gli assedianti, e la piazza. La sua alterigia e fierezza, e le troppo alte condizioni, che esigeva, fecero rompere senza frutto la conferenza; e avendo quel Barbaro nel ritirarsi verso la piazza voltato faccia, e tirato un dardo, ma senza colpire nel segno, contro Narsete; le guardie di questo Generale, per una tal perfidia giustamente irritate, corsero contra di lui, e mortalmente il ferirono colle loro saette; di modo che ricondotto da' suoi dentro la piazza, indi a soli due giorni con turpissimo fine pagò la giusta pena della sua perfidia e temerità. Dopo la sua morte non potendo i Goti più sostener quell' assedio, proposero di arrendersi, salve solamente le loro vite. Furono benignamente accolti, e fu loro mantenuta la parola; ma affinchè non tornassero a ribellarsi, Narsete gl' inviò tutti per mare a Costantinopoli: e così ebbe fine la guerra Gotica, che avea durato vent' anni.

ANN. 555.

XIII.

Fine del regno degli Ostrogoti.

Con essa ebbe anche fine il regno de gli Ostrogoti in Italia: regno, che era durato circa 64. anni, regno non usurpato [1], perchè conquistato colla permission dell' Imperadore, e regno glorioso, finchè visse il re Teodorico, ma che in fine fu l' esterminio d' Italia, non già per colpa de' soli Goti, ma perchè chi volle privargli del loro diritto, ed abbattergli, fece loro una sì lenta e lunga guerra. Al nominarsi di presente i Goti in Italia, si raccapricciano alcuni del volgo, e anche i mezzo letterati, quasi che si parli di Barbari inumani, e privi affatto e di legge, e di gusto. Così le fabbriche antiche malfatte si chiamano di architettura Gotica, e Gotici i caratteri rozzi di molte stampe fatte sul fine del secolo XV. o sul principio del susseguente: tutti giudizi figliuoli dell' ignoranza. Teodorico e Totila, amendue re di quella nazione, certo non andarono esenti da molti nei; tuttavia tanto fu in essi l' amore della giustizia, la temperanza, l' attenzione nella scelta de' ministri ed ufficiali; la continenza, e la fede ne' contratti con altre virtù, che potrebbono servir d' esemplare per lo buon governo de' popoli anche oggidì. Basta leggere non solamente le lettere di Cassiodoro, ma anche le storie di Procopio, benchè nemico de' Goti. Nè quei regnanti variarono punto i magistrati, e le leggi, o i costumi de' Romani; ed è una fanciullaggine ciò che taluno s' immagina del loro pessimo gusto. Lo stesso Giustiniano Augusto ebbe bensì maggior fortuna di essi; ma se è vero almeno per metà quanto di lui lasciò scritto Procopio, fu di gran lunga da' Goti superato nelle virtù. Nulladimeno io credo, che non poco influisse alla loro rovina, l' esser eglino stati infetti dell' Ariana eresia. Perchè quantunque ei lasciassero a gli Italiani libero l'esercizio dell' antica loro cattolica religione, e rispettassero i vescovi, il clero, e le chiese, e nè pur gastigassero chi della loro nazione passava al cattolicismo; tuttavia stava fissa nel cuor de' popoli, e massimamente de' Romani una segreta avversione contra di essi, mal soffrendo di essere

[1] Murat. an. 555.

fere fignoreggiati da una barbara nazione, e tanto più perchè diverfa di religione, di modo che i più bramavano mutar padrone. Lo mutarono in fatti, ma con pagare ben caro l'adempimento de' loro defideri per gl' immenfi danni, che feco portò una guerra di tanti anni; e quel ch'è peggio, perchè questa mutazione indi a non molto fi tirò dietro la rovina totale dell'Italia con precipitarla in un abiffo di miferie, come a fuo tempo vedremo. Abbiamo da Agnello, ftorico vivente nel nono fecolo, che Giuftiniano donò alla Chiefa di Ravenna tutte le foftanze, che in effa poffedevano i Goti e nelle altre circonvicine città, e le loro chiefe, le quali tutte furono confacrate da Agnello arcivefcovo, e dall' Ariano rito ridotte al cattolico Romano: e fpecialmente loda la chiefa di s. Martino, fondata dal re Teodorico, e mirabile per la fua magnificenza e bellezza.

XIV. Morte di Vigilio.

Queſto veramente fu il tempo, in cui Narfete potè fcrivere a Giuftiniano le liete nuove della pace, dopo la lunga ed infaufta ferie di tante guerre finalmente reftituita a' Romani, fecondochè nella vita di Vigilio, come abbiam di fopra veduto, racconta il Bibliotecario. Ma quefto Pontefice, quando giunfero tali nuove a Coftantinopoli, o era già morto, o almeno erane già partito per ritornarfene a Roma, o poteva effere infermo nell' ifola di Sicilia. Varie fono le opinioni de gli eruditi circa l'anno ed il mefe della fua morte, e però eziandio circa la durazione del tempo, che tenne la cattedra di s. Pietro. In quefta diverfità di pareri mi fembra il più verifimile quel ch'è fondato in un antico catalogo de' Romani Pontefici, la cui ferie comincia da Simmaco, e finifce nello fteffo Vigilio; e però fembra effere ftato fcritto da autore contemporaneo. In effo adunque fi legge: Muore Vigilio in Siracufa feria feconda di notte a' fette di Giugno. Quefte minute circoftanze indicano un autore, o che in quefto tempo viveva, o che le aveva raccolte da qualche più antica e contemporanea memoria. E così

ANN. 555. così se egli era stato ordinato, come alcuni credono fondati su l' autorità del Bibliotecario, a' 22. di Novembre dell' anno 537. avrà tenuto la cattedra di s. Pietro 17. anni, sei mesi, e sedici giorni. Circa il luogo della sua morte, tutti convengono, aver egli terminato i suoi giorni nella città di Siracusa di mal di calcoli, che era solito di travagliarlo, e indi essere stato il suo corpo trasferito a Roma, e sepolto nella via Salaria nella chiesa di s. Marcello. Tal fu il condegno fine di questo Papa[1], per giusto giudizio di Dio di acerbi dolori morto in un' isola, come per opera di lui era morto rilegato in un isola s. Silverio. Fattosi strada con male arti al pontificato, poichè l' ebbe conseguito, fu sempre agitato da immensi flutti, mal veduto dall' Imperadore, di cui avea proccurato con tanto studio di meritarsi la grazia: non accetto a i vescovi Orientali, contra i quali ebbe da sostenere lunghi e perigliosi conflitti: ed esoso a gli Occidentali difensori de' tre capitoli per la condanna da lui fattane contro la sua primiera opinione: e finalmente quando gli parve di esser dalle procelle quasi tornato nel porto, e d' esser già con un piede in Roma, ond' era stato per molti anni lontano, è costretto a morir per istrada tra' più acerbi dolori; benchè le macchie della sua vita passata, e della sua precedente elezione avesse purgate e per la solenne condanna da lui fatta de gli eretici, e dell' eresie; e per le ingiurie da lui sofferte con gran costanza per mantenere inviolabili i diritti della sua Sede; e per la condanna da lui fatta de' tre capitoli in vigore della sua apostolica autorità, e indipendentemente da quella del quinto sinodo, o piuttosto dell' adunanza de' vescovi dell' Oriente.

[1] Bar. a. 555. n. 2.

XV. Gli succede Pelagio.

Fu successor di Vigilio quel Pelagio arcidiacono della Chiesa Romana, di cui più volte già ragionammo, e la cui elezione e ordinazione, e le prime geste così descrive il Bibliotecario nel breve ristretto della sua vita. Si erano talmente alienati gli animi de' Romani, e separati dalla

dalla ſua comunione non ſolamente il volgo e la plebe, ma ancora i nobili, e i religioſi, e le perſone ſapienti, nè ſolamente il popolo, ma ancora il clero; che non furono trovati tre veſcovi, che il voleſſero conſacrare; e però queſta funzione contra il preſcritto de' canoni fu celebrata da due ſoli veſcovi, Giovanni di Perugia, e Buono di Ferentino, e da Andrea prete di Oſtia. Il motivo dell' avverſion de' Romani dalla perſona, e dalla comunion di Pelagio ſi dice, eſſere ſtata la voce ſparſaſi d' eſſer egli ſtato complice de gli oltraggi fatti a Vigilio, e così ancora cagione della ſua morte. A fine adunque di purgarſi da una sì fatta calunnia, ordinò per conſiglio di Narſete una ſolenne proceſſione con inni e cantici ſpirituali da s. Pancrazio a s. Pietro. Quivi ſalito ſul pulpito, e tenendo nelle mani il Vangelo, e la croce del Signore ſul capo, ſoddisfece al popolo ed alla plebe con aſſerire di non aver fatto contro Vigilio alcun male. Ed aggiunſe: Vi prego di confermare una mia domanda; e queſta è, che chiunque nella ſanta Chieſa ha da eſſer promoſſo, non aſcenda dal primo grado dell' Oſtiariato fino a quello del veſcovado per via di promeſſe e di doni (perchè tutti ſapete, ciò eſſere ſimoniaco) ma per mezzo della dottrina, e per lo merito della ſanta converſazione, e della bontà della vita. E nel medeſimo tempo, ſoggiugne il Bibliotecario, diede la ſoprantendenza de' beni della Chieſa a Valentino ſuo notaio, perſona timorata di Dio, e fece reſtituire a tutte le chieſe i loro vaſi d' oro e d' argento, ed i loro palli.

Non è il mentovato Scrittore di tale autorità, che dobbiamo preſtare intera fede a' ſuoi detti. Non ſi può invero capire, come nel clero e nel popolo di Roma ſi poteſſe ſpargere queſta voce, e abbia potuto trovar credito la calunnia, che Pelagio foſſe ſtato iſtigatore de' mali ſofferti in Coſtantinopoli da Vigilio, e con ciò avergli cagionata, o almeno accelerata la morte. Pelagio ſiccome era ſtato nella difeſa de' tre capitoli ſempre unitiſſimo

con

ANN. 555. con Vigilio, fino ad essere per la stessa causa, e nello stesso tempo proscritto; così gli avea condannati, quando lo stesso Pontefice ne promulgò la condanna, e con lui tornò dall'esilio. Non possiamo di tutto ciò dubitare, avendone il testimonio di autore contemporaneo, qual è Vittore di Tune: Pelagio, Romano arcidiacono (son queste sue parole) difensore de' tre predetti capitoli, a persuasione del principe Giustiniano torna dall'esilio; e condannando quel che già aveva costantissimamente difeso; è da' prevaricatori ordinato vescovo della Chiesa Romana. Per prevaricatori eran tenuti da' difensori de' tre capitoli quei, che avendogli già difesi, ne avevano di poi approvata, o ne approvavano la condanna. Di questo numero com'era stato Vigilio, così era di presente Pelagio. E questo è da credere, che sia stato il vero motivo dell'avversione del clero e del popolo di Roma, che tuttavia persisteva nella difesa de' tre capitoli, dalla sua persona, e dalla sua comunione; e non il dolore de' supposti mali trattamenti da lui fatti a Vigilio, del quale non dovè essere in Roma molto compianta la morte.

XVI. Sacrileghe usurpazioni di Giustiniano.

Ma qualunque sia stato dell'odio de' Romani contra Pelagio il motivo; se è vero quel che dice il Bibliotecario, che nè in Roma, nè fuor di Roma fu possibile di trovare tre vescovi, che il consacrassero; convien credere, che siccome la sua consacrazione fuor dell'usato fu celebrata da due soli vescovi e un prete; così pure sia stata straordinaria la sua elezione, e ch'ei sia stato collocato nella Sede apostolica piuttosto per ordine di Giustiniano, e per opera di Narsete, che dal comun favore del popolo e del senato, e da' suffragi della maggior parte del clero, ma forse solamente di quei chierici, che erano stati in Costantinopoli con Vigilio, ed erano tornati a Roma collo stesso Pelagio, e che avevano promesso all'Imperadore, che morto il primo, questo secondo preso avrebbono, per ubbidire a' suoi ordini, in loro papa. Questo in fatti fu uno de' primi frutti dell'imperio di Giu-

ANN. 555.

Giustiniano in Italia; cioè la sacrilega usurpazione di questo principe di disporre a suo talento del sommo pontificato, come già si era usurpato di disporre a suo capriccio delle Sedi Orientali, ov' erano sì frequenti le deposizioni, e l'elezioni de' vescovi per mero ordine della Corte. Così abbiamo veduto, che appena messo per mezzo di Belisario un piede in Roma, avea fatto deporre Silverio, e mettere in suo luogo Vigilio, ed era forse poco mancato, che deposto Vigilio, non avesse fatto sostituirgli Pelagio.

XVII. Induce una nuova forma nell' elezione de' papi.

Questi esempi benchè talora pretendessero d' imitare i suoi successori nel reame d' Italia, non furono però frequenti; onde il peggio fu, l' essersi Giustiniano, su l'esempio de' re Goti, per se, e pe' suoi posteri arrogato il diritto di confermare l'elezioni de' papi. Da che ebbe principio la nuova forma allora introdotta, e per alcuni secoli continuata, di procedere in questo affare; morto il Pontefice [1], la cura della vacante Sede apostolica era commessa a' tre principali ministri del clero, i quali erano l' arciprete, l' arcidiacono, e il primicerio de' notai; e da essi la nuova della morte del papa era significata all' Esarco, che risedeva in Ravenna. Celebrate l' esequie del defunto pontefice, e premesso un digiuno di tre giorni, si procedeva all' elezione del nuovo papa. Ad essa intervenivano il clero, il senato, il popolo, e i soldati. Conchiuso l' affare, se ne inviava la relazione all' Imperadore, del quale si chiedeva, e si doveva attendere la conferma. Se ne scriveva eziandio all' Esarco, e a gli altri giudici imperiali esistenti in Ravenna, e all' arcivescovo della stessa città, e all' apocrisario o sia nunzio della Chiesa Romana, che ivi risedeva, affinchè dessero mano alla già fatta elezione. Finalmente, venuta la conferma, l' eletto era ordinato presso alla Confession di s. Pietro, ove faceva la profession della Fede, e di essa tosto inviava a tutte le altre Chiese una copia. Tutto ciò abbiamo dal Diurno de' Romani Pontefici, le cui formole da questo tem-

[1] *Mab. com. ad Ord. Rom.* §. 17.

ANN. 555.

tempo, cioè dall'elezion di Pelagio, cominciarono ad essere in uso. A queste servitù si aggiunse anche l'altra di dover pagare a gli Imperadori una certa somma di danaro, per ottenerne la desiata conferma.

ANN. 556.

XVIII. Le Chiese Occidentali si mostrano renitenti a ricevere il quinto sinodo.

Se l'Italia, debellati per lo valor di Narsete i Goti, gli Alemanni, e i Franchi, respirò finalmente da' tumulti guerrieri, che l'avevano per sì lungo tempo agitata; non per questo potè godere d'una perfetta pace e tranquillità per cagion delle dispute teologiche, e della diversità de' pareri, che alla fine indussero alcuni a ribellarsi contro la Sede apostolica, e a separarsi dal centro della cattolica comunione, e della cristiana unità. Questa guerra ecclesiastica v'era insorta [1], fin da quando vi si era sparsa la fama di aver Vigilio in Costantinopoli aderito mediante il suo Giudicato alla condanna de' tre capitoli: e vi avea preso maggior vigore, da che lo stesso Pontefice era concorso in una stessa sentenza col quinto sinodo: e finalmente viepiù si accese, allorchè Pelagio, creato l'anno precedente sommo pontefice, professò di ricevere lo stesso quinto concilio, a effetto di mantenere tra le Chiese dell'Oriente e dell'Occidente la pace; perchè indi seguì una maggiore scissura de' vescovi Occidentali, i quali così ebbero quasi tutti in orrore quel quinto sinodo, che Pelagio, come abbiamo veduto, non potè in Roma trovar tre vescovi, che della sua consacrazione facessero la funzione. Quegli stessi, che vollero parere più moderati, ed amanti della pace, pensarono di dare una sufficiente prova della loro moderazione, e del loro amore per l'unità della Chiesa, col non lasciarsi trasportare fino all'eccesso di condannare apertamente il concilio, e di ribellarsi contro la santa Sede, e di separarsi dalla cattolica comunione, e di rompere i legami della fraterna concordia; contenti o di proporre modestamente le loro difficultà, o di contenersi ne' limiti di un rispettoso silenzio. Al primo partito si appresero, come vedremo, i vescovi delle Gallie, e quei delle Spagne: e al

1 Bar. an. 556. n. 1.

al secondo in Italia il gran Cassiodoro; e in quei limiti talora eziandio si contenne il gran pontefice s. Gregorio.

XIX. Persecuzione mossa da Giustiniano contra i vescovi Africani persistenti nella difesa de' tre capitoli.

Per cagione di simili turbolenze è nata controversia tra gli eruditi, se maggior sia stato l'utile o il danno provenuto alla Chiesa dalla celebrazione del quinto sinodo. Fa d'uopo di presente considerare, dice un Eminentissimo autore [1], se il concilio abbia ottenuto l'effetto, la cui speranza diede impulso alla sua convocazione; cioè la conversione de gli Esitanti alla Fede del sacrosanto concilio di Calcedonia. No certamente, e anzi all'opposto più tenacemente rimasero e più ostinati ne' loro errori; onde fu lasciato da questo sinodo a' posteri un memorabile esempio di non doversi conceder mai nulla contro le regole e la ragione agli eretici sotto la lusinga e il pretesto di convertirgli alla Fede, e di ridurgli all'unità della Chiesa. Ma non solamente la conversion de gli eretici non si ottenne (la qual cosa sarebbe in qualche modo soffribile) ma quel che di gran lunga fu peggio, gli stessi Cattolici si divisero, e tutta la Chiesa fu lacerata dallo scisma: al che ancora si aggiunse quella mostruosità, che dall'Imperadore, il quale sempre affettò di comparir cristianissimo, fu eccitata una non leggiera persecuzione; onde quegli, che ripugnavano a ricevere la condanna de' tre capitoli, erano inviati per suo comando in esilio. Di ciò abbiamo, oltre il testimonio di Liberato, anche quello di s. Isidoro nel suo catalogo de gli uomini illustri, ove parlando di Vittore vescovo Affricano, dice, che per cagione della difesa de' tre capitoli fu per ordine di Giustiniano Augusto trasportato in Egitto; donde richiamato a Costantinopoli, e persistendo in opporsi al medesimo Imperadore, e al vescovo Eutichio, fu rilegato sotto buona custodia in un monasterio della stessa città; ove persistendo nella stessa condanna, terminò, per quanto si dice, i suoi giorni.

S. Isidoro avea ciò appreso dalla Cronaca dello stesso Vittore, ove la serie de' mali trattamenti da lui stesso,

[1] *Id. an.* 553. *n.* 220. *& seqq.*

Ann. 556. e da altri vescovi Affricani per molti anni, e finchè visse Giustiniano, sofferti minutamente descrive nella seguente maniera. L'anno 15. dopo il consolato di Basilio, Vittore vescovo della Chiesa Tununense, autor di quest' opera, dopo le prigionie e le piaghe da lui sofferte in Sala, e in Valerici, e nel monasterio di Mandra nel primo e secondo esilio in Egi isola della Mauritania, è inviato per la terza volta in esilio ad Alessandria con Teodoro vescovo della Chiesa Cebasusitana: e dopo il carcere pretoriano è rinchiuso nella prigione del castello Dioclesiano. L'anno seguente Primasio, usurpatore della Chiesa Cartaginese, quei che a lui contraddicono, or affligge colle battiture, ora colle prigionie, e di presente eziandio con gli esili. E i suddetti vescovi Affricani, Vittore e Teodoro, tolti di carcere, dopo aver disputato per quindici giorni continovi nel pretorio, sono inviati in un' altra custodia nel monasterio de' monaci di Tabenna appresso Canopo distante dodici miglia dalla città di Alessandria. L'anno 17. dopo il medesimo consolato, Felice, abate del monasterio Gallitano, nell' esilio appresso Sinope passò da questa vita al Signore. L'anno 19. i vescovi dell' Illirico, fuorchè pochi monasteri, e un piccol numero di Fedeli costanti nel soffrir le persecuzioni, acconsentono alla condanna de' tre capitoli, e prevaricano nella Fede. L'anno 22. Frontiniano vescovo di Salona dall' esilio in Antinoe è trasferito ad Ancira nella Galazia. E l'anno seguente Reparato arcivescovo di Cartagine nel suo esilio appresso Eucaida, col merito d'una gloriosa confessione, a' 7. di Gennaio se ne volò al Signore. L'anno 38. dell' imperio di Giustiniano, Musico, Brumasio, Donato, e Crisonio, vescovi Affricani, e Vittore, e Teodoro, per ordine del medesimo Imperadore son dall' Egitto chiamati alla Reale città; e perchè hanno il coraggio di resistere in faccia prima allo stesso principe, e dipoi al vescovo Eutichio altercante per la difesa della nuova superstizione, separati gli uni da gli altri, sono dispersi, e messi in custo-

custodia in diversi monasteri della stessa città. E finalmente l' ultimo anno del medesimo Imperadore il mentovato vescovo Teodoro muore in esilio nella regia città lo stesso mese, e lo stesso giorno, che Giustiniano; ed è sepolto presso a' Confessori, a' quali Unerico re de' Vandali fatto avea recider le lingue. Onde pare, non esser egli morto, benchè difensore de' tre capitoli, separato dalla comunion della Chiesa. Vittore in quest' anno, ultimo di Giustiniano, e primo di Giustino il giovane, diede fine al suo cronico; il perchè non sappiamo, quale indi innanzi sia stata la sua fortuna, conciossiachè il nuovo Imperadore fece cessare la guerra fatta dal suo antecessore a' difensori de' tre capitoli; di modo che i vescovi Affricani sparsero per l' Occidente, aver esso rivocato quei decreti del quinto sinodo, che eran contrari al concilio di Calcedonia.

Ann. 556.

XXI. Vantaggi provenuti alla Chiesa dal quinto sinodo.

Il Baronio non vide la cronaca di Vittore, che a suo tempo non era ancora comparita alla luce; onde avrebbe avuta occasione di maggiormente esagerare i mali, che secondo lui ne provennero dal quinto sinodo. Ma un altro, non men di lui Eminentissimo Scrittore [1], ha impreso a dimostrare, non aver esso avuto ragione di tanto esagerare quei pretesi mali, che furono ad esso comuni con gli altri sinodi, e che furono compensati col bene, che ne provenne alla Chiesa. Si opponeva dal Baronio al concilio, che lungi dall' aver renduto alle Chiese la pace, vi aveva acceso d' una maggior guerra l' incendio. Ma chi è, che non sappia i grandi tumulti eccitati da gli Eusebiani, e da' Meleziani contra il concilio Niceno? E dopo il Calcedonese quali turbe gli Acefali non eccitarono nella Chiesa? Qual maraviglia pertanto, se dopo il quinto sinodo non così tosto fu ristabilita la pace? Tale almeno essere stata l' intenzione di Giustiniano; cioè di togliere dal Mondo cattolico le semenze della discordia; il riconobbe Vigilio nel principio del Costituto; e il santo pontefice Agatone sul fine della sua lettera a Costantino

[1] *Noris. diss. de v. syn. c. 9.*

Ann. 556.

ſtantino Pogonato recitata nell' azione quarta del ſeſto ſinodo, dice averne eziandio conſeguito il deſiato effetto; avendo la Chieſa Occidentale indi a non molto tempo ricevuto il concilio. Quanto poi alle Chieſe Orientali, avervi il ſinodo compoſti tutti i diſſidi, lo ſcriſſero due teſtimoni oculati, Euſtazio nella vita di s. Eutichio, e Cirillo di Scitopoli in quella di s. Saba. Dal quinto ſinodo, dice il primo, conſeguì la Chieſa di Dio una ſomma pace, e una perfetta tranquillità. E il ſecondo tra i frutti dello ſteſſo ſinodo annovera, l' aver la Laura di s. Saba, e tutta la Paleſtina reſpirato da gl' inſulti e dall' ereſie de' monaci Origeniſti, ed eſſere ſtate meſſe in iſtato di menare una vita quieta e tranquilla, che vi era ſtata ſconvolta per lo ſpazio di circa 160. anni dalle fazioni de' ſeguaci di Origene; cioè fin dal tempo di Giovanni di Geruſalemme, e di Ruffino, e della vecchia Melania. Finalmente ſe gli Acefali non ſi riunirono colla Chieſa, non ſe ne dee incolpare il concilio, ma la loro malizia. La ommiſſione della condanna de' tre capitoli non era il ſolo argumento, che gli Acefali, o gli Eſitanti opponevano al concilio di Calcedonia: ve n' erano molti altri, che Leonzio annovera, e ſcioglie nel ſuo libro delle Sette. Anche i Novatori con un ſimile argumento ſi sforzano di abbattere l' autorità del concilio di Trento; concioſſiachè, com' ei dicono, poi che eſſo fu celebrato, molti non ſolamente non ritornarono alla Chieſa, ma viepiù ſi oſtinarono ne' loro errori. Però ſiccome il Niceno, e il Tridentino, e gli altri concili ecumenici fulminarono co' loro anatemi i pravi dogmi, e ſgombrate le tenebre de gli umani ritrovamenti, fecero al Mondo paleſe la verità: così fece il quinto ſinodo; onde nè a quegli, nè a queſto ſi debbe attribuire, ſe molti furono ribelli alla luce, e pertinaci nelle loro già mal concepute, e pernicioſe opinioni.

XXI. Pelagio ne intraprende con gran vigor la difeſa.

Pelagio nelle cariche, vivente il ſuo predeceſſore, e in Roma, e in Coſtantinopoli eſercitate di arcidiacono della

della Chiesa Romana, e di apocrisario o di nunzio della Sede apostolica alla Corte imperiale, tali prove avea date del suo spirito, del suo valore, del suo talento nel maneggio de gli affari, e della sua eloquenza, che si era fatto grandemente e rispettare, e stimare da' due più celebri e valorosi Principi di quel tempo, Totila e Giustiniano. Avea eziandio dimostrato durante l' assedio di Roma la sua provvidenza, e la sua carità verso i poveri, e la sua cura per la salvezza del popolo; e mentre dimorava in Costantinopoli, la illibatezza della sua Fede, e la sua intrepidezza nel proccurare la condanna di Origene e de' suoi dogmi, e nel sostenere i monaci Palestini ortodossi contra le insidie e la potenza e il furore di Teodoro di Cesarea; e nella difesa de' tre capitoli il suo zelo per lo concilio di Calcedonia, e il suo inviolabile rispetto verso l' autorità pontificia nella sottoscrizione del Costituto, e nella sua indivisibile unione con Vigilio, prima nel soffrir con esso l' esilio, e dipoi nel mutare opinione, quando dallo stesso pontefice fu adottata de' medesimi tre capitoli la condanna. Non dobbiamo per tanto maravigliarci, se Giustiniano, cui erano ben note queste ed altre sue prerogative, e specialmente la sua fermezza e costanza nel partito, cui si era una volta appigliato, e al quale non si appigliava con leggerezza, ma con perfetta cognizion della causa, e persuaso, e convinto dalla ragione; pensò, che creato sommo Pontefice, non avrebbe operato con minore zelo per far ricevere la condanna de' tre capitoli nell' Occidente, di quel che aveva già dimostrato per la difesa de' medesimi nell' Oriente; e se con questa idea si valse del suo potere per collocarlo nella cattedra di s. Pietro. Nè andaron fallite le sue speranze, perchè quantunque Pelagio, da quel che era accaduto nella sua ordinazione, ben potesse comprendere, quanto fossero alieni dal ricevere i decreti del quinto sinodo il clero e il popolo Romano, e i vescovi dell' Italia; e però a qual ardua impresa ei si accingeva col volerne far rico-

ANN. 556. riconoscere e rispettare in queste parti l'autorità; non però si atterrì, o desistè dall'impresa, e così fu lontano dal dar motivo di sospettare, che il suo zelo non fosse puro e leale, ma ispiratogli o dall'ambizione di viepiù meritarsi la grazia di Giustiniano, o dal timore di dispiacergli, se avesse operato altrimenti, e di provocare il suo sdegno; che all'opposto egli di suo movimento implorò contra gli scismatici il braccio secolare, e l'assistenza de' ministri imperiali, e con replicate lettere ebbe ad incalorire contro la loro pertinacia e temerità l'animo troppo timido di Narsete: di maniera che diede apertamente a conoscere, che riguardava questa causa come divenuta sua propria, o piuttosto della sua Sede, che come un affare di Giustiniano, e in cui si trattasse di solamente sostenere l'autorità e il decoro dell'imperial dignità.

XXII. Lettere da lui scritte su tal proposito a Narsete.

Le lettere, che ci restano di Pelagio, quasi tutte concernono questo medesimo scabrosissimo affare; e in esse risplendono la sua dottrina, la sua eloquenza, la sua pietà, e la sua grandezza di animo unito colla paterna condiscendenza, e il suo vigore apostolico condito colla dolcezza; il che ancora potremmo maggiormente ammirare, se non mancassimo di molte delle sue lettere, e specialmente di quelle, colle quali da principio dovè invitare i vescovi dell'Italia a rendere alla sua persona, e alla Sede apostolica i soliti rispetti ed ossequi, e la dovuta ubbidienza. Ma poichè molti di essi, e specialmente quei della Liguria, della Venezia, e dell'Istria furono sordi a gli amorevoli inviti del buon pastore, e alle sue paterne ammonizioni opposero un'inflessibile pertinacia, nè le sole pene spirituali e canoniche furon valevoli a contenergli nel dovere, e a ritenergli da lacerare con un funesto scisma la Chiesa; volle finalmente far prova, se quei, che, turbando la pace del Cristianesimo, mettevano in gran pericolo anche quella della repubblica, potessero almeno esser repressi dalla potenza del secolo co' temporali gastighi. Scrisse per tanto a Narsete, luo-

luogotenente dell' Imperadore in Italia, per tal effetto 
più lettere, delle quali, perchè tutte son senza data, daremo qualche notizia, secondo l' ordine che tengono nelle comuni edizioni. La prima è contra due vescovi, Tracio e Massimiliano, i quali non solamente turbavano l' unità della Chiesa, ma ancora tutte le cose ecclesiastiche applicavano a' loro usi. Se sapessimo, ove in questo tempo dimorava Narsete, sapremmo altresì, di qual provincia fossero que' falsi prelati, o che avevano, come dice Pelagio, il solo nome di vescovi: conciossiachè si lamenta, che Narsete permettesse a' medesimi di commettere impunemente quasi sotto i suoi occhi tali eccessi, che contra uno di essi, cioè contra Massimiliano, alcuni erano personalmente ricorsi a sua Santità, e avevano per un tal ricorso intrapreso un molto lungo viaggio. Che avea perciò inviati in quelle parti Pietro un de' preti della sua Sede, e Projetto notaio colla commissione e le facultà o di punirgli ne' luoghi stessi, o di condurgli a Roma, per ivi ricever de' loro eccessi il meritato gastigo. Prega dunque Narsete di prestare a que' due ministri della santa Sede il suo braccio: Nè crediate, gli dice, che sia peccato il reprimere di tali persone l' audacia; conciossiachè e le divine, e le umane leggi hanno ordinato, che sieno eziandio dalle potestà secolari tenuti a freno quei, che dividono l' unità della Chiesa, e ne perturbano iniquissimamente la pace. Anzi niun sacrifizio più grato di questo offerir potete all' Altissimo, che di armarvi di un conveniente vigore contra simil sorta di gente, che a guisa di furiosi si valgono della loro libertà contro la propria salute, e per l' altrui danno e rovina.

Molto più di proposito nella seguente lettera il santo Padre si adopera per isvellere dall' animo di Narsete lo scrupolo, che alcuni si studiavano di fomentarvi con dirgli, che doveva guardarsi dal trarsi addosso il reato, e l' infamia di persecutor della Chiesa: Non dovete, gli dice sua Santità, prestar le orecchie a simili ciarle. Non

 per-

ANN. 556. perseguita se non chi forza al male: ma chi o punisce il male già fatto, o proibisce di farlo, non perseguita, ma ama. Se, come essi pensano, niuno ha da essere o punito per cagione del male, o ritirato dal male al bene, fa di mestiere annullare tutte le umane e divine leggi, le quali per regola di giustizia, e a' cattivi la pena, e a' buoni costituiscono i premi. Ma che sia un male lo scisma, e che gli scismatici eziandio dalle potestà del secolo abbiano da essere oppressi, lo insegnano e l'autorità della Scrittura canonica, e delle paterne regole la verità. Su che egli cita un canone del concilio Calcedonese, e un bel testimonio di s. Agostino nel suo Enchiridio a Lorenzo. E più a basso soggiugne: Che dirò adunque de' vescovi della Liguria, della Venezia, e dell' Istria, cui permettete di gloriarsi in disprezzo delle Sedi apostoliche della loro rusticità, quantunque l'eccellenza vostra abbia il modo, e il potere di rimettergli alla ragione, e di tenergli in dovere? Se contra il giudizio del sinodo universale tenuto ultimamente in Costantinopoli avevano qualche difficultà, sarebbe stato loro dovere, inviare alcuni de' loro alla Sede apostolica, i quali fossero idonei a dare e a ricevere la ragione, e non ad occhi chiusi lacerare il corpo di Cristo, cioè la sua Chiesa. Non vogliate adunque temere, o di punirgli per voi medesimo come giudice, o d'inviargli per lo medesimo fine sotto convenevol custodia al sovrano tribunale del principe: essendovi mille esempi, e mille costituzioni, che danno alle pubbliche potestà il diritto di reprimere gli scismatici non solamente con gli esigli, ma ancora colle dure prigioni, e colla confiscazione de' beni.

Accortisi costoro della timidità, e della coscienza delicata e timida di Narsete, per maggiormente intimorirlo, fulminarono contra di lui la scomunica, e il dichiararono separato dalla comunion della Chiesa. Narsete ne diede parte a Pelagio; e sua Santità nella risposta, che fece alla sua lettera, significogli, che siccome s'era gran-

grandemente doluto dell' ingiuria fatta alla sua persona; così si era rallegrato, che per occulto giudizio di Dio, e per sua special provvidenza, uomini insensati e perversi, tenendo la loro separazione per la Chiesa cattolica, lo avessero separato dalla loro polluzione, e colla stessa loro iniquità e superbia preservato dalla contaminazion dello scisma. Indi prende nuova occasione di maggiormente infiammarlo a reprimere la loro temerità; che lasciata impunita nel gravissimo attentato commesso contro la sua persona, con più giusta ragione avrebbono creduto di potere impunemente commettere qualunque altro minore eccesso. Quali poi fossero quei che fuggivan la Chiesa, dice, che evidentemente gliel dimostravano le scelleraggini d' Eufrasio, un di quei vescovi scismatici, che Iddio non avea voluto, che fossero più occulte, e che era reo d' omicidio, di adulterio, e d' incesto. E soggiugne: Ecco di qual collegio sono coloro, che quanto alla loro superbia si sono sforzati di farvi ingiuria, ma quanto alla provvidenza di Dio vi hanno conservato immacolato alla Chiesa. Toglietegli da cotesta provincia, e valetevi dell' occasione offertavi da Dio di opprimere i perfidi; la qual cosa si potrà più pienamente ottenere, quando siano inviati al clementissimo Principe gli autori e i capi della scismatica fazione, e massimamente Paolino d' Aquileia, il quale, come ordinato nello scisma, non può avere nè il merito di vescovo, nè l' onore.

ANN. 556.

XXIII. E a Giovanni patrizio.

Era Paolino stato indebitamente ordinato dal vescovo di Milano, il quale era parimente scismatico. Perciò Pelagio con un' altra lettera pressa nuovamente Narsete d' inviar l' uno e l' altro sotto buona guardia all' Imperadore, perchè nè l' Aquileiense poteva esser vescovo come ordinato contro l' antico costume; e il Milanese, per aver fatta un' ordinazione contro le regole, meritava d' esser punito. Pelagio più chiaramente si spiega su questo punto in un' altra lettera a Giovanni patrizio, che è la prima di

 quel-

ANN. 556.

quelle, di cui non abbiamo se non alcuni frammenti. Primieramente ei vi oppone all'ordinazione di Paolino lo scisma, conciossiachè l'ordinazione scismatica ha piuttosto ad esser tenuta per una esecrazione, che per una consacrazione; e l'ordinato nello scisma è piuttosto esecrato, che consacrato. Dipoi soggiugne, essere stato antico costume, che essendo pe' vescovi di Milano e d'Aquileia, per la lunghezza e la difficultà de' viaggi, un dovere troppo gravoso venire a Roma per esservi ordinati dal papa, era stato loro permesso di ordinarsi scambievolmente; ma con questa condizione, che il vescovo consacrante andasse a celebrar la funzione nella chiesa del vescovo consacrando; sì affinchè potesse quegli esser meglio sicuro del consenso del clero e del popolo nell'elezione del nuovo vescovo; sì perchè in questo modo si desse meglio a conoscere, che questi non doveva esser soggetto alla giurisdizione di chi s'era preso l'incomodo di andare a imporgli le mani. Questa era dunque, oltre lo scisma, l'opposizione, che all'ordinazione di Paolino faceva sua Santità; cioè l'esser egli stato ordinato dal vescovo di Milano fuor della sua chiesa d'Aquileia; e però nè poter quello, come ordinato contro la canonica consuetudine, esser vescovo, acciocchè non abusasse per l'altrui perdizione, della dignità vescovile; e dover questo, come trasgressor delle antiche regole, soggiacere alla vendetta de' canoni. Da quel che Pelagio soggiugne nella stessa lettera a Narsete par, che si possa inferire, che gli scismatici avessero celebrato, o pensassero a celebrare qualche loro conciliabolo contra i decreti del quinto sinodo, perchè dice, che qualunque volta nasce a taluno intorno a un sinodo universale qualche dubbio, nè fu, nè sarà mai lecito ad alcuno di congregare un sinodo particolare: ma quegli che non intendono, o debbono, se bramano la loro salute, proporre alla Sede apostolica le loro difficultà; o se a caso, come essendo del numero di coloro, de' quali è scritto: ,, Il peccatore, quando è caduto nel profondo de'

de' mali, non ne fa caso „ sono così ostinati e contumaci, che non vogliono essere instruiti; dalle Sedi apostoliche hanno da essere in qualche modo ricondotti nel sentiero della salute; o affinchè non sieno altrui di rovina, esser debbono secondo i canoni tenuti a freno dalle mondane potenze.

ANN. 556.

XXIV. E a' vescovi della Toscana.

Non solamente nelle più rimote provincie della Liguria, della Venezia, e dell' Istria, ma ancora nella vicina Toscana alcuni vescovi (e nominatamente sette di loro, a' quali è indirizzata la sesta lettera di Pelagio, e di cui nondimeno ci sono ignote le Sedi) si erano apertamente separati per la stessa cagione del quinto sinodo dalla comunion di sua Santità, e di tutto il Mondo cattolico. Nè di ciò contenti, avevano inoltre avuto la temerità d' invitare per mezzo di Giordano difensore della Chiesa Romana, lo stesso sommo pontefice ad approvare col suo consenso la loro sacrilega separazione. Pelagio, stordito per una sì fatta proposizione, la rigettò con orrore; e tanto più ch' ei già facevano professione di non comunicare con esso, del cui nome non facevano, secondo la consuetudine, più memoria nel tempo della celebrazione de' sacrosanti misteri. Or questo, com' ei gli avverte, era secondo s. Agostino, il segno evidentissimo dello scisma; perchè avendo il Signore, giusta quel santo maestro, collocato il fondamento della Chiesa nelle Sedi apostoliche; nè essendovi, secondo lui altra Chiesa oltre quella, che ne' pontefici delle stesse Sedi apostoliche tien fisse le sue radici: Come dunque, ei conchiude, potete immaginarvi di non essere separati dalla comunione di tutto il Mondo, non facendo memoria ne' sacri dittici del mio nome, in cui vedete, quantunque indegno, di presente sussistere la fermezza della Sede apostolica mediante la successione del vescovado? E soggiugne, che per togliere ad essi, e a' popoli alla loro cura commessi qualunque ombra di sospetto della sua Fede, vuol, ch' ei sappiano con una piena certezza, tenersi da

lui

ANN. 556. lui inviolabilmente quella Fede, che da' santi Apostoli stabilita, fu dipoi confermata dal gran concilio Niceno, e da gli altri tre concili ecumenici, il Costantinopolitano, l'Efesino, e il Calcedonese, senz' aggiugnervi, nè sottrarne, nè alterarne nè pure un iota; col sottoporre all' anatema chiunque avesse rivocato in dubbio verun articolo non solamente d' essi concili, ma ancora del tomo di s. Leone confermato nel sinodo di Calcedonia. Che se in alcuno dopo questa professione della sua Fede restasse peravventura tuttavia qualche scrupolo, lo invita ad andare a Roma: Perchè, dice, secondo la sentenza dell' Apostolo, siamo apparecchiati a render ragione della nostra Fede a chiunque ce la richiede. La lettera è del presente anno 556.

XXV. E a tutto il popolo di Dio.

Del medesimo tempo si crede poter esser eziandio la seguente, intitolata della Fede cattolica, e indirizzata a tutto il popolo di Dio, nel cui principio si lamenta, che alcuni, agitati da non fondati sospetti, e trasportati da irragionevole zelo, e non secondo la scienza, fossero giunti a segno di lacerare le viscere, e di dividersi dall' unità della Chiesa. Indi soggiugne, che ritessendo tutta la serie de gli atti formati ed occorsi nella causa de' tre capitoli, sarebbe a lui facile di provare con una piena evidenza, che lungi dall'aver la condanna d' essi capitoli apportato alcun pregiudizio alle decisioni de' quattro precedenti concili, all' opposto aveva molto contribuito a maggiormente stabilirne l' autorità. Ma perchè aveva da fare con persone deboli e inferme, e cui piuttosto faceva d' uopo di latte, che di un solido cibo; avea creduto per essi un mezzo più facile a toglier loro dall' animo ogni sinistro sospetto, una piena ed aperta professione della sua Fede. Secondo essa egli professa di venerare ed ammettere con una piena divozione i quattro sacrosanti concili, com' erano stati ammessi da' suoi predecessori, tra' quali specialmente desiderava di seguire ed imitar quello, ch' era stato l' autore del concilio Calcedonese, e che convenien-

venientemente al suo nome si era dimostrato degno membro del Leone della tribù di Giuda colla vivacissima sollecitudine della sua Fede. Professa inoltre di venerare i canoni ricevuti dalla Sede apostolica, e le lettere scritte da' suoi predecessori Celestino, Sisto, e Leone, e da gli altri fino ad Agapito per la conferma de' sopraddetti concili, e contra gli eretici, e in diversi tempi trasmesse o a' Principi, o a' vescovi, o ad altre persone per l'Oriente, per l'Illirico, e la Dardania, e per diverse altre provincie; e di tenere per condannati quei, che essi avevano condannati; e quei, che avevano ricevuti, e specialmente i venerabili vescovi Teodoreto ed Iba, venerargli come ortodossi. Questa è dunque, ei conchiude, la mia Fede, e la mia speranza: con questa professione bramo di vivere, e di comparire dinanzi al tribunale di Cristo: per questa credo di essere assoluto da' miei peccati, e di esser portato per la misericordia di Dio alla destra della sua gloria. E chiunque crede, e predica altrimenti, lo anatematizza la santa e universal Chiesa di Dio.

ANN. 556.

XXVI. E a Sapaudo vescovo d' Arles.

Benchè i vescovi delle Gallie non fossero giunti fino all' eccesso di separarsi per cagione della condanna de' tre capitoli dalla comunion di Pelagio e della Sede apostolica, e dall' unità della Chiesa; erano nondimeno ancora in quelle provincie de gli spiriti turbolenti, che vi spandevano gli stessi iniqui rumori di avere il quinto sinodo violata l'autorità de' decreti di Calcedonia; e che Vigilio e Pelagio, perchè avevano adottato gli anatemi del medesimo quinto sinodo, si erano allontanati dal seguire le orme de' loro santi ed illustri predecessori, e massimamente del gran pontefice s. Leone. Or essendo grande in quelle parti l'autorità del vescovo Arelatense; Pelagio stimò bene di prevenirlo con una sua lettera di amicizia [1]; benchè questi, come lo stesso pontefice amichevolmente gl' insinua, avrebbe dovuto essere il primo a scrivergli, per seco congratularsi su la sua esaltazione al sommo pontificato. La lettera è de' 4. di Luglio; ond' era passato

[1] ep. 1.

già

ANN. 556 già quasi un anno dopo l' elezion di Pelagio. Non abbiamo la risposta di Sapaudo a questa lettera di sua Santità; e però non sappiamo, quale scusa gli avrà addotta della sua tardanza nel soddisfare a quel suo dovere verso il Capo visibile della Chiesa. Nondimeno da un' altra lettera[1], dallo stesso pontefice scrittagli a' 16. di Settembre, intendiamo, essere stato Sapaudo verso di lui profusissimo nelle sue lodi; di maniera che per la sua modestia riconoscendosene immeritevole, invece di sentirne piacere, ne provò anzi rossore; essendosi sovvenuto di quel detto d'un uomo savio, che siccome la vera lode è un elogio; così è una tacita riprensione la falsa: E le vostre parole, ei soggiugne, molto eccedono le misure della mia vita, e de' miei costumi. Nondimeno desideriamo, che per le vostre orazioni, e di tutti i santi Iddio ci faccia esser tali, quali secondo la vostra buona volontà siamo stati da voi dipinti.

1 ep. 9.

XXVII. E al re Childeberto.

Nel medesimo tempo scrisse ancora al re Childeberto: ma ignoriamo, qual fosse il contenuto, e il soggetto di quella lettera. Indi a non molto giunse a Roma un' ambascerìa del medesimo re, della quale era capo Ruffino uomo magnifico, sì a fine di esporre a sua Santità le semenze de gli scandoli, che alcuni disseminavano per le Gallie, ed implorarne, e suggerirne il rimedio; sì ad effetto di chiedere ed impetrare qualche numero di reliquie. Quanto al primo punto, contra quegli, che accusavano gli Orientali di aver violata nel quinto sinodo la dottrina della cattolica Fede, e con ciò eziandio rendevano odiosa la condotta, e sospetta la Fede dello stesso Pelagio: questi primieramente[2] assicura quel principe, che nell' Oriente dopo la morte di Teodora Augusta la Chiesa non aveva di che temere per cagion delle dispute appartenenti alla Fede, fuor de' cui limiti erano alcuni capitoli, che vi erano stati discussi, e de' quali la brevità d' una lettera non gli permetteva di ragionare. Specialmente perchè, com' egli soggiugne, non ricusava di eseguire quel che anco-

2 ep. 10.

ancora secondo il suo avvertimento avea giudicato essere suo dovere, a effetto di acquietare e l'animo del medesimo re, e quei de' suoi fratelli e consacerdoti, i vescovi delle Gallie. Questo era di pronunziare l'anatema contra chiunque in una sola sillaba, o un solo iota dissentisse, o avesse mai dissentito da quella Fede, che s. Leone aveva esposta nelle sue lettere, e che seguendo lo stesso santo pontefice, era stata ricevuta nella sua definizione dal sinodo di Calcedonia. Laonde, posto ciò, non doveva l'Altezza sua, nè dovevano i vescovi delle Gallie prestare orecchie alle favole delle persone, che si compiacevano di seminar de gli scandoli.. Quanto all'altro punto delle reliquie, benchè gliene avesse di già trasmesse sì de gli Apostoli, e sì de' martiri per mezzo di alcuni monaci di Lerino; contuttociò promette d'inviargli anche quelle, che gli erano state chieste da' suoi Legati, e che le aveva già consegnate a Omobono suddiacono della sua Chiesa, che le avrebbe portate fino ad Arles, e consegnate a Sapaudo. La lettera è del mese di Dicembre del medesimo anno 556.

XXVIII. Altra sua lettera a Sapaudo.

Da quella poi, che a' 14. del medesimo mese scrisse allo stesso Sapaudo [1], intendiamo, avere inoltre il re Childeberto per mezzo de' suoi Legati fatto istanza a sua Santità d'instituire secondo il solito lo stesso vescovo d'Arles suo vicario apostolico nelle Gallie. Pelagio dunque scrisse a Sapaudo d'essere apparecchiato a concedergli un tale onore; ma che doveva egli stesso domandarlo colle sue lettere, come avevano praticato i vescovi suoi predecessori co' precedenti sommi pontefici; e però gl'ingiugne di scrivergli, e d'inviargli per tal effetto alcun de' chierici della sua Chiesa. Lo prega inoltre di dire al patrizio Placido suo padre, cioè di esso Sapaudo, d'inviare a Roma o per qualche suo uomo spedito a posta, o per l'apportatore di questa lettera quel che avea potuto raccogliere delle pensioni, che fruttavano, o che eran dovute alla Chiesa Romana per le sue possessioni nelle Gallie:

[1] ep. 11.

ANN. 556. lie; perchè le ſue terre nell'Italia erano così deſolate, che non potea ritrarne alcun frutto. Dipoi ſoggiugne, che ſe era poſſibile, dello ſteſſo denaro ſpettante alla ſua Chieſa ſi valeſſero a comprare de' letti, delle tonache bianche, delle cocolle, o altre ſpecie di abiti o di ſaie per lo ſollievo ed uſo de' poveri, e d'inviar tutto queſto per la più pronta occaſione per mare a Roma, ove le paſſate guerre avevano ridotto anche le perſone già comode ad un'eſtrema indigenza.

ANN. 557. XXIX. Lo crea ſuo vicario, e gli concede l'uſo del pallio. 1 ep. 12.

Sapaudo non tardò guari a ſcrivere a Pelagio, e ad inviargli Flaviano e Neſtorio [1], l'uno diacono, e l'altro ſuddiacono della ſua Chieſa, per fargli iſtanza di volergli conceder l'uſo del pallio, e il vicariato della Sede apoſtolica nelle Gallie. Pelagio, conformemente alla ſua promeſſa, lo decorò dell'una e dell'altra prerogativa; ſeguendo principalmente l'eſempio, e il coſtume de' ſuoi predeceſſori; benchè in ciò aveſſe, com'egli dice, eziandio qualche rifleſſo alla chiarezza de' natali del preſente veſcovo d'Arles, e alla nobiltà del ſuo ſangue, quantunque appreſſo Dio, com'egli medeſimo oſſerva, non ſia accettazion di perſone. Siccome per gli ſteſſi Inviati del veſcovo Arelatenſe ſcritto avea di nuovo a Pelagio, raccomandandogli lo ſteſſo affare, ancora il re Childeberto: così pure a lui riſcriſſe ſua Santità [2] sì a fin di renderlo conſapevole de gli onori conceduti a Sapaudo, e sì a fin di pregarlo di voler difendere e la perſona di quel veſcovo, e la ſua Chieſa, nè permettere, che alcun veſcovo, o altra perſona eccleſiaſtica mancaſſe al riſpetto dovuto a chi della Sede apoſtolica ſoſteneva in quelle parti le veci, e del primo ſacerdote teneva il luogo, e rappreſentava il primato. Non appariſce, che Pelagio nel concedere a Sapaudo l'uſo del pallio abbia richieſto il conſenſo di Giuſtiniano, come avea fatto Vigilio nel concederlo ad Aureliano. Forſe queſto principe avea confermato con una general conceſſione l'uſo di già introdotto di riveſtire i veſcovi Arelatenſi come vicari della Sede apo-

2 ep. 13.

apostolica, di una tal divisa di questa loro particolar dignità.

XXX. Scrive in suo favore al re Childeberto.

Non ostanti le premure e le sollecitudini di Pelagio, e le raccomandazioni da lui fatte in favor di Sapaudo, come suo vicario, al re Childeberto, avvenne, che per ordine di questo medesimo re fossero ad istanza d'un vescovo della sua stessa provincia violati nella sua persona i privilegi, e i diritti della sua dignità: perchè insorta fra Sapaudo e quel vescovo non si sa qual differenza; Childeberto diede loro per giudice il vescovo d'una vicina città. Pelagio, fatto di ciò consapevole, e uditi i lamenti, e ricevuto il ricorso fattogli da Sapaudo, scrisse a quel re [1], lamentandosi, che nella persona del suo vicario fossero conculcati i diritti della sua Sede; ma condì l'asprezza de' suoi lamenti colle giuste lodi, che meritava un sì pio e religioso monarca: La divina misericordia, gli dice, ha colmato l'Altezza vostra di molti doni, e vi fa in modo particolare risplendere fra i regnanti, perchè amate sinceramente la Chiesa: e il proccurare la sua tranquillità è una delle principali cure del vostro regno. Indi è, che ci siamo grandemente maravigliati, come vi siate lasciato fino a tal segno sorprendere, di ordinare, che Sapaudo, la cui Chiesa gode in coteste provincie il privilegio del primato, e del vicariato della Sede apostolica, contra ogni legge e ragione si soggettasse al giudizio d'un altro vescovo. Se così è, pieni di fiducia nella vostra pietà, con paterno amore vi preghiamo, che un tal disordine sia corretto con una convenevole soddisfazione; di modo che non gli sia permesso di servire d'esempio per la confusion delle Chiese. Guardatevi adunque da mai concedere a' ricorrenti veruna cosa contro le regole della Chiesa; perchè alla vostra religiosa mente è ben noto, non potere al nostro Dio rettamente servire la real divozione, se non dà opera per mantenere colla sua provvidenza de gli ecclesiastici ordini l'integrità. Non sappiamo, qual fosse l'esito di questo affare: ma

[1] ep. 14.

ANN. 557.

ma della pietà di quel principe possiamo meritamente presumere, che non sia stato sordo a' giusti lamenti del sovrano pontefice, e alle sue paterne ammonizioni di non pervertire ne' giudizi ecclesiastici, e di non permettere, che in essi fossero pervertite le regole della Chiesa. Parimente c'è ignoto il preciso tempo di questo medesimo affare, perchè la lettera è senza data.

XXXI. Invia allo stesso re la sua professione di Fede.

Quantunque lo stesso re Childeberto avesse per mezzo de' suoi Legati richiesto sua Santità o di volergli significare il suo consenso al tomo o alla lettera di s. Leone a Flaviano, o di esporgli colle sue proprie parole la professione della sua Fede; e il santo Padre avesse tosto adempiuta di tal domanda, come più facile, la prima parte; nondimeno giudicò poi conveniente di adempierne eziandio la seconda; non credendo essere contro la sua dignità, render conto ad un sì gran re, per maggiormente sgombrare dalla sua mente, e dall' animo de' suoi popoli anche i minori sospetti, che uomini maligni ed inquieti si erano sforzati di spandervi contro l' illibatezza della sua Fede: Se il Salvatore e signore dell' uman genere, dice Pelagio nel proemio di essa [1], ammaestrando i suoi discepoli, colla minaccia de' più gravi supplizi gli avvertì di guardarsi dal dare scandolo anche a' minimi de' suoi Fedeli; con quanto maggiore studio e sollecitudine dobbiamo noi adoperarci di rimover lo scandolo d' ogni sospetto dalle persone di autorità, col presentare l' ossequio della nostra confessione a' Sovrani, cui le sante Scritture ci comandano d' essere ancora soggetti? Dopo avere inoltre premesso una generale dichiarazione del suo pieno consentimento alle definizioni de' quattro concili ecumenici, e al tomo di s. Leone, imprende ad esporre distintamente la sua credenza, e a professar la sua Fede su la Trinità, su l' incarnazione del Verbo, su l' unità della persona, e su la distinzione delle nature, e su gli altri misteri del Salvatore, e su la risurrezion della carne, e sul giudizio finale, e su l' eternità delle pene. Questa dun-

[1] ep. 16.

dunque, ei profegue, è per un dono particolare della divina mifericordia la mia Fede, questa la mia fperanza, di cui l'Apoftolo Pietro vuole, che fiamo apparecchiati a render conto a chiunque ce lo domanda. Di prefente tocca a voftra Eccellenza di dimoftrare il fervore della fua Fede, che con noftra fomma confolazione vediamo ardere nel voftro petto, col tenere a freno e reprimere l'audacia di quegli uomini turbolenti, che fi sforzano di feminar de gli fcandoli nel voftro regno; onde non abbiano in alcun modo a prevalere, nè riefca loro d'ifpirare la loro infania o ad alcuni vefcovi, o a' popoli alle loro cure commeffi. Iddio, che in quefto tempo ha deftinato la voftra gloria contra i nemici della pace ecclefiaftica, vi conceda di effere così follecito e circofpetto, che non abbiano il modo di fopraffeminare nel campo della Chiefa le maligne femenze delle loro zizzanie.

XXXII. Scrive di nuovo a Sapaudo. [1] ep. 15.

Del tempo di quefta lettera, ch'è fenza data, abbiam contezza da un'altra lettera, dallo fteffo papa a' 13. d'Aprile fcritta a Sapaudo [1], onde abbiamo, aver effo indirizzata quella profeffione della fua Fede all'eccellentiffimo fuo figliuolo il re Childeberto per un diacono e un fuddiacono della Chiefa di Arles, che dovettero effere quegli fteffi Flaviano diacono, e Neftorio fuddiacono, pe' quali a' tre di Febbraio fcritto aveva altra volta allo fteffo Sapaudo, e inviatogli il pallio. Nella prefente primieramente il richiede di volergli prontamente fignificare, fe quella fua profeffione foffe piaciuta al gloriofiffimo re, e a lui fteffo, e a gli altri vefcovi fuoi confacerdoti e fratelli. Dipoi gli raccomanda quei Romani, che per timor delle guerre fi erano ritirati, e tuttavia dimoravano nelle Gallie, e gl'ingiugne di volergli eziandio per fua parte raccomandare a Placido fuo genitore, affinchè nella loro carità riconofcano, quanto fieno ftati loro giovevoli i fuoi uffizi. E finalmente gli ricorda, e di nuovo lo preffa d'inviare a Roma colla maggior prontezza e follecitudine gli abiti, e i panni, che gli avea già dato

la

ANN. 557. la commiſſione di provveder co' danari della ſua Chieſa: Concioſſiachè tanto è grande, egli dice, in queſta città la miſeria, e la nudità, che non poſſiamo ſenza dolore ed anguſtia del noſtro cuore fiſſare gli occhi in molte perſone, che avevamo già conoſciute nate e creſciute ne gli agi, e ne' comodi delle loro oneſte famiglie.

XXXIII. Principj di ſan Germano veſcovo di Parigi.

La pietà del re Childeberto non ſolamente riſplendè nel ſuo zelo per la purità e integrità della Fede, e nel ſuo riſpetto, e nella ſua filial divozione verſo i Romani pontefici, e nella ſua attenzione a tenere uniti in queſti tempi di turbolenze e di ſciſma colla Sede apoſtolica i veſcovi del ſuo regno; ma ancora ſi ſegnalò nella ſua liberalità verſo i poveri, e nelle fabbriche con reale magnificenza conſacrate al divin culto, e ſplendidamente dotate, e nella cura di provvedere i ſuoi popoli di ſanti ed eccellenti paſtori: i quali ſenza dubbio non avranno mancato di adoperarſi, per inſpirargli e tenergli vivi nell' animo ſentimenti degni d' un religioſo monarca. Un di quegli, che in modo particolare giudicò degni della ſua confidenza e venerazione, fu s. Germano veſcovo di Parigi. Abbiamo la ſua vita ſcritta da Venanzio Fortunato, autore contemporaneo, e di alcune delle ſue mirabili geſte eziandio teſtimonio oculato; il quale nondimeno più ſi occupa in deſcrivere minutamente la moltitudine de' ſuoi miracoli, che in narrare gli atti particolari delle ſue eroiche virtù; benche ancora di queſte tanto ne dica quanto baſta a darcene l' idea d' uno de' più illuſtri veſcovi della Chieſa. Queſto Santo era venuto alla luce di oneſta famiglia nel territorio di Autun. Euſebia ſua madre tentò di dargli la morte prima di metterlo alla luce; e un' altra cattiva femmina ſua parente, appreſſo la quale era educato fanciullo, gli preparò in una tazza il veleno, che per errore della ſervente fu dato al figliuolo della ſpietata padrona. Liberato per iſpecial provvidenza di Dio da que' due gravi pericoli di morire o prima di naſcere, o nel primo fior della vita, ſi miſe ſotto la cura d' un ſanto prete, pari-

parimente a lui unito di ſangue, che dell' innocente garzone impreſe con iſpeciale attenzione a coltivar lo ſpirito, e il cuore; e poichè fu ſtato per anni 15. ſotto la ſua diſciplina, fu dal beato Agrippino veſcovo d' Autun ordinato diacono, e indi a tre anni prete; e da Nettario ſucceſſor di Agrippino fu fatto abate del monaſterio di s. Sinforiano. Nel qual tempo cominciò a riſplendere per un gran numero di miracoli, un de' quali fu l' eſtinzione d' un grande incendio col ſegno della croce, e con poche ſtille di acqua; e prediſſe la vicina morte al re Teodeberto; e apparì ad un illuſtre matrona colla faccia tutta riſplendente e cornuta, come un altro Moisè quando diſceſe dal monte.

XXXIV. Sue virtù, e ſpecialmente ſua carità verſo i poveri.

Tal era il noſtro Germano, quando per divina diſpoſizione fu eletto veſcovo di Parigi, affinchè in lui tornaſſero a rivivere le virtù di s. Germano d' Auxerre. Quattro anni prima gli era ſtata ſupernalmente in un miſterioſo ſogno predetto, che per la ſalute della ſuddetta città ne avrebbe avuta la dignità veſcovile. Fatto veſcovo, nulla moderò del rigore della monaſtica diſciplina: gli ſteſſi digiuni, le ſteſſe notturne vigilie, lo ſteſſo interno ed eſterno raccoglimento, la ſteſſa umiltà, e la ſteſſa povertà nel veſtito e nel vitto; digiunando bene ſpeſſo, non ſolamente per iſpirito di penitenza, ma ancora per motivo di carità, e per nutrire i famelici; e riducendoſi ancora nella ſua eſtrema vecchiaia a tremar eſſo di freddo per riveſtire gl' ignudi. La ſua pietà ſpecialmente ſi ſegnalò verſo quei, che o languivano nelle prigioni, o che gemevano ſotto il peſo d' una miſerabile ſchiavitù. Quanto a' primi, ſe non erano in favore di eſſi eſaudite le ſue preghiere dalla durezza ed oſtinazione de' giudici della terra; ricorrendo il Santo al Padre delle miſericordie, più e più volte [1] ottenne con iſtupendi miracoli la loro liberazione dal cielo. E quanto a' ſecondi, non è poſſibile, dice il mentovato Scrittore della ſua vita [2], di eſprimere, quanto nel loro riſcatto, ſenza diſcer-

[1] *Vid. ap. Mab. c. 30. & ſeq. & 62. & 66. & ſeqq.*

[2] *ibid. c. 74.*

ANN. 557. scernimento di popoli e di nazioni, fosse grande l'effusione della sua carità: E ne son testimonio, com'ei soggiugne, le contigue genti, lo Spagnolo, lo Scotto, il Brettone, il Guascone, il Sassone, e il Borgognone, che da ogni parte a lui ricorrevano come a loro comune liberatore. A quel solo, dice lo stesso Scrittore [1], che di tutte le cose sa il numero, è nota la quantità delle limosine, di cui fu prodigo dispensatore, o delle rendite della Chiesa, o delle obblazioni del popolo, o della reale munificenza; perchè il re Childeberto conceputo avea della sua virtù tale stima, che lo avea fatto delle sue limosine distributore; persuaso, che passando per mani così pure, acquisterebbono un nuovo pregio, e un nuovo merito appresso Dio: e l'esempio di Germano, e le sue insinuazioni gli avevano ispirato un tale amor verso i poveri, che era in questo una santa emulazione tra il principe e il sacerdote. Così avendogli Childeberto dato un giorno per tal effetto sei mila soldi di oro; il Santo, appena uscito dalla regia, ne diede a' poveri la metà. Dipoi tornato a palazzo, il re lo interrogò, se nulla gli restava per dare a' poveri; e com'ebbe inteso da lui, che la metà di quei soldi: Non tardate, o signore, soggiunse il re, a distribuire il restante; conciossiachè non vi mancherà mai di che dare. E tosto fatti mettere in pezzi alcuni vasi d'oro e d'argento, che furono i primi a venirgli tra mano; per nuovo soccorso de' poveri diede al santo vescovo tutto quel metallo; spandendo per le sue mani quella semenza di oro, per raccoglierne un più copioso, e prezioso frutto nel cielo. E nondimeno ancora in questa vita raccolse una parte del frutto della liberalità, che animato da s. Germano, esercitava co' poveri, e colle Chiese.

[1] ibid. c. 12. & seq.

XXXV. Rende la sanità al re Childeberto.

Essendo caduto pericolosamente malato, il santo vescovo gli rendè miracolosamente la sanità; e il buon principe donò per riconoscenza del benefizio alla Chiesa di Parigi la Terra, ov'era stato guarito. Ed ecco com' egli

egli stesso ne parla nell' atto della donazione, che gli eruditi tengono per autentico [1]: Il nostro padre e signore, Germano vescovo di Parigi, uomo veramente apostolico, ci ha fatto conoscere per mezzo delle sue prediche, che mentre siamo in questo Mondo, dobbiam pensare all' altra vita; e ci ha raccomandato di sempre più aumentare i beni delle Chiese, e di sollevare le miserie de' poveri, come ce ne dà egli stesso l' esempio. Or avendomi questo santo vescovo trovato infermo nella mia casa di Celle, e così aggravato dal male, ed in tal pericolo, che i medici senza niun frutto avevano messo in opera tutti i segreti della lor arte; ebbe ricorso alla preghiera, la quale fu più efficace di tutti gli umani rimedi. Conciossiachè avendo passata tutta la notte in orazione, e impostemi la seguente mattina le mani, in quel medesimo istante ricuperai la salute. Quindi è, che per riconoscenza d' un tal miracolo, che Iddio ha per suo mezzo operato per lo stabilimento del nostro regno, e per la nostra eterna salvezza, noi diamo alla nostra madre la Chiesa di Parigi, della quale il signor Germano è vescovo, la suddetta nostra casa di Celle, situata nel territorio di Melun su le sponde della Senna al confluente dell' Jonne.

[1] ap. Boll. t. 6. Maii.

XXXVI. Clotario dopo la morte di Teodebaldo occupa tutto il reame d' Austrasia.

Ma così fatti sacrifizi meno costano a' principi, che il sacrificare alla quiete de' popoli l' ambizione, e la cupidigia di regnare, o di dilatare i confini de' loro regni. Nondimeno anche un tal sacrifizio pareva aver fatto lo stesso re Childeberto; e quanti mali avrebbe risparmiati alla Francia, e quanto sarebbe stata appresso i posteri più gloriosa la sua memoria, se avesse o perseverato nel suo savio proponimento, o dimostrato nelle occasioni, che sopravvennero, essere stato sincero e leale e ispirato dall' amor della pace, e non forzato, e suggerito dall' umana politica quel sacrifizio! Essendo morto nel tempo dell' infelice spedizione di Buccellino e di Leutari nell' Italia, il re Teodebaldo: La legge del paese, dice il Continua-

ANN. 557. tore dell' istoria di Giustiniano [1], chiamava alla corona d'Austrasia Childeberto e Clotario come i più prossimi suoi parenti. Ma Childeberto non aveva figliuoli maschi, che potessero a lui succeder nel regno, laddove Clotario ne aveva cinque tutti giovani e vigorosi. Accadde inoltre, che nel medesimo tempo, che Teodebaldo morì, Childeberto era gravemente malato; e forse si potrebbe conghietturare, essere stata la stessa malattia, onde fu miracolosamente guarito da s. Germano; e però aver detto, che quel miracolo aveva in quella occasione contribuito a stabilire il suo regno. Clotario si servì destramente di tali congiunture, per fare intendere a' popoli dell'Austrasia l'interesse, che avevano di riconoscerlo solo per loro re: che le divisioni delle provincie, e le frequenti mutazioni del governo erano gravose alla nazione, e contra il ben dello stato: che quando pure il suo fratello avesse potuto ricuperare la sanità, ei non avrebbe potuto sopravvivere lungo tempo: e che non avendo quegli se non femmine, tutta la monarchia Franzese doveva in breve tempo per necessità riunirsi nella sua casa. Niun de' Signori del reame d'Austrasia osò opporsi a colui, che eran sicuri di avere un dì per padrone; e però fu d'uopo, che Childeberto mostrasse di approvare egli stesso quelle cattive ragioni; e non ostante il suo segreto disgusto, non lasciò di farsi in pubblico onore della sua forzata moderazione, col fare al suo fratello una cessione autentica di tutti i suoi diritti su quell'amplissimo regno, che Clotario unì al suo piccolo regno di Soissons. Ma egli conobbe per esperienza, che i Principi col divenir più potenti, non sempre divengono più felici.

[1] Agat. l. 2.

XXXVII. Prima ribellione di Cranno.

Clotario, benchè reo di orribili eccessi, e specialmente in genere d'incontinenza, di gravissimi scandoli, nondimeno avea finora felicemente regnato. Ma invece di pensare, essendo omai vecchio, a soddisfare alla divina giustizia; non contento di avere usurpato contra il diritto e la legge tutto il regno di Teodebaldo, volle eccezian-

eziandio aver Valdetruda sua vedova [1], che sposò quantunque avesse altre mogli. Ma i vescovi contra un tale scandolo insorsero con tal forza, che fu costretto a separarsi da quell' adultero e incestuoso commercio. E s. Nicezio osò ancora scomunicarlo [2], per la qual cosa fu da lui mandato in esilio, donde non fu richiamato se non dopo la sua morte da Sigeberto il minore de' suoi figliuoli, cui toccò in sorte il reame d'Austrasia. Finalmente la divina giustizia imprese a scaricare sopra Clotario i suoi colpi, o a fin di punirlo ancora in questa vita de' suoi peccati, o per umiliarlo, e ridurlo a rientrare in se stesso, e a riconoscere con vero spirito di penitenza l' enormità de' suoi falli. Di sette figliuoli, che di diverse donne gli erano venuti alla luce, due glien' erano morti; e de' cinque, che gli restavano, specialmente amava il principe Cranno, come il meglio provveduto dalla natura e quanto alla forza dello spirito, e i talenti dell' animo, e quanto alle fattezze del corpo. Or questo fu il nuovo Assalonne, di cui si valse la divina vendetta a punir gli adulterj di questo (mi sia permesso di così dire) nuovo Davidde. I suoi guai ebbero principio dalla ribellione de' Sassoni, i quali, tratti nel loro partito ancora i Turingi, e formata una grossa armata, ed entrati nella Francia Germanica, pretesero di scuotere il giogo, e negarono al nuovo re dell' Austrasia i consueti tributi. Vero è [3], che marciato Clotario contra di essi in persona, sebbene con gran perdita de' suoi, ne riportò la vittoria, e sottomise i ribelli, e mise il tutto a fuoco e sangue nella Turingia. Nondimeno nel tempo della sua lontananza Cranno, cui dato aveva il governo dell' Overgna, e di molti altri paesi oltre la Loira, colle sue scostumatezze, e co' suoi disordini cominciò ad ordire la tela delle seguenti, e più funeste tragedie. Per cagion de' lamenti, che a Clotario furono fatti della sua prava e tirannica condotta, Cranno fu da lui richiamato, ed ebbe ordine di ritornare alla Corte. Ma egli non ubbidì, e si diede a prendere le convenienti

1 Greg. Tur. l. 4. hist. c. 9.

2 Id vit. PP. c. 17.

3 Id. ub. sup. c. 10.

ANN. 557. venienti misure per sottrarsi al gastigo dovuto alla sua disubbidienza, e a gli altri suoi gravissimi eccessi. Intanto Clotario dovè marciar di nuovo in persona contra i Sassoni nuovamente ribelli. Il peggio fu, che quantunque la battaglia [1], che contro la sua volontà diede loro, fosse per l'una e per l'altra parte sanguinosissima; nondimeno fu de' Sassoni la vittoria; di modo che lo stesso Clotario fu ridotto alla necessità di dover chieder loro la pace. Di questa congiuntura Cranno si valse per mettersi in istato di alzare apertamente la testa contra il padre, e di sostener la sua ribellione. In primo luogo per mezzo di alcuni suoi messi [2] trattò segretamente con Childeberto, cui ben sapeva essere stato sensibilissimo il torto fattogli da Clotario: E Childeberto, dice s. Gregorio di Turs, invece di caritatevolmente ammonirlo di non dichiararsi nemico di chi gli aveva dato la vita; e senza pensare, che qualunque volta s'era dichiarato contra il fratello, v'era restato confuso; congiurò contra di lui, e promise a Cranno di assisterlo con tutte le sue forze. Avuta il principe una tal sicurezza, levò la maschera, e prese le armi contra il padre, e occupò, e ridusse in suo poter molte piazze; onde tornato Clotario dalla sua infelice spedizione contra i Sassoni, si trovò in questo nuovo imbarazzo di dovere nell'interior del suo regno intraprendere una guerra per ogni parte funesta contra il suo proprio figliuolo, e dispedire contra di esso un'armata. Di questa dovè dare il comando a Cariberto e a Gontranno parimente suoi figliuoli; perchè i Sassoni, segretamente incitati da Childeberto, per la terza volta si ribellarono, ed egli stesso volle di nuovo marciare contra di essi in persona. Le armate de' suoi figliuoli, trovandosi in faccia l'una contro l'altra in un luogo nominato dal Turonense Monte-nero; ed essendo sul punto di venire a una decisiva battaglia, ne furono ritenute da una furiosa tempesta, che le costrinse a rientrare ne' loro campi. E intanto Cranno fece comparire un corriere, che finse di venire in fretta dalla Germania,

1 ibid. c. 14.

2 ibid. c. 16.

mania, per apportare a' due Principi l'infausta nuova, che il loro padre era morto nella Sassonia. Cariberto e Gontranno, sconcertati per questa nuova, presero in fretta il cammino della Borgogna. Cranno ve gli seguì, prese Scialon su la Saona, e si presentò dinanzi a Digione, che gli chiuse le porte, ma non lo trattò da nemico. E nel medesimo tempo Childeberto [1], che in un abboccamento avuto in Parigi con Cranno, gli avea promesso con giuramento di non riconciliarsi senza di lui con Clotario, era entrato con un esercito nella Sciampagna, e vi aveva dato il guasto fino a Rems, mettendovi tutto a fuoco e fiamma con isperanza di mettersi ben tosto in possesso d'una gran parte del reame d'Austrasia. Quì siam lasciati all'oscuro da gli antichi Storici della Francia, i quali nulla ci dicono dell'esito di questi grandi movimenti di Clotario contra i Sassoni, di Childeberto contra Clotario, e de' due Principi Cariberto e Gontranno contra il fratello. Nondimeno esservi stato qualche intervallo di pace, possiamo congetturarlo dal terzo sinodo tenuto in questo tempo a Parigi; non essendo tempo a proposito per queste sacre adunanze quello de' tumulti delle guerre civili.

Ann. 557.

1 *ibid. c. 17.*

XXXVIII. Terzo sinodo di Parigi.

E' questo sinodo degno d'eterna memoria, ed un nobilissimo documento dello zelo de' santi vescovi, che v'intervennero, i quali tra le altre cose, che lodevolmente vi stabilirono, insorsero con grande spirito e coraggio contra i regi ministri, che ardivano di por le mani ne' beni delle Chiese, che specialmente in tempo delle guerre civili riguardavano come esposte, non men de' beni del secolo, alla loro rapacità, e a' pretesi diritti, o piuttosto alle sacrileghe violenze del fisco; o non potendo que' beni ottenere da' vescovi, con importune domande, e con istudiati raggiri le impetravano da' Sovrani. Nè con minore sfacciataggine dell' avarizia negoziava nelle Corti de' Principi l'ambizion di coloro, che non potendo secondo le leggi ecclesiastiche, o per la via del me-

Ann. 557. merito pervenire alla dignità vescovile, proccuravan di giugnervi mediante il favore e la protezion de' Sovrani, e talvolta eziandio per loro espresso comando. Finalmente la stessa libidine e incontinenza de' sudditi trovava dell' appoggio non solamente nell' esempio, ma ancora nell' autorità de' Principi, o per contrarre de' matrimoni incestuosi, seguendo i detestabili esempi del re Clotario, o per isposare le vedove, e le figliuole contro la volontà de' parenti. Ora a questi, ed altri simili intollerabili abusi credendo i vescovi delle Gallie d'esser tenuti ad opporre i più efficaci rimedi, e le più terribili armi dell' ecclesiastica potestà; si adunarono per tal effetto, non in segreto, non in un angolo per timore de' Principi, ma nella stessa città di Parigi, ove il re Childeberto faceva la sua ordinaria dimora. Adunque sotto gli occhi, per così dire, dello stesso re impresero a fulminare i più solenni e formidabili anatemi contra i sacrileghi usurpatori delle facoltà delle Chiese [1]; quando si fossero ostinati a negare alle medesime Chiese la dovuta soddisfazione, e fossero stati renitenti a purgare colla restituzione de' beni sacrilegamente usurpati il reato de' loro falli: Conciossiachè indegnamente si sarebbe permesso a costoro, che debbono esser tenuti per uccisori de' poveri, come quei, che ad essi sottraggono i loro propri alimenti, di accostarsi all' altare del Signore. Alla medesima pena vogliono, che sieno ancora soggetti sì quegli, che nel tempo de gl' interregni s' ingerivano nell' amministrazion de' beni ecclesiastici sotto il pretesto di prenderne la difesa; perchè la potestà di Dio, com' ei dicono, i termini di tutti i regni con singolar dominazione abbraccia, ed in se stessa racchiude; e sì quegli, che sotto la specie d' una real concessione si erano messi in possesso delle facoltà della Chiesa. Troppo tardi, ei soggiungono, ci siamo ravveduti, e ci pentiamo della nostra trascuratezza. I sacerdoti del Signore anche ne' tempi passati, muniti del soccorso de' canoni, avrebbono dovuto alzar la testa contro

1 can. 1.

tro

tro sì fatte persone; onde la mansuetudine dell' indulgenza a commetter simili attentati, de' perversi uomini tuttora non animasse l' audacia. Ma finalmente oppressi dalla gravità e dalla moltitudine delle ingiurie, ci siamo, benchè tardi, risvegliati a riparare i danni fatti alle cose appartenenti al Signore. Quindi è, che rivolgendo le loro cure fino al regno di Clodoveo; poichè fin da quel tempo non erano mancati de' simili usurpatori, vogliono, che sotto la medesima pena sieno tenuti a farne la restituzione gli eredi: e accennano, che essendo morti in pena di un tal misfatto di morte improvvisa i loro maggiori, dovevano anche i figliuoli temere un somigliante gastigo. E conchiudono questo primo canone, dicendo, essere cosa iniqua, che i vescovi fossero piuttosto custodi delle carte, che contenevano le donazioni da' Fedeli fatte alle Chiese, che difensori de' beni lasciati alle stesse Chiese, e alla loro cura commessi. Nel seguente canone [1] stabiliscono la stessa pena per quegli, che su i beni de' vescovi stendessero le mani sacrileghe; e contra quegli, che confiscassero, o si studiassero di ottener da' Sovrani quei delle Chiese. E perchè gli esempi delle buone opere debbono primieramente procedere da' sacerdoti; perciò nel 3. canone vietano a' vescovi d' impetrare da' Principi gli altrui beni, e loro ingiungono di restituirgli a' legittimi padroni, se o da' loro predecessori, o da essi fossero stati indebitamente impetrati; conciossiachè riprovando l' Altissimo i doni de gl' iniqui, debbono guardarsi da lasciar l' altrui roba in loro condannazione alle Chiese. I tre canoni seguenti [2] son contra quegli, che specialmente col favore de' Principi contraevano o de' matrimoni incestuosi ne' gradi proibiti dalla Chiesa; o de' matrimoni sacrileghi colle vergini, o colle vedove consacrate al Signore; o contro la volontà de' loro genitori sposavano le figliuole. Il settimo canone [3] ha per iscopo di ridurre all' antica consuetudine, e all' osservanza de' canoni l' elezioni de' vescovi. Niuno, dicono i Padri, sia ordinato vescovo

Ann. 557.

1 can. 2.

2 can. 4. & seqq.

3 can. 7.

ANN. 557. vo contra il volere de' cittadini, e di cui non sia preceduta una pienissima elezione sì del popolo, sì del clero: e niuno sia intruso per comando del principe contro la volontà del metropolitano, e de' vescovi comprovinciali. Che se alcuno sarà cotanto temerario, che ardisca di ottener per ordine regio la sublimità d'un tal posto, non sia in verun modo ricevuto da' vescovi comprovinciali: e se alcuno di essi prosumerà di riceverlo; che egli sia separato dalla comunione de' suoi colleghi. Ma quanto alle ordinazioni già fatte, il sinodo ingiugne al metropolitano di giudicarne secondo i canoni co' vescovi comprovinciali; e quando sia d'uopo, per averne un numero sufficiente, col chiamare ancora a consiglio alcuni di quegli delle vicine provincie.

XXXIX. In qual modo s. Eufronio fu eletto vescovo di Turs.

Quindici vescovi intervennero a questo sinodo. I più celebri sono Probiano di Burges, che ne fu il presidente, s. Pretestato di Roano, s. Leonzio di Bordò, s. Germano di Parigi, s. Eufronio di Turs, Felice di Nantes, s. Paterno d'Avrances, o di Vannes, s. Caletrico di Sciartres, e s. Sansone di Dol. Di alcuni di essi abbiamo di già parlato, e parleremo in altre occasioni. Ma perchè l'ordinazione di s. Eufronio celebrata di fresco, cioè l'anno precedente, può servire di prova di quanto meritamente que' santi vescovi col loro settimo canone si studiarono di provvedere alla libertà dell'elezioni contro l'ambizione e gl'intrighi di chi negoziava i vescovadi alla Corte; non sarà fuor di proposito, che ne riportiamo l'istoria, secondochè la descrive s. Gregorio di Turs [1]. Sussisteva nella Chiesa d'Overgna lo scisma eccitatovi dall'invidia e dalla contumacia del prete Catone contra il vescovo Cautino. Il principe Cranno, fatto governatore della provincia, si diede a sostenere il partito scismatico, e il prete ribelle, che ebbe una speciale attenzione ad insinuarsi nella sua grazia; di modo che gli promise di cacciar Cautino dal vescovado, e di lui porre in suo luogo, tosto che avesse Clotario pagato l'ultimo debito della natu-

[1] lib. 4. c. 11.

natura. Per liberarsi da un tal rivale, Cautino proccurò, che Clotario il nominasse dopo la morte di Gontario al vescovado di Turs. Seguita secondo gli ordini del re l'elezione, alcuni deputati di quella insigne metropoli, de' quali era capo Leudaste, abate, e martirario (Martirari erano detti quei, che presedevano a gli oratori de' martiri, o agli spedali de' poveri) andarono con grande apparato ad Overgna, per notificare a Catone d'averlo eletto per loro vescovo secondo la volontà del Sovrano. Quel prete superbo gli tenne per alcuni giorni in sospeso, senza dar loro una precisa risposta. Stanchi però quegli ed offesi di una tal dilazione, gli dissero liberamente di non più tardare a risolvere, e a far loro palese la sua risoluzione, giacchè ei non l'avevano eletto di proprio movimento, ma per comando del re. Catone, come uomo vano, e avido della gloria, aveva appostato una turba di poveri, con ordine di gridare in presenza de' deputati: Perchè, o buon padre, abbandoni i figliuoli, che hai finora educati? Se tu parti, chi ci darà da mangiare, e da bere? Ti preghiamo di non lasciare quei che eri solito di nutrire. Allora Catone rivoltosi a' deputati: Voi vedete, disse loro, come io sono amato da questa turba di poveri. Non posso però risolvermi ad abbandonargli, e a venire con voi. Contuttociò non fu l'amore de' poveri, che gl' ispirò quel rifiuto del vescovado di Turs, ma la speranza e l'ambizione di abbattere Cautino, e d'esser posto nella sua Sede. Tal era la sua vanità, che una volta, corrotta co' danari una femmina, la indusse a gridare come in ispirito nella chiesa, esser egli un gran santo, e caro a Dio; e Cautino uno scellerato, e indegno del sacerdozio. Tali erano quei, che nelle Corti de' Principi ambivano i vescovadi. Ma nè pure ottenne quella che ambiva, dice s. Gregorio di Turs, chi ebbe a vile la cattedra di s. Martino.

Il clero e il popolo Turonense, inteso il rifiuto fattone da Catone, procederono ad una nuova elezione, e po-

ANN. 557. e posero gli occhi in s. Eufronio, persona non meno illustre per la sua pietà, che per lo splendore della sua casa. Tornato intanto Clotario da una delle sue spedizioni contra i Sassoni, i deputati della Chiesa di Turs furono a supplicarlo di aggradir l'elezione, che fatta avevano del nuovo vescovo, e di spedire i suoi ordini per la sua solenne consacrazione: Ma io avea comandato, rispose il re, che fosse ordinato il prete Catone: e come non sono stati eseguiti, ma disprezzati i miei ordini? Fummo, ei risposero, ad invitarlo, ma egli non volle venire. E mentre ciò dicevano, comparì lo stesso Catone; e pregò il re di dargli il vescovado d'Overgna, dopo averne cacciato, come indegno di quella Sede, Cautino. Burlandosi il re di quella insolente richiesta, Catone finalmente gli disse, che accettava il vescovado di Turs. Avendo già dato i miei ordini, rispose il re, perchè ne fossi consacrato vescovo; e avendolo tu disprezzato; non avrai mai la sorte di governarlo; e così egli pieno di confusione se ne partì. Informatosi poi Clotario della condizione d'Eufronio, come intese, esser egli nipote di s. Gregorio di Langres: Questa, disse, è una grande, e la più illustre famiglia: la volontà di Dio, e di s. Martino sia fatta. E spedito il regio diploma, fu quegli ordinato il decimo ottavo vescovo di Turs dopo il beato Martino.

XL. Di s. Gregorio di Langres.

Con s. Gregorio di Langres ebbe qualche attinenza di sangue eziandio s. Gregorio di Turs, come figliuolo d'Armentaria, nata d'una figliuola di quell'insigne prelato, del quale il medesimo Turonense fa più volte menzione nelle sue opere, e specialmente nel libro delle Vite de' padri [1], ove di proposito tesse ancora l'elogio istorico della sua vita. Fu quel Santo un de' primi senatori d'Autun; e parimente fu di ordine senatorio Armentaria sua moglie, della quale ebbe più figliuoli, mantenutosi ad essa sempre fedele nella custodia della coniugal continenza: come altresì nel governo, che per lo spazio

[1] cap. 7.

zio

zio di 40. anni ebbe di quel distretto, esercitò contra i rei con una somma esattezza, e severità la giustizia. Restato vedovo, e datosi con modo particolare al divino servizio, fu eletto vescovo di Langres; e illustrò quella Chiesa co' digiuni, coll'assiduità dell'orare, colle limosine, colle notturne vigilie; di modo che risplendeva in mezzo al Mondo, e tra le cure dell'apostolico ministerio come un nuovo romito. Nè Iddio mancò di aggiugnere alla chiarezza della sua vita anche lo splendor de' miracoli. Fu osservato, che alzandosi di notte ad orare, entrava a porte chiuse nel battisterio, ov'erano le reliquie di molti santi: e che dopo avervi orato per lungo tempo in silenzio, vi si udivano diverse voci come di molte persone, che salmeggiavano insieme: e però fu creduto, che quei santi, di cui vi erano le reliquie, gli comparissero, e si unissero con lui a cantare le divine lodi al Signore. Un'apparizione del martire s. Benigno, che lo ammonì di non opporsi al culto delle sue sacre reliquie, come prudentemente faceva, ignorandone l'indentità, l'eccitò a far di esse una solenne traslazione, e a edificare un'insigne basilica, e a fondare presso di essa un celebre monasterio, che egli dotò de' suoi beni. Fin dal primo giorno del suo vescovado si dichiarò la sua virtù su gli ossessi. Qualunque misero ritaglio del suo povero letticciuolo serviva di medicina a gl'infermi. E Armentaria sua nipote fu instantaneamente curata da una lunga quartana col solo stendersi sul suo letto. Morì a' 4. di Gennaio in età di 90. anni, e dopo 33. anni di vescovado. La virtù de' miracoli, che lo aveva accompagnato in vita, lo seguì ancora dopo la morte. La sua faccia divenne vermiglia come una rosa, e il rimanente del suo corpo candido come un giglio. Passando il suo cadavere presso alle carceri, a quei miseri, che vi gemevano, e che il suo nome invocarono, di repente se ne spalancaron le porte, e si spezzarono, e caddero le catene; onde senza niun ostacolo corsero a venerar da vicino quelle sacre reliquie, e anche

Ann. 557.

ANN. 557. dal giudice del luogo ottennero in grazia di quel miracolo la libertà. S. Tetrico suo figliuolo, che fu altresì suo immediato successore nel vescovado di Langres, vedendo la gran divozione del popolo, e i molti miracoli che si facevano al suo sepolcro, ne fece dopo molti anni una solenne traslazione. E in quella congiuntura apertosi a caso, o piuttosto per divina disposizione il sarcofago; la sua beata faccia fu trovata così intera ed illesa, come se fosse stata, non la faccia d'un morto, ma d'un dormiente; e nè pure alcun detrimento fu osservato nelle sue vesti; in segno, dice s. Gregorio di Turs, della castità e mondezza non meno del suo corpo, che del suo cuore.

XLI. Morti funeste di alcuni sacrileghi.

S. Tetrico suo figliuolo, e successore, come abbiam detto, nel vescovado di Langres, era a Digione [1], quando vi giunse il principe Cranno, tenendo dietro all'armata de' suoi fratelli Cariberto e Gontranno, che avevan presa la strada della Borgogna. Il santo vescovo lo ricevè con onore fuor delle mura del castello: ma i suoi chierici consultarono su la fortuna di lui le sorti de' santi. Consistevano queste nel prendere o felice, o cattivo augurio delle cose avvenire dalla fortuita lezione di qualche testo della divina Scrittura. Posti adunque su l'altare i tre codici, onde in ciascuna messa secondo l'antica liturgia Gallicana si prendevano le lezioni, cioè de' profeti, delle lettere de gli Apostoli, e de' santi Evangeli; e apertigli casualmente; in tutti tre si abbatterono a trovare infelici pronostici della perdita di quel figliuolo ribelle. Il principale istigatore di questo principe al male [2], come altresì di tutte le sue scelleraggini il principale instrumento, era un certo Leone di Poitiers, un di quegli scellerati ministri, che le ricchezze delle Chiese mirano con occhio livido, e vi stendono facilmente le mani sacrileghe, se non ne son ritenuti dalla pietà de' Sovrani. Di costui era fama, che avesse detto una volta, che i santi confessori del Signore, Martino e Marziale, non erano stati utili al fisco. Ma tosto percosso dal-

1 *Id. l. 4. hist. c. 16.*

2 *ibid.*

dalla virtù de' medesimi santi confessori, divenne mutolo, e sordo. In un tale stato si fece portare alla basilica di s. Martino: vi presentò le sue offerte, vi celebrò le vigilie; ma della solita virtù non fu degno di sperimentare gli effetti. Se ne tornò colla medesima infermità, colla quale era andato al sepolcro di s. Martino: e diede in frenesia, e morì privo dell' uso della ragione.

Non fu questa la sola volta, in cui la divina vendetta in questi medesimi tempi sensibilmente si dichiarò contra i profanatori de' luoghi santi, e sacrileghi usurpatori de' loro sacri ornamenti. Nel territorio d' Overgna [1], quando da' ministri di Cranno si commettevano diverse scelleratezze, cinque uomini entrati furtivamente nell' oratorio, ov' erano le reliquie del santo martire Saturnino; e spogliatolo di tutte le sue ricchezze, se ne fuggirono, senza essere nè conosciuti, nè veduti da alcuno col favor delle tenebre della notte. Giunti nel territorio di Orleans, si divisero il furto, prendendone ciascuno la sua porzione: ma inseguiti ben tosto dalla divina vendetta, quattro di essi in una sedizione furono uccisi. Il quinto, appropriatosi tutto il furto, appena giunto con esso nella sua casa, perdè la vista, essendosegli gli occhi tutti ripieni di sangue. La cecità corporale servì a renderlo attento alla divina ispirazione, e a fargli aprire gli occhi dell' animo alla luce del cielo. Tra' suoi dolori rivoltosi con lacrime alla divina misericordia, e fatto proponimento di restituir le cose rubate, ricuperò la vista. E trovato in Orleans un diacono della Chiesa d' Overgna, gli consegnò tutti que' sacri arredi, pregandolo di volergli riportare, come quegli divotamente eseguì, al sopraddetto oratorio. Questi ed altri simili esempi servono di prova di quel che accennano ne' loro canoni i Padri dell' ultimo sinodo di Parigi, che alcuni di questi sacrileghi erano stati improvvisamente percossi dalla divina giustizia.

1 *Id. l. de gl. Mart. c. 66.*

Dopo

ANN. 558.

XLII.

Dedicazione della Chiesa di s. Germano de' prati.

Dopo questo concilio s. Germano vescovo di Parigi si preparò a fare la dedicazione della chiesa, che il re Childeberto con reale magnificenza avea fatto edificare in onor della Croce, e del martire s. Vincenzio, e per collocarvi le sacre spoglie riportate dalle sue due guerre contra i Visigoti; cioè una bellissima croce, e di rare e preziose gemme arricchita, che era stata un de' trofei della sua vittoria contra il re Amalarico, e del sacco conseguentemente dato a Narbona: e la tonaca o stola di quel Santo avuta dal vescovo di Saragozza nel tempo della sua spedizione in Ispagna contra il re Teode. Quella chiesa, edificata in forma di croce, era in quel tempo un de' più superbi edifizi delle Gallie. Le colonne eran di marmo [1], e il pavimento di pietre di vari colori artificiosamente disposte, e che formavano diverse figure. La volta era tutta messa a oro, e di pitture d'aureo colore n'erano ornate le mura, e il tetto era coperto di metallo dorato; di modo che fu di poi per metafora nominata la basilica di s. Germano di oro. Essendo, come abbiam detto, edificata in forma di croce, vi erano quattro altari: de' quali il principale verso l'Oriente fu dedicato in onor della Croce, e del martire s. Vincenzio, il secondo dalla parte di Settentrione in memoria de' santi martiri Ferreolo e Ferruzione: quello che era dalla parte del Mezzogiorno sotto il titolo di s. Giuliano di Briude: e l'ultimo all'Occidente sotto l'invocazione de' santi martiri Gervasio, Celso, e Giorgio. All'ingresso della chiesa erano due oratori, l'uno dalla parte del Mezzogiorno, e l'altro del Settentrione. Di essi il primo fu dedicato in onor di s. Sinforiano, e l'altro sotto l'invocazione di s. Pietro, ove Iddio per lo special merito del santo Apostolo operava ciascuna notte un certo miracolo, che era stato descritto dall'autor della vita di s. Drottoveo; ma che non è giunto a nostra notizia per difetto del codice, onde quella vita è stata tratta alla luce.

[1] *Vit. s. Droct. ap. Mabil. n. 10. & seqq.*

ce. Il re Childeberto diede a questa chiesa molte terre, e molti preziosi ornamenti: e ingiunse a s. Germano di stabilirvi una comunità di monaci, de' quali il santo vescovo istituì primo abate, secondo alcuni, Autario, e secondo altri s. Drottoveo, che era stato suo discepolo nel monasterio di s. Sinforiano ad Autun, ov' erano in osservanza le regole di s. Antonio, e di s. Basilio.

ANN. 558.

XLIII. Morte del re Childeberto.

Tutto era in ordine per la celebrità di quella dedicazione, quando il re Childeberto cadde pericolosamente malato. Era ancora imminente la solennità del santo Natale; onde molti e vescovi, e Principi, e grandi del regno erano andati a Parigi per celebrarla col re, il quale nondimeno morì due giorni prima, cioè a' 23. di Dicembre, e l'anno quarantesimo settimo del suo regno. Volendo s. Germano dar sepoltura al suo corpo nella nuova basilica, volle prima celebrarne la sacra, nella quale fu assistito da sei vescovi, tra' quali è nominato il primo s. Nicezio arcivescovo di Lione. E lo stesso giorno furono colla dovuta magnificenza celebrate l'esequie di Childeberto, il cui cadavere fu sepolto nel coro della medesima chiesa, che sembrò non aver edificata se non per servirgli di tomba. Questa è la celebre basilica, da molti secoli fino al presente nominata di s. Germano de' prati, ove oltre il re Childeberto e la regina Ultrogota sua moglie [1], furono sepolti altri re, e regine, e principi. Gli Storici, e gli altri Scrittori delle cose di Francia hanno fatto a gara nel celebrar le virtù, e specialmente la pietà e la religione del defunto re Childeberto, e i suoi sudditi ebbero ben giusti motivi di amaramente piangere la sua morte; così erano stati da esso amati, e dalla sua generosità e carità sollevati; e tale ancora era stato il suo zelo, per far tra essi fiorire la religione, e nel clero la disciplina, e nel popolo il buon ordine, e l'onestà de' costumi; di modo che un autor grave e contemporaneo [2] non dubitò di chiamarlo norma de' vescovi, e di dargli come ad un nuovo Melchisedecco i titoli di re, e di sacerdote;

1 *Vid. Ruin. app. ad Greg. Tur.*

2 *Fortun. l. 2. c. 11.*

ANN. 558.

dote; cioè per la sua speciale attenzione a soddisfare, benchè semplice laico, a i doveri della cristiana pietà *.

XLIV. Confronto tra l' Imperador Giustiniano, e il re Childeberto.

Se le fabbriche delle chiese, e altre sì fatte opere pie, e le leggi o da essi, o per mezzo de' sinodi pubblicate per la riforma e la santità de' costumi, bastassero a canonizzare i Sovrani, nè Childeberto, nè alcun altro di essi sarebbe così meritevole d'un tale onore, come l'Imperador Giustiniano. Furono adunque nello stesso tempo due gran monarchi, uno nelle Gallie, l'altro in Occidente, i quali, per così dire, fecero a gara in chi di loro si dimostrasse in promuovere tali opere più religioso, e nel meritarsi, per valermi della licenza poetica di Fortunato, per un tal mezzo, benchè laici, non solamente il titolo di re, ma anche quello di sacerdoti. Ma quantunque Giustiniano, come signor d'un Imperio incomparabilmente più dovizioso, e più vasto, nella moltitudine e magnificenza de' sacri edifizi, de' quali mirabilmente adornò l'Europa, l'Affrica, e l'Asia, superasse di gran lunga il re Childeberto, signore d'una sola delle tre parti, nelle quali fu a suo tempo divisa la monarchia de' Franchi; nondimeno molto più stabile e vera gloria ne riportò appresso gli uomini, e vero merito appresso Dio Childeberto, che Giustiniano; perchè questi quanto ambì di comparire splendido e magnifico nel fabbricar delle chiese, e nel fondare spedali [1], altrettanto fu sordido avaro e crudele in opprimere i sudditi con iniquissime vessazioni, e smoderati tributi, per aver poi onde spendere non meno ne' sacri, che ne' profani edifizi: laddove Childeberto fu amato generalmente da' sudditi come principe moderato equo e benigno, e specialmente da' poveri come padre; onde si può argumentare, che se niuno

1 Evag. l. 4. c. 30.

* *Melchisedech noster merito rex, atque sacerdos,*
*Complevit laicus religionis opus.*
*Pubblica jura regens, ac celsa palatia servans,*
*Unica pontificum gloria, norma fuit.*

niuno de' re Franzesi ha fondato più monasteri, più spedali, e più chiese, non ha per questo smunto il sangue de' popoli, e dato il sacco alle loro sostanze. Di Childeberto non abbiam se non una legge per l'intera abolizione del paganesimo ne' suoi Stati, e per l'esatta osservanza del divin culto nella celebrazion delle feste; e innumerabili ne abbiamo di Giustiniano. Non è però questo argumento, che a Giustiniano fossero più a cuore, che al re Childeberto, le cose spettanti alla religione, alla disciplina ecclesiastica, e al buon costume: ma che questi molto più religioso nel contenersi dentro i confini del regno, si asteneva dall' occupare i diritti del sacerdozio, e amava meglio, che i vescovi vi provvedessero ne' loro sinodi, de' quali niun altro re ne avea fatti tenere un maggior numero; cioè uno ad Orleans, uno ad Arles, e due a Parigi: laddove quegli ambiva di far solo il legislatore non meno nella Chiesa, che nello Stato; e non meno nel santuario, che nel senato; e pretendeva, che i Principi ecclesiastici non men de' governatori delle provincie, non fossero se non meri esecutori delle sue leggi. Finalmente non è la moltitudine delle leggi, che stabilisce, e fa fiorire il buon ordine, e la pietà nella repubblica, e nella Chiesa; ma l'uso de' mezzi, che sono giudicati i più efficaci, e i più atti a promoverne l'osservanza, quali sono certamente e la santità delle case religiose, e gli esempi de' santi monaci, e la cura, che le Chiese sien governate da zelanti e vigilanti pastori. Or forse niuno de' re Franzesi ha fondato un maggior numero di monasteri di Childeberto, e niuno a suo tempo ha veduto fiorir ne' suoi Stati un maggior numero di santi vescovi, e di santi abati, i quali erano da lui e venerati e protetti, e a' quali largamente comunicava e il suo cuore, e i suoi doni: laddove Giustiniano fece della dignità vescovile, e specialmente nelle persone di due sommi pontefici, Silverio e Vigilio, il più orrendo strapazzo; sbalzando i vescovi a suo talento dalle lor Sedi, e riempiendole ben sovente di per-

ANN. 558.

sone senza spirito, e senza merito, e vendute alla Corte, e dall' aura di essa mutabili, come le canne da leggierissimo vento. Quindi è, che non ostante l' immensa copia delle sue leggi, tal fu in questi tempi, e specialmente in Costantinopoli, la sfrenatezza e la licenza del vivere, e la corruzion de' costumi, e la violenza delle fazioni, e la sovversione della giustizia, e l' impunità de' più atroci misfatti, che non si può leggere senza orrore ne gl' Istorici del suo regno.

XLV. Tremoto dell' anno 554.

Quindi è ancora, che quantunque esterminati i Vandali, e domate nell' Affrica le ribellioni de' Mauri, e rovinato il regno degli Ostrogoti in Italia, e fatta ultimamente la pace co' Persiani, paresse, che omai fossero per respirare l' Imperadore, e l' Imperio, e quietamente godere de' frutti delle loro vittorie; nondimeno la divina giustizia non cessò di aggravare sopra di essi la mano, e di scaricare sopra tutto l' Oriente, e specialmente su la stessa città Imperiale i più terribili colpi del suo furore. I primi a farsi sentire furono orrendi tremoti. Nel medesimo tempo, che Narsete colle sue vittorie pose in Italia fine alle guerre de gli Ostrogoti, de gli Alemanni, e de' Franchi, un gran tremoto, dice l' Istorico Agazia [1], si fece sentire in Bizzanzio, e in altri moltissimi luoghi dell' Imperio Romano; di modo che molte città e del Continente, e dell' isole furono interamente rovinate, e co' loro abitatori perirono, e furono sepolte sotto le loro rovine. E specialmente descrive i gravissimi danni sofferti dalla città di Berito, ov' era lo studio delle leggi Romane, e che era riguardata come il più bell' astro della Fenicia, e donde le pubbliche scuole, finchè essa fosse ristabilita, furono trasferite a Sidone. Per quel che spetta a Costantinopoli, abbiam da un altro Scrittore [2], esservi stato sì grande il tremoto, che molte case, e i pubblici bagni, e le chiese, e una parte delle mura della città soffrirono gravissimi danni, e molti vi perirono oppressi dalle loro rovine. Che durò quel flagello 40. giorni: nel qual tempo

1 lib. 2. Chron.

2 Theoph.

po implorando gli uomini colle pubbliche preghiere, e col frequentar le facre adunanze, e colla lunga dimora nelle chiese, la divina misericordia, parvero tornare a penitenza, e interrompere il corso delle loro iniquità: ma appena erano esauditi, che tornavano con maggior licenza a peccare. E che di questo tremoto con una solenne processione nel campo si rinnovava ciascun anno in Costantinopoli la memoria.

ANN. 558.

XLVI. Altre calamità de' due anni seguenti.

Verso la fine dell' anno 555. andò per varie città serpeggiando un' insolita mortalità di uomini, e massimamente di fanciulli. E l'anno 556. che doveva essere all'Imperadore, e al popolo sommamente lieto, e festivo per la comparsa nella città Imperiale de gli ambasciatori di Persia inviativi da Cosroe per far la pace con Giustiniano, divenne torbido e mesto[1] per la mancanza del pane. Il popolo ridotto in angustie gridò all' Imperadore: Dà, o Signore alla città l' abbondanza. E mentre si celebravan nel circo gli spettacoli natalizi, essendovi presenti gli stessi Legati Persiani, i faziosi rovinaron la casa del prefetto della città. Furono all' Imperadore sommamente sensibili queste insolenze del popolo, e massimamente perchè erano state commesse in presenza de' suddetti Legati: onde pieno di sdegno, ordinò al prefetto Musonio, che fatti arrestare gli autori di quel tumulto, con esemplare severità gli punisse.

1 *ibid.*

XLVII. Altri tremoti dell' anno 557.

A' 6. di Ottobre dell' anno 557. sul crepuscolo, dice lo stesso Cronografo, fu un gran tremoto: e a' 14. di Dicembre ne fu un altro molto più orrendo, per cui furono grandemente danneggiate le due mura della città, delle quali una era nominata di Costantino, e l' altra di Teodosio. E soggiugne, esser lo stesso avvenuto in altre città; e non esservi stato uomo, il quale si ricordasse, che in quell' età fosse mai stato in tutto il Mondo un uguale, o sì terribil tremoto. Che per lo spazio di dieci giorni fu scossa del continovo e dì e notte la terra: e che gli uomini intesi a placar colle preghiere e le proces-

ANN. 558

fioni l'ira di Dio, per un po' di tempo tornarono a penitenza; e poichè ebbero sperimentata la divina bontà, tornarono di nuovo a peccare con più sfrenata licenza. Che per 40. giorni l'Imperadore non fece uso del diadema imperiale; di modo che nella stessa solennità del natale di Cristo andò alla chiesa senza la corona sul capo; e cessarono affatto per 19. giorni i solenni conviti soliti farsi in quel tempo, e ne fu dato a' poveri il prezzo. Con più amplo stile, e con più vivi colori, come conveniva a un Istorico, descrive Agazia la serie di questa funesta tragedia: Poco, egli dice [1], mancò, che non fosse sotto le sue rovine sepolta tutta la città di Bizzanzio. Fu per se stesso grande, e qual forse non fu giammai sì per la veemenza delle scosse, sì per la sua durazione, ma il rendettero eziandio più terribile le circostanze del tempo. Benchè il moto fin da principio ne fosse violentissimo; nondimeno il male andava sempre crescendo, come avanzandosi al sommo. Svegliatisi di repente tutti dal sonno, si udivano da per tutto gemiti e pianti, e quella voce, che udir si suole di chi implora in somiglianti calamità il Signore. Tutti, senza distinzione nè di età nè di sesso, nè di servi nè di padroni, nè di nobili nè di plebei, uscivano dalle case, come alienati da' sensi, e privi di consiglio per lo spavento: nè respiravano dalla paura se non con alzare in alto e verso il cielo gli sguardi; e quantunque fossero aspersi dalla neve, e tormentati dal freddo, pur non si mettevano al coperto, se non quegli, che si rifugiavano ne' sacri templi, e si prostravano dinanzi a gli altari. Moltissime case rovinarono in quella notte, e accaddero molte ed incredibili cose; e benchè simili ne fossero avvenute in altri tempi, e ne avverranno sempre, dice l'Istorico, finchè dureranno la terra, e i peccati dell'umana natura; contuttociò allora tutte avvennero, e tutte insieme. Perì una gran turba di oscuri uomini e di plebei; ma de' più potenti, e dell'ordine senatorio il solo Anatolio, uomo chiaro per la consolar dignità, e che

[1] lib. 5.

e che avea la soprantendenza del real palazzo, e delle sue facoltà. Perchè il volgo discorse della sua morte, come d'una giusta pena delle sue fraudolenti e violente estorsioni: A me, dice Agazia, non dà l'animo di ciò affermare con sicurezza. Sarebbe certamente il tremoto desiderabile, e cosa degna di lode, se sapesse discernere i cattivi da' buoni, e quegli mandasse in perdizione, e perdonasse a questi, e fosse verso di loro indulgente. Or dato ancora, che Anatolio fosse uno scellerato ministro, ve n'erano molti altri simili a lui, e molto ancora peggiori; e nondimeno quegli fu di repente tolto dal Mondo, e quegli restarono illesi; saviamente conchiude, che di così fatte vicende solamente nell'altra vita si potrà comprendere la ragione. Ad accrescere lo spavento del popolo concorsero alcuni falsi profeti, e veri impostori, i quali o come agitati dal demonio, e pieni d'un superiore ed insolito entusiasmo; o come periti de' segni e de' caratteri delle stelle, prenunziavano più terribili calamità, e l'imminente rovina e sovversione del Mondo. Niuno era pertanto, il cui animo non fosse grandemente commosso dalla paura. Perciò tutti insieme adunati, quotidianamente offerivano le loro preghiere all'Altissimo e i loro voti; e con prontezza eseguivano quel che sempre si loda colle parole, e di rado si mette in opera coll'effetto. Ne' contratti tutti si mostravano giusti; di modo che e le persone primarie, rinunziando al guadagno, conformemente alle leggi esercitavano la giustizia; e le più potenti quietamente si diportavano e con modestia. Altri poi, mutato totalmente modo di vivere, e messe in non cale le ricchezze, e gli onori, e tutte le altre cose, che a gli uomini sogliono esser gratissime, si ritirarono a far vita solitaria nelle più aspre montagne. Molti eziandio erano i doni, che si offerivano a' templi, e i cittadini più comodi ed opulenti di notte giravano per le piazze, e somministravano in abbondanza a' poveri, che mendicavano, e cibo, onde pascere la loro fame,

Ann. 558.

ANN. 558. fame, e vesti onde coprire la loro nudità. Ma tutto ciò si faceva per qualche tempo, e finchè era recente, e vigoroso nell' animo lo spavento; ma tosto che il male cominciò a diminuire, e a calmarsi, molti di essi tornarono a' loro primi costumi.

XLVIII. Peste dell' anno 558.

Nel mese di Febbraio dell' anno 558. la peste tornò di nuovo a visitare la città Imperiale, e trasse dal numero de' viventi un' infinita moltitudine di persone. Questa calamità, soggiugne l' Istorico [1], non era mai cessata, da che era comparita nel nostro Mondo circa il quinto anno dell' imperio di Giustiniano: ma essendosi trasferita altrove, e avendo infettato un luogo dopo l' altro, concedendo a' medesimi qualche tregua, tornò di nuovo a Bizzanzio, come se per errore se ne fosse andata più presto di quello che facea d' uopo. Di questo male, di cui dice Procopio [2], che distrusse una gran parte dell' uman genere, e del quale, com' ei soggiugne, non si potea dir, nè pensare altra cagione che Dio, abbiamo ne' suoi libri della guerra Persiana un' amplissima descrizione. Preso il suo nascimento nella città di Pelusio, e come divisasi l' impresa d' esterminar l' uman genere, per una parte se ne andò verso Alessandria, e il rimanente dell' Egitto; e per l' altra verso la Palestina, donde procedendo sempre con un corso misurato, e definito a un certo spazio di tempo, si avanzò ad occupar tutto il Mondo, come se avesse temuto di lasciare intatto qualche segreto ricovero, o rimoto angolo della terra. Se passò alcun luogo o senza niun danno, o solamente con leggiera offesa de gli abitanti, vi tornò dipoi; e lasciati intatti i vicini, contra i quali s' era già bastantemente sfogata, non ne partì, se non ebbe prima compiuto il giusto numero de' funerali, computate ancora le stragi, che vi avea fatte nel primo attacco. Il secondo anno giunse a Costantinopoli, ov' era allora Procopio; il quale però parlandone come testimonio oculato, ne descrive tutti gli strani sintomi, e specialmente quello de gli spettri, i quali o in sonno, o in vi-

1 Agath. ub. sup.

2 lib. 2. de bel. Pers. c. 2.

in vigilia, in umana forma apparivano, ed era la loro visita o indizio certo, o cagion sicura del male. Per quattro mesi, che durò la peste in Bizzanzio [1], fu da principio poco maggiore del solito il numero de' morienti: ma incrudelendo il male, crebbero i morti di ciascun giorno fino a cinque mila, e dipoi sorpassarono il numero di dieci mila. Parimente da principio i domestici seppellivano i loro morti; ma essendo poi restate moltissime case affatto desolate, alcuni per mancanza di tutti i loro attinenti restavano per molti giorni insepolti. Di ciò si prese la cura, e specialmente della sepoltura de' poveri, l' Imperador Giustiniano. Nè però era possibile di celebrarne colle consuete cerimonie, e col solito canto e accompagnamento l' esequie; ma si credeva di aver soddisfatto al dovere, purchè alcuno portato avesse il corpo del defunto fino alla regione marittima della città; ov' eran posti su le navi da trasporto, e rammassati gli uni sopra gli altri i cadaveri, per essere trasportati, e gettati, ove voleva la sorte. Cessarono allora le fazioni, nelle quali era sempre divisa Costantinopoli: e quei che erano stati immersi nelle sozzure, e in ogni sorta di scelleraggini, lasciata la licenza del vivere, frequentavano gli uffizi della religione; non perchè avessero disimparato a mal fare, e avessero imparata la continenza, o di repente fossero divenuti amanti della virtù (conciossiachè se qualche divino e superno istinto non sopravviene alla mente, non è possibile, che così facilmente si mutino quegli affetti, che impressi ne gli animi dalla natura, vi hanno poi gettate coll' uso, e con una lunga consuetudine stabili e profonde radici) ma perchè attoniti per gli accidenti, che giornalmente, e ad ogn' ora vedevano, credevano, ad essi pure esser prossima ed imminente la morte; e però erano astretti come da una estrema necessità ad apprendere la modestia. Per questa cagione appena s' erano riavuti dal male, e si lusingavano di avere scampato il pericolo,

[1] ibid. c. 23.

ANN. 558. colo, come se la peste se ne fosse andata molto lontana, divenivano più dissoluti, e in ogni genere d'iniquità superavano loro stessi; onde pare, che in verità possa dirsi, aver la peste o a caso, o per ispecial provvidenza fatta come una diligente ricerca, e lasciato i più scellerati nel numero de' viventi.

ANN. 559.
XLIX.
Invasione de gli Unni.

Gli stessi, come abbiamo veduto, erano i lamenti di Agazia intorno alle calamità de' suoi tempi, de' quali uno fu il ritorno della medesima peste. L'instabilità di quel popolo ne' buoni proponimenti, e il suo pronto ritorno alle stesse, o anche maggiori scelleratezze faceva, che appena cessato, o mitigato un gastigo, la divina vendetta desse di mano a qualche altro, e più terribil flagello. Tal fu la nuova irruzione, che quest'anno sotto la condotta di Zaberga loro capo fecero gli Unni, i quali, passato nel cuor dell'inverno il gelato Danubio, e attraversate la Scizia e la Misia, corsero devastando tutta la Tracia fin quasi alle porte della stessa città Imperiale. I danni, e le brutalità, che da quei Barbari furon commesse, non si possono leggere, o descrivere senza orrore. Non trovando chi si opponesse al loro furore, fecero un'immensa preda, e una grandissima moltitudine di prigioni. Fra questi furono molte nobili e oneste matrone, cui per somma loro disgrazia toccò ad essere il ludibrio della libidine smoderata di quelle furie, che nè meno in ciò perdonarono a quelle, che avendo fin da' loro teneri anni rinunziato alle nozze, e a' mondani desideri, e alle cure e alle occupazioni di questa vita, stavano ritirate o in qualche piccola e rimota casa dedicata al culto di Dio, o ne' più ampli monasteri, ove menavano una vita affatto libera dal trattare con gli uomini, e da ogni loro consorzio: e nondimeno eziandio queste sacre vergini traevano da' loro ritiri, e facevano loro i medesimi oltraggi, e le stupravan per forza. Quelle poi, che nel tempo della loro cattività furono trovate gravide, venendo il tem-

tempo del parto, erano costrette a partorire in mezzo alle strade senza niun rispetto alla verecondia, e senza niuna cura de' loro acerbi dolori, e senza che loro fosse permesso o di accogliere i loro teneri frutti, o di dar loro un amplesso, o d' involgergli nelle fasce: ma erano que' miseri pargoletti lasciati ad essere sbranati o dagli uccelli di rapina, o da' cani. A tal cattivo partito erano ridotte le cose de' Romani, di dover soffrire da' Barbari, e questi ancora in piccolo numero, tali insulti nelle campagne adiacenti alla stessa metropoli del loro Imperio.

Di questi mali eran cagione la vecchiaia, e la disattenzione di Giustiniano al governo, e la rapacità l' ingordigia e l' avarizia de' suoi ministri. Dovendo le forze de' Romani consistere in secento quaranta mila soldati, appena erano allora cento cinquanta mila; e di queste truppe altre erano nell' Italia, altre nell' Affrica e nella Spagna, altre nella Colchide e nell' Egitto, e altre, benchè in piccolo numero, nell' Oriente per cagion della pace fatta poc' anzi con Cosroe. Per una parte l' Imperadore divenuto vecchio, e annoiatosi delle guerre, amava meglio di comprar la pace da' Barbari, e d' incitargli a forza d' oro gli uni contra gli altri, per iscambievolmente distruggergli col loro ferro, e riguardava come un peso inutile la milizia, e lasciava scompaginarsi e disciogliersi le legioni: e per l' altra vedendo i suoi primari ministri quella sua non curanza e trascuratezza, ne profittavano per loro proprio interesse, o ritenendo, o non facendo correre a tempo le consuete paghe a' soldati, o angariandogli in mille guise, finchè gli costringevano ad abbandonar la milizia, e ad applicarsi a qualche altro mestiere: e in mantenere donne disoneste, e cocchieri, e una turba di gente o scostumata ed oziosa, e alla città anzi che no inutile e perniciosa, erano allora impiegati i militari stipendi. Avendo adunque trovato i Barbari i luoghi della Tracia sprovveduti de' necessari e

ANN. 559.

consueti presidj, posero i loro accampamenti così presso a Costantinopoli, e tal costernazione e paura ne concepirono gli abitanti, che già se ne immaginavan l'assedio, e ne apprendevano la penuria de'viveri, e i saccheggiamenti e gl'incendi delle lor case, ed era tutta la città piena di confusione di strepito e di tumulto. Nè la sola plebe ed il volgo, ma anche le persone primarie erano sbigottite; meste ed afflitte, nè lasciava lo stesso Imperadore d'esserne grandemente commosso; onde non solamente colla sua permissione, ma ancora colla sua autorità, e per suo comando erano spogliate de' loro ornamenti le chiese, che erano fuor delle mura, e lungo il mare dalla parte dell'Europa dalle Blancherne fino al Bosforo, e il Ponto Eusino.

L. Sono rispinti da Belisario.

Essendo adunque tutta la città in costernazione a tumulto, Giustiniano pensò a spedir contra i Barbari il celebre Belisario, saviamente immaginandosi, che la perizia d'un tanto duce, e la sua consumata prudenza avrebbono trovato il modo di respingergli, e di mettergli in fuga, quantunque senza gente, e senza forze proporzionate al bisogno. Era Belisario molto avanzato ne gli anni, e incurvato per la vecchiaia. Nondimeno sì la memoria delle passate imprese, sì la speranza della gloria, che gli sarebbe provenuta da quest' ultima spedizione, non minor di quella, che gli avevan prodotto le precedenti vittorie contra i Vandali, e contra i Goti, gl'ispiravano un ardor giovenile, e gli rendevan leggiero il peso dell'armi; considerando, che quanto era maggiore e più urgente il pericolo (giacchè si trattava non di riunire all'Imperio i già smembrati regni, ma di salvare dall'imminente nemico la stessa metropoli dell'Imperio) tanto altresì state sarebbono più copiose le benedizioni del popolo, e più giocondi e risonanti gli applausi. Non furono deluse le speranze di Giustiniano. Belisario, benchè inviato contra gli Unni alla testa d'una turba imbelle, ed inesperta del mestier della guerra; nondimeno assistito

to da un piccol numero di vecchi uffiziali e soldati, che già avevano combattuto sotto di lui, e che egli stesso aveva disciplinati, ed esercitati nella milizia, gli sconfisse, e gli mise in fuga, e se gli avesse più lungamente inseguiti, avrebbe facilmente potuto colla stessa felicità debellargli. Ma Giustiniano ed i suoi ministri erano men sensibili a profonder l'oro in seno a' nemici della repubblica, che a soffrire gli applausi dati dal popolo al merito di quel grand' uomo; e però amaron meglio di seguire il loro usato sistema di comprare una vergognosa e infida pace da' Barbari, che di dare a quello l'occasione di compiere la sua vittoria, e di coronare colla gloria d'un illustre trionfo la canutezza della sua chioma.

ANN. 559.

Siccome i peccati del re Clotario non eran forse minori, nè meno orribili di quegli di Giustiniano, nè molto minore di quella di questo Imperadore era forse la corruzione della sua Corte: così pure la divina vendetta imprese a funestare gli ultimi giorni della sua vita. Pareva, che per la morte di Childeberto, il quale non aveva lasciati dopo di se figli maschi, fossero giunti all'ultimo compimento i suoi voti: essendo divenuto l'unico erede di tutto l'Imperio Franzese, molto allora più esteso di quello che fosse stato ne' tempi di Clodoveo suo padre, e primo fondatore di quella gran monarchia. Ma per nulla dire delle altre sue scostumatezze, e de' suoi molti ed incestuosi matrimoni, non meritava certamente di godere in pace di tanta felicità, chi per ambizione di dilatare i confini del suo regno aveva ultimamente supplantato il fratello, e molto prima col più barbaro eccesso di crudeltà s'era imbrattate le mani del sangue de' suoi nipoti. Ed era nell'ordine della divina giustizia una pena proporzionata a tali misfatti, che chi aveva sì stranamente violato le leggi della Natura, ed era stato insensibile a' sentimenti di tenerezza, che questa inspira anche a gli animi più feroci, fosse punito colla ribellione d'uno sleale e disumanato figliuolo, e che alla fine ei fosse ridotto a questa per un padre

ANN. 560.
LI.
Seconda ribellione di Cranno.

ANN. 560. dre l'ultima delle sciagure di dover egli stesso farlo perir nelle fiamme. Dal tempo della celebrazione del terzo sinodo abbiam di sopra congetturato, che Childeberto, che aveva prese contra Clotario le armi, si fosse con esso riconciliato, e così avesse la sorte di terminare in pace i suoi giorni; onde ancora possiamo congetturare, aver esso impetrato al ribelle Cranno il perdono. Ma questo ingrato figliuolo tornò di nuovo a ribellarsi; e nel tempo di questa seconda ribellione può essere avvenuto quel che il Turonense racconta, su la fede del prete Viliatario, nel suo primo libro de' miracoli di s. Martino. Nel tempo, che Cranno per la sua perfidia era incorso nella indignazione del re Clotario, avea cercato il suo asilo nella basilica di quel Santo: ma per non so qual sua negligenza trovato, e preso fuori dell' atrio, era condotto al suddetto re carico di catene. Trovandosi in tale stato, si diede con gran voce ad invocar s. Martino, affinchè avesse pietà di lui, nè permettesse, che fosse condotto in quella guisa prigione, giacchè si era ricoverato, come in un luogo di sicurezza, nella sua chiesa. S. Eufronio vescovo Turonense, salito su le mura della città corrispondenti alla medesima chiesa, unì a quelle di Cranno le sue preghiere; onde tosto Cranno sentì sgravarsi le mani, rottisi in un subito, e scompaginatisi tutti gli anelli, ond' erano composte le sue catene. Condotto nondimeno fino alla presenza del padre, fu di nuovo per suo comando messo nelle catene, e ne' ceppi: ma nuovamente invocato il nome di s. Martino, così il ferro si discioglieva, come se fosse stato una fragilissima creta; nè era possibile di tener Cranno ne' vincoli, se non fin a tanto che egli non fosse tornato ad invocare quel nome. Per la qual cosa Clotario, non volendo più contrastare con s. Martino, lo fece togliere di prigione, e il rimise nella sua pristina libertà. E tutto ciò soggiugne s. Gregorio di avere inteso dalla bocca del detto prete in presenza di molti testimoni.

Ma

Ma Cranno non solamente fu ingrato al suo celeste benefattore, e abusò de' suoi benefizi, e della bontà di suo padre, ma ancora perfido e spergiuro [1], e contra i giuramenti fatti a Clotario d'essergli ubbidiente e fedele, di nuovo si ribellò; e ritiratosi nell' Armorica, o sia Brettagna minore, colle sue moglie e figliuole appresso Conoboro conte di quella provincia, mosse eziandio questo principe a seco unir le sue armi contra il paterno regno, del quale saccheggiò molti luoghi. Clotario, pieno di furore contra l' insano figliuolo, andò a trovarlo con un poderoso esercito nella Brettagna [2]: nè quegli ebbe orrore di uscire in campagna, e di procedere contra il padre. Erano a fronte l' una contro l' altra le armate, e schierate in ordine di battaglia, allorchè sopraggiunta la notte, fu differita al dì seguente la pugna. Conoboro, rappresentata al principe l' indecenza di dover esso combattere contra il padre: Permettimi, gli disse, che vada sopra di lui questa medesima notte, e senz' altro con tutto il suo esercito lo abbatterò. Ma Cranno, come io credo, dice l' Istorico, da divina virtù prevenuto, non gliel permise. Comparita la fatale giornata, l' uno e l' altro esercito uscirono da' loro campi per azzuffarsi; e andava Clotario al cimento come un nuovo Davidde contra il ribelle Assalonne, piangendo la sua disgrazia, e dicendo: Mira, Signore, dal cielo, e giudica la mia causa: mira, e giudica con giustizia, e interponi tra lui e me quel giudizio, che interponesti tra il perfido Assalonne e suo padre. Venute le due armate alle mani, il conte fu il primo a volger le spalle, e nondimeno cadde morto per terra. Finalmente anche Cranno prese la fuga, e avrebbe potuto salvarsi, perchè aveva nel vicino mare pronte le navi, ma mentre cerca di liberare, e di mettere in salvo anche la moglie, e le sue figliuole, sopraggiunto da' soldati del padre, è da essi preso, e legato. Di che fatto consapevole il re Clotario, comandò, che colla moglie, e colle figliuole fosse consumato dal fuoco. Chiu-

Ann. 560.
LII.
Sua terza ribellione, e suo tragico fine.

1 Mar. Avent. Chron.

2 Greg. Tur. l. 4. hist. c. 20.

ANN. 560. Chiusolo adunque in un miserabil tugurio, poichè l'ebbero strozzato sopra uno scanno, diedero fuoco alla casa; e così egli perì colle figliuole, e la moglie.

LIII. Morte di Pelagio.

Finì ancora quest' anno il corso della sua vita Pelagio sommo pontefice, dopo aver tenuto la santa Sede quattr' anni, dieci mesi, e diciotto giorni. Gli è attribuita la fondazione della chiesa de' santi Apostoli, alla quale, perchè prevenuto dalla morte non potè vederla compiuta, diede l'ultima mano, e ne fece la solenne consacrazione Giovanni terzo suo successore: e dell'uno e dell'altro leggiamo in una lettera d'Adriano I. a Carlo Magno, che l'adornarono di pitture, e di musaici di vari colori, ov'erano rappresentate diverse istorie, e immagini sacre; ed era questa chiesa per testimonio del medesimo Adriano di maravigliosa grandezza: siccome è altresì di presente, per la pietà de' Padri Conventuali di s. Francesco, che l'hanno con grande spesa, e in vaghissima forma di nuovo riedificata, un de' più belli sacri ornamenti di Roma, e uno de' suoi più illustri edifizi.

LIV. Suo elogio.

Abbiamo delle virtù di Pelagio nel suo epitaffio un nobilissimo elogio, ov'è detto di lui, che, come rettore della Fede apostolica, mise in chiaro lume i venerandi dogmi de' Padri; e a quei che erano caduti nello scisma, ispirò colla sua eloquenza sentimenti di pace, e curatigli dal contagio de' loro errori, gli ricondusse alla purità della Fede. Che consacrò un gran numero di ministri, conservando immaculate da ogni ombra di simonia le sue mani *. Che sempre pronto a soccorrere i miserabili, riscattò gli schiavi, nè a' poveri negò mai le cose date a lui stesso; e che pieno di compassione per gli afflitti, tenne per suoi gli altrui gemiti. Della sua liberalità verso i poveri, cui dispensò nel tempo dell'assedio di Roma, essen-

* *Sacravit multos divina lege ministros,*
*Nil pretio faciens immaculata manus.*

essendo allora arcidiacono della Chiesa Romana, una gran parte de' ricchi doni fattigli in Costantinopoli da Giustiniano, abbiamo già riferito un insigne testimonio di Procopio [1]; e della sua sollecitudine per rivestire le persone ridotte ad una vergognosa e compassionevole nudità, fanno fede le lettere da lui scritte a Sapaudo vescovo d'Arles. Nella professione della sua Fede, inviata al re Childeberto, risplende il suo talento nel mettere in chiaro lume i venerabili dogmi de' quattro concili ecumenici, e la costante dottrina e tradizione de' Padri; e nelle sue lettere a Narsete si vedono le sue premure, e il suo zelo per l' estinzion dello scisma. Finalmente per quel che spetta al numero de' ministri da esso consacrati, nelle due ordinazioni, che celebrò nel mese di Dicembre, dice il Bibliotecario, aver egli ordinato 26. preti, 9. diaconi, e vescovi per diversi luoghi 49. avendo trovato un sì gran numero di Chiese vacanti per cagione sì della lunga assenza del suo predecessore da Roma, sì delle atroci guerre, ond'era stata vessata per sì lungo tempo l' Italia.

[1] L. 3. de bel. Got.

LV. S. Cassio vescovo di Narni.

Tra i santi ed illustri vescovi, che a suo tempo nella stessa Italia fiorirono, merita, che di lui si faccia special menzione, s. Cassio vescovo di Narni. Di esso riferisce ne' suoi dialoghi s. Gregorio, che era solito di quotidianamente offerire l' incruento sacrifizio, e che nel tempo de gli stessi sacrosanti misteri immolava se medesimo a Dio con una gran copia di lacrime. Quanto fossero graditi al cielo i suoi sacrifizi, lo apprese il santo vescovo da un suo prete, che in una celeste visione ebbe ordine di dirgli: Fa' quel che fai, opera quel che operi: non si stanchi il tuo piede, nè desista da una tal opera la tua mano. Verrai a me nel natale de gli Apostoli, e del tuo sacro ministerio ti renderò la mercede. Così appunto avvenne dopo sett' anni; essendo egli passato da questa mortal vita all' eterna lo stesso giorno natalizio de' santi Principi de gli Apostoli Pietro e Paolo, poichè ebbe celebrato solennemente

ANN. 561.

nemente la meſſa, e della ſacra comunione ricevuto i miſteri.

LVI.
San Germano ritien Clotario dal riprenderſi Radegonda.
1 Greg. Tur. l. 4. c. 21.

Il re Clotario dopo la funeſta vittoria riportata nella Brettagna contra i ribelli, ſe ne andò a Turs [1], per offerire alla tomba di s. Martino colle mani ancora fumanti del ſangue del ſuo figliuolo i ſuoi doni. Dopo tanti anni, da che ſi era ſeparato da Radegonda, non ſi era talmente eſtinto in quel principe il ſuo amore verſo di lei, che di tempo in tempo non tornaſſe a riaccenderſi nel ſuo cuore, e a riſvegliarvi la brama di riunirla al ſuo talamo. Per tanto egli era riſoluto di paſſare da Turs con una tale intenzione a Poitiers; ove la ſanta regina nel monaſterio di vergini, del quale era ſtata la fondatrice, dell' amore del ſuo divino ſpoſo tutta infiammata, non ad altro era inteſa, che a ſantificare coll' aſſidua meditazione delle celeſti coſe il ſuo ſpirito, e co' digiuni, colle vigilie, e con ogn' altro genere d' auſterità il ſuo corpo; di modo che fu creduto [2], eſſere ſtata la viſita di s. Martino un mero preteſto di quella, che intendeva poi fare alla religioſa regina. Fatta di ciò eſſa conſapevole, con ſue ſegrete lettere implorò l' aiuto di s. Germano veſcovo di Parigi, il quale era a Turs in compagnia di Clotario. Il ſanto veſcovo, che non potè leggere quella lettera ſenza lacrime, andò a gettarſi dinanzi alla tomba di s. Martino a' piedi del re, ſcongiurandolo di deporre il penſiero di quel viaggio. L' umiltà e le preghiere di quell' uomo apoſtolico fecero tale impreſſione nell' animo di Clotario, che gettatoſi anch' eſſo tutto contrito a' ſuoi piedi, gli confeſsò d' eſſere ſtato indegno di vivere con Radegonda: che il penſiero di ripeterla, gli era ſtato ſuggerito da alcuni ſuoi cortigiani, e che il pregava di chiederne a ſuo nome alla ſanta donna ſcuſa e perdono, e l' inviò per tal fine a Poitiers; e in queſta occaſione ſi crede aver s. Germano dato la ſolenne benedizione ad Agneſa, cui Radegonda aveva coſtituita ſuperiora di quel ſuo monaſterio col titolo di badeſſa.

2 Vit. s. Radeg. l. 2. n. 6.

Alle

Alle preghiere della stessa santa regina, e all'esortazioni di s. Germano, e all'intercessione di s. Martino conviene certamente di attribuire le riflessioni [1], che fece allora Clotario su i passati disordini della sua vita, e i gemiti che sparse, affinchè il santo Confessore gliene impetrasse dalla divina misericordia il perdono. Felice lui, se furono proporzionate alla gravità de' suoi enormissimi eccessi le sue lacrime. Con esse Iddio l'andava disponendo al suo vicino passaggio. Andato nella selva Cozia a divertirsi, fuvvi sorpreso dalla sua ultima infermità; e indi trasferito a Compiegne, casa di delizie de' re di Francia, se gli aggravò talmente la febbre, che lo ridusse all'estremo. E in quegli ultimi giorni della sua vita: O quanto grande, diceva a' suoi cortigiani, debb' essere il re de' cieli, che in questa guisa fa morire, quando gli piace, i più grandi re della terra! Morì appunto compiuto l'anno dopo la vittoria Brittannica, e la funesta morte di Cranno; e correndo l'anno cinquantunesimo del suo regno, del quale avea co' suoi vizi oscurata la gloria. Giammai principe sul trono di Francia [2] non fu più di lui sregolato, nè ebbe minor vergogna de' suoi disordini. Pubblico adultero, tenne nello stesso tempo due e tre donne, cui dava ugualmente i titoli di regine, e di spose. Furbo, crudele, e sanguinario: non ebbe quasi nulla di buono, se non il valore, e l'intrepidezza, e il talento per la guerra, comune eredità de' figliuoli di Clodoveo. Fu nelle sue imprese felice, e di cadetto, e signore d'un piccolissimo Stato divenne padrone unico della Francia. Fu sepolto a Soissons nella chiesa, che per suo ordine vi si fabbricava in onore di s. Medardo: e i suoi quattro figliuoli, Cariberto, Gontranno, Chilperico, e Sigeberto se ne divisero la monarchia. Toccò al primo il reame di Parigi, al secondo quel di Borgogna, al terzo quello di Soissons, e al quarto quello d'Austrasia. Questa nuova divisione della monarchia Franzese in più regni fece perdere alla famiglia di Clodoveo il merito

Ann. 561.
LVII.
Morte di Clotario. I suoi quattro figliuoli si dividono la monarchia.

1 Greg. ub. sup.

2 Dan. Hist. Franc.

ANN. 561.

di quell' bell' elogio fatto di essa dall' istorico Agazia, che quantunque divisa in più Principi, nondimeno vi regnava una tal concordia, e un tale amor della pace, che le differenze, che insorgevano tra di loro, e che tal volta gli costringevano ad armarsi gli uni contro gli altri, erano poi terminate amichevolmente, e senza spargimento di sangue. Non così accadde nella famiglia del re Clotario, non per colpa de' due fratelli maggiori, Principi di umor pacifico, e alieni dall' ambizione di dilatare i confini de' loro regni; ma per le gare, che tosto insorsero tra' due ultimi, e che poi furono sempre mai fomentate dalle loro mogli, Brunechilda e Fredegonda, donne ugualmente imperiose, e non meno rivali che i lor mariti, e ugualmente ambiziose di regnare, e di comandare, e di ugual talento nel maneggio de' pubblici affari, onde divennero nella storia di Francia non men famose, che i suoi più celebri e rinomati Sovrani.

LVIII.
Il re Sigeberto richiama s. Nicezio di Treveri dall' esilio.

Era nondimeno una gran differenza quanto a' costumi tra l' uno e l' altro fratello; essendo stato Chilperico un mostro composto di tutte le sorte di vizi, e degno d' esser tenuto, per testimonio di s. Gregorio di Turs, per l' Erode e il Nerone della Francia; laddove Sigeberto fu ornato di tutte le virtù convenevoli a un gran monarca; e appena cominciò a regnare, che diede un bel saggio della sua pietà col richiamare s. Nicezio di Treveri dall' esilio ingiuntogli dal re Clotario, perchè lo aveva in pena de' suoi disordini segregato dalla comunion de' Fedeli. Stando il santo vescovo in quell' esilio abbandonato da tutti [1], e massimamente da' vescovi adulatori del principe e della Corte; ad un suo diacono, che gli era stato sempre fedele e individuo compagno, chiamatolo a se, disse un giorno: E che fai tu di presente? perchè non seguiti i tuoi fratelli, per andar, com' essi hanno fatto, ovunque ti piace? Viva, quegli rispose, il mio Dio, che non sarà mai vero, che ti abbandoni, finchè il mio spirito animerà queste membra. Perchè hai detto, replicò il san-

1 *Greg. Tur. Vit. PP. c. 17.*

ANN. 561.

ſanto veſcovo, tali coſe, e io ti dirò quel che mi è ſtato paleſato per divina rivelazione. Domani a queſt' ora mi ſarà renduto il mio onore, e ſarò riſtabilito nella mia Chieſa; e quei che mi hanno abbandonato, torneranno a me pieni di roſſore e di confuſione. Stava il diacono attendendo attonito l' adempimento della promeſſa, quando appena ſpuntata la luce del dì ſeguente, giunſe un Legato del re Sigeberto con una lettera, che annunziava la morte del re Clotario, e che eſſo re Sigeberto non voleva ſenza la benevolenza del ſanto veſcovo prender poſſeſſo del regno. Così egli tornò ad occupar la ſua Sede.

LIX. Teodemiro re di Galizia invia alcuni ſuoi Meſſi a s. Martino di Turs.

Intanto giunſero in Francia gl' Inviati di Teodemiro re di Galizia, non già da eſſo ſpediti alle Corti de' nuovi Principi, o per condolerſi con loro per la morte del re Clotario, o per congratularſi, perchè del paterno regno ſi erano diviſa la ſucceſſione, o per contrarre con eſſi per la comune difeſa qualche alleanza; ma per viſitare la baſilica di s. Martino, e per rendere omaggio a nome del loro re, e preſentare i ſuoi doni alla tomba di quel gran Santo; di cui non erano meno noti per tutto il Mondo i miracoli, di quel che foſſero le vittorie di Clodoveo, e il regno de' ſuoi figliuoli; e per fare col medeſimo Santo una ſpecie di trattato, o di convenzione contra i nemici inviſibili dell' uman genere. Era il figliuolo di Teodemiro gravemente infermo [1], di modo che appena gli palpitava qualche avanzo di ſpirito dentro al petto. Era altresì il ſuo regno ſopra le altre provincie infettato dalla lebbra corporale, e molto più dalla lebbra ſpirituale dell' Ariana ereſia. Vedendo adunque ridotto il ſuo figliuolo all' eſtremo: Quel Martino, diſſe a' ſuoi, di cui dicono, che riſplende per tanti miracoli nelle Gallie, di qual religione fu egli? Avendogli eſſi riſpoſto, aver eſſo iſtruito il ſuo popolo a fermamente credere ſecondo la Fede cattolica e confeſſare, eſſere il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito ſanto d' una ſteſſa divinità e potenza: Se così è, ſoggiunſe, vadano alcuni de' miei

[1] *Id. l. 1. de mir. s. Mart. c. 11.*

ANN. 561. miei fedeli amici al suo tempio, e vi portino molti doni, e se del mio figliuolino mi ottengono la salute, mi farò istruire, e abbraccerò la sua Fede. Partirono adunque portando seco tanto di oro e di argento, quanto pesava l'infermo. Pervenuti a Turs, offerirono i loro doni, e le loro preghiere alla sepoltura di s. Martino, e furono testimoni oculati de' suoi miracoli. Laonde restarono molto maravigliati, allorchè tornati nella Galizia intesero, che quantunque il figliuolo del re fosse alquanto migliorato, non si era perciò rimesso perfettamente in salute. Venuto adunque lo stesso re in pensiero, che non sarebbe a pieno consolato, finchè non avesse creduta la perfetta uguaglianza del divin Figliuolo col Padre; fatta con istupenda celerità fabbricare in onore di s. Martino una chiesa, protestò, che avrebbe creduto quanto gli avessero predicato i sacerdoti cattolici, se avesse ottenuto dell'uomo giusto qualche reliquia. E di nuovo per tal effetto spedì a Turs con più ricchi doni della prima volta i suoi Messi. Fattane l'obblazione, e chieste le reliquie, non furono loro esibite se non le solite, che consistevano in alcuni pezzi di drappo stati per qualche tempo sopra la tomba del Santo. Ma essi di ciò non contenti, chiesero la permissione di poter avere una prova sensibile d'essere stati esauditi i loro voti, e che le reliquie, che porterebbero nella Galizia, sarebbono veramente impregnate della celeste virtù. Si otteneva dalle divote persone quella prova [1], quando posti su le tombe de' Santi que' drappi, e fattavi lunga e fervorosa preghiera, gli ripigliavano molto più pesanti di prima. Così avvenne a' Messi di Teodemiro. I drappi, che posero su la tomba di s. Martino, crebbero tanto di peso, quanto ne potè portar la stadera. Furono dunque elevate quelle sacre reliquie con gran trionfo; di modo che uditosi da' carcerati lo straordinario canto de' salmi, e il rimbombo de' sacri inni, e chiestane a' custodi la cagione; come intesero, che si facea quella festa per lo trasporto delle reliquie di s. Martino nella Galizia;

1 Id. l. de gl. Mart. c. 28.

zia; si diedero ad invocare colle lacrime a gli occhi il medesimo Santo, affinchè si degnasse di liberargli dal loro ergastolo. Furono senza indugio esaudite le loro suppliche: i custodi presi da repentino spavento, si diedero precipitosamente alla fuga; e quei miserabili, liberi da' legami, e da qualunque altro intoppo, corsero per mezzo alla folla del popolo a venerare e baciare quelle beate reliquie, e a rendere al santo Confessore per la loro liberazione le dovute azioni di grazie. E tanto più perchè il giudice della città ad istanza del vescovo ratificò la sentenza di s. Martino, e volle, che restassero assoluti anche in terra quei, che avevano ottenuta l' assoluzione dal cielo. Confermati nella loro fiducia per questo nuovo miracolo i Messi di Teodemiro, si posero in mare, e sciolsero le vele a' venti, e giunsero con prospera navigazione in un de' porti della Galizia.

LX. Conversione dello stesso re, e della nazion de gli Svevi per opera di s. Martino di Dumio.

Nello stesso tempo approdò per divina disposizione in quel porto un altro Martino, che Iddio avea destinato per apostolo de gli Svevi, che da gran tempo regnavano in quelle contrade, e da un certo Aiace, natìo della Galazia, e apostata della Fede, erano stati indotti ad abbracciare, come le altre barbare nazioni, il pestifero dogma dell' Ariana eresia. Nato quel nuovo Apostolo nella Pannonia, indi era passato, e avea dimorato per qualche tempo in Oriente, sì per apprendervi le divine e le umane scienze, sì a fine di soddisfare alla sua pietà colla visita de' luoghi santi. Tornato dopo lungo pellegrinaggio nell' Occidente, si abbattè, come abbiam detto, a prender terra nella Galizia, quando vi giunsero le reliquie di s. Martino. Al loro arrivo il figliuolo di Teodemiro si rimise perfettamente in salute, sicchè potè andare ad incontrarle, e venerarle in persona, nè si può dire il numero de gli altri miracoli, che dalle stesse reliquie furono operati in quel giorno. Al nuovo s. Martino non fu difficile d' indurre il re, e il regio principe, e tutta la famiglia reale a solennemente abiurar l' Ariana ere-

sia,

ANN. 561.

sia, e confessar l' uguaglianza delle tre divine persone. Dall' esempio de' Principi, e da' continui miracoli, che proseguirono ad operare quelle beate reliquie, e dallo zelo del santo predicatore furono accesi quei popoli ad abbracciare la cattolica religione con tale alacrità e fervore, che erano tutti pronti a dar per essa la vita, e a soffrire il martirio: nè solamente furono liberati dalla lebbra dell' anima, ma anche da quella del corpo, che da quel tempo cessò affatto dall' infestare quelle provincie, e da spandervi il suo contagio. Colla cattolica religione il santo missionario introdusse ancora in quel regno la monastica disciplina, cui diede principio dalla fondazione del celebre monasterio di Dumio nelle vicinanze di Braga; alla qual opera con regia munificenza concorse lo stesso re Teodemiro: e lo stesso monasterio fu eretto in cattedra vescovile, alla cui giurisdizione apparteneva la famiglia de' servi, o come altrove si legge, la famiglia reale.

ANN. 562.

LXI. Concilio di Lugo.

Questo nuovo vescovado verisimilmente fu eretto nel concilio tenuto a Lugo l' anno 600. dell' Era di Spagna il settimo giorno prima delle calende di Gennaio; cioè l' anno 562. a' 26. di Dicembre per ordine dello stesso re Teodemiro in confermazion della Fede, e per regolamento di diverse altre cause appartenenti alla Chiesa. Poichè i vescovi ebbero trattati i negozi, per cui si erano principalmente adunati, riceverono una lettera del medesimo re, colla quale metteva loro in considerazione due cose. La prima era, così essere scarso il numero de' vescovi nella Galizia, e conseguentemente essere le loro diocesi così vaste, che alcune di esse non potevano essere visitate da' loro vescovi ciascun anno. La seconda cosa era, che non essendovi in tutto il regno se non una sola metropoli, troppo era difficile, che dalle ultime parrocchie, o dalle più rimote diocesi ei potessero convenir ciascun anno al concilio della provincia: con che egli pretendeva d' insinuare a' medesimi vescovi di provvedere al bisogno con ergere altre

altre cattedre vescovili, e dividere in più metropoli ecclesiastiche le Chiese del suo reame. Alle pie intenzioni del re uniformandosi i Padri, innalzarono alla dignità di metropoli la città di Lugo, perchè in essa dopo Braga, stata finora la sola metropoli della Galizia, concorrevano in maggior numero per gli affari civili, e si adunavano più frequentemente gli Svevi. Indi eressero alcuni nuovi vescovadi, tra' quali dovè essere il monasterio di Dumio, di cui crearono primo vescovo s. Martino, che a distinzione di quel di Turs ebbe l'epiteto di Dumiense.

ANN. 562.

Come tale fu un de' vescovi, che l'anno seguente intervennero al concilio tenuto a Braga il primo giorno di Maggio. Lucrezio, metropolitano della stessa Chiesa di Braga, il quale vi presedeva, propose in primo luogo al concilio di confermare i decreti appartenenti alla Fede specialmente contro l'empia setta e gli errori di Priscilliano, la quale già fatto aveva una grandissima strage dell'anime in quasi tutta la Spagna, e in modo particolare nella Galizia. Erano in vero state liberate le Spagne da quel contagio principalmente per opera di s. Leone, e di s. Turibio di Astorga. Nondimeno perchè in alcuni o per la lettura de' libri apocrifi di quella setta, o per ignoranza, e per difetto della sana erudizione, che in quella estremità del Mondo era grande, poteva tuttavia restar qualche avanzo di quella peste; Lucrezio coll' assenso de' suoi colleghi stimò bene di far leggere nel concilio sì la lettera già inviata dal mentovato pontefice al sinodo della Galizia; sì la regola della Fede co' suoi annessi capitoli, che i vescovi di quattro provincie; cioè della Tarraconese, della Cartaginese, della Lusitania, e della Betica, per comando del medesimo s. Leone adunatisi in un concilio, avevano indirizzata a Balconio, stato in quei tempi metropolitano di Braga. Benchè a i Padri la lezione di tutti quei documenti fosse paruta necessaria; nondimeno per una più ampla istruzione delle persone meno erudite pubblicarono 17. nuovi capitoli, in cui

ANN. 563.

LXII. Concilio di Braga.

ANN. 563. cui sono più distintamente, e con maggior chiarezza sotto pena di anatema condannati gli esecrabili dogmi della stessa setta di Priscilliano.

Collo stesso metodo i medesimi vescovi si applicarono a riformare gli abusi, che nella loro provincia si erano potuti introdurre, e a stabilire una perfetta uniformità nelle cerimonie, e nell' ordine de' divini uffizi, e ne' riti spettanti alla celebrazione de' divini misteri. Cioè posero per fondamento d'una tal opera i decreti de' precedenti concili e generali, e particolari, e quei della Sede apostolica, e specialmente la lettera di Vigilio a Profuturo già metropolitano di Braga. Premessa di tutto ciò la lezione, conseguentemente pubblicarono su tal materia anche i loro capitoli in numero di 22. Decretarono adunque di comune consenso, che ne gli uffizi sì della mattina, sì della sera si osservasse lo stesso ordine di salmeggiare secondo il comun ordine della Chiesa, senza mischiarvi le private consuetudini de' monasteri. Che nelle vigilie, e nelle messe de' dì solenni fossero da tutti lette le stesse lezioni. Che i vescovi, e i preti nello stesso modo salutino il popolo, e colla stessa formola: ,, Il Signor sia con voi ,, presa dal libro di Rut, secondo che per apostolica tradizione si usava in tutto l' Oriente, e non secondo la mutazione fattavi dalla setta di Priscilliano. Che sì nella celebrazion della messa, sì nell' amministrazion del battesimo tutti si valessero di quei medesimi Ordini, di cui la Sede del beatissimo Pietro apostolo trasmesso avea gli esemplari al mentovato vescovo Profuturo. Che i diaconi non nascondano la stola sotto la tonaca, ma se la mettano patentemente su le spalle, affinchè si distinguano da' suddiaconi. Che i Lettori non portino i sacri vasi dell' altare, ma solamente i suddiaconi. E che gli stessi Lettori non salmeggino nella chiesa in abito secolare, nè si compongano alla maniera de' Gentili i capelli. Che nella chiesa nulla si canti di poetico fuorchè i salmi, nè si leggano, secondo che comandano i canoni,

noni, se non le sacre Scritture. Nondimeno in altre Chiese, almeno fuor delle Spagne, oltre i salmi, si cantavano gl' inni, e oltre le divine Scritture, si leggevano ne' giorni delle loro solennità le passioni de' martiri. Che a' soli chierici, e non a' laici, uomini o donne, sia permesso d'entrare nel santuario, per ricevervi la comunione. Che i chierici, che si astenevano dalle carni, sarebbono tenuti a mangiar erbe cotte col brodo, per togliere ogni sospetto di aderire al Priscillianismo. Che nè di quegli, che si uccidevano da loro stessi; nè di quegli, che pe' loro delitti erano condannati alla morte; nè de' catecumeni morti senza battesimo, si facesse memoria nel sacrifizio, nè i loro cadaveri fossero accompagnati alla sepoltura col consueto canto de' salmi. Quanto a' due ultimi casi ha prevaluto nella Chiesa l' uso contrario, fondato, quanto alle preghiere per le anime de' giustiziati, nel capo 14. del secondo sinodo Aurelianense, e quanto alle anime de' catecumeni, nell' autorità e nell' esempio di s. Ambrogio. A' cadaveri de' defunti in niun modo si darà sepoltura dentro le chiese de' Santi, ma al più fuori di esse, e presso alle loro mura: Conciossiachè se tuttavia un tal privilegio inviolabilmente mantengono le città, che dentro il recinto delle loro mura non sia sepolto il cadavere di verun uomo; quanto più, soggiungono i Padri, si dee una tal riverenza a' venerabili martiri, e alle loro basiliche? Siccome le città hanno a poco a poco rinunziato a un tal privilegio di non dar luogo dentro le loro mura a' cadaveri de' defunti; così pure vi hanno rinunziato le chiese, primieramente in grazia de' vescovi, e poi de' Principi, e de' fondatori delle medesime chiese, e finalmente de' Fedeli d' ogni genere, e condizione: quantunque, come osserva il Grisostomo [1], anticamente potentissimi Imperadori si attribuissero a sommo onore di poter esser sepolti nell' atrio della basilica de gli Apostoli, come per farvi ad essi la Corte, in quella gui-

[1] hom. 26. in 2. ad Cor.

ANN. 563. guisa che i gentiluomini o camerieri di onore fanno nelle anticamere de' Sovrani.

LXIII. Di san Donato fondatore del monasterio Servitano in Ispagna.

Essendo ne' decreti di questo sinodo più volte fatta menzione de' monaci; anzi essendovi mentovate le consuetudini de' monasteri; chiara cosa è, non avere impedito la tirannia degli Svevi, quantunque Barbari, e Ariani, la propagazione della monastica disciplina nella Galizia. Lo stesso accadde nel rimanente delle Spagne, ch' eran soggette all' imperio de' Visigoti. Se prestiam fede a s. Idelfonso vescovo di Toledo [1], il primo ad introdurre in Ispagna l'uso e la regola della monastica disciplina fu Donato, stato nell' Affrica discepolo d' un romito. Vedendo costui imminente le violenze delle barbare genti, e i pericoli de' suoi monaci, e la dissipazion del suo gregge; con quasi 70. monaci, e con una gran copia di codici passò per mare in Ispagna. Assistito da Minicea illustre e religiosa matrona, fondò il monasterio Servitano presso la città di Setabi, già celebre per gli suoi lini, cui dicono succeduta Sativa nel reame di Valenza. Le violenze de' barbari, che costrinsero Donato a passar co' suoi monaci nella Spagna, o furono le persecuzioni de' Vandali, o furono le guerre de' Mauri, sollevatisi contra l' Imperador Giustiniano dopo la conquista da lui fatta dell' Affrica mediante il valore di Belisario. Di Donato, come facitore di opere maravigliose, fa menzione l'Abate Biclariense, Scrittore contemporaneo, sotto il quinto anno di Giustino il giovane; cioè sotto l' anno 570. di Cristo. Non fu men chiaro il suo nome per cagione de' miracoli, che operò dopo la morte, di quello che fosse stato mentre viveva per gli esempi delle sue eroiche virtù; onde quei, che ricorrevano al suo sepolcro, ne ottenevano la salute, ed era appresso quei popoli in venerazione la sua memoria. Fu suo successore, nel governo del monasterio Servitano, Eutropio, che fu poi vescovo di Valenza, di cui faremo in altro tempo l' elogio.

1 *l. de vir. ill. c. 4.*

Nè

LXIV.
E di s. Vittoriano fondatore del monasterio di Asano.

Nè si possono, nè si debbono prendere nel loro naturale e rigoroso significato quelle parole del santo vescovo di Toledo, colle quali asserisce, esser Donato stato il primo ad introdurre l' uso e la regola della disciplina monastica nella Spagna; essendovi chiare prove de' monaci, che in quelle provincie fiorivano fin da' tempi di Damaso, e di Siricio; ed essendo fatta menzione delle congregazioni monastiche, cui presedevano i loro abati, ne' sinodi celebrativi prima della metà del sesto secolo, le quali conseguentemente dovevano essere state instituite prima del passaggio di Donato dall' Affrica nelle Spagne. Certamente prima di esso dovè dar opera a propagare l' istituto monastico nelle Spagne s. Vittoriano Asanense, così detto dal monasterio da lui fondato ad Asano piccol villaggio nel territorio d' Uesca. Di questo Santo abbiamo l' epitaffio scritto in versi da Venanzio Fortunato [1], ov' ei dice, aver esso governato quel suo monasterio per lo spazio di 60. anni: donde si può verisimilmente raccogliere, che lo avesse fondato fin dal principio di questo secolo; non potendosi molto differire oltre l' anno sessantesimo del medesimo secolo la sua morte. Fa d' uopo adunque vedere, qual cosa possa Donato aver fatta per meritarsi, che s. Idelfonso a lui piuttosto uomo straniero desse un tal vanto di essere stato il primo a introdurre l' uso della monastica regola nelle Spagne, che a Vittoriano, di cui cantò Fortunato, che sparse molti sciami di monaci per la patria *; dando con un tal modo di favellare apertamente a conoscere, esser egli stato Spagnuolo, e non, com' è stato comunemente creduto, nato, e cresciuto, e educato in Italia. Nulla mi sembra più verisimile, che di dire, che non avendo avuto fino allora i monasteri di Spagna regola scritta, ma avendo servito ad essi di regola i costumi e le pratiche de' maggiori, e la volontà degli abati; Donato

M 2 sia

1 *lib. 4. c. 11.*

* *Plurima per patriam, monachorum examina fundens,*
*Floribus aeternis mellificavit apes.*

ANN. 563. sia stato il primo a portarvi dall' Affrica, e ad introdurvi l' uso delle Istituzioni monastiche di Cassiano, secondo che erano state corrette da Vittore vescovo Martiritano nell' Affrica, affinchè i monaci Affricani potessero liberamente valersene, e senza timore d' inciampo; di modo che l' uso delle suddette Istituzioni dalle Gallie sia passato nell' Affrica, e dall' Affrica nelle Spagne.

LXV. Di s. Colomba apostolo de' Pitti Settentrionali.

Nel medesimo tempo, che s. Martino di Dumio, e altri santi monaci nelle ultime parti dell' Occidente convertivano alla Fede gli eretici, o eziandio fra gli stessi eretici propagavano la monastica professione; attendevano a far lo stesso nelle parti più rimote del Settentrione altre colonie di monaci per tal fine passatevi dall' Ibernia. Si erano da gran tempo stabiliti nella parte Settentrionale della Brettagna i Pitti, che l' origine avevano dalla Scandia; e gli Scoti o Scozzesi, che l' avevano dall' Ibernia. Di questi feroci popoli, che secondo il linguaggio de' Romani, e de' Greci sempre si mantennero Barbari; cioè indipendenti dal giogo, e dalle leggi Romane, non sappiamo precisamente in qual tempo ei si soggettassero alle leggi, e al soave giogo di Cristo. Solamente de' Pitti Meridionali abbiamo dalla storia di Beda[1], che molto prima di questo tempo, abbiurata l' idolatria, avevano ricevuta la Fede medianti le prediche del vescovo Ninia uomo santissimo, e di nazione Brittanno, ma che in Roma aveva appreso la Fede, e i misteri della cattolica verità. Beda soggiugne, aver esso fabbricata la sua cattedrale con uso insolito tra i Brittanni tutta di pietre, che sembrano essere state di color bianco, perchè fu dipoi nominata la Casa candida, e averla dedicata sotto il nome di s. Martino; e però alcuni anni dopo la morte di questo Santo, accaduta circa la fine del quarto secolo, e quando aveva già cominciato a propagarsi nell' Occidente il suo culto. Conseguentemente la conversion di quei popoli non dovè essere molto stabile, o di molto lunga durata; conciossiachè s. Patrizio, che in quel medesimo

1 lib. 1. c. 4.

desimo quinto secolo fu l'Apostolo dell'Ibernia, nella sua lettera contra Corotico chiama i Pitti apostati dalla Fede. Nondimeno si può forse supporre, o non essere stata universale quella apostasia de' Pitti Meridionali, o essere di poi stati ricondotti alla Fede da' successori di Ninia, o da altri missionari passativi dalla contigua Brettagna; ove quantunque in gran parte ridotta sotto il dominio de' Sassoni, e de gl' Inglesi, popoli tuttavia barbari e idolatri, non venne mai affatto meno la religione di Cristo, nè mancarono de' santi monaci pieni di zelo per la propagazione dell' Evangelio: Conciossiachè in questi tempi non si parla se non della Fede per la prima volta annunziata a' Pitti Settentrionali; perchè i Meridionali, dice il medesimo venerabile Istorico, l'avevano già ricevuta dal santo vescovo Ninia; il cui corpo con quegli d'un gran numero di altri Santi riposava nella mentovata chiesa di s. Martino, da lui fondata nella provincia de' Bernici, che era allora di ragion de' Brittanni, ma che a' tempi di Beda era soggetta a gl' Inglesi.

Dividevano i Pitti Settentrionali da gli Australi o Meridionali orridi ed asprissimi monti; onde non dobbiamo maravigliarci, se più tardi fu annunziata loro la Fede, e se i primi loro missionari non vi andarono dalla Brettagna, ma vi passarono dall' Ibernia. Correva, dice Beda, l'anno dell' Incarnazion del Signore 565. nel qual anno a Giustiniano nel governo del Romano Imperio succedè Giustino il giuniore; quando dall' Ibernia venne nella Brettagna, per annunziare la parola di Dio alle provincie de' Pitti Settentrionali, Colomba prete ed abate, uomo insigne non solamente per l'abito e la professione di monaco, ma ancora pe' suoi lodevoli costumi, e degni della sua professione. Correva allora il nono anno del regno di Bridio, figliuolo di Meiloco, potentissimo re de' Pitti. Tal fu l'efficacia delle sue prediche, avvalorate da gli ammirabili esempli della sua vita, che quella gente convertì alla Fede, e n'ebbe la piccola isola

Hy,

ANN. 563. Hy, per fabbricarvi un monasterio, e ne ritengono tuttavia il possesso, soggiugne Beda, i suoi successori. Colomba vi morì in età di 77. anni, che era il 32. dopo il suo passaggio dall' Ibernia nella Brettagna, e nella medesima isola fu sepolto. Un altro nobile monasterio prima della sua partenza fabbricato avea nell' Ibernia in mezzo a una selva di roveri; onde fu nominato Dearmach, che in lingua Scozzese significa campo di roveri, o rovereto. Siccome questo monasterio per opera de' suoi discepoli fu la sorgente di molti monasteri nell' Ibernia; così dall' altro monasterio fondato da s. Colomba nell' isola Jense uscirono molte colonie di monaci, che l' istituto monastico propagarono in quasi tutte le provincie de gli Scoti o Scozzesi Settentrionali, e de' Pitti. Donde si può conchiudere, che quantunque Beda non attribuisca a s. Colomba se non la conversione de' Pitti Settentrionali, può nondimeno anche appellarsi l' Apostolo de gli Scoti stabiliti nella Brettagna, a' quali, se non immediatamente, almeno per mezzo de' suoi discepoli fu il primo ad annunziar l' Evangelio. Di tutti i suddetti monasteri fondati da' suoi discepoli sì nell' Ibernia, sì tra gli Scoti ed i Pitti, per lungo tempo fu il capo, ed ebbe il primato quello dell' isola Hy, perchè in esso s. Colomba era morto, e riposava il suo corpo. Anzi aggiugne lo stesso venerabile Istorico, che all' abate del medesimo monasterio, quantunque semplice prete, non solamente era soggetta tutta la provincia, ma fuor dell' usato costume gli erano soggetti anche i vescovi; e ciò secondo l' esempio di s. Colomba, il quale senza esser vescovo, ma solamente monaco e prete, fondato aveva quel monasterio, e quella missione, e per se stesso, o per opera de' suoi discepoli tutti que' popoli convertiti aveva alla Fede: e però non solamente gli stessi popoli, ma ancora i loro missionari, quantunque decorati del carattere vescovile, nondimeno perchè avevano ricevuto il suo latte, ed erano usciti dalla sua scuola, lo avevano sempre venerato come

come loro padre, e maestro, nè si erano dispensati dal prestargli una volontaria ubbidienza. La stessa osservanza vollero adunque avere verso i successori di s. Colomba i successori de' suoi discepoli nel governo di quelle Chiese: essendo persuasi, non essere incompatibile collo stato di vescovo quel di monaco; e però ancora non essere incompatibili l'umiltà e l'ubbidienza prescritte dalla monastica professione colla dignità del carattere vescovile. La vita di s. Colomba era stata scritta da alcuni de' suoi discepoli, cioè da Adamanno, e prima di lui da Cummeneo, ambidue monaci Jensi, e abati del medesimo monasterio, Cummeneo il sesto, e Adamanno l'ottavo. Ma Beda, com'egli medesimo accenna, non avea letto nè l'una, nè l'altra vita; e però si pretende da gli eruditi, aver esso errato nel differire all'anno 565. il passaggio del santo abate dall'Ibernia nella Brettagna; essendo questo avvenuto due anni prima, cioè l'anno 563. come non oscuramente si raccoglie da que' più antichi Scrittori della sua vita. Di essi, e de gli altri successori di s. Colomba soggiugne Beda, che furono uomini di singolar continenza, e accesi di amor divino, ed esattissimi nell'osservanza del regolare istituto: ma che errarono circa il tempo, in cui si dee celebrare la solennità della Pasqua, perchè come posti quasi in un altro Mondo, nè de' cicli pasquali, nè de' decreti de' sinodi circa questa materia, avevano un'esatta notizia; ma solamente erano esatti nel praticare le opere della cristiana pietà, che avevano apprese ne' libri dell'Evangelio, nelle lettere de gli Apostoli, e ne gli oracoli de' profeti. Qual fosse il loro errore, in cui persisterono fino all'anno 715. cioè per lo spazio di 150. anni, lo esporremo in quel tempo, in cui di proposito fu trattato di ridurgli a perfettamente uniformarsi colle altre Chiese eziandio circa il giorno dell'accennata solennità della Pasqua.

ANN. 563.

ANN. 564.

LXVI.

Stato miserabile della Brettagna.

Quanto fosse deplorabile in questo tempo lo stato della Brettagna Meridionale, nella quale, come già sog-

getta

ANN. 564. getta a i Romani, e in gran commercio con essi, fin da' primi secoli della Chiesa fiorito avea la cristiana religione; il descrive con acerbissimo stile, e con parole ed espressioni suggeritegli da un cuore penetrato dal più vivo e acerbo rammarico, Gilda il sapiente, e detto ancora il Badonico, nel suo libro dell' Eccidio della Brettagna. Il soprannome di Badonico gli venne dall' esser egli nato l'anno della vittoria Badonica riportata dal re Arturo sopra gli Anglosassoni presso il monte Badone. Arturo, l'ultimo e il più celebre eroe de gli antichi Brittanni, siccome era succeduto ad Ambrogio Aureliano nel regno; così aveva ereditato il suo zelo di rimettere in buon ordine lo stato della repubblica e della Chiesa, e d'impedire l'ultimo esterminio, e la totale rovina della sua patria. De' nemici, che da quasi tutte le parti inondato avevano la Brettagna; cioè de gli Scozzesi e de' Pitti dalla parte del Settentrione, e de gli Anglosassoni dalle parti dell' Oriente, e del Mezzogiorno, riportò molte segnalate vittorie. Di esse si valse il buon principe non solamente a mantenere, ma eziandio per accrescere ne' suoi sudditi, e ne' suoi stati tutti quei beni e vantaggi, che loro avea proccurati la valorosa e savia condotta del suo predecessore; cioè il coraggio e valor militare, l'osservanza delle leggi e il buon ordine, e per mezzo di alcuni santi vescovi e santi monaci il ristabilimento delle Chiese e del divin culto, e la riforma del clero, e la cultura delle scienze, e l'estirpazione della Pelagiana eresia, e la fondazione di nuovi monasteri, seminari d'uomini apostolici, e illustri per la dottrina e la santità della vita. Ma essendo morto circa l'anno 542. il re Arturo, succederono alla sua morte quelle orribili calamità, e quella sovversione non meno dello stato ecclesiastico, che del civile, che Gilda nel mentovato libro amaramente deplora. Si conservò, egli dice, il buon ordine sì ne' Principi e nelle altre pubbliche e private persone, sì ne' sacerdoti e nel rimanente de gli Ecclesiastici, finchè in coloro,

loro, che erano ſtati teſtimoni di quella miracoloſa vittoria, riportata preſſo al monte Badone, di quel ſegnalato, e inaſpettato benefizio del cielo. Ma poichè quegli furono morti, e ſuccedè l'età di coloro, che ſenz' aver provato le precedenti burraſche, erano ſtati nutriti in ſeno alla pace; così furono in quaſi tutti i ſopraddetti ordini di perſone obbliate e ſconvolte tutte le regole della verità, e della giuſtizia, che non ſolamente non ve ne appariſce verun veſtigio, ma nè pure alcuna memoria. In comparazione della moltitudine, che giornalmente precipita nell' inferno, ſon così pochi, che quaſi non fanno numero, quei che la Chieſa abbraccia come ſuoi veri figliuoli, e tiene ſtretti al ſuo ſeno. Niuno pertanto s' immagini, che di queſti l' egregia ed ammirabil vita io pretenda di cenſurare; ſe con iſtile libero anzi che no e lugubre, dal cumulo de' mali di quei che ſervono piuttoſto al ventre e al diavolo, che a Criſto, ſono coſtretto non tanto a deſcrivere, quanto a piangere le preſenti ſciagure.

Dopo queſto proemio, e dopo aver deſcritto de' paſſati tempi l' iſtoria, venendo a deſcrivere dell' età preſente le ſcelleraggini, in primo luogo ſe la prende contra i Principi, e i giudici, e dipoi contra i veſcovi, e tutto l' ordine ſacerdotale: Ha, dice, la Brettagna de' re, ma tiranni; ha de' giudici, ma empi; ha de' ſoldati, ma per le guerre civili: perſeguitano i ladri; ma i ladroni, che ſedono con loro alla menſa, non ſolamente gli amano, ma ancora gli ricompenſano: ſi aſſeggono ne' tribunali per amminiſtrar la giuſtizia, ma di rado cercano la giuſta regola del giudizio: diſprezzano gli umili e gl' innocenti; e i ſuperbi, i ſanguinari, gli adulteri, e i parricidi alzano, per quanto poſſono, fino alle ſtelle: molti piuttoſto per loro propria malignità, che per alcuna colpa o reato, tengono nelle prigioni carichi di catene: ſi accoſtano a gli altari, e vi giurano; ma indi a poco quei medeſimi altari diſprezzano come ſaſſi immon-

Ann. 564. di, o profani. Non contento il sant' uomo di questa generale declamazione contra i Principi e i giudici della Brettagna, fu ancora spinto dal suo zelo e animato a nominatamente inveire contra ciascuno de' cinque re, che in quella parte dell' isola, non per anche soggetta alle nazioni straniere, s' era in questo tempo ciascun di essi formato un piccolo regno. Questi erano Costantino re di Dammonia; Aurelio Canino, o Conano, il cui regno era all' Oriente della Saverna; Vortipero re di Demezia; Cuniglaso, i cui Stati erano al Settentrione della Cambria, detta di presente il principato di Galles; e Maglocuno, che regnava nella piccola isola di Mona detta oggigiorno Anglesei. Il ritratto, che il sant' uomo fa delle loro scelleratezze, e in particolare de' loro assassinamenti, e parricidj, e adulterj, e incesti, e sacrilegi, e spergiuri, non può essere più orribile; nè possono essere più terribili le minacce, che fa loro della collera del Signore; nè più vive e patetiche l' esortazioni, con cui gli anima a rientrare in loro stessi, e a correggersi e a far penitenza de' loro eccessi, e a vivere secondo le leggi dell' Evangelio; valendosi dell' espressioni de gli antichi profeti contro l' apostasia de' re di Giuda e d' Israele; e siccom' egli era animato del medesimo spirito, che quei sant' uomini, così era mosso a parlare, e a scrivere collo zelo, e colla libertà d' un profeta.

Non meno vive ed amare sono le sue invettive contra i vescovi e i preti, e il rimanente del clero della Brettagna: Ha, dice, la Brettagna de' sacerdoti, ma insipienti; ha un gran numero di ministri, ma senza rossore e sfacciati; ha de' chierici, ma fraudolenti e rapaci; ha de' pastori, ma che a guisa di lupi uccidono le anime; ha de' dottori, ma che le danno pessimi esempi; nè correggono i peccatori, perchè rei de gli stessi misfatti, nè sacrificano se non di rado, nè mai si accostano con puro cuore all' altare; e non dando essi a' poveri nè pure un obolo, non esortano alle limosine con fervore di spirito, ma

ma con ribrezzo di animo, e con freddezza. La forgente di tutti questi ed altri somiglianti disordini, e della total corruzione della disciplina ecclesiastica e de' costumi, era l'indegno traffico, che si faceva de' sacerdozi, e delle altre dignità della Chiesa, la cui porta era aperta all' avarizia, e chiusa al vero merito, e alla virtù. Questo traffico si faceva nelle Corti de' Principi e de' tiranni; nè i vescovi simoniaci aveano orrore di vendere quel ch' essi avevan comprato: E tu, infelice popolo, soggiugne Gilda, quale ajuto puoi attendere da tali bestie idolatre del ventre, e piuttosto meritevoli delle fiamme ultrici dell' inferno, che di stender le mani a' sacrosanti sacrifizi di Cristo? Il nostro autore concede, non tutti i vescovi, nè tutti i preti essere stati contaminati e perversi fino a un tal segno, e anzi riconosce e confessa, esservene stati de' buoni, esservene stati de' casti. Nondimeno si lamenta ancora di essi, perchè mancavan di zelo, nè avevano assai di forza per sostenere anche a spesa della loro vita, e del loro sangue la verità. Perciò mette loro dinanzi a gli occhi la costanza ammirabile di s. Ignazio vescovo d' Antiochia, di cui cita la lettera a i Romani, e gli esempi di s. Policarpo di Smirna, e di s. Basilio di Cesarea, che superiori a tutte le minacce, e a tutti i tormenti, difesero le verità della religione fino alla morte: e rapporta un gran numero di passaggi delle divine Scritture contra i cattivi pastori, e contro la loro trascuratezza in istruire i popoli alla loro cura commessi; onde questi perivano per mancanza di nutrimento, e di chi servisse loro di guida col buon esempio nel sentiero della salute.

LXVII. S. Dubricio arcivescovo di Caerleon.

Delle cose ecclesiastiche della Brettagna Meridionale, che fu dipoi denominata Inghilterra, fino all' arrivo di s. Agostino, e de' suoi compagni, inviativi da s. Gregorio a predicare a gli Anglosassoni l' Evangelio, non abbiamo se non poche, e poco certe, e mal fondate notizie. Oltre quello, che brevemente ne accennano e Gil-

ANN. 564. Gilda in quel suo libro, e Beda nella sua storia, pochi sono quei fatti, che possiamo descrivere con sicurezza, e sul testimonio di gravi o contemporanei Scrittori. Molte cose si potrebbono raccogliere dalle vite dello stesso s. Gilda, e di s. Sansone, e di s. Maglorio, e di s. Maclovio, e altre simili, se i loro autori fossero vissuti circa quei tempi, in cui fiorirono questi Santi, o se contenti di tessere quelle vite dalle più verisimili, e più sicure memorie, si fossero astenuti dall' inserire nelle loro leggende un gran numero di fatti oltre modo maravigliosi, che quanto giovano, perchè sian lette con avidità e piacere dalle persone semplici e idiote, altrettanto ne fanno perdere il credito appresso le persone erudite, e ne diminuiscono il pregio. Quel che vedo ammettersi comunemente come un fatto non molto lontano dal vero, si è, quel che gli Scrittori di quelle vite concordemente asseriscono, essere stata debitrice la gran Brettagna a s. Germano d' Ausserre non solamente della sua liberazione dalla peste della Pelagiana eresia, e d' una sua insigne vittoria contra i Sassoni, e gli Scozzesi, ed i Pitti, ma ancora per avervi lo stesso Santo ristabilito la disciplina ecclesiastica, e avervi fatto rifiorire gli studi, e la cultura delle divine lettere e delle umane: i quali studi, se prima de' suoi viaggi in quell' isola, vi fossero stati in credito e in vigore, i suoi vescovi, e le altre persone ecclesiastiche non avrebbono temuto di opporsi, e di far fronte a gli eretici, nè avrebbono dovuto più d' una volta implorare per tal effetto il soccorso de' vescovi delle Gallie. Delle due missioni di s. Germano l' anno 429. e l' anno 447. nella Brettagna, la prima volta con s. Lupo di Troies, e la seconda con s. Severo di Treveri, e delle loro vittorie contra i nemici della cristiana pietà, e della pubblica quiete, demmo a suo tempo contezza. Di presente aggiunghiamo, come avendo que' Santi osservato, che sì della corruzion de' costumi, sì de' progressi dell' eresia, era stata principalmente cagione l' ignoranza

ranza del clero, avevano giudicato, non poter essi applicare a que' mali più convenevol rimedio, nè far cosa più utile alla Brettagna, che di provvedere all' instruzion della gioventù, e massimamente di quegli, che dalla divina provvidenza, e da superna vocazione fossero destinati all' ecclesiastico ministerio. Non dovè certamente esservi persona sensata, la quale non approvasse un così utile e necessario divisamento: ma a proccurarne e promuoverne l' esecuzione, sopra tutti si mostrò pronto, e si esibì s. Dubricio, che fu poi vescovo di Landaff, e insieme arcivescovo di Caerleon, metropoli della Cambria, o del principato di Galles. Questo santo prelato, che gli Scrittori Brittannici annoverano tra i discepoli di s. Germano, si rendè illustre per la santità della vita, e per lo zelo ispiratogli dal suo santo maestro contro la Pelagiana eresia, e sopra tutto per la cura, che si prese di educar santamente quanto a' costumi, e di ammaestrare nelle divine ed umane lettere la gioventù destinata agli onori, e alle funzioni del clero. Non ostanti le immense cure della dignità vescovile, diede egli stesso lezione per sette anni a più di mille discepoli nella sua scuola di Esland, e di poi per molti anni in un altro luogo detto Mochross ad una turba senza numero di suoi convittori ed alunni.

LXVIII. Suo sinodo di Brevi.

Furono di questo numero, e de' più insigni, s. David, e s. Teliau, il primo de' quali dopo la spontanea rinunzia fattane dal loro santo maestro, e per opera di lui fu eletto arcivescovo di Caerleon, e il secondo vescovo di Landaff. Sentendo s. Dubricio approssimarsi il fine della sua vita, e ansioso di ritirarsi, per non pensare in avvenire se non a prepararsi alla morte, adunò un sinodo a Brevi [1] nella provincia di Cardigan, al quale intervennero i vescovi, e gli abati, e molte persone religiose di vari ordini, e della primaria nobiltà, e anche della plebe o del popolo della Cambria. L' occasione di celebrare un tal sinodo gli fu data dall' eresia di Pelagio; la quale, ben-

[1] T. 1. conc. Brit.

ANN. 564. benchè già distrutta ed estinta per opera de' tre più volte mentovati santi vescovi delle Gallie, Germano, Lupo, e Severo, tornava come a risorgere dalle sue ceneri con gran pericolo di nuovamente corrompervi la purità della Fede. Mancava nel sinodo il mentovato s. David, il quale, come amante del ritiro, e della contemplazione, si teneva lontano da tutte le strepitose adunanze. Nondimeno tal era la sua virtù, la sua dottrina, e il suo spirito, e la fama della sua eloquenza, che la sua presenza fu giudicata necessaria, per confondere, e confutare gli eretici, e ricondurgli nel diritto sentiero della cattolica verità. Fu per tanto replicatamente invitato ad intervenire al concilio: e poichè i due primi inviti non erano stati valevoli a trarlo dalla sua solitudine, andarono personalmente a trovarlo i due più illustri prelati di quella sacra adunanza, cioè lo stesso s. Dubricio, e s. Daniele di Bangor. Dalle loro persuasioni si lasciò vincere il sant' uomo, e tanto più facilmente, perchè la loro venuta aveva il dì precedente conosciuta in ispirito, e prenunziata a' suoi monaci. A lui dunque ito con essi al concilio fu da tutti concordemente ceduto il luogo di esporre gli antichi e apostolici insegnamenti della Chiesa, e di confutar le bestemmie, e le novità de gli eretici. Il che egli fece con tale spirito, e con tal forza, che tutti applaudirono al suo discorso, e alla compiuta vittoria, che riportò della confusa ed abbattuta eresia. Quindi è, che dopo la rinunzia fatta nel medesimo sinodo da s. Dubricio della sua dignità, fu lo stesso s. David di suo consenso da tutto il clero, e da tutto il popolo acclamato, ed eletto arcivescovo della Cambria.

LXIX. Sinodo della Vittoria tenuto da s. David suo successore.

A s. David è attribuita la fondazione di dodici monasteri, tra i quali fu il più celebre e rinomato quel di Menevia, al quale trasferì da Caerleon la sua residenza, onde a poco a poco formossene una città, che dal suo nome fu appellata di s. David, e divenne stabilmente la metropoli della Cambria. Tenne esso pure, come il suo pre-

predeceſſore, un concilio di tutta la ſua provincia, che dal nome del luogo, ove i padri ſi congregarono, fu nominato della Vittoria. Furono in eſſo confermati i decreti del precedente concilio tenuto a Brevi contro l'ereſia di Pelagio: e inoltre dopo un rigoroſo eſame vi furono promulgati diverſi canoni ſpettanti alla diſciplina, che approvati dalla Sede apoſtolica, e colla ſua autorità confermati, ſervirono di norma e di regola alle Chieſe di tutta la Cambria. Fu eſſo pure un inſigne propagatore della diſciplina monaſtica e degli ſtudi, e fondatore d'una nobile libreria, la cui doviziosa ſuppellettile, e i cui teſori perirono ne' frequenti ſaccheggiamenti, che i corſari dell' iſole Orcadi ciaſcun anno in tempo di ſtate facevano delle provincie marittime della Cambria. Del ſuo ſpirito, e del ſuo zelo furono eredi ed imitatori alcuni de' ſuoi diſcepoli, i quali e fondarono altre caſe religioſe, ed ebbero un' uguale attenzione a mantenervi il fervore della regolare oſſervanza, e a farvi fiorire le ſcienze. Era la Cambria diviſa in molti piccoli regni, che diremmo di preſente o marcheſati, o contee. D' uno di queſti regoli, che regnava nella Ceretica, detta dipoi Cardigan, venne alla luce s. David, e ſua madre la beata Melania fu figliuola di Brecano re di Brechinia, che ſi dice eſſere ſtato padre di dodici figliuoli maſchi, e di altrettante figliuole femmine, e che tutti con raro, e forſe ſingolare eſempio, furono eminenti in virtù, e annoverati fra i Santi.

LXX.
Alcuni veſcovi e molte colonie di ſanti monaci della Brettagna paſſano nell' Armorica.

Tra i diſcepoli di s. Dubricio, non meno di s. David, ſi ſegnalò s. Eltuto, che molti piuttoſto pretendono eſſere ſtato immediatamente iſtruito da s. Germano. Comunque ciò ſia, tutti gli Scrittori convengono in celebrarlo come il più egregio maeſtro, e il ſuo monaſterio come la più florida ſcuola, che abbia avuto in quei tempi la gran Brettagna, e donde uſcì un maggior numero d' inſigni predicatori, e di eccellenti prelati. Oltre le ſacre lettere, e la ſcienza delle divine ſcritture, la cui retta e pro-

ANN. 564. e profonda intelligenza, e assidua meditazione debbono essere per le persone destinate al culto di Dio, e al ministerio ecclesiastico, il principale, e quasi l'unico scopo, s. Eltuto si prendeva eziandio la cura d'insegnare a' suoi discepoli le umane lettere, cioè la grammatica, e la rettorica, e le scienze delle misure e de' numeri, o vogliam dire la geometria, e l'aritmetica, che servono d'introduzione alla naturale filosofia, di cui non era in tutta la Brettagna chi avesse una più vasta comprensione, e che sapesse meglio risolverne le più astruse questioni. Di quel gran numero de' suoi discepoli, che si renderono illustri per la santità de' loro costumi, e per lo zelo, e per la propagazione della disciplina monastica in quella piccola parte della Brettagna, che non aveva per anche ricevuto il giogo de' Barbari, i quali dal rimanente dell'Isola già sottoposta a' Romani bandito avevano ed esterminato la cristiana religione; i più celebri furono s. Sansone, s. Maglorio, s. Macute o Malo, s. Leonoro, s. Brioco, s. Paolo di Leone, e s. Gilda. Essendo la Cambria e la Cornuallia paesi troppo angusti allo zelo, onde ardevano questi ed altri santi uomini per la gloria di Dio, e per la salute dell'anime, pensarono a portare altrove la semenza dell'Evangelio, e a piantare, o coltivare altri terreni, e altre vigne. Il ven. Beda si lamenta de gli antichi Brittanni[1], e gl'incolpa di aver trascurato di annunziar l'Evangelio alla gente de' Sassoni, e de gl'Inglesi. Ma non so, se siano affatto giuste le sue querele. Gli altri popoli già sudditi dell'Imperio, gli Spagnoli ed i Galli, e quei dell'Affrica e dell'Italia, dopo la sconfitta delle Romane legioni si erano finalmente adattati a portare il giogo de' Barbari, e a conviver con essi; e così avevano avuto il comodo e l'occasione di fare ad essi conoscere, se quegli erano Idolatri, i pregi della cristiana religione, o i fondamenti e l'eccellenza della cattolica professione, se quegli erano Ariani. Non così andò la faccenda nella Brettagna. Abbandonati quei popoli da' Romani, impresero

1 *l. 1. hist. c. 22.*

presero a difendersi da loro stessi, e a mantenersi in possesso della loro libertà, e della loro religione, e amaron meglio di perire, e di restar sepolti sotto le rovine delle loro città, e de' loro templi, e di abbandonare a' nemici le loro campagne desolate e deserte, che di sottoporsi all' ingiusta dominazione, e alla tirannia delle straniere nazioni. Fu adunque tra gli antichi abitatori dell' isola, e i nuovi ospiti, in diversi tempi, e sotto la condotta di nuovi duci passativi dalla Germania, e che successivamente vi fondarono sette regni, per lo spazio di 130. anni, una guerra continova; avendo i primi fatto tutti gli sforzi possibili o per ricuperare il perduto, o per non far nuove perdite; e i secondi sì per mantenersi nel possesso di quel che avevano conquistato, sì per far nuove conquiste. Ora finchè questi pubblici e spietati ladroni colle armi sempre alla mano non furono intesi se non a stabilire, e a dilatare colle stragi e col sangue, e con le rapine e gl' incendi, e coll' oppressione e la distruzione de' popoli la loro tirannia; chi potè mai lusingarsi, e concepire il disegno, anzi a chi potè cadere in pensiero di annunziar loro il Vangelo, e ch' ei fossero per udire tranquillamente, e con qualche docilità gl' insegnamenti, e le massime d' una legge, e d' una religione, che altamente condannava le loro violenze ed usurpazioni, e che però dovea disarmargli, e arrestare il corso delle loro vittorie, per lasciar vivere in pace almeno gli avanzi d' una nazione, che non aveva preso le armi, nè combatteva, se non per difendere la sua libertà, i suoi altari, i suoi templi, l'uso delle sue leggi, e la santità del suo culto? Non sono adunque da biasimarsi quei santi monaci, e vescovi, che poc' anzi abbiam nominati, se non vedendo negli animi di quei Barbari, e lor crudeli nemici, e fieri tiranni alcuna benchè rimota disposizione ad ascoltare le regole della naturale equità, non che le massime più sublimi della celeste dottrina; nè volendo tenere oziosi i loro talenti; rivolsero le loro apostoliche sollecitudini a coltivare

ANN. 564.

ANN. 564. altri popoli, e a portare altrove la luce dell' Evangelio. Con un tal disegno s'imbarcarono con un gran numero di altri monaci ed ecclesiastici, parte determinati a cooperare al loro zelo per la salute dell' anime, e parte bramosi di continuare i loro esercizi di pietà, e di vacare allo studio, e alla meditazione delle cose celesti in un più tranquillo soggiorno. Era da gran tempo, che alcune colonie de' loro antenati colla permission de' Romani si erano stabilite nell' Armorica, che comprendeva un gran tratto di paese marittimo delle Gallie, ov' erano finora vissuti, e tuttavia vivevano secondo i loro costumi, e le loro leggi, e sotto il governo d' un Principe della loro stessa nazione: e a que' loro Principi gl' Istorici hanno dato talora il titolo di re, e talora quegli di conti, o di duchi. Benchè essi, e la maggior parte de' loro sudditi facessero professione del Cristianesimo, contuttociò tolleravano l' idolatria, e in alcune di quelle loro contrade o non era stato in niun modo predicato, o almeno con poco frutto il Vangelo. Questa per tanto fu la vigna, che il padre di famiglia assegnò a s. Sansone, e a gli altri evangelici operai approdativi, o per dir meglio, dalla sua provvidenza condottivi dalla Brettagna, alcuni de' quali si pretende, che prima d' imbarcarsi fossero stati già decorati del carattere vescovile sotto il titolo di vescovi regionari, sul modello di quegli, che ne' primi secoli del Cristianesimo erano ordinati per vescovi delle nazioni, cioè di quelle Chiese, che non erano per anche fondate, ma che avevano in animo, e speravano di fondar tra le genti, alle quali andavano a portar la semenza della divina parola. Le gelosie de' Principi, e la politica o la ragione di Stato, e la diversità de' linguaggi possono forse avere impedito i vescovi, e gli altri santi e apostolici uomini delle Gallie dal rendere nell' Armorica così florido il cristianesimo, com' era nelle altre provincie immediatamente soggette a' successori di Clodoveo. Onde vediamo, che i nuovi Apostoli approdativi dalla Brettagna furo-

furono accolti da que' popoli come angeli inviati loro dal cielo. Ove ancora regnava l'idolatria, furono abbattuti gl'idoli, e ne furon bandite le profane superstizioni. I deserti ne furono popolati di santissimi Solitari, e vi furon tosto gettate le fondamenta di amplissimi monasteri, i cui fondatori ed abati, perchè si presero cura non solamente del governo de' loro monaci, ma ancora de' popoli, o che avevano in Cristo rigenerati, o ne' quali avevan formato il vero spirito della cristiana pietà; divennero con giusto titolo loro vescovi, e i loro monasteri residenze e cattedre vescovili; e indi ebbero principio alcune nuove città; come quella di Dolo, di cui passa comunemente per primo vescovo s. Sansone, cui succedè s. Maglorio: e quella, che dal nome del suo primo vescovo fu appellata s. Paolo di Leone: e quella, che essendo succeduta all' antica città di Alet convertita alla Fede per opera di s. Machute, è divenuta più celebre sotto il nome di questo suo primo apostolo, detto eziandio s. Malò. Per opera di essi, e di altri loro colleghi, o successori sì nel governo de' monasteri, sì nella dignità vescovile; come ancora per opera di altri celebri personaggi, che senza esser vescovi, vi propagarono la monastica professione, l' Armorica, detta eziandio più comunemente ancora in quei tempi la Brettagna minore, divenne non meno illustre per la pietà, di quel che fossero le altre provincie delle Gallie soggette all' Imperio de' Franchi. Troppo lunga cosa sarebbe di tutti quei santi personaggi tessere distintamente l'elogio. Un di essi fu s. Gilda, del cui libro Dell' eccidio della Brettagna abbiam di sopra fatto menzione, e datone qualche saggio. Abbiamo le sue geste da anonimo Scrittore copiosamente descritte [1]; ma il cui esame in molte cose non reggerebbe al confronto delle piu esatte regole della Critica: e lo stesso debbe anche dirsi delle vite di s. Sansone, di s. Maglorio, e di s. Maclute. Ma dello zelo di Gilda è sommamente credibile quel che lo Scrittore della sua vita racconta

[1] ap. Mab. sec. 1. Bened.

ANN. 564.

conta delle ſue miſſioni sì nelle parti Settentrionali della gran Brettagna; ove ſi dice aver eſſo convertito e molti idolatri alla criſtiana religione, e un gran numero d'eretici alla cattolica Fede: sì nell' Ibernia, ove chiamato da Ammerico re di quell' iſola, ſi dice avervi riſtabilito l'eccleſiaſtica diſciplina, e rimediato a un' infinità di diſordini provenienti dall' ignoranza del clero: e avervi fondato un buon numero di monaſteri, i quali anche foſſero a guiſa di quegli della Brettagna come altrettanti ſeminari, e pubbliche ſcuole, per iſtruirvi nella pietà, e nelle lettere la gioventù. Parimente non v'ha alcuna ragione di non ammettere il ſuo divoto pellegrinaggio a Roma per viſitarvi le tombe de' ſanti Apoſtoli Pietro e Paolo, e a Ravenna, per rendervi un ſimile oſſequio alle reliquie del ſanto martire Apollinare. Finalmente, a mio giudizio non è da mettere in dubbio, aver egli paſſato nella Brettagna minore gli ultimi anni della ſua vita, e avervi edificato nelle vicinanze di Vannes il monaſterio di Ruis, che tuttavia ſuſſiſte ſotto l' invocazion del ſuo nome.

LXXI. Venanzio Fortunato va a viſitar s. Martino, e ſi ferma a Poiciers.

Un altro notabile acquiſto fece eziandio in queſto tempo la Francia nella perſona di Venanzio Fortunato, che paſſatovi dall' Italia, e fiſſatavi per tutto il rimanente della ſua vita la ſua dimora, ne fu in queſto ſecolo per la ſua pietà, e la ſua dottrina un de' principali ornamenti. Nato in un villaggio tra le città di Ceneda e di Trevigi, dopo aver fatto i ſuoi ſtudi nella città di Ravenna, ov' erano tuttavia in onore le buone lettere, paſsò in Francia per ſolo impulſo di divozione, e di rendere i ſuoi doveri alla tomba di s. Martino. Egli ſteſſo racconta[a] d'eſſere ſtato aſſalito, mentre dimorava in Ravenna, da un graviſſimo male d'occhi, che fieramente lo tormentava, e lo aveva ridotto in gran pericolo di perdere affatto la viſta: ma che andato a fare orazione nella chieſa de' ſanti martiri Giovanni e Paolo dinanzi a un' immagine di s. Martino, che era dipinta nella parete di quella chieſa, in

a l. 4. vit. s. Mart. ſub fin.

ANN. 564.

in onor della quale ardeva una lampana; e coll' olio di essa untisi gli occhi, gli era tosto cessata l' acerbità del dolore, e avea potuto indi innanzi mirare senza verun incomodo, e alcuna pena la chiara luce del giorno. Spinto adunque da motivo di grata riconoscenza verso un tanto benefattore, e celeste medico, Fortunato passò le Alpi; e però con animo di ripatriare, dopo aver soddisfatto la sua pietà, se fu questa la sola cagione del suo viaggio. Ma dopo aver visitato la chiesa e il sepolcro di s. Martino, essendo passato da Turs a Poitiers, a fin di rendervi, com' è da credere, i medesimi ossequi alle reliquie di s. Ilario; e fattovisi conoscere alla santa regina e monaca Radegonda, e al vescovo della città, amendue della sua virtù, del suo spirito, e de' suoi talenti concepirono tale stima, che il mirarono come un dono inviato loro dal cielo, e però il vollero appresso di loro, quella per valersi de' suoi consigli, e per impiegarlo nel maneggio de' suoi affari, e questi per unirlo, ordinandolo prete, con vincolo indissolubile al servizio della sua Chiesa.

ANN. 565.
LXXII.
Sregolatezze di Cariberto ne' pretesi suoi matrimoni.

Fortunato era già nelle Gallie l' anno quinto del regno di Sigeberto, cioè l' anno 565. allorchè questo principe celebrò le sue nozze con Brunichilde figliuola di Atanagilde re delle Spagne. De' quattro figliuoli del re Clotario Sigeberto fu il solo a non avvilire la dignità del regio talamo, e a non contaminare la chiarezza del regio sangue. Cariberto, che era il maggiore, ne' suoi pretesi matrimoni imitò i detestabili esempi, e le frenesie di suo padre. Invaghitosi di due sorelle [1], che erano al servizio della regina Ingoberga sua legittima moglie, nè l' onestà, nè il decoro, nè i sacrosanti legami del matrimonio furono bastevoli a contenere la sua sfrenata passione. Marcovesa, e Merofleda (che tali erano i nomi di quelle due damigelle) erano di bassissima nascita, e figliuole d' un miserabile lanaiolo; e la prima nell' abito religioso, che riteneva eziandio nella Corte, portava le divise della verginità, che avea consacrata al Signore. Chiamato un gior-

[1] Greg. Tur. l. 4. c. 26.

ANN. 565. giorno per ordine della regina il loro padre al palazzo per l'esercizio del suo mestiero; mentre era in esso occupato, Ingoberga il fece osservare al re come uno spettacolo degno della sua curiosità, lusingandosi, che alla vista di un tale oggetto egli fosse per rientrare in se stesso, e arrossirsi, e dolersi di aver dato alle figliuole d'un così abbietto e sordido artigiano la sua confidenza, e il suo cuore. Una sì fatta medicina, benchè manipolata, e applicata con tanta soavità e destrezza dalla savia regina, non servì se non a maggiormente irritare la piaga di Cariberto, e la irritò fino a tal segno, che ripudiata Ingoberga, pose in vece di lei nel regio talamo Merofleda. Ma ella non fu sola a possedere il suo cuore, e a disonorare il suo letto. E' men difficile contenersi dal fare il primo passo oltre i confini prescritti dalla natura, che moderare il furore d'un irritato appetito, che abbia una volta vinta la mano, e scosse le redini della ragione. A Cariberto le avvenenze di Merofleda non tolsero il gusto per altre donne: gli piacque eziandio Teudechilda; e però essa pure, benchè figliuola d'un guardiano di pecore, fu da lui giudicata meritevole delle sue nozze, e del titolo di regina *. Di essa ebbe un figliuolo, che appena nato fu condotto al sepolcro. E finalmente per dare l'ultimo compimento allo scandolo, non ebbe orrore di mettere nel numero delle sue donne con incestuoso e sacrilego matrimonio eziandio Marcovesa sorella di Merofleda, benchè avesse consecrata, come abbiam detto, la sua verginità al Signore. L'uno e l'altra furono scomunicati per tal cagione da s. Germano vescovo di Parigi: nè avendola Cariberto perciò voluta lasciare, percossa dal Signore, indi a poco se ne morì: nè molto dopo cessò ancora di vivere lo stesso re Cariberto l'anno sesto, o settimo del suo regno. Non lasciò prole maschile, ma una sola femmina natagli d'Ingoberga sua legittima consorte; e Bertefleda,

* *Theudechildis una reginarum ejus.*

tesleda, e Crotilde, che de' suoi adulterj erano il frutto. Queste due si fecero monache: e la prima, nominata Berta dal gran pontefice s. Gregorio, e da altri Adelberga, fu maritata con Etelberto re de' Canzi, ond'ebbe principio, come a suo tempo vedremo, la conversione degli Anglosassoni alla cristiana credenza.

Ann. 565.

LXXIII. Matrimoni del re Gontranno.

Se non furono cotanto scandolosi come quegli di Cariberto, i matrimoni del re Gontranno, non furono però lodevoli, ed è da tutti gl' Istorici biasimato di essersi piuttosto lasciato in essi condurre dalle inclinazioni del suo cuore, che dalle leggi della convenienza e del decoro, e di avere non meno del suo fratello disonorato la sua porpora, ed il suo sangue. La prima a godere de' regi amplessi fu la serva di uno de' suoi domestici nominata Veneranda. S. Gregorio di Turs [1] le dà il titolo di concubina. Ma questo nome, come a gli eruditi è ben noto, non ha sempre avuto appresso gli antichi quel solo significato, che lo ha di poi renduto odioso ed infame, ma è stato anche in uso per significare una donna veramente maritata, ma senza le cerimonie e le solennità delle nozze. In qualunque senso Veneranda sia stata concubina del re Gontranno, fu questo un de' falli della sua gioventù, che non mancò poi d'espiare colle lacrime d'una condegna penitenza, e colla copia delle limosine, e di altre opere di pietà. Se quella donna non fu sua moglie; dunque fu reo d'un infame concubinato: ma se l'aveva sposata; dunque la ripudiò, quando sposò Marcatrude figliuola di Magnacario; come dipoi ripudiò anche questa, e una serva di lei, nominata Austrichilde, fece consorte del regio talamo, e del suo trono. E' in verità cosa strana, che appresso i Franzesi fosse tuttavia tenuto per lecito, e permesso fosse il divorzio col discioglimento del vincolo coniugale. Era questo un avanzo della loro antica barbarie, non meno che una simile permission del duello, autorizzato eziandio per una legge di Gundobado re di Borgogna. Gontranno nella scelta delle sue donne andò sempre di ma-

[1] *ub. sup. c. 25*

ANN. 565. di male in peggio. Marcatrude, poichè ebbe partorito un fanciullo, fece per gelosìa morir di veleno il figliuolo di Veneranda. Ma per giudizio di Dio perdè essa pure la prole, che dato aveva alla luce, e incorse nella disgrazia del regio sposo, e fu da lui ripudiata, nè tardò molto a pagar l'ultimo debito della natura. Qual furia di donna fosse Austrichilde, il vedremo, quando verremo a descrivere la sua morte. Il suo matrimonio costò la vita a due figliuoli di Magnacario[1], che furon fatti morire per ordine di Gontranno, perchè non potendo soffrire di veder succeduta a Marcatrude loro sorella nel regio trono la serva, dicevan contra di lei cose esecrande. Ma dalla loro morte non andò guari disgiunta la morte de' due figliuoli di Austrichilde, Clodomere e Clotario, i quali subitamente morirono; e a Gontranno, che perdè in essi due giovanetti d'indole egregia, e che rimase senza figliuoli, fu sommamente sensibile la loro perdita.

1 ib. l. 5. c. 17.

Di Chilperico dice espressamente s. Gregorio di Turs[2], che ebbe nello stesso tempo più mogli*. Ma avendo sempre dato ad una sola il titolo di regina; fa d'uopo, che le altre fossero da lui trattate come sue concubine; cioè come donne da lui sposate senza la solennità delle nozze. La prima ad essere da lui trattata come regina, sembra essere stata Auduera, che se non altro, la sua fecondità doveva rendergli amabile, avendogli dato alla luce tre Principi, Teodeberto, Meroveo, e Clodoveo. Contuttociò non era essa l'oggetto della sua più ardente passione, ma un'altra delle sue donne, che non ostante l'oscurità e la bassezza della sua nascita, era non solamente dotata d'una rara bellezza, ma ancora di più rari talenti, e d'uno spirito e d'un coraggio di gran lunga superiori alla condizion del suo sesso. Tal era Fredegonda, che la natura sembrava aver formata per essere un giorno regina, e che in fatto divenne tale, nè alcuna cosa

2 l. 4. c. 28.

* *Quum jam plures haberet uxores.*

cosa avrebbe potuto aggiugnersi alla sua gloria, se fosse salita, e si fosse mantenuta sul trono per le vie del merito, e dell' onore, e non per tutte le sorte di scelleraggini, ond'è capace una femmina in sommo grado ambiziosa, vendicativa, e crudele, e per cui furono un giuoco i più atroci misfatti. Tenendosi per sicura, che quando le fosse riuscito di sbalzare dal regio talamo, e dalla Corte la regina Auduera, sarebbe toccato a lei di occupare il suo posto; fece in modo, che co' suoi artifizi l'indusse a tener ella stessa su i sacri fonti una figlia, che in assenza di Chilperico aveva messo alla luce. Al ritorno di Chilperico Fredegonda itagli incontro, gli disse sorridendo, che Auduera non era più sua consorte: il che ella disse, perchè ancora in quei tempi da quella sacra funzione, di tenere su i sacri fonti un fanciullo, nasceva una cognazione spirituale tra la madrina, e il padre della prole, che gl' impediva di congiugnersi in matrimonio, e del matrimonio già contratto rendeva illecito l' uso. Chilperico, cui le altre leggi, eziandio le più sacrosante, non ritenevano dal soddisfar le sue voglie, affettò di comparir religioso nell' osservanza di questa, che gli serviva di velo ad appagare la sua passione per Fredegonda. Intimò per tanto ad Auduera di ritirarsi in un monasterio, e di consacrarvisi per tutto il rimanente della sua vita al Signore. La qual cosa avendo essa prontamente eseguita, perchè forse era stanca di più soffrire le infedeltà, e gli scandoli di un tal marito; indi a poco egli dichiarò Fredegonda regina di Soissons.

LXXIV. Matrimonio di Sigeberto con Brunichilde.

Il solo re Sigeberto, benchè di tutti i suoi fratelli il più giovane [1], offeso della loro mala condotta, e che non avessero a schifo di avvilire con matrimoni indegni della loro nascita il regio sangue, non volle aver per consorte se non una donzella reale; nè potendola trovar nelle Gallie, mandò a cercarla in Ispagna alla Corte del re Atanagildo, il quale aveva una figliuola, delle cui nobili qualità anche ne' paesi stranieri era pervenuta la fama.

[1] *ib. c.* 27.

 Tal

ANN. 565.

Tal era Brunichilde, il cui nome divenne poi così celebre tra le regine di Francia. Benchè avesse una sorella maggior di lei quanto all'età; nondimeno perchè dovea di gran lunga superarla quanto alle doti naturali sì dell'animo, e sì del corpo, fu prescelta da Sigeberto, e a farne la richiesta al monarca Spagnuolo inviò Gogone suo maggiordomo con preziosi regali. L'affare fu facilmente conchiuso; e la real principessa si pose senza indugio in cammino con un grandioso equipaggio, e con ricchissimi doni da presentare al suo sposo. Per accoglierla con reale magnificenza furono da Sigeberto invitati alla Corte tutti i magnati del regno, e con uguale splendore, e colle più vive dimostrazioni di straordinaria allegrezza furono celebrate le nozze. La disparità del culto, conciossiachè Brunichilde era stata educata nella professione dell' Arianesimo, pareva esser l'unica cosa, onde d'un tal matrimonio esser potesse turbata la felicità, e la pace. Ma fattasi Brunichilde ad istanza del marito istruire da' sacerdoti, riconobbe il suo errore, abbiurò l'eresia, e coll' unzione del santo crisma si riconciliò colla Chiesa.

LXXV.
E di Chilperico con Galsuinda.
1 ib. c. 28.

Chilperico, mosso dall'esempio del suo fratello, e conceputane una nobile emulazione, formò esso pure il disegno di accasarsi con una real principessa [1], e mandò a chiedere al medesimo re di Spagna Galsuinda, che era la sorella maggiore di Brunichilde, forse di lei meno spiritosa e men bella, ma altresì meno torbida e ambiziosa, e più quieta, più pacifica, e più modesta. Anche nelle Corti straniere erano note le dissolutezze di Chilperico; e però non senza difficultà Atanagildo s'indusse a concedergli la figliuola per timore di non esporla alle infedeltà, e alle incostanze d'un principe, per cui nulla avevan di sacro le leggi, e i legami del matrimonio. Chilperico, siccome avea preveduto queste difficultà, così aveva ingiunto a' suoi ambasciatori di promettere solennemente a suo nome, che avrebbe rinunziato ad ogn'altro amore, e fatto divorzio da ogni altra donna, e che la nuova sposa posse-

posseduto avrebbe interamente il suo cuore. Atanagildo si fidò di queste promesse; e così la povera Galsuinda dovè partire, non ostanti le opposizioni della regina madre, e i gemiti, e le lacrime, che a lei stessa spremea da gli occhi un interno presentimento delle sue future disgrazie. Nel suo passaggio per Poitiers ebbe la sorte di abboccarsi colla santa regina Radegonda, la quale avendo provato per esperienza i fastidi, e i disordini di una Corte licenziosa, com' era stata quella del re Clotario già suo marito, potè darle delle salutevoli lezioni su la condotta, che dovea tenere in quella di Chilperico, la cui Corte non era meglio regolata di quello, che fosse stata quella dello stesso re Clotario suo padre, nè le passioni men vive. L' accoglienza, che le fu fatta da Chilperico nella città di Roano, ove furono celebrate le nozze, non potè essere nè più magnifica, nè accompagnata da più splendide dimostrazioni e di stima, e di sincera benevolenza. Esso volle, che da' suoi sudditi le fosse prestato giuramento di fedeltà, onde fosse sicura, che indi innanzi essa sola avrebbe avuto la dignità e il titolo di regina: e le assegnò, secondo il costume di quei tempi, che il marito dotar doveva la moglie, una ricca dote, consistente in alcune illustri città, che gli erano pervenute dopo la divisione fatta co' suoi fratelli del regno di Cariberto morto poc' anzi in Parigi. Essa pure a persuasione ed imitazione della sorella abbiurò l' Ariana eresia, e fu unta col santo crisma, e si riconciliò colla Chiesa. Seppe altresì guadagnarsi per qualche tempo il cuore di Chilperico, che da principio l' amò, ed ebbe per la sua nascita, e per le sue virtù e qualità personali il convenevol rispetto.

LXXVI. Morte di questa principessa.

Ma la novità d'un oggetto per tanti titoli degno dell' amor d' un Sovrano avea piuttosto sopito nel cuore di Chilperico, che estinto l' antico fuoco, e piuttosto alquanto calmata, che dissipata la sua passione per Fredegonda. Questa donna, cui le disgrazie non poterono mai abbattere, amò meglio dissimulare la gravissima in-

Ann. 565 giuria fattale col suo ripudio da Chilperico, che rinunziare alla speranza di rientrare in sua grazia, e di rimontare sul trono. Niuno meglio conosceva la leggerezza, e l' incostanza di questo principe, e quanto fosse profonda la piaga, che la sua bellezza, e il suo spirito fatto avevano nel suo cuore. Perciò, benchè ributtata, non lo perdè mai di mira, e a poco a poco tornò talmente ad insinuarsi nella sua confidenza, che potè in primo luogo gareggiare con Galsuinda, e in quella gara di amore vincere la sua rivale, indi macchinare la sua rovina, e finalmente col regio sangue di questa vittima innocente sigillare, e rendere inviolabile il nodo della sua riunione con Chilperico. Galsuinda, dopo essersi più volte lamentata, ma inutilmente, de gli affronti, che tutto dì riceveva da Fredegonda, chiese finalmente al re suo sposo la permissione di tornare in Ispagna, pronta eziandio a lasciare in Francia i tesori, che seco aveva portati d' oro, di argento, e di gemme. Chilperico, che ben vedeva, di qual conseguenza sarebbe stato l' acconsentire malgrado le sue promesse, e i suoi giuramenti, che una principessa di tal nascita, e di tal merito a una vil femmina dovesse cedere il campo: e che questa, la cui ambizione appunto ad un tal segno mirava, tornar dovesse ad occupare il suo talamo, ed il suo trono; si sforzava di consolarla con buone, e almeno in apparenza dolci parole. Ma indi a non molto essendo Galsuinda stata trovata morta nel suo letto, niun dubitò (e s. Gregorio di Turs lo ha scritto senza punto esitarne) che lo stesso re ad istigazione di Fredegonda l' avesse fatta strangolare o soffocar da un suo paggio. Per acquietare le mormorazioni del popolo, e purgarsi dal sospetto di così nero attentato, finse di piangere la sua morte. Ma a cancellare dalla mente de gli uomini quella sinistra impressione non valsero le sue lacrime, poichè il videro rendere a Fredegonda la dignità e il titolo di regina: e finalmente ad accrescere contro amendue l' odio del pubblico, e la comune esecrazione, e all' opposto

posto il rispetto e la venerazione de' sudditi verso l'assassinata regina, Iddio si degnò di manifestare la sua virtù per mezzo di alcuni miracoli fatti alla sua tomba.

Ciascuno può immaginarsi, quanto il caso funesto d'una sorella, che amava teneramente, e della quale, per averla più appresso di se, proccurato aveva il matrimonio col suo cognato, e che se l'era anche unita co' legami della medesima Fede, dovè esser sensibile a Brunichilde. Non contenta di animare a ciò Sigeberto suo marito, istigò ancora il re Gontranno a farle giustizia, e a vendicare il suo sangue. Collegatisi adunque i due re contra l'iniquo fratello, gli fecero un'aspra guerra, e secondo l'espressione di s. Gregorio di Turs*, il cacciarono dal suo regno. Ma Gontranno, principe buono e pacifico, non solamente si stancò della guerra (dalla quale fu sempre alieno, nè fece mai di suo genio) ma eziandio si esibì per mediator della pace. Nè la regina d'Austrasia vi si mostrò ripugnante da che intese, che Chilperico le avrebbe cedute, per soddisfarla, quelle città, che aveva date in appannaggio alla defunta sorella. E così l'interesse pose fine a una guerra, cui dato avevan principio l'odio, il dolore, e l'ardore della vendetta. E così pur Fredegonda per questa pace restò in possesso dell'amore e del trono di Chilperico, e vi regnò da Sovrana, o piuttosto vi esercitò un'orribile tirannia, e vi si mantenne fino alla morte per una serie di così funesti attentati, che non può udirsi, nè leggersi senza orrore. L'emulazione, che sempre fu vivissima tra' due fratelli Chilperico e Sigeberto, passò ancora alle loro consorti, o piuttosto fu da esse fomentata, e portata a gli ultimi eccessi. Fredegonda trovò in Brunichilde una rivale non meno ambiziosa, non meno intraprendente, nè meno inquieta di lei, e le loro gare e rivalità furono fatali a' loro mariti, fata-

---

* *Eum de regno dejiciunt.*

ANN. 565.

fatali a' loro figliuoli, e a molti Principi della famiglia reale, e fatale a' loro sudditi, e a molti grandi ed illustri personaggi de' loro regni, e generalmente fecero di tutta la Francia un teatro delle più triste e sanguinose tragedie.

LXXVII. Lettera di s. Nicezio di Treveri a Clodosinda regina de' Longobardi.

Molto dissimile alle due mentovate regine, e alla maggior parte de' suoi fratelli, cioè a tutti fuorchè al solo Gontranno, era Clodosinda loro sorella, che in una Corte infedele facea risplendere le virtù della sua illustre avola la regina santa Clotilde. Ella era maritata ad Alboino re de' Longobardi, uomo feroce e guerriero, e che tra pochi anni, come vedremo, fu l' autore dello stabilimento, e il fondatore del regno della sua nazione in Italia. Ma ciò accadde per nostra maggior disgrazia dopo la morte di Clodosinda, della cui pietà abbiamo il testimonio di s. Nicezio di Treveri, testimonio tanto meno sospetto di adulazione, quanto più questo gran vescovo fu alieno dal far la corte a' Grandi del secolo, e quanto maggior uso egli fece della sua dignità, e del credito, in cui avevano posto la sua persona, e del peso, che davano alle sue parole, la sua virtù ed i suoi miracoli, per parlare con apostolica libertà de' testimoni di Dio nel cospetto de' Principi della terra. Il suo zelo non si potè contenere dentro i confini della sua vasta diocesi, e della Francia. La conversione de' Principi barbari ed eretici, e dell' Imperador Giustiniano sedotto dall' eresia divenne ancora l' oggetto delle sue cure. La speranza, che Clodosinda esser potesse appresso il re Alboino quel che Clotilde era stata appresso il re Clodoveo, e divenire in qualche modo l' apostolo de' Longobardi, come quella era stata della nazione de' Franchi, gli diede impulso a scrivere a questa regina una lettera per animarla ad adoperarsi per la conversione del suo marito, e a ridur questo principe, che era involto nelle tenebre dell' Arianesimo *, alla

* Il P. Daniele dice, che Alboino era pagano: Ma ciò è impossibile di conciliare colla lettera di s. Nicezio, che manifestamente suppone, egli essere stato Ariano.

alla luce della cattolica verità. Alla sua lettera il santo vescovo dà principio dal far l'elogio della pietà e della saviezza di Clodosinda, e della sua splendida e religiosa conversazione, e della sua munificenza e liberalità verso i poveri; e dal celebrare ed esaltare la gloria e il valore del re Alboino, e la potenza e la felicità del suo regno. Onde dice maravigliarsi, che un tanto re, il cui nome facea tremar le nazioni, cui veneravano gli altri Principi, e che lo stesso Imperadore preferiva a tutti i suoi alleati, e che era giunto ad un tal segno di celebrità e di gloria per la sua vigilanza, e per la sua istancabile attività e prodezza; fosse poi così trascurato ne gli affari spettanti alla salute della sua anima, e intorno al regno di Dio, e che ciecamente si soggettasse alla direzion di coloro, che invece di mostrargli il sentiero della salute, l'anima sua precipitavano nell'inferno. Tali erano i predicatori dell' Ariana empietà, i cui errori in primo luogo imprende a confutare con vari testi delle divine Scritture. Ma perchè di questi gli eretici colle loro vane sottigliezze pervertivano il senso; e perchè Alboino, come uomo distratto dalle cure militari, e da gli affari del regno, non era forse in istato di meditare ne' sacri libri, e però ancora di giudicare, se meglio fossero intesi ed interpetrati o da' Cattolici, o da gli Ariani; il Santo imprende in secondo luogo a far uso d'un argumento palpabile, e la cui forza unicamente dipende dall'esperienza de' sensi. Tal è quello de'miracoli, de'quali non si possa mettere in dubbio la verità, ed offuscar l'evidenza. Per la qual cosa Nicezio, passando sotto silenzio quei, che ne' tempi trascorsi erano stati operati, mentre ei vivevano, da' gloriosi campioni della cattolica Fede contro l' Ariana eresia; solo provoca a quei miracoli, che i medesimi Santi tuttavia operavano, e specialmente nelle chiese, ov'erano venerate le loro sacre reliquie. Mandi, egli dice, il re Alboino in Francia alcune persone della sua setta, affinchè si trovino alla festa di s. Martino a gli undici di Novembre, ove ciascun anno

ANN. 565. anno vediamo e i ciechi ricuperare la vista, e i sordi l'udito, e i muti la favella, e i lebbrosi, e ogni altra sorta d'infermi ristabilirsi in salute. Che dirò poi de' santi vescovi Germano d'Aufferre, Ilario di Poitiers, e Lupo di Troies, appresso i quali anche oggi giorno si fanno tanti miracoli, quanti non posso descriverne colle parole? I demoni vi son tormentati ne gli energumeni, e di quei santi son forzati a rispettare l'autorità, e a confessar la potenza. Si fa egli nulla di simile nelle chiese de gli Ariani? No, perchè i maligni spiriti ben si accorgono, che non vi abita Iddio, nè vi dimorano i Santi; e il demonio non esorcizza il demonio. Che dirò ancora de' santi vescovi Remigio, e Medardo, che io credo aver tu stessa veduti? Tante sono le maraviglie, che da Dio vediamo operarsi pe' loro meriti, che non si possono numerare. Il santo vescovo per lo tremendo giorno del giudizio scongiurato avea Clodosinda ad attentamente leggere questa sua lettera, e a parlarne frequentemente col re, e a dichiarargliene il senso, e fargliene comprender la forza. Quindi soggiugne: Voi avete inteso dalla vostr' avola la signora Clotilde di felice memoria, in qual modo essendo venuta in Francia, ella avea convertito alla Fede cattolica Clodoveo. Cioè in qual modo questo principe, quantunque come uomo sommamente savio ed accorto, non si fosse voluto arrendere senz' aver prima esaminato de' nostri dogmi la verità; nondimeno tosto ch' ei l' ebbe esaminata e compresa, corse tutto umiliato a prostrarsi dinanzi alla soglia della chiesa di s. Martino, e senza dilazione ricevè il santo Lavacro. Avete parimente udito, quali vittorie egli riportò, poichè fu battezzato, de gli eretici Alarico re de' Visigoti, e Gundobado re di Borgogna. E finalmente vi è noto, quali beni, e quali regni ed esso, ed i suoi figliuoli conseguirono, e si formarono in questo Mondo. Il loro esempio perchè non imita un sì grand' uomo, qual si dice essere il re Alboino, di cui tanto grandi cose divulga per tutto il Mondo la fama?

Dio

Dio buono, che fe' la gloria de' Santi, e la falute di tutti, tu manda fopra di lui lo Spirito della tua grazia. E voi, fignora Clodofinda, rallegrate la Chiefa per una sì bella conquifta. Vi faluto tanto quanto poffo. Vi prego di non effere oziofa: gridate inceffantemente, e vi ftia fempre fiffa nella memoria quella fentenza dell' Apoftolo [1]: „ Il marito Infedele farà fantificato per opera della donna Fedele „. Confacrate a quefta imprefa tutte le voftre cure, tutte le voftre vigilie; e fate in modo, che la nazione de' Longobardi trionfi de' fuoi nemici, e che noi poffiam rallegrarci della tua falute, e di quella del tuo marito.

ANN. 565.

1. Cor. 7.

Quantunque s. Nicezio, parlando in un luogo di quefta lettera, che ci fiam propofti di efaminare, di quei che feducevano il re Alboino, dia loro il nome di Goti; non è però vero quel che il moderno Scrittore de gli Annali d'Italia ha creduto di doverci fare avvertire [2], che il popolo foggetto a quel re il fanto vefcovo chiami Goti, e non già Longobardi. Ma, ov' egli eforta Clodofinda a fare in modo, che la nazione de' Longobardi trionfi de' fuoi nemici, di qual nazione ha egli voluto parlare, fe non di quella, che era fotto l'imperio del fuo marito? E' adunque falfo, che s. Nicezio a quefta nazione, o a quefto popolo non abbia dato il nome di Longobardi. Non fo altresì, fe ammetter fi debba, che fopra di effi nella medefima lettera cada l'appellazione di Goti; come lo fteffo Annalifta pretende, che s. Nicezio abbia potuto chiamargli: „ Perchè, dice, era fama, che i Longobardi foffero venuti dalla medefima Scandinavia, onde ufcirono i Goti, ed erano perciò riputati una fteffa nazione, benchè di nome diverfo, come avvenne ancora de gli Unni, oggidì appellati da noi Tartari, divifi in varie numerofiffime tribù. Ma è da por mente a quanto lo fteffo autore foggiugne colle feguenti parole: *Per altro fi fa, che Procopio, ed Agazia, ftorici di quefti tempi, gli chiamano Longobardi, e per quefto nome erano cono-*

2 An. 565.

ANN. 565. sciuti fin da i tempi di Cornelio Tacito, il quale fa menzione di essi come d'un popolo particolare della Germania. E ne parlarono prima di Tacito anche Velleio Paterculo, e Strabone, e poi Svetonio, ed altri Scrittori, nominandoli cadauno Langobardi, o Longobardi, e non già Goti ,,. Per questa ragione io dubito, se veramente ei siano stati chiamati Goti da s. Nicezio. Ecco le sue parole: ,, Veniamo a' dodici discepoli del Signore, perchè gli stessi Goti rendono ad essi venerazione, e alle loro reliquie, e anche le prendono furtivamente, ma senza frutto, perchè si sforzano di annullare la loro Fede; e però o non entrano nelle basiliche, ove sono esposti alla pubblica venerazione de' Cattolici i loro corpi, o vi entrano di soppiatto, nè presumono di celebrarvi la messa, perchè come nemici di Cristo, e distruttori del frutto della sua croce, non si dimostran seguaci della dottrina di Pietro ,,. Non vedo, perchè queste parole si debbano intendere de' Longobardi, e non piuttosto de' veri Goti. S. Nicezio parla in questo luogo di quegli, che avevano istillato ad Alboino il veleno dell'Arianesimo, e che dovevano divertirlo dal rendersi docile alle persuasioni di Clodosinda, e far tutti gli sforzi per mantenerlo saldo e ostinato nella professione dell'eresia. E perchè questi non potevano essere i ministri, o i falsi sacerdoti e missionari de' Goti? Procopio in una concione [1], che mette in bocca a' Legati, da Audoino padre e predecessor d'Alboino inviati all'Imperador Giustiniano, manifestamente suppone, che in quel tempo, cioè pochi anni prima, fossero i Longobardi Cattolici; conciossiachè tra le molte ragioni, che addussero a Giustiniano, a fin di determinarlo a prendere nella guerra, che avean co' Gepidi, piuttosto il loro partito, che quel de' loro nemici, l'ultima fu *, che avendo della divinità i medesimi sentimenti, che

1 *L. 3. de bel. Got. c. 34.*

* *Adjuncta hac aliis omnibus cogitatione, Romanos jure coituros nobiscum, qui de Deo sentiamus eum ipsis eadem, & Arianis vel eo nomine adversaturos.*

che i Romani, essi erano conseguentemente per opposi a gli Ariani. Da chi dunque sarà poi stata pervertita la loro Fede? Non è egli credibile, che da quei Goti, che cacciati dall' Italia si saranno verisimilmente rifugiati appresso di loro in gran numero nella vicina Pannonia? Essi pare, che abbia voluto accennar s. Nicezio, quando dice di loro, che quantunque venerassero le reliquie, e le basiliche de gli Apostoli, non però avrebbono ardito di celebrarvi la messa; conciossiachè, com' esclusi dal comunicare co i successori di Pietro, quantunque, finchè ei regnarono nell' Italia, e furono padroni di Roma, rispettassero le basiliche de' Principi de gli Apostoli; nondimeno perchè queste erano sempre restate in poter de' Cattolici, ed uffiziate secondo il rito cattolico, ei non avevano diritto di celebrarvi, e di assistervi alla celebrazione de' sacrosanti misteri. Potrebbe forse anche dirsi, che essendo i Goti stati i primi tra i Barbari a propagar l' Arianesimo nelle Gallie, nell' Italia, e nelle Spagne; il loro nome sia divenuto nome di setta, e comune a tutti quegli, che adottarono la loro empia dottrina, come ne' secoli posteriori furono chiamati Albigesi tutti quegli, che nella Francia, e nelle vicine contrade professarono la loro setta. Non voglio perciò negare, che i Longobardi abbiano avuto nella Scandinavia una comune origine co i Goti. Ma essendo fatta di essi menzione da Velleio Patercolo, e da Strabone, cioè fin da' tempi di Augusto, come di un popolo particolare della Germania; non posso persuadermi, che s. Nicezio possa avere avuto in veduta una sì rimota cagione per dar loro il nome di Goti. Nè il santo vescovo di Treveri, nè la pia regina Clodosinda ebbero la consolazione di ritrarre Alboino dall' abisso della sua empietà; essendo restato questo principe, finchè visse, tenacemente attaccato all' eresia de gli Ariani.

LXXVIII. Giustiniano cade nell'eresia de gl' Incorrutticoli.

Non sappiamo, se miglior sorte ebbero le sollecitudini di s. Nicezio per la salute di Giustiniano; essendo pur troppo incerto, come vedremo, se questo

 prin-

ANN. 565. principe non abbia terminato i suoi giorni nella professione dell' eresia. Questo superbo Imperadore, come più volte abbiamo osservato, non fu meno ambizioso di esercitar nella Chiesa, che nell' Imperio un' intollerabile tirannia; e impaziente di contenersi tra i limiti del governo civile della repubblica; volle eziandio por le mani nelle materie ecclesiastiche, e decidere da Sovrano le controversie spettanti alla religione: e pretese, che i suoi editti, co i quali o stabiliva i dogmi, o anatematizzava gli errori, fossero ricevuti da' vescovi, e dalle Chiese colla medesima sommissione, che da' magistrati, e da' popoli le sue leggi. La divina provvidenza per ammaestramento de' Principi, e affinchè dall' esempio di lui imparassero, non essere stata lasciata ad essi dal Figliuolo di Dio la chiave della scienza, e del regno de' cieli, nè aver esso costituiti per interpetri de' suoi dogmi i sapienti, e le potenze del secolo, ma alcuni poveri ed umili pescatori, e quei che fino alla fine del Mondo sarebbono loro succeduti nell' ecclesiastico ministerio; alla fine permise, che il temerario tiranno si lasciasse in tal modo circonvenir da gli eretici, che procedesse a stabilir con pubblico editto la loro insana eresia, con intimare a' patriarchi, e per mezzo loro a gli altri vescovi dell' Oriente di ricevere e sottoscrivere quel suo sacrilego editto, risoluto di punire quei, che gli avessero contraddetto, colle deposizioni, e gli esili, e di espugnar la loro costanza colle altre sue solite macchine e violenze. Quantunque Giustiniano si fosse conservato non meno intatto dal contagio dell' Eutichiana, che della Nestoriana eresia; nondimeno da poi che si era insinuato nella sua più intima confidenza Teodoro di Cesarea, occulto nemico del sinodo Calcedonese, e fautore de' seguaci di Origene, e de gli Acefali, a istigazione di lui per una parte concepì tale orrore dell' eresia di Nestorio, che anche l' ombre di essa, per così dire, gli facevan paura, e si applicò a disarmarne i seguaci anche de' più vani pretesti, onde avrebbono

bono potuto valersi per ischermo della loro empietà; e per l' altra si mosse ad aver delle soverchie compiacenze per gli Acefali o gli Esitanti; benchè sempre colla buona intenzione di facilitare il loro ritorno all' unità della Chiesa. Ciò dimostra l' affare de' tre capitoli, in cui Giustiniano si lasciò ingolfare dal medesimo Teodoro, perchè al dire di lui i Nestoriani per cagion di essi abusavano del concilio di Calcedonia, e gli Acefali se ne offendevano, e si ostinavano a rigettarne l' autorità. La bontà divina dispose, che forse contra l' espettazione del Cesariense avesse un felice esito quell' affare, e fosse terminato senza pregiudizio del sinodo Calcedonese, e con una nuova condanna non meno dell' Eutichiana, che della Nestoriana eresia. Ma è da credere, che avendo Giustiniano dopo le più ostinate contraddizioni vinta la causa, in lui crescesse l' amore, la stima, e la confidenza nel vescovo di Cesarea, che gli avea data occasione di riportare, ad onta della guerra fattagli per lungo tempo, e con grand'animo e ardore da' vescovi dell' Occidente, e dell' Affrica, una sì gloriosa vittoria. Che il misero Imperadore da quell' ipocrita sia stato astutamente sedotto, non oscuramente lo accenna lo Scrittor della vita di s. Eutichio, ove dice, che la forma della perversa opinione gli fu insensibilmente, e come suol dirsi di una gocciola, che a poco a poco incava la pietra, impressa nell' animo dalle artificiose e continove suggestioni di quegli, che difendevano gli esecrandi dogmi di Origene, d' Evagrio, e di Didimo, di cui sappiamo essere stato il principale appoggio, benchè destramente, per timore di non irritar Giustiniano col palesarsi di soverchio, Teodoro di Cesarea. In fatto la rea opinione de gli eretici Incorrutticoli, che Giustiniano incautamente sorbì, e onde tentò di corrompere e avvelenare la Chiesa, si può dire, che avesse la sua primaria sorgente nella insensibilità de gli Stoici adottata da'tre citati Scrittori, Origene, Didimo, ed Evagrio, che la somma felicità e perfezione dell' uomo savio consista

nell'

ANN. 565.

nell'essere affatto immune da' movimenti del timore e della speranza, della tristezza e del gaudio, della compassione e dell' ira, che in noi nascono dalle impressioni, che fanno ne i nostri sensi gli oggetti; e nell' avere non già ridotte alla dovuta mediocrità o moderazione, ma affatto estinte in se stesso quelle naturali affezioni. Parve adunque a gl' Incorrutticoli, e parve con essi verso il fine della sua vita all' imperador Giustiniano, appartenere al decoro, alla dignità, e alla gloria di Cristo, che la sua anima, ed il suo corpo fossero affatto immuni da ogni ombra di corruzione; cioè non solamente da quella del peccato, e de' disordinati appetiti, e del discioglimento delle sue carni in cenere ed in putredine; ma ancora del timore, della tristezza, del dolore, della fame, della sete, della stanchezza, e delle altre affezioni, che nascono dalla naturale costituzione de' corpi soggetti per loro stessi alla corruzione, e alla morte; non essendo un'anima dimorante in un corpo incorruttibile capace di sentire o gl' incomodi della stanchezza, o gli stimoli della fame, o gli ardori della sete, o le amarezze del fiele, o i dolori delle ferite, o i timori e gli affanni e le agonie della morte.

LXXIX. Gli si oppone s. Eutichio e ed è deposto.

Questa insana opinione, la quale, come ognun vede, a gli oracoli de' profeti, e a quasi tutta la storia dell' Evangelio, e alle stesse parole di Cristo dava una solenne mentita, e che negando la verità della sua passione, e delle sue sofferenze, ci privava del frutto della sua croce; poichè l' Imperadore ebbe ridotta, o da' suoi falsi teologi, e vescovi seduttori fatta ridurre in iscritto; ne fece ad Eutichio patriarca di Costantinopoli la lezione, esigendone dal medesimo la conferma. Ma il sant' uomo, negando, esser quella la dottrina de gli Apostoli, e della Chiesa, non solamente ricusò di aderire ad essa coll' animo, e di poterla approvare e confermar colla voce, ma ancora esortò l' Imperadore a non voler nulla intraprendere contro la Chiesa cattolica, ed i suoi dogmi; de' quali prese eziandio la difesa con una scrittura piena di dottrina,

trina, e di zelo. Furono gettate al vento le sue parole; essendo Giustiniano stato sempre inflessibile ne' sentimenti, che si era una volta messi nell' animo. E poichè non solamente ricusava di prestar le orecchie alla voce del suo pastore, ma altresì persisteva in voler costringere questo a seguirlo ne' suoi deviamenti, e di maestro della verità farsi sotto di lui discepolo dell' errore, e ad istigazione di lui, e per suo comando banditore dell' eresia; il santo vescovo, dopo aver messo in opera tutti i mezzi, che avea giudicati opportuni a rimettere nel diritto sentiero la pecorella smarrita, si armò di costanza contra le violenze e gli assalti dell' infuriato leone; ben sapendo, che a Giustiniano, e a' suoi temerari decreti niuno potea contraddire, senza esporsi a riceverne de' crudelissimi oltraggi. Avendo dunque l' Imperadore nel principio dell' anno 565. pubblicato a onta d' Eutichio in Costantinopoli quel suo sacrilego editto, il santo patriarca non tardò a portar la pena della sua generosa resistenza, o piuttosto, attesa la gloria, che gliene ridondò appresso Dio, e appresso gli uomini, a riceverne la mercede. Il giorno di s. Timoteo, la cui festa si celebrava in Costantinopoli a' 22. di Gennaio, e nel palazzo di Ormisda, mentre il santo vescovo ivi diceva la messa, un tribuno de' soldati, ed i suoi satelliti assalirono il vescovado, e presero alcuni de' suoi familiari, per indurgli a deporre contra di lui; perchè avendo i vescovi della Corte risoluto di privarlo della sua dignità; e volendo dare qualche apparenza di giustizia all' iniquità dell' ideato giudizio; facea loro di mestiere del testimonio di qualche suo familiare, il quale colle sue false accuse e calunnie denigrasse (giacchè le pubbliche azioni del santo vescovo erano irreprensibili) almeno la privata condotta della sua vita. Distribuita la comunione, e terminata la messa, e intesa l' invasione fatta del vescovado, e la carcerazione de' suoi domestici, e il pericolo d' esser egli stesso ammazzato, se fosse uscito dal tempio, perchè gente armata lo stava fuori attendendo;

ANN. 565. do; s. Eutichio si fermò presso all' altare fino alla sera, pregando il Signore, che si degnasse di conservare la tranquillità della Chiesa, e la purità de' suoi dogmi. Compiuta quella sua lunga orazione, da' sacerdoti, e da' monaci, che erano appresso di lui, fu esortato a cibarsi. La qual cosa poichè ebbe fatta, e anche preso alquanto di riposo; sopraggiunse quella fiera bestia d' Eterio con una truppa di soldati armati di bastoni e di spade; e preso il sant' uomo, fu da essi condotto in un monasterio della stessa città di Costantinopoli, donde fu dopo un solo giorno trasportato ad un altro monasterio presso alle mura di Calcedonia. Indi a otto giorni i vescovi, e i Principi, o principali signori della Corte, a istigazione de' quali egli era stato cacciato dalla sua residenza, il fecero citare, onde comparisse in persona a difendersi dalle accuse contenute in un libello presentato contra di lui al loro iniquo consesso. Le accuse non potevano essere nè più vane, nè più ridicole; cioè che si fosse valuto delle unzioni, che avesse mangiato de' volatili, e che talvolta pregato avesse per molte ore in ginocchioni, e altre simili cose ugualmente degne di riso ed insulse. Nondimeno sul fondamento di tali accuse fu decretato il suo esilio, e tosto fu proceduto ad eleggergli il successore; e l' elezione cadde sopra Giovanni stato già Scolastico d' Antiochia, e che fattosi prete, risedeva in Costantinopoli col titolo d' apocrisario di quella metropoli dell' Oriente. Creato il nuovo patriarca, lo stesso conciliabolo fece di nuovo citare per tre volte, secondochè prescrivono i canoni, s. Eutichio. Cui esso costantemente rispose, che s' ei volevano veramente procedere secondo i canoni, gli rendessero in primo luogo la sua dignità, e il suo clero, e che poi non avrebbe ricusato di comparire, e di fare le sue difese, e preso avrebbe i suoi stessi accusatori per testimoni della sua innocenza. Udite tali risposte, gl' iniqui giudici il condannarono in contumacia. Ma egli prevenuto aveva la conclusion del loro giudizio, col soggettargli

gli alle pene canoniche, finchè si fossero ravveduti de' loro falli.

ANN. 565.

LXXX. E' inviato in esilio.

Diedero fine gl' iniqui attori a quella commedia con ordinare, che il preteso reo fosse trasferito da Calcedonia a un' isola della Propontide detta del Principe; donde, poichè vi fu dimorato tre settimane strettamente guardato da buon numero di soldati, dovè partire per la città di Amasea, conciossiachè per decreto de' medesimi giudici egli era stato finalmente rilegato in un monasterio della stessa città, ov' era già stato monaco, e poi abate, e condannato a passarvi il rimanente della sua vita. Quando il sant' uomo udì intimarsi questa finale sentenza, che il rilegava in una città del Ponto, e in sì gran lontananza dalla sua Chiesa, forse, dice lo Scrittore della sua vita, il quale era in sua compagnia, ne dimostrò della ripugnanza, se ne turbò, se ne dolse? No, ma all' opposto dimostrò un animo preparato a soffrir tutto, e che si compiaceva di essere riputato degno di patire per lo nome di Dio le contumelie e le ingiurie; e che l' esempio delle sue sofferenze giovasse a confermar gli altri vescovi, e a rendergli stabili e immobili nella confessione de gli apostolici insegnamenti, e della sana dottrina. E così avvenne; poichè tutti i patriarchi, e molti vescovi, e specialmente quei dell' Oriente ricusarono di sottoscrivere l' opinione dell' Imperadore, e gli si opposero e co' sinodi, e con gli scritti: e tra essi principalmente si segnalò Anastasio patriarca santissimo di Teopoli; e però fu esso pure partecipe delle stesse, dirò io, angustie, o corone. Essendo adunque tutte le cose disposte per la partenza, noi pure, soggiugne lo stesso Eustazio fedel compagno e discepolo di s. Eutichio, risolvemmo di soffrire con lui per Cristo la persecuzione, e l' esilio. Nell' atto della partenza baciando tutti quegli, che eran presenti nell' isola; come già s. Paolo tutti quegli di Efeso, che lo avevano accompagnato fino al lido del mare; con quel santo bacio abbracciò in essi, e raccomandò nello stesso tempo al

ANN. 565. Signore tutta la Chiesa alla sua cura commessa; e soggiugne, che secondo l'idea e l'opinione sì di quegli, che gli conducevano ad Amasea, ei facevano quel viaggio come rei condannati a vivere in un monasterio come in esilio, ma che per l'uomo di Dio, e per essi fu in realtà quel viaggio come un continovo trionfo; avendo la divina bontà accompagnato da per tutto, e in tutto il tempo della sua rilegazione il suo servo con un gran numero di strepitosi miracoli, de' quali molti sono descritti, e molti passati sotto silenzio, com' egli attesta, dallo stesso testimonio oculato, e Scrittore della sua vita.

LXXXI. S. Anastasio patriarca d'Antiochia.

Per quel che spetta al santo patriarca Anastasio, il quale, com' è già stato accennato, non fu meno partecipe de gli affanni, che delle corone d'Eutichio, fu egli preso particolarmente di mira da Giustiniano; perchè avendo determinato [1] di obbligare, e di forzar tutti i vescovi dell' Imperio a sottoscrivere il suo decreto; una gran parte di essi, e specialmente quei dell' Oriente, se n' erano schermiti con dire, che dovevano attendere, e atteso avrebbono la sentenza di Anastasio loro patriarca, e vescovo d'Antiochia. Questo s. Anastasio, e un altro Santo del medesimo nome appellato il Sinaita, furono così simili tra di loro e quanto alla dottrina, e quanto alla santità della vita, che dal Baronio, e da altri eruditi Scrittori furono comunemente già presi per una stessa persona. Ambidue furono versatissimi nella scienza delle divine Scritture: ambidue risplenderono per la virtù, e la purità de' costumi: ambidue si segnalarono pe' loro combattimenti, e per le loro vittorie contra gli eretici: e ambidue lasciarono ne' loro scritti alla Chiesa i frutti e le prove della loro erudizione, e del loro zelo contra le imperversanti eresie. Ma nè l'Antiocheno fu monaco del monte Sina, nè il Sinaita fu vescovo d'Antiochia; e questi per una lunga serie di anni sopravvisse al primo, e molto tempo dopo la morte di lui alcune delle sue opere diede alla pubblica luce. Fin dall' anno 559. era quegli succeduto

[1] *Evag. l. 4. c. 38.*

duto nella cattedra di Antiochia a Donno detto il giuniore; e di esso dice l'istorico Evagrio, che con somma facilità e chiarezza esponeva le sacre lettere, e che ne i costumi, e in tutta la condotta della sua vita era così circospetto, che delle cose ancora più lievi si prendea grandissima cura, e nè pure in esse volea rilassarsi dal suo stabile e costante proponimento, non che in quelle che erano di grandissimo peso e momento, e che direttamente riguardavano Dio. Che temperò in tal modo il suo naturale, che nè una falsa affabilità e dolcezza nel concedere quelle cose, che non erano da concedersi, il renderono di soverchio indulgente: nè in negar quello, che la retta ragione non riprovava, fu di soverchio duro e severo. Che quanto si compiaceva de' discorsi utili e serj, altrettanto gli erano dispiacevoli gl' inutili e vani: e che seppe in tal modo tenere a freno la lingua, che moderava il parlare colla ragione, nè del parlare era meno ammirabile il suo silenzio.

LXXXII. E' anch' esso per la stessa cagione preso di mira da Giustiniano.

Tal era il santo patriarca Anastasio, che Giustiniano imprese a combattere come una munitissima torre con ogni sorta di macchine; ben vedendo, che se l'avesse espugnato, senza niuna fatica avrebbe disposto a suo arbitrio di tutta la città, e ridotto come in servitù la libertà della Fede, e tolte come schiave, o come vittime dell'eresia, le pecorelle di Cristo dal seno della sua Chiesa. Ma Anastasio [1], come uomo, che su la ferma pietra stabilito avea la sua casa, mostrò in questa occasione una tale grandezza d'animo, e una virtù sì divina, che con sue lettere liberamente ed apertamente contraddisse, e si oppose all'Imperador Giustiniano; dandogli chiaramente a conoscere, aver gli Apostoli, e i santi Padri confessato, e così ancora insegnato, essere stato il corpo del nostro signor Gesù Cristo sottoposto alla morte, e partecipe delle affezioni, che ne gli animi sono impresse dalla natura, e sono in noi senza nostro biasimo, e senza colpa. Nello stesso modo dichiarò ancora la sua sentenza a' mo-

1 *ib. c. 39.*

ANN. 565.

naci della Siria, che di tal cosa lo avean richiesto, e confermò le loro menti, e gli animò a combattere per la Fede. E finalmente lesse ogni giorno nella chiesa, e nelle solenni adunanze quell' anatema dell' Apostolo contra chiunque avesse evangelizzato diversamente da quel che avevano inteso, quantunque fosse colui stato un angelo venuto loro dal cielo. Fuorchè pochi, tutti seguirono la sua sentenza, e ne presero con un simil coraggio, e fermezza d' animo la difesa. Di molto meno di questo faceva d' uopo ad irritar Giustiniano, e a spingerlo a' suoi soliti eccessi contra i vescovi, che ciecamente non ubbidivano a' suoi sacrileghi editti. Anastasio non dovea lusingarsi d' un migliore, o meno duro trattamento di quello che era stato fatto a Eutichio. Fu parimente risoluto dal furibondo principe il suo esilio; della qual risoluzione quando giunse al santo vescovo la notizia, ei non si prese altra cura, se non di maggiormente confermare il suo popolo nella Fede. Per tal effetto ei compose un' eccellente orazione, e degna per testimonio d' Evagrio d' esser tenuta in gran pregio sì per l' eleganza e bellezza della composizione, sì per la gravità e acutezza delle sentenze, sì per la copia de' testimoni estratti da' sacri libri, sì per cagion d' un' istoria molto a proposito, ed elegantemente descrittavi. Questa orazione, che avea composta con animo di prender con essa congedo dal suo popolo d' Antiochia, nè fu da lui recitata, perchè per divina disposizione mutatesi in meglio le cose, non ebbe luogo il suo esilio; nè si è conservata, o almeno non è finora venuta alla pubblica luce.

LXXXIII. Lettera scritta al medesimo Imperadore da san Nicezio di Treveri.

Sparsasi della prevaricazione di Giustiniano per l'Occidente la fama, e avendone data un prete nominato Lattanzio, dall' Oriente passato in Francia per visitarvi i luoghi divenutivi celebri per la divozion de' Fedeli, a s. Nicezio di Treveri la funesta e dolorosa notizia; il santo vescovo, destinato da Dio, e mosso dal suo zelo ad esser come l' Apostolo delle teste coronate, e ad annunziare i giudizi di

zi di Dio a tutti i Principi della terra; scrisse al medesimo Imperadore su i suoi traviamenti una lettera degna del suo spirito, e con tutta quella forza ed autorità, che la santità poteva ispirare a un antico vescovo, da gran tempo assuefatto a non temer se non Dio nell'esercizio del suo apostolico ministerio: Voi, gli dice tra le altre cose, risplendevate in tutto il Mondo a guisa d'un Sole, ed era la vostra gloria la consolazione di tutti i Principi delle Chiese, come di presente la vostra caduta forma la loro tristezza, e gli ha umiliati fino alla terra. Nostro carissimo Giustiniano, chi ti ha in tal guisa sedotto? Chi t'ha incitato ad oltraggiare ed affliggere in varie guise quei che dovevi accarezzare, e venerar come padri? Chi t'ha indotto a distruggere dal canto tuo que' misteri, pe' quali Cristo ed i suoi Apostoli hanno sofferto la morte? E chi ti ha suggerito di rendere ossequio a quel mostro, che non una, nè due, ma fino a tre volte è stato anatematizzato da tutti i vescovi della Chiesa? Carissimo Giustiniano ricordati di quel che a Dio promettesti nel tuo battesimo, e come professasti di credere, insieme col Padre, e collo Spirito santo, in un solo Figliuolo sussistente in due distinte nature. Che hai tu fatto scostandoti da questa Fede, e che ti se' preparato? Pensavi bene, e vedi, se non ti se' gettato in un luogo di perdizione. Ma se vuoi, se' ancora in tempo di rimetterti nel buon cammino, e nel sentiero della salute. Te ne scongiuriamo per lo nostro Dio e Signore e redentor Gesù Cristo; ed egli sia giudice tra noi e te, se non lo fai prontamente, e se non ti adoperi per far tornare nel seno della Chiesa quanti ne hai separati colla tua orrenda persecuzione. Tanto si rallegri la Chiesa e faccia festa nel tuo ritorno, quanto è in tristezza ed in lutto per la tua perdita; conciossiachè dei sapere, che tutta l'Italia, tutta l'Affrica, tutta la Spagna, e tutta la Gallia non solamente piangono la tua rovina, ma ancora anatematizzano il tuo nome. Se dunque non distruggi e abolisci quel che hai perversa-

Ann. 565.

ANN. 565. versamente insegnato, e se pubblicamente e ad alta voce non gridi: Ho errato, ho errato, ho peccato, anatema a Nestorio, anatema ad Eutiche, sarai con essi precipitato ne gli eterni supplizi. Intanto ti salutiamo, e di nuovo per lo Padre, per lo Figliuolo, e per lo Spirito santo ti scongiuriamo di separarti dall' empia setta, e che quegli, che a tua persuasione hanno in essa creduto, proccuri di ridurre a migliore stato e di credenza, e di vita.

LXXXIV. Morte di Giustiniano.

Non si sa, se nelle mani di Giustiniano pervenuta sia questa lettera di s. Nicezio, perchè il misero Imperadore, non meno carico di peccati che di anni, indi a poco se ne morì; e se prestiamo fede ad Evagrio, Scrittore di questo secolo, il più antico di quegli, che abbiano fatta qualche menzione delle circostanze della sua morte; se Giustiniano potè leggere e lesse i salutevoli avvertimenti di s. Nicezio, non per questo ne profittò, ma persistè fino al fine nell' empietà; essendo egli stato improvvisamente colpito dalla divina giustizia [1], dopo aver decretato, o nell' atto di dettare il decreto, per cui intimava l' esilio al santo patriarca Anastasio, e a gli altri vescovi e sacerdoti, che erano con lui uniti a combattere contro l' eresia, che la pietà di Giustino bandito avea dal palazzo, e che la temerità del suo successore aveva impreso sul fine della sua vita a ristabilire sul trono. Per la qual cosa il medesimo Istorico non dubitò di positivamente affermare [2], che avendo Giustiniano ripieno tutto il Mondo, e tutta la Chiesa di confusione, di disordini, e di tumulti, ne avea sul fin de' suoi giorni riportata la dovuta mercede, ed era andato per giusto giudizio di Dio a soffrir nell' inferno i sempiterni supplizi. Contuttociò perchè nè la Sede apostolica nell' Occidente, nè i patriarchi Orientali avevano solennemente anatematizzato la sua persona; perciò non solamente egli è stato di poi tenuto e da' Romani Pontefici, e da' concili eziandio ecumenici per un Imperadore morto nella cattolica comunione, ma anco-

1 Evag. l. 4. c. ult.

2 id. l. 5. c. 1.

ancora è ſtata da eſſi altamente commendata la ſua pietà, e il ſuo zelo per la cattolica religione, e per la purità della Fede, ed è ſtato annoverato tra' Principi più benemeriti della Chieſa, e più attenti a proteggerla contra il furore e le macchine dell' ereſia. In che forſe egli ebbe in qualche modo biſogno, che la Chieſa ſi valeſſe verſo di lui di quella ſaggia e prudente *economia*, di cui egli non avea voluto permettere, che Vigilio, e gli altri veſcovi dell' Occidente prima del quinto ſinodo ſi valeſſero verſo la memoria di Teodoro di Mopſueſtia; cioè di non infamare il ſuo nome, e di laſciar la ſua cauſa al giudizio di Dio, perchè era morto nella comunion della Chieſa. Laddove eſſo, perchè gli ſcritti di queſto veſcovo erano infetti di errori, e vi erano delle prove, che ne' medeſimi errori ei foſſe perſeverato ſino alla fin de' ſuoi giorni, egli miſe ſoſſopra tutto l' Univerſo, nè ſi diè pace, finchè non furono anatematizzati non ſolamente i libri del Mopſueſteno, ma ancora la ſua perſona, e il ſuo nome. E'adunque molto veriſimile, che ſe la Chieſa contra lo ſteſſo Imperadore aveſſe voluto eſercitare un ſomigliante rigore, non ſarebbe reſtata ne' ſecoli poſteriori appreſſo i Pontefici, e appreſſo i ſinodi in onore, ma in deteſtazione ed orrore la ſua memoria. Che preſſo il fine della ſua vita egli foſſe caduto nell' ereſia de gl' Incorrutticoli: e che aveſſe promulgato un editto, per coſtringere i veſcovi a ſottoſcrivere e a predicare tal empietà: e che de' due ſantiſſimi patriarchi di Coſtantinopoli e d' Antiochia, perchè avevano riprovato quel ſuo editto, il primo foſſe già ſtato, e il ſecondo foſſe ſtato in procinto d' eſſer mandato in eſilio; erano tutti fatti notori, e de' quali, come abbiamo veduto, ſi era divulgata per tutto il Mondo la fama. Ma che il miſero Imperadore prima di morire ſi foſſe ravveduto de' ſuoi ecceſſi, invano appreſſo gli antichi Scrittori ſe ne cercherebban le prove; e l' Iſtorico Evagrio, come abbiamo parimente veduto, atteſta, eſſer egli ſtato ſubitamente percoſſo dalla divina giuſtizia, e mor-

ANN. 565. e morto impenitente, e precipitato nell' inferno nell' atto di decretare l' esilio contra il santo vescovo di Antiochia. Se adunque la Chiesa avesse voluto trattarlo con quello stesso rigore, col quale a istigazione di lui trattato aveva Teodoro di Mopsuestia, non le sarebbe mancato giusto motivo di anatematizzare, da poi che egli fu morto, ed il suo editto, e il suo nome. Ma essa amò meglio di rimettere al divin tribunale il giudizio della sua causa; e contenta, che restasse soppresso colla sua morte il suo èditto, godè, che nelle altre leggi da lui pubblicate contro gli errori di Origene, e d' Eutiche, e di Nestorio, e contro le altre eretiche sette, e nelle altre sue illustri gesté, e in tante, e così grandi e magnifiche opere da lui intraprese per l' avanzamento e decoro della cristiana religione, risplendesse con gloria nella memoria de' posteri il suo nome; e amò meglio di annoverarlo tra i Principi benemeriti, che tra i nemici e persecutori della cattolica Fede. Ei morì in età di circa 83. anni a' tredici di Novembre dopo 38. anni, e sette mesi, e tredici giorni d' imperio, del quale, senza offendere la verità, è stato scritto e molto di bene, e molto di male; nè sarebbe facil cosa il decidere, se sia stato più utile, o più funesto alla repubblica, e alla Chiesa.

LXXXV. Morte di Belisario.

In questo medesimo anno 565. ma alcuni mesi prima, cioè nel mese di Marzo, compiuto aveva i suoi giorni anche il celebre Belisario, afflitto dalla fortuna, e perseguitato dall' invidia fino all' estremo della sua vita. Spedito in Affrica contro Gelimere, e abbattutovi con una somma felicità il regno de' Vandali, ei n' era stato richiamato da Giustiniano per le accuse portategli contra di lui, quasi che avesse pensato ad assumervi la tirannia. Inviato in Oriente, ove gli affari dell' Imperio erano in un pessimo stato; dopo avere colla sua virtù posto freno alle vittorie di Cosroe, e in qualche modo umiliato questo fiero monarca, era stato parimente richiamato a Costantinopoli come reo di aver trascurato alcuni vantaggi, che avreb-

avrebbe potuto, per quanto ne dicevano i suoi emoli, riportare contra i Persiani; e sul fondamento d'una sì fatta chimera era stato privato della carica di generale, e ridotto a menare per qualche tempo vita privata, e a temere le insidie de' suoi nemici, e la spada del carnefice, che ponesse fine a' suoi giorni. Pochi anni prima devastando gli Unni la Tracia, e minacciando ben da vicino la stessa città Imperiale, la sola esperienza, e savia condotta di Belisario aveva con poche truppe prima arrestato, e dipoi messo in fuga quei Barbari; e dissipato quel turbine, restituita a Costantinopoli la serenità e la calma. Parea dunque ben di ragione, che anche l'invidia omai desistesse da turbare la quiete di questo vecchio guerriero, nè tentasse più di oscurare della sua venerabile canutezza la gloria. Ma non avvenne così. Scopertasi l'anno 563. una congiura contro la vita di Giustiniano, ed essendone stato dato per complice un de' domestici di Belisario, anche il suo padrone fu involto nella medesima accusa, e appresso il sospettoso monarca tanto potè la calunnia, che furono per suo ordine carcerati tutti i suoi famigliari, e a lui stesso fu assegnata la casa per carcere, e gli furon tolte, o almeno sospese tutte le sue cariche e dignità. Alcuni moderni Scrittori, e tra essi ancora il Baronio, su la fede d'un Greculo, e miserabile scrittorello, che fiorì verso la fine dell'undecimo secolo, hanno aggiunto, che Giustiniano gli fece ancora cavare gli occhi, e spogliatolo di tutti i suoi averi, il ridusse all'ultima mendicità, e a chiedere la limosina per le pubbliche strade; onde son tuttavia nella bocca del volgo quelle sue pretese parole: Date un obolo a Belisario. Ma nè Zonara, nè Glica, nè Costantino Manasse nulla dicono, onde si possa raccogliere questo fatto, e una sì strana peripezìa di così celebre personaggio; e questa favola si dilegua per la testimonianza di Teofane, appresso il quale sotto l'anno 564. leggiamo, che a' 19. di Luglio Belisario ritornò in grazia all'Imperadore, e ricuperò tutte le sue dignità. Lo stesso lasciò

 anche

ANN. 565.

anche ſcritto Cedreno colle ſeguenti parole: Preſi gli autori della congiura, fu da eſſi falſamente accuſato eziandio Beliſario, e però gli fu dato il ſequeſtro nella ſua caſa. Ma dopo eſſerſi conoſciuta la ſua innocenza, a' 19. di Luglio uſcì in pubblico, e ricuperò tutto il ſuo. E finalmente lo ſteſſo ancora ſi legge nell'autore della Miſcella, in queſto ſolo diſcordante da' due precedenti Scrittori, che egli pone il riſorgimento di Beliſario, non a' 19. di Luglio, ma a' 19. di Marzo. Lo ſteſſo Giovanni Tzetze, del cui teſtimonio ſi ſon fidati quei, che hanno adottato la favola dell'acciecamento di Beliſario, confeſſa, che altri cronologi più antichi di lui negavano queſto fatto; e che quantunque ammetteſſero, eſſer egli decaduto dalla grazia di Ceſare, nondimeno aggiugnevano, che era poi ſtato riſtabilito in eſſa, e nel ſuo priſtino onore *. Non vuol per queſto negarſi, che Giuſtiniano, il quale nell'uſurpar l'altrui roba non fu mai di molto delicata coſcienza, non abbia, poichè Beliſario fu morto, meſſo le granfie ſu tutte le ſue facoltà, che fece riporre nel ſuo teſoro, il quale ſi conſervava nel palazzo ſtato già di Marina figliuola dell'Imperadore Arcadio, e ſorella del giovane Teodoſio.

LXXXVI. Inſigne miracolo di s. Nicezio.

Finalmente morì ancora queſto medeſimo anno il gran veſcovo di Treveri s. Nicezio, del quale, come a ſuo luogo oſſervammo, furono deſcritte le geſte da s. Gregorio di Turs ſul teſtimonio di s. Aredio, ſtato diſcepolo del medeſimo s. Nicezio. Su la fede adunque di ambidue queſti Santi alle altre coſe mirabili, che abbiam di eſſo narrate, aggiugneremo anche il ſeguente prodigio. Vide un giorno comparire alla ſua preſenza [1] un uomo colla chioma e la barba ſtraordinariamente rabbuffate, e lunghe, il quale, proſtratoſi a' ſuoi piedi: Io ſon, gli diſſe,

[1] *Vit. Pat. c. 17.*

* *Alii dicunt chronici, non excaecatum fuiſſe hunc,*
*Ex honoratis autem infamem profecto factum eſſe;*
*Et iterum ad revocationem aeſtimationis veniſſe prioris.*

disse, o Signore, quel desso, che trovandomi in mare, col tuo ajuto fui liberato dal pericolo d'una furiosa procella. Sgridatolo il Santo, perchè a lui riferisse la gloria della sua liberazione: Dimmi, soggiunse, in qual modo Iddio ti ha salvato dall'imminente naufragio, perchè a niuno può esser giovevole la mia virtù. Ed esso: Postomi, disse, sopra una nave per passare in Italia, non ebbi in essa per compagni della mia navigazione se non una moltitudine di gente rustica, e ch'eran tutti pagani. Insorta una terribil tempesta cominciai ad invocare il nome di Dio, e a richiederlo, che per la tua intercessione si degnasse di liberarmi da quel pericolo: laddove i pagani invocavano i loro Dei; e chi di essi chiamava Giove, chi Mercurio, chi implorava il soccorso di Venere, chi di Minerva. Trovandoci già in pericolo di perire: O uomini, dissi loro, non vogliate invocar tali Dei, i quali non sono Dei, ma demoni: e se volete essere liberati dal presente pericolo, invocate s. Nicezio, affinchè vi ottenga dalla divina misericordia tal grazia. Cosa mirabile! appena ebbero profferite ad una voce queste parole, che il mare si mitigò, cessò il vento, tornò a risplendere il Sole, e la nave riprese, e proseguì secondo il nostro destino felicemente il suo corso; e io feci voto di non tosarmi la chioma, finchè non fossi venuto a presentarmi, e a gettarmi a' tuoi piedi. Il santo vescovo, fattolo tonsurare, il rimandò nell'Overgna, onde quell'uomo diceva d'esser natio.

LXXXVII. Sua morte, e suo trattato delle vigilie notturne.

Altre innumerabili cose, soggiugne s. Gregorio, mi sono state raccontate dal mentovato abate; cioè da s. Aredio abate del monasterio Atanense; del medesimo s. Nicezio: ma omai conviene por fine a questo piccolo libro della sua vita. Avendo adunque conosciuto, esser prossimo il tempo del suo felice passaggio: Ho veduto, disse a' fratelli, Paolo apostolo con Giovanni Battista, che invitandomi al sempiterno riposo, e presentandomi una corona ornata di celesti margarite, mi dicevano: Di

 tali

tali gemme goderai nel regno di Dio. E indi a pochi giorni di lieve febbre affalito, rendè lo fpirito a Dio. Il fuo corpo fu fepolto nella bafilica di s. Maffimino, già vefcovo di Treveri, celebre nella ftoria di s. Atanafio, che da effo fu accolto durante il tempo, che per ordine di Coftantino, e per le calunnie de gli Eufebiani fu efule nelle Gallie. Al fuo fepolcro, dice altrove il medefimo s. Gregorio, ai prigionieri fi fpezzano le catene, fuggono da i corpi offeffi i demoni, a' ciechi torna la luce, e gli fpergiuri non tardano a provare gli effetti della divina vendetta. Oltre le due riferite lettere alla regina Clodofinda, e all' Imperador Giuftiniano, abbiamo ancora fotto il nome di s. Nicezio due altri brevi trattati; uno intitolato Delle vigilie de' fervi di Dio, e l' altro Della utilità della Salmodia. Il primo è una fpecie di apologia contra quegli, che biafimavan ne' monaci il fanto ed antichiffimo ufo delle notturne vigilie. Quantunque Iddio, dice il Santo, la cui bontà e fapienza ha provveduto a tutti i bifogni dell' uomo, gli abbia affegnato il giorno per faticare, e la notte per ripofarfi dalle fatiche; nondimeno quanti ve n' ha, i quali o per far piacere ad altrui, o per qualche loro particolare intereffe, rubano a' loro occhi alcune ore del fonno? E fe perciò niun gli biafima, e gli riprende; faranno poi biafimevoli, e giudicati degni di riprenfione i fervi di Dio, fe impiegano una parte della notte nella lezione de' libri facri, e in indirizzare le loro preghiere all' Altiffimo, e in cantare, e celebrar le fue lodi? Quanto al vecchio Teftamento, i teftimoni del profeta Ifaia, e de' falmi di David; e quanto al Nuovo, gli efempi di Anna figliuola di Fanuel, e dello fteffo noftro fignor Gesù Crifto, e del Principe de gli Apoftoli, e di s. Paolo, e di Sila, che furono uditi cantare inni nella prigione durante l' ofcurità della notte; provano abbaftanza la fantità, e mettono in evidenza l' antichità di un tal rito. Ma la dolcezza e l' utilità fe ne può meglio comprendere per l' efperienza, che efprimere colle parole,

role, perchè il senso e gusto interiore è quello, per cui propriamente si giudica, quanto sia dolce e soave il divino servizio. Quindi è, che il profeta la felicità dell'uomo ripone nel meditar giorno e notte la legge del suo Signore. Senza dubbio è un esercizio lodevole e vantaggioso il meditarla di giorno; ma torna anche meglio, e riesce più comodo e dilettevole il meditarla di notte, quando siam liberi dalle altre cure, che durante la giornata c'ingombrano, e ci distraggon la mente. Quel che potrebbe impedirci dal gustare la soavità delle notturne vigilie, sarebbe il soverchio cibo preso nella refezion della sera; e però s. Nicezio esorta i monaci a prenderne con parsimonia; e cita su tal proposito le seguenti parole d'un vescovo, ch'ei non nomina: „ Siccome il fumo mette in fuga le api; così i vapori, che nascono da un nutrimento mal digerito cacciano i doni dello Spirito santo „.

LXXXVIII. Altro suo trattato del bene della Salmodia.

Essendo il canto de' salmi la principale occupazione delle notturne vigilie, il trattato dell'utilità o del bene della Salmodia può essere riguardato come un'appendice del precedente trattato. Benchè Moisè, e Debora, e altri santi personaggi dell'uno e dell'altro sesso supernalmente ispirati, prima di David avessero composto de' cantici, per celebrar le lodi di Dio, e la magnificenza delle sue opere, e i suoi misteri; contuttociò il real profeta può riguardarsi come il principe de' cantori, , e come il tesoro de' versi fatti in onore di Dio. Quanto vi ha ne' suoi salmi, tutto tende all'utilità, all'istruzione, e alla consolazione dell'uman genere, di qualunque condizione, di qualunque sesso egli sia. I fanciulli vi trovano il loro latte, i giovani la letizia spirituale, e gli uomini di età matura delle lezioni per regolare la loro vita; le donne vi apprendono la modestia, gli orfani vi trovano un padre, e i Principi della terra vi vedono quel che essi debbon temere. Ivi sono rinchiusi tutti i precetti dell'Evangelio, e tutti gli oracoli de' profeti. Cantando questi di-

ANN. 565. sti divini cantici, noi cantiamo tutti i misteri del Salvatore, la sua eterna generazione nel sen del Padre, e la sua temporal concezione nel seno della sua madre, la vocazion de' Gentili, i suoi miracoli, la sua passione, la sua risurrezione, la sua ascensione al cielo, e il posto che egli vi tiene alla destra del Padre, e la sua seconda venuta, e il terribil giudizio che egli farà, e pronunzierà de' vivi, e de' morti. Il santo vescovo osserva, essere stato uso di framischiare nelle sacre vigilie col canto de' salmi la preghiera, e la lezione de' sacri libri, a fine d' ingrassare, per così dire, lo spirito con questa varietà di vivande spirituali, come ne' conviti la diversità de gli alimenti stuzzica l' appetito, e risveglia il piacere de' convitati. Ma perchè l' anima goda di quelle celesti delizie, non basta cantare que' divini cantici colla bocca, ma fa di mestiere cantargli ancora col cuore; e che lo stesso canto, che se ne fa colla voce, sia regolato in tal modo, che non abbia nulla del teatrale, ma si accordi e si confaccia colla santità e gravità della religione, e sia idoneo a risvegliare nelle nostre anime la contrizion de' peccati. E sopra tutto il santo vescovo inculca, che tutte le voci di tal maniera si accordino nella pronunzia e nel canto, che non vi si oda niuna dissonanza, e che tutti comincino, e finiscano nel medesimo tempo, e collo stesso tuono di voce ad imitazione de' tre fanciulli, de' quali dice Daniele, che nella fornace di Babilonia come con una sola bocca cantavano: „ Voi siete benedetto, o Signore Dio de' nostri padri „. E finalmente per dimostrare, quanto l' unanimità nell' orare, e in tutti gli altri esercizi della cristiana pietà, sia aggradevole a Dio, e secondo lo spirito della Chiesa, egli dice, che per rendere ad essa attenti i Fedeli, nelle sacre adunanze il diacono ad alta voce di mano in mano gli avverte, quando ei debbono orare, quando salmeggiare, quando piegar le ginocchia, e quando udir le lezioni: perchè Iddio si compiace della unanimità de' suoi servi, e col suo spirito gli fa abitare unanimi nella sua

la sua casa. Di s. Nicezio a' 5. di Dicembre si celebra la memoria.



LXXXIX. Giustino II. succeduto a Giustiniano paga i suoi debiti.

Giustiniano, morto, come abbiam detto, sotto le idi del precedente Novembre, ebbe per successore Giustino il secondo, detto ancora il Giuniore, il quale godeva l' illustre dignità di curopalate, cioè di custode del Cesareo palazzo. Egli era nipote di esso Giustiniano per parte di Vigilanzia sua sorella: e così o egli stesso il preferì nel suo testamento al suo sangue paterno, che scorrea nelle vene di un altro Giustino e di Giustiniano suoi pronipoti, e figliuoli del patrizio Germano, o ebbe una tal preferenza per decreto e volontà del senato. A questo nuovo Imperadore era già stato predetto da s. Eutichio l' Imperio: e prima di celebrare l' esequie di Giustiniano dalle mani del patriarca Giovanni ne ricevè la corona. Affinchè quell' esequie fossero celebrate con istraordinaria magnificenza, fu non solamente ispezione del nuovo Augusto, ma altresì di Sofia sua moglie, fatta da esso partecipe col titolo di Augusta dell' Imperial dignità. Nel principio del suo imperio parve Giustino, voler correggere, e in fatti corresse vari disordini del precedente governo. Una delle sue più gloriose imprese, e che sommamente rallegrò il popolo, e gli fece concepire una lieta speranza, e un felice pronostico del suo regno, fu quella di pagare gl' immensi debiti del suo predecessore, e di riparare i danni fatti a un gran numero di persone già facoltose, e cui l' insaziabile cupidigia di Giustiniano, e le sue violente estorsioni, e quelle de' suoi ministri, ridotte avevano ad una somma miseria. Corippo, poeta Affricano, che in questo tempo fioriva, nel poema, col quale cantò le glorie di questo Principe, una tale azione, e così degna d' un giusto e cristiano monarca elegantemente descrive, e loda altamente la sua pietà, che, mossasi a compassione delle lacrime d' un gran numero di miserabili, impose a se stesso, e rendè pubblica questa legge, di voler rendere l' altrui roba. La funzione fu fatta patentemente,

ANN. 565. mente, e nel luogo più frequentato della città, e nelle ſolenni adunanze del circo, ove a gran folla, e a truppe concorſero i creditori, portando ſu le braccia, o ſu le ſpalle faſci di libri, ov' erano notate le partite de' loro crediti, che furon tutte ſaldate colle immenſe ſomme di oro, onde ſi vide riſplendere tutto il circo, e che lo fece riſonare per le giuſte acclamazioni a un' azione sì degna della generoſità d' un Sovrano *.

Una buona parte delle ricchezze, onde Giuſtiniano ſpogliato aveva i ſuoi ſudditi, era paſſata da' loro ſcrigni nelle mani de' Barbari, da' quali con grande obbrobrio del Romano Imperio era ſtato ſolito di comprare vergognoſamente la pace. Il nuovo Imperadore toſto ſi dichiarò di voler fare de' ſuoi teſori, e delle giuſte contribuzioni de' ſudditi un più decoroſo, e più legittimo uſo. Quando Giuſtiniano morì erano a Coſtantinopoli i Legati de gli Avari, per ricevervi gli annui regali, che erano ſtati loro aſſegnati, da poi che dalle montagne del Caucaſo erano paſſati ad abitare nella Scizia Europea, e ultimamente nella Pannonia. Erano coſtoro una ſchiatta d' Unni, o di Tartari, di truce e terribile aſpetto, e come eglino ſe ne gloriavano, i più bellicoſi, cioè i più inumani, e i più ſitibondi d' oro e di ſangue di tutta la loro nazione. Nel tempo, che tra eſſi e l' Imperio per l' accennata ragione ſuſſiſteva la pace, non potendo ſtare ozioſi, e ſenza violentemente arricchirſi delle altrui ſpoglie; Baiano loro re, chiamato ancora Cagano, nome tra eſſi di dignità, a imitazione di Attila, quel già sì famoſo e terribile re de gli Unni, concepì l' ardito diſegno di at-

* *Condoluit miſerans, & ſe pietate ſubegit*
*Legibus ipſe ſuis: Aliena pecunia, dixit,*
*Reddenda eſt. . . . . . . .*
*. . . . Innumeræ mox advenere catervæ. . . . .*
*Et totus fuſo circus reſplenduit auro.*
*Tunc poſita ratione palam, populoque vidente,*
*Debita perſolvit genitoris:*

di attraversar la Germania, e d' invaderne le provincie spettanti al regno di Austrasia, e di portare il terrore delle sue armi fin nelle Gallie. Ma il re Sigeberto, giovane pieno di spirito e di fuoco, passato il Reno, gli andò incontro nella Turingia, e venuto seco a battaglia, gli diede una gran rotta, e il costrinse a prender la fuga, e a ritrocedere fino all' Elba, donde il barbaro re mandò a domandargli la pace. Mostrò ancora Giustino di non temere la potenza de gli Avari, nè la loro fierezza nell' udienza, che diede a' loro Legati il settimo giorno, poichè ebbe assunto le redini del governo. Conciossiachè usando costoro parte le preghiere, parte le minacce, e parlando colla loro innata ferocia, Giustino rispose loro con maggiore altura, che non isperassero d' aver da lui nè pure un soldo; che si risolvessero a viver quieti nel paese, che era stato loro assegnato; e che se avessero pensato, e si fossero arrischiati a molestare l' Imperio, avrebbe fatto loro vedere chi fosse un Imperador de' Romani. Ciascuno può facilmente congetturare, quali belle speranze dovè il popolo concepire per così nobili azioni di giustizia, e per tali saggi di grandezza di animo, e di coraggio, con cui Giustino diede principio al suo regno.

Ann. 565.

Riscosse eziandio il nuovo Imperadore dal popolo grande applauso, quando si espresse di volere nelle calende del nuovo anno ristabilire la dignità consolare, e di voler egli stesso assumere il consolato, col dare al popolo i consueti spettacoli e donativi, e con tutto quello straordinario apparato di magnificenza, con cui si celebravano tali feste, quando i medesimi Imperadori ne assumevano le divise. Erano omai 24. anni, da che Giustiniano, ambizioso di dare in tutte le cose una nuova faccia all' Imperio, e di concentrarne nella sua persona tutto il decoro, chiuso aveva il registro de' consoli, affinchè non i loro nomi, ma quei de gl' Imperadori col numero de gli anni del loro imperio servissero in avvenire per indizi e regolamento de' tempi, e colla memoria de' più notabili avve-

Ann. 566.
XC.
Procede console.

ANN. 566. nimenti propagassero ne' secoli posteriori anche quella de' loro nomi, e del loro imperio. Nondimeno i popoli assuefatti a distinguere, e a numerare gli animi pe i consoli, e lusingati dalla speranza di vedere un giorno risorgere la dignità consolare, proseguirono ad usare nelle pubbliche e nelle private memorie la formola d'anno primo, secondo, e terzo, e fino al 24. dopo il consolato di Basilio, che era stata solita usarsi, quando per qualche accidente era stata differita per alcun anno la creazione de' nuovi consoli. Anzi in alcuni Cronologi anche il presente anno 566. è designato colla medesima nota d'anno 25. dopo il consolato del mentovato Basilio. Donde alcuni moderni e illustri Scrittori han creduto di poterne raccogliere, aver Giustino differito fino all'anno seguente a comparire in pubblico colle insegne della dignità consolare. Ma trovandosi in un'antica memoria congiunto il consolato di Giustino coll'anno primo del suo imperio, e in un'antica iscrizione posta nel mese di Agosto correndo l'Indizione 15. e però l'anno 567. enunziato l'anno secondo dopo il consolato del medesimo Imperadore; e in un'altra posta sotto le calende di Novembre, quando correa la terza Indizione, e però l'anno 569. notato il terzo anno dopo il medesimo consolato; pare, che onninamente si debba preferir l'opinione di altri chiarissimi autori, i quali non san vedere, per qual motivo Giustino, il quale aveva promesso di ristabilire questo eccelso grado di onore e di dignità; secondo il costume de' nuovi Imperadori non ne abbia preso le insegne nelle calende dell'imminente Gennaio; ma abbia tardato un anno intero ad adempiere la promessa, e a compiacere il popolo, ansioso di riveder quella festa, che dovea rallegrarlo e col divertimento de gli spettacoli, e colla profusione di grandi somme di denaro, e colla magnificenza di splendidissimi doni *.

Per

*Non solum optati jubeo spectacula circi;*
*Premia sed populis, & maxima dona parabo:*

*Ditabo*

ANN. 566.

XCI.

Sua savïezza nelle cose spettanti alla religione.

Per quel che spetta alla religione, lieti furono parimente alla Chiesa i principj del nuovo imperio. Primieramente meritò lode ed applauso l' ordine da lui intimato a tutti i vescovi e sacerdoti [1], che da ogni luogo erano andati a Costantinopoli (o che prima della sua morte ei vi fossero stati chiamati da Giustiniano, o che vi fossero andati spontaneamente, e per rendere i loro ossequi al nuovo Imperadore) di tornarsene alle lor Chiese, affinchè per la loro assenza non vi fossero trascurati i consueti esercizi della cristiana pietà, e il solenne culto dovuto in esse al Signore; e nell' atto di licenziargli ciascun di essi ammonì di non tentare alcuna novità nelle cose appartenenti alla Fede. In che ancora si dimostrò di umore ben differente da quello del suo predecessore, il quale ben sovente, più che al governo, s' era applicato a conferire co' vescovi, molti de' quali d' indole turbolenta, e vaghi di novità, gli avevano con gran turbamento del Cristianesimo, e danno dell' Imperio attaccato lo stesso male, e si erano valuti di lui come d' istrumento delle loro passioni, e finalmente erano stati cagione della sua ultima rovina col fargli trangugiare il veleno dell' eresia. Laonde non potè non essere commendata la saggia risoluzione del nuovo Imperadore di allontanare que' sediziosi e inquieti spiriti dalla Corte.

XCII.

Sua professione di Fede.

Dimostrò ancora il medesimo Imperadore nella pubblica e solenne professione di Fede, colla quale consacrò a Dio le primizie del suo imperio, non solamente la purità de' suoi sentimenti quanto alla sostanza de' dogmi, ma altresì quanto alle controversie ecclesiastiche il suo animo tutto propenso, e forse ancora (secondochè alcuni l' interpetrarono, e tuttavia l' interpetrano) più del

 dove-

[1] Evag. l. 5.

*Ditabo plebes opibus, nomenque negatum*
*Consulibus consul post tempora cuncta novabo,*
*Gaudeat ut totus Justini nomine mundus.*
*Dona Kalendarum properant vicina mearum* [2].

[2] Corip. l. 1.

ANN. 566. dovere alla pace. In quella sua professione di Fede, che Evagrio si prese meritamente la cura di conservarci nella sua storia [1], per quel che spetta, come abbiam detto, alla sostanza de' dogmi, quei della Trinità, e della Incarnazione, e specialmente questo secondo, che era da gran tempo il più comun soggetto e bersaglio delle dispute de gli Eretici nell' Oriente; vi sono dichiarati ed esposti colle più vive e giuste espressioni, e le più conformi a gl' insegnamenti de' Padri, e alle definizioni de' sacrosanti concili. Ma è stato da uomini dotti osservato [2], che contento di aver esposto esattamente, e messo in sicurezza la Fede, e di aver pronunziato generalmente l' anatema contra chiunque avesse diversamente opinato, o fosse per averne delle contrarie opinioni; ei si è astenuto dal nominare la Nestoriana e l' Eutichiana eresia, e quelle de' Corrutticoli e de gl' Incorrutticoli, e i concili d' Efeso, e di Calcedonia, e l' ultimo celebrato in Gostantinopoli, forse con intenzione di rendere più plausibile, e aggradevole questo suo editto, e sopir le contese, che laceravano da tanto tempo l' Oriente, ove a molti era odioso il Concilio d' Efeso, come se avesse ecceduto nel condannare la persona o l' eresia di Nestorio, e avesse favorito quella di Apollinare; e all' opposto molti aborrivano quello di Calcedonia, come se nel condannare l' Eutichianismo fosse uscito da' dovuti confini, e rasentato l' abisso dell' eresia di Nestorio; e nell' Affrica, e in alcune provincie d' Italia era in esecrazione il quinto sinodo, perchè appreso per infesto all' autorità del concilio di Calcedonia. Il desiderio del nuovo principe di ristabilir la concordia fu da lui espresso sul fine del mentovato decreto colle seguenti parole: Noi vi esortiamo, anzi eziandio vi preghiamo (perchè quantunque collocati in questo sommo grado, e suprema dignità dell' imperio, non ricusiamo di valerci per la concordia e l' unanimità de' Cristiani di così fatte parole) di riunirvi in una sola Chiesa cattolica ed apostolica; onde tutti con una voce celebrino la glo-

[1] l. 5. c. 4.

[2] Vid. Pag. ad an. 566. n. 2. & seqq.

gloria e le lodi del nostro ottimo e sommo Dio e Salvator Gesù Cristo: e niuno in avvenire sotto verun pretesto o riaccenda, o mantenga vive le dispute, insorte o per cagion d' una sillaba, o che riguardano le persone *. E' paruto ad alcuni, aver voluto con queste parole insinuare sì la disputa de' tre capitoli concernente le persone d' Iba, di Teodoreto, e di Teodoro di Mopsuestia; sì la questione del corpo di Cristo corruttibile o incorruttibile: nella qual disputa per cagion d' una sillaba nobilissimi vescovi erano stati cacciati dalle loro Sedi, e inviati in esilio. Nè solamente, per quel che spetta alla questione de' tre capitoli hanno in tal modo interpetrate le accennate parole alcuni moderni, ma ancora qualche antico Scrittore. Così l' abate Biclariense, il quale da quest' anno diede principio a continuare la cronaca di Vittore di Tune, dice espressamente, aver Giustino l' anno primo del suo regno distrutto quanto era stato macchinato contra il concilio di Calcedonia. Così allora si pensava in Ispagna, ove fioriva il mentovato Scrittore, dell' affare del quinto sinodo, cioè che fosse stato una macchina de gli Acefali per iscreditare il concilio di Calcedonia. Quanto all' altra questione del Corruttibile o Incorruttibile, non lasceremo di osservare, che quantunque Giustino si sia astenuto dall' usar questi termini; non per questo omise di esprimere con altre voci il cattolico dogma, dicendo, avere il Figliuolo di Dio preso nella sua propria persona una carne alla nostra consustanziale, e soggetta alle stesse affezioni fuorchè alla colpa; vale a dire, soggetta di sua natura alla corruzione, ma esente dalla corruzion del peccato. Ond' è, che Teofane nell' elogio, che compilò di Giustino, dopo aver commendata la sua generosità, e la sua destrezza nel maneggio de gli affari, e la sua pietà nell' aggiugner nuovi ornamenti alle chiese edificate da Giu-

* *Ut deinceps nemo ullo praetextu propter personas, aut syllabas digladietur.*

ANN. 566. Giustiniano, e in arricchire di sacri doni, e di suppellettili, e di nuove rendite i monasteri; soggiunse, che sentì bene in tutti i suoi articoli della Fede: e che inoltre, data a Fotino figliastro di Belisario (di cui spesso fa menzione Procopio, nominandolo Fozio, e di cui dice, che per sottrarsi a' furori di Antonina sua madre si era fatto monaco) un'ampla facoltà sopra qualunque sorta di affari, ed ogni genere di persone, lo inviò a riconciliare le Chiese di Alessandria, e di tutto l'Egitto, e a ridurle a una perfetta armonia.

XCIII. Sua iniqua costituzione contra l'indissolubilità del matrimonio.

Queste nobili azioni, e così degne della pietà di un gran principe, avrebbono dato tutto il motivo, non meno alla repubblica che alla Chiesa, di ottimamente sperare del suo governo, se ad esse fosse stato conforme l'ordinario tenore della sua vita, e se ben tosto, cioè dentro il corso di questo medesimo anno non avesse oscurato sì bei principj colla promulgazione di una iniquissima legge, e colla indegna morte d'un suo stretto congiunto e uno de' più saggi e virtuosi e prodi Principi dell' Imperio. Per quel che spetta al tenore della sua vita, tal è l'idea, che ne dà l'istorico Evagrio [1] Giustino si abbandonò alla mollezza, e alle delizie, e s'immerse nel fango de' più osceni piaceri. Fu inoltre così avido del denaro, che tutto appresso di lui fu venale: e fino gli stessi sacerdozi, senza verun rispetto alla santità della religione, e al decoro del divin culto, espose in vendita a persone vili e plebeie, senza nascita, senza virtù, e senza merito. Ma questi disordini, e questi eccessi possono essere stati a lui comuni con altri Principi eziandio Cristiani. Quel che ha renduto specialmente famosa, e sopra tutto detestabile ne gli annali della repubblica e della Chiesa la sua memoria, è la legge da lui pubblicata quest' anno a' 14. di Settembre, colla quale permise a' coniugati di sciogliere con iscambievol consenso il sacrosanto legame del matrimonio; e sotto lo specioso pretesto di provvedere alla quiete delle famiglie, e d'impedir quegli ulti-

1 *lib.* 5. *c.* 2.

ultimi eccessi, a cui talora spingono i coniugati le aversioni gli odi le nimicizie, rivocò la contraria costituzione di Giustiniano, il quale col timor de' più severi gastighi posto avea freno a una tal licenza espressamente rivocata da Gesù Cristo, e al diritto evangelico sì apertamente contraria.

ANN. 566.

XCIV.
Fa iniquamente morir Giustino suo stretto parente.

Chi diede a' suoi sudditi questa sacrilega libertà di violare le leggi del matrimonio, non dobbiamo maravigliarci, se non ebbe egli stesso rispetto per le leggi più sacre dell'amicizia, della parentela, e del sangue. Contaminato, dice l'Istorico [1], da due vizi contrari, la timidità e l'audacia, Giustino suo parente, come pronipote di Giustiniano, e figliuolo del patrizio Germano, fece chiamare sotto specie di benevolenza alla Corte. Era allora questo signore; il quale sì per la sua esperienza nelle cose militari, e sì per altri ornamenti s'era appresso di tutti acquistata una grandissima gloria; era, dico, presso al Danubio per impedire, che gli Avari, irritati per essere stati loro negati i consueti regali, passato quel fiume, non trascorressero nell' Imperio. Siccome l'uno e l'altro Giustino, vivente l'Imperador Giustiniano, fatto avevano un' ugual figura alla Corte, e avuto de' possenti motivi per aspirare all' Imperio; così erano dopo varie contese finalmente convenuti fra loro, che chi di essi fosse stato Imperadore, avrebbe conceduto all' altro il secondo luogo sì ne' consigli, sì nell' amministrazion de gli affari. Richiamato adunque Giustino per ordine dell' Imperadore a Costantinopoli colla finta di voler questi eseguire i patti e le condizioni, ond' erano convenuti, e di fargli godere appresso di se del primo luogo di onore; fu da principio accolto colle simulate dimostrazioni d' una cordiale benevolenza. Ma a poco a poco finte contra di lui delle accuse, e accagionatolo di falsi delitti, gli tolse in primo luogo la guardia de' pretoriani, dipoi gli vietò di comparire in pubblico, e gli ordinò di aver la casa per carcere, e finalmente il fece trasportare ad Alessandria. E in

[1] *ibid. c. 2.*

Ann. 566.

E in queſta città, mentre di notte giaceva in letto, fu in miſerabil modo tolto dal numero de' viventi: e tal ricompenſa ebbero i ſervizi da lui renduti all' Imperio, e le ſue prodezze guerriere. Nè il furor dell' Imperadore, e dell' Auguſta ſua moglie, e la fiamma del loro ſdegno fu eſtinta, finchè non ebbero veduto la teſta di lui reciſa dal buſto, cui ebbero eziandio l' inumanità di fare inſulto co i calci.

XCV.
Sono altresì giuſtiziati due ſignori di ordine ſenatorio.

Con un' altra terribile eſecuzione di due perſonaggi d' ordine ſenatorio, e che durante il regno di Giuſtiniano avevano godute coſpicue cariche, e fatto avevano gran figura [1], fu ancora funeſtato queſto medeſimo anno. Erano i loro nomi Eterio, e Addeo, de' quali il primo era ſtato prefetto della città, e l' altro curatore de' palazzi denominati di Antioco. Eterio confeſsò di aver voluto, e tentato di avvelenare l' Imperadore, e diede Addeo per complice del ſuo delitto. Ma queſti con ſolenne giuramento non ſolamente negò di avervi avuto veruna parte, ma ancora di averne avuta notizia. Contuttociò l' uno e l' altro furono decapitati. Addeo, quaſi nell' atto di piegare il collo ſotto la ſpada del carnefice, con ingenua confeſſione profeſsò, che quantunque in ordine alla colpa, per cui moriva, egli ne foſſe innocente; nondimeno riconoſceva nel ſuo ſupplizio la mano vendicatrice del ſommo giudice, che giuſtamente il puniva, per aver già eſſo co' ſuoi malefizi tolto dal Mondo un certo Teodoto, che godeva una ſplendida carica nella Corte. Comunque ſia, ſoggiugne l' Iſtorico, di tali coſe; nondimeno l' uno e l' altro furono ſcellerati. Di Addeo furono al ſommo ſporchi gli amori, e da non nominarſi le infamie: e ad Eterio non fece orrore niun genere di calunnie, che usò per iſpogliare a nome della Corte imperiale, cui preſedè ſotto il regno di Giuſtiniano, delle loro fortune i vivi, ed i morti. Ma lo Scrittore della vita di s. Eutichio d' un altra loro comune ſcelleratezza ha renduto la poſterità conſapevole; cioè d' eſſere ſtati ambidue gli autori,

[1] *Ib. & Euſt. vit. s. Eut. c. 8.*

tori, o i principali promotori dell' esilio del santo patriarca; e affinchè non siam difficili a persuaderci, che ancora i loro sacrilegj contro la sua sacra persona sieno stati colla loro morte puniti dalla divina giustizia, egli osserva, che lo stesso giorno, terzo di Ottobre, caduto amendue le volte in Domenica, ed essi furono giustiziati, e dopo molti anni il santo vescovo richiamato fu dall' esilio, e ristabilito nella sua Sede. E aggiugne in conferma della sua conghiettura l'ingenua confessione d'Eterio, il quale riconobbe d' essere appunto nella sua disgrazia così trattato, come esso trattato aveva s. Eutichio. Conciossiachè siccome egli al santo vescovo tolti aveva tutti i suoi abiti sacri fuorchè il pallio: così a lui, omai spogliato di tutto, non era restato se non il cingolo, e le altre insegne della sua dignità.

Ann. 566.

Per le cose, che abbiam finora narrate, si può agevolmente comprendere, che se le prime azioni del nuovo Imperadore dovettero dare alla Chiesa, e allo Stato del suo futuro governo una favorevole idea; non così le posteriori sue geste, e specialmente l' iniqua legge contra il sacro vincolo del matrimonio, e il crudele assassinamento d' un principe valoroso e innocente, e a lui congiunto di sangue. Di questa barbara risoluzione fu ancora partecipe, come abbiamo veduto, la sua Augusta consorte, ed è eziandio verisimile, che ad essa fosse da lei istigato il marito, perche dovea farle ombra la virtù di Giustino; e avendo essa in idea non solamente di comandare a' popoli, ma anche al medesimo Imperadore, non poteva piacerle, che secondo la convenzione fatta tra loro, de' due Giustini, mentre il primo regnava, l' altro tener dovesse dopo di lui il primo luogo nel maneggio de gli affari della repubblica, e ne' consigli. Ora questa donna superba, e ambiziosa principessa, restata sola dopo la morte di Giustino l' arbitra del governo, secondo l' antica tradizione de gl' Italiani, fu la rovina della nostra misera Italia. Erano sedici anni, da che Narsete governava queste

Ann. 567.
XCVI.
Se da Narsete siano stati chiamati i Longobardi in Italia.

 pro-

ANN. 567. provincie, che con tanta sua gloria aveva ricuperate all' Imperio, e nella sua amministrazione si era renduto ugualmente benemerito della repubblica, e della Chiesa; della prima, per cagion della cura, che si era presa di riparare, e di rimettere nel loro primiero splendore la città di Milano, e le altre, che erano state distrutte, o rovinate da' Goti; e della seconda, per lo zelo, col quale a istanza di Pelagio, e di Giovanni III. suo successore aveva tenuti a freno, e repressi gli scismatici della Liguria, della Venezia, e dell' Istria. Ma egli aveva accumulato grandi ricchezze, e queste furono la sua rovina, sì perchè diedero occasione a' Romani di lamentarsi della durezza del suo governo: sì perchè i loro lamenti furono alla Corte imperiale ben ricevuti, forse non tanto per amore di sollevare i popoli, che si tenevano per angariati ed oppressi; quanto per la speranza, e col disegno di rinvenir qualche mezzo, e di avere qualche pretesto di confiscar quei tesori, ed arricchirne l'erario. Scrissero adunque i Romani a Giustino Augusto, e a Sofia [1], tali essere le angherie, che soffrivano da Narsete, che per cagione di lui riusciva loro più duro il Greco imperio, che non era stato quello de' Goti; e però o gli liberasse dalle sue mani, o che avrebbono pensato a scuotere il giogo, o a darsi ad altri padroni. Per così fatti lamenti montò Giustino in tal collera, che tosto mandò Longino in Italia, e richiamò Narsete in Oriente. Sofia inoltre gli fece intendere, essere omai tempo, che un eunuco par suo tornasse a Costantinopoli a filar colle femmine nel serraglio. Narsete partì in effetto da Roma; ma giunto a Napoli, non osò passare più oltre, nè si arrischiò ad andare a Costantinopoli per timore di non dovervi finire nella oscurità e privo di gloria i suoi giorni. Gli fu poi talmente sensibile il sanguinoso insulto colle riferite parole fattogli dall' Augusta, che dicono aver replicato: Saprò ben io ordirle tal tela, che in sua vita non saprà mai svilupparla. Indi inviati segreti messi ad Alboino re de' Longobardi, lo stimolò ad abbandonare le povere

1 Paul. diac. de gest. Long. l. 2. c. 5.

vere ed inculte contrade della Pannonia, e ad occupare le ricche ed abbondanti d' Italia. Tali cose narrate da due Scrittori del nono secolo, cioè da Paolo diacono nell' Istoria de' Longobardi, e dal Bibliotecario nella vita di Giovanni III. sono state ne' secoli posteriori ricevute con tutta la buona fede, finchè alcuni moderni critici, e tra essi specialmente il Cardinal Baronio [1], e il Valesio [2], han cominciato a metterle in dubbio. E invero quel che abbiamo narrato su la fede de' due mentovati Scrittori, non è facile di conciliare con quello, che lo stesso Bibliotecario soggiugne colle seguenti parole: Che ragguagliato papa Giovanni di quanto i Romani scritto avevano contro Narsete all' Imperadore, in fretta se ne andò a Napoli, e con molta istanza il pregò di ritornarsene a Roma. Cui Narsete: Dimmi, replicò, santissimo Papa, che male ho fatto a' Romani? e soggiunse di volere in tutti i conti andare a Costantinopoli, e presentarsi all' Imperadore: affinchè, disse, tutta l' Italia conosca, che con tutte le forze ho faticato per essa. Nondimeno si lasciò vincere dalle preghiere del Papa, e con lui tornossene a Roma; ove non molto dopo morì: e il suo corpo, messo in una cassa di piombo, con tutte le sue ricchezze fu trasferito a Bizzanzio. Se queste cose son vere, non può adunque sussistere, che Narsete, per cagion delle accuse scritte contra di lui alla Corte, fosse tosto richiamato in Oriente: che tosto fosse inviato Longino per succedergli nel governo: che partito di Roma, si arrestasse a Napoli per timore di quel che poteva in Costantinopoli succedergli di male: e che indi o per paura del gastigo, o per odio e spirito di vendetta spedisse ad Alboino per eccitarlo ad occupare l' Italia. L' invito fattogli da Giovanni di tornare a Roma, manifestamente suppone, ch' ei non aveva avuto alcun ordine, che il richiamasse d' Italia. La risposta da lui data al Pontefice di volere onninamente passare a Costantinopoli per far costare all' Imperadore la sua innocenza, a chiare note dimostra, che spontaneamente intrapreso avea quel viaggio;

[1] An 567. n. 11. & seqq & 568. n. 12. & seqq.

[2] l. 9. rer. Francic.

 gio;

ANN. 567. gio; e ciò ancora più chiaramente dimostra il suo ritorno a Roma in compagnia di Giovanni; donde altresì può facilmente congetturarsi, che allo stesso Pontefice fosse alla fin riuscito di placarlo, e di smorzar la sua collera contra i Romani. Tornato a Roma, vi sopravvisse per qualche tempo, nè alcuno il costrinse a partirne, e potè finirvi in pace i suoi giorni; e il suo cadavere fu trasferito colla dovuta decenza, e con onore a Bizzanzio. Se tali cose, torno a dire, son vere; non può in niun modo sussistere, che Narsete abbia conceputo, non che eseguito il nero disegno di chiamare i Barbari nell' Italia, e di tradire l' Imperio. La pietà, e la virtù di un tal uomo celebrate altamente da gl' Istorici contemporanei, Agazia ed Evagrio, esigon da noi, che non siam troppo facili a giudicarlo capace di aver voluto oscurare sul fin de' suoi giorni con un sì atroce tradimento lo splendore di tante sue belle e nobili azioni, e tutta la gloria de' suoi trionfi. Le relazioni di alcuni Istorici per più secoli posteriori a un tal fatto, si concederà facilmente, che non debbano fare molta impressione sul nostro spirito: ma io pretendo, che nè pure debbano essere di molto peso ed autorità i testimoni di due autori quasi contemporanei; cioè di un certo Mellito in una sua cronichetta non per anche data alla luce, e di s. Isidoro vescovo di Siviglia, ambidue autori Spagnuoli, e citati contra il Baronio dal Pagi. I loro testimoni provano certamente, essersi divulgato ben tosto ancora in Ispagna il rumore della fellonia di Narsete. Ma per crederlo reo d'un tradimento, che si dice essere stato da lui ordito segretamente, non basta, che in alcuni luoghi se ne sia sparsa la voce. Quante favole anche a' dì nostri si spandono, e trovan credito, e sono scritte, e sono date alle stampe! La favola de' tesori da esso Narsete in una cisterna segretamente nascosti, dallo stesso Pagi non lascia d'esser tenuta per una favola; benchè si legga in s. Gregorio di Turs [1], autore anch'esso contemporaneo, e da lui l' abbiano presa e Paolo diacono,

[1] lib. 5. c. 20.

no, e l'autore della Miscella. Il supposto tradimento di Narsete si dice, essere stato da lui ordito segretamente; come dunque è esso venuto alla luce? quali ne sono state le prove? Chi ne ha prese le dovute informazioni? Chi n' ha esaminato i testimoni; e quali testimoni han deposto in giudizio contra di lui? Anzi ov'è stato tenuto questo giudizio; in Roma, in Costantinopoli, o in Ravenna? nella Corte Imperiale, o in quella dell' Esarco: in presenza di Cesare, o di Longino? Qual sentenza n' è uscita o contro la sua persona, se mentre esso viveva, venne alla luce un tal fatto; o se poichè egli fu morto, almeno contro la sua memoria, e per rendere eternamente infame il suo nome? Di tutto ciò nulla dicono gli Scrittori, e nulla se ne trova o ne' privati, o ne' pubblici documenti. Giustino, e l'Imperatrice Sofia, che si suppongono sì fieramente irritati contra di lui, avrebbono essi mai trascurato di dare le più sonore dimostrazioni della loro giusta vendetta? Nulladimeno nè i Greci, nè i Latini Scrittori ne dicono una parola; ma alcuni di loro, dopo aver detto, che Narsete terminò in Roma i suoi giorni, solamente aggiungono, che il suo corpo fu trasferito in cassa di piombo a Costantinopoli co' suoi tesori: prova a mio giudizio evidente, che l'Imperadore, e l'Augusta dovettero ignorare il suo tradimento; e se essi l'ignorarono; dunque l' ignorò ancora Longino, che non avrebbe mancato di tosto informarne ed esattamente la Corte; e se questi l'ignorò, dunque fu una ciarla dopo alcuni anni inventata a capriccio, e divulgata senza verun fondamento, che per tradimento di quel grand' uomo, o ad istigazione di lui, i Longobardi sieno venuti a stabilirsi in Italia.

XCVII. Infausti segni delle imminenti calamità dell' Italia.

In questo medesimo anno, dice un moderno Scrittore [1] per attestato di s. Gregorio Magno, che dà per testimonio i suoi occhi, furono vedute in aria figure infocate, rappresentanti schiere d'armati dalla parte del Settentrione, creduti preludi delle incredibili calamità, che

[1] *Murat. Ann. d' Ital.*

ANN. 567. che sopravvennero all' Italia; il che io rapporto istoricamente, lasciando la libertà ad ognuno di credere immaginazioni, e non cifre dell' avvenire, quei segni, o sia quegli effetti naturali dell' aria. Perchè non teniamo per mere immaginazioni quei segni, debbe a mio giudizio bastare, che s. Gregorio ne abbia dato per testimonio i suoi occhi; anzi non solamente i suoi, ma anche quegli di tutta Roma: perchè avendone parlato in pubblico, e in una delle sue omelie [1], e nel tempo d' una solenne adunanza, allorchè ei disse: „ Vedemmo in cielo armate di fuoco „, volle dir certamente: Noi tutti le vedemmo, e non già d' essere stato egli solo spettatore di quel portento. Un simil prodigio di squadroni di fuoco, per molti giorni compariti in aria sopra Gerusalemme, è descritto nel secondo libro de' Maccabei. Il popolo ne fu spaventato, nè dubitò di prender que' segni per cifre dell' avvenire; e però tutti si diedero a pregare con gran fervore, che in buon augurio si convertissero quei portenti *. Il sacro Istorico non ha pensato a farcegli ravvisare o per mere immaginazioni, o per effetti naturali dell' aria, ma gli ha descritti come preludi delle incredibili calamità e ruine, che indi a poco sopravvennero alla santa città. S. Gregorio interpetrò nello stesso modo quei, che avvennero in questi tempi; supponendo, essere cosa degna della bontà del Signore, e della sua provvidenza, il far precedere da insoliti segni, come da un salutevole avviso, onde gli uomini si convertano a penitenza; gl' insoliti, e non ordinari flagelli della sua divina giustizia.

1 *hom. 1. in Ev.*

Quantunque non siano state per lo passato, e molto meno siano di presente, così frequenti, e così autentiche, queste prove sensibili e manifeste della vigilanza di Dio sopra di noi, che siamo specialmente tenuti a regolarci secondo lo spirito della Fede; come già presso a Giudei, popo-

* *Quapropter omnes rogabant, in bonum monstra converti*. 2. Mac. 5.

popolo rozzo e carnale; non per questo dobbiam negare di prestar fede a quei fatti, che uomini insigni, e per la loro pietà e dottrina meritevoli di credenza, o hanno per loro stessi veduti, o che avendogli appresi dalla bocca di altri chiarissimi e santissimi personaggi, gli hanno su la loro fede trasmessi alla notizia de' posteri. Tal è il fatto, che lo stesso s. Gregorio descrive [1], come udito dalla bocca medesima di s. Redento vescovo di Ferentino, stato già suo familiarissimo amico. Mentre un giorno visitava secondo il solito le sue parrocchie; essendo pervenuto alla chiesa del santo martire Eutichio, perchè già era per oscurarsi il giorno, ordinò, che gli fosse preparato da dormire presso alla tomba del martire. Circa la metà della notte, non potendo nè perfettamente vegliare, nè dormire, ma stando, come talora suole accadere, quasi oppresso e aggravato dal sonno; gli apparì il martire Eutichio, e gli disse: Redento, tu vegli? ed esso: Veglio, rispose. E il santo martire per tre volte gli ripetè queste parole: Viene il fine di tutta la carne; cioè di tutto il genere umano. E dopo quella funesta voce la visione del martire svanì da gli occhi della sua mente; e il santo vescovo alzatosi, si diede a' gemiti, e a' lamenti dell' orazione. Nel parlare profetico non è frase nuova e inusitata l' usar termini generali, e che sembrano annunziare la total distruzione dell' uman genere, per solamente dinotare l' imminente rovina di qualche insigne porzione dell' Universo. Così leggiamo nel profeta Ezzechiello [2]: „ Questo dice il Signore Dio alla terra d' Israele: Il fine viene; viene il fine su le quattro parti della terra; ecco il fine sopra di te „. Tosto, soggiugne s. Gregorio, appariron nel cielo que' terribili segni d' aste, e d' armate di fuoco dalla parte del Settentrione. Tosto la fiera gente de' Longobardi, tratta dal luogo della sua abitazione, come una spada tratta dal fodero, venne a piombare su i nostri capi; e l' uman genere, che per la sua moltitudine era in questa terra a guisa di copiosa messe cresciuto, reciso inaridì: con-

[1] l. 3. dial. c. 38.

[2] Ezech. c.

ANN. 567. conciossiachè saccheggiate furono le città, rovinati i castelli, date al fuoco le chiese, distrutti i monasteri de gli uomini e delle donne, desolate d'uomini le campagne, e la terra ridotta in solitudine non ha chi la coltivi, e i luoghi una volta floridi e popolati, son divenuti abitacoli delle bestie. Non m'è noto quel che succeda nelle altre parti del Mondo: ma la terra, in cui viviamo, non aspetta, ma già dimostra il suo fine. Ma questi guai ebbero principio l'anno seguente; nè da essi, per quel che spetta all'altre parti, fu, come vedremo, affatto immune la Francia, la quale soffrì ancora in questi tempi altre gravissime calamità e di guerre intestine, e d'invasioni barbariche; e inoltre vi tornò in varie provincie una sorta di peste detta anguinaria a far de' popoli una terribile strage.

XCVIII. E della Francia.

Queste calamità sono amplamente descritte dall'altro s. Gregorio di Turs, il quale similmente le fa precedere da alcuni celesti segni [1], che erano allora appresi per prodigiosi, ma che in oggi son riguardati come meri effetti della Natura. Tali furono l'essersi più volte veduti non molto lungi dal Sole tre grandi globi di luce, che altrettanti soli parevano: e l'essersi veduto lo stesso Sole in tal maniera oscurato, che appena la quarta parte ne riluceva: e l'essersi fatta vedere per tutto un anno una cometa, il cui raggio era simile ad una spada: e l'essersi talora veduto come ardere tutto il cielo. Può essere parimente stato un effetto della Natura, senza perciò lasciare di essere un terribile effetto della divina giustizia, da cui dipendono le naturali cagioni, e che di esse si vale secondo le sue eterne disposizioni per gastigare i peccati de gli uomini [2], la subita ruina d'un monte nella Vallesia, sotto le cui rovine un vicino castello, e altri villaggi con tutti i loro abitanti restarono interamente sepolti; e per le stesse rovine le acque del Rodano furono in sì fatta guisa impedite dal loro corso, e quelle del lago di Ginevra ne furono talmente commosse, che uscite da' loro confini, devasta-

1 *lib. 4. hist. c. 31.*

2 *ib. & Mar. Avent. chron.*

vastarono antichissimi villaggi co' loro abitatori ed armenti; e molti sacrosanti luoghi con quegli che erano al loro servizio, demolirono; e il ponte di Ginevra abbatterono ed i mulini; ed entrate nella stessa città, vi fecero moltissimi danni, e grande strage di uomini.

XCIX. Gli Avari di nuovo assalisconо gli stati di Sigeberto.

Lo stesso Cagano re de gli Avari, che era già stato sconfitto da Sigeberto, e dipoi ne avea ottenuta la pace, tornò di nuovo con una formidabile armata ad assalire i suoi stati della Germania [1], forse ancora con animo di penetrar nelle Gallie. Come la prima volta, gli andò incontro di là dal Reno in persona lo stesso re Sigeberto; ma non ebbe la sorte, come allora, di batterlo, e all' opposto fu egli stesso battuto, e tutto il suo esercito messo in fuga. S. Gregorio di Turs non ha voluto attribuir questa rotta al valore de' Barbari, ma a gl' incantesimi de' loro maghi, che spaventarono i Franchi. Datisi questi alla fuga, Sigeberto, con altri de' suoi, che non lo avevano abbandonato, fu talmente investito, e preso in mezzo da gli Avari; che vedendo la difficultà di aprirsi libero il varco, e di strigarsi dal cadere nelle loro mani colla forza; egli pure, come principe generoso, e di bello e nobile aspetto, e di cortesi ed insinuanti maniere, ricorse a' suoi incantesimi; e questi furono la stessa sua generosità, e l' affabilità, e la nobiltà del suo tratto, e sopra tutto la profusione de' suoi regali, che incantarono quei Barbari e il loro re; onde non solamente il lasciarono libero, ma ancora fecero con esso amicizia, e si giurarono perpetua pace. L' avarizia del re de gli Avari non volle in questa occasione darsi affatto per vinta dalla generosità del re Franco; ond' esso pure lo accompagnò co' suoi doni. E Sigeberto non tardò guari a dimostrargliene la sua riconoscenza, con inviare a lui, e al suo esercito, che nel ritorno al loro paese penuriavan di tutto, ogni sorta di viveri, e di foraggi.

[1] *Greg. ib. c. 29.*

C. Guerra di questo re contra il re Gontranno suo fratello.

Terminata la guerra Unnica, o Avarica, Sigeberto, che non sapea vivere in pace, rivolse le sue armi contra il

ANN. 567. suo fratello Gontranno re di Borgogna [1] con idea di spogliarlo della celebre città di Arles, e di aggiugnerla al suo dominio. Accostatisi dunque per suo ordine il conte Firmino, che per lui comandava in Overgne, e da un' altra parte Auduario altro suo Generale, colle loro truppe alla suddetta città, vi entrarono senza ostacolo, e n' esigerono a nome di Sigeberto il giuramento di fedeltà. Di che fatto consapevole il re Gontranno, inviò contra di essi il suo esercito sotto il comando di Celso, che aveva il titolo di patrizio, il quale in primo luogo s' impossessò della città d' Avignone. Indi accostatosi ad Arles, e circondatala per ogni parte, si dispose a farne l' assedio, e a combattervi l' esercito di Sigeberto, che si teneva rinchiuso dentro il recinto delle sue mura. Ma Sabaudo, che n' era vescovo, persuase a' due comandanti di condur fuora le loro truppe contra il nemico; dando loro ad intendere, che quando avessero avuto la peggio, avrebbono potuto ricoverarsi nella città, della quale sarebbono loro aperte le porte. Si apprendono a un tal consiglio: ma battuti, e messi in fuga da Celso, corrono frettolosi verso Arles; ma non solamente ne trovan chiuse, e bene sprangate le porte, ma ancora i cittadini, che di sopra le mura avventan contra di loro una tempesta di sassi, mentre i nemici gl' inseguono, e gli feriscono nelle spalle con un fiero nembo di dardi. Altro scampo non restò loro, che di rivolgersi verso il Rodano, che impresero a passare a nuoto, ed in fretta; e però molti vi perirono, abbandonatisi a discrezione alla violenza delle sue onde; e quei che si poteron salvare, tornarono senza roba, e pieni di vergogna e di confusione alla patria; il che s. Gregorio specialmente dice de' suoi Overgnati, de' quali un gran numero o furono assorbiti da' flutti, o dalle spade nemiche tagliati furono in pezzi. Così Arles tornò in poter di Gontranno, il quale secondo la sua innata e solita bontà restituì al fratello la sua città d' Avignone.

1 *ib. c. 30.*

Alla

Alla calamità della guerra, in cui gli Overgnati furono sì mal conci, si aggiunse indi a non molto il flagello della peste anguinaria, che fece del medesimo popolo una grandissima strage. Qual fosse la natura, e la violenza di questo male, e onde avesse un tal nome, e quanto in diversi tempi, e in molte città e provincie fosse funesto alle Gallie, lo abbiamo dal medesimo s. Gregorio, che in vari luoghi delle sue opere, di alcuni Santi riferendo i miracoli, ne favella. Alcuni anni prima devastando questo contagio varie provincie, e specialmente l'Arelatense; la città d'Overgne n'era restata immune per le preghiere, e per gli meriti di s. Gallo, che n'era vescovo. Ma di presente gli scandoli di Cautino suo successore disonoravano quella Sede; e però non avendo quella plebe un pastore atto a disarmare colle sue umiliazioni, e colle sue lacrime la divina giustizia; non si possono, dice il medesimo Istorico [1], numerar le legioni, che ne rimasero estinte; di modo che per mancanza di tavole e di arche, dieci e più corpi erano sepolti in una medesima fossa: e in un giorno di Domenica trecento cadaveri furono numerati in una basilica di s. Pietro. Il prete Catone, del quale abbiamo altrove parlato, morì dello stesso male, da lui contratto per essersi esposto, mentre molti fuggivano, a servire gl'infermi, e a celebrare e ad amministrare a' medesimi i divini misteri, e a dare a' morti la sepoltura. Egli fu, per attestato di s. Gregorio, un uomo di molta umanità, e molto amante de' poveri: ma la superbia, la vanità, l'ambizione, e l'emulazion col suo vescovo oscurarono il lustro delle sue pretese virtù. Forse quest'ultimo eccesso di carità, con cui si espose a dar l'anima pe' suoi amici e fratelli, coprì in esso la moltitudine de' peccati, e il fece accogliere in pace dalla divina clemenza. Lo stesso non possiam dire del vescovo Cautino, il quale, abbandonato come un mercenario il suo gregge, poichè fu andato per timor della peste per diversi luoghi vagando, tornato finalmente in città, ne fu

ANN. 567. CI.

La peste fa grande strage in varie città della Francia, e specialmente in Overgne.

[1] *ibid. c.* 31.

X 2 for-

Ann. 567. sorpreso, e ne morì il venerdì santo: giorno in vero di misericordia, ma non senza l'esercizio della giustizia: conciossiachè de' due ladroni crocifissi con Cristo, se uno udì dirsi: ,, Oggi sarai meco nel paradiso ,, l'altro morì bestemmiando, e passò da' temporali a' sempiterni supplizi.

CII. S. Avito vi succede a Cautino morto di quel male.

Ma se la morte di Cautino fu peravventura per lui un' opera della divina giustizia, essa fu certamente per la città d'Overgne un' opera della divina pietà; perchè liberata per un tal mezzo dall'oppressione d'un mercenario, fu provveduta nella persona di s. Avito, che si elesse per nuovo vescovo, d'un ottimo ed eccellente pastore. Delle sue virtù e gloriose geste s. Gregorio, e Venanzio Fortunato hanno descritto in vari luoghi l'elogio; e noi pure avremo altrove occasione di celebrarle. Di presente ci basterà riferirne quel che il medesimo s. Gregorio, testimonio oculato, ne ha scritto in questo luogo della sua storia [1]: Essendo arcidiacono della chiesa d'Overgne, il clero e il popolo lo elesse per suo pastore: e il re Sigeberto tale stima fece di lui, che volle trovarsi presente alla sua consacrazione, per aver la consolazione, com' egli disse, di ricever l'eulogie dalle sue mani. Perciò volle, ch' ei fosse consacrato nella città di Metz, ove allora esso era colla sua Corte; quantunque secondo i canoni avrebbe dovuto farsi questa funzione dal metropolitano di Avito, che era s. Nicezio vescovo di Lione, e nella sua propria provincia. Preso possesso del vescovado, prosegue a dir s. Gregorio, si fece ammirare da gli uomini, amministrando a' popoli la giustizia, sollievo a' poveri, conforto alle vedove, e grandissimo ajuto a' pupilli. Se alcun ospite o pellegrino capita appresso di lui, n'è così accarezzato, che gli sembra di avere in lui e il padre, e la patria. E sì con gli esempi delle sue grandi virtù, sì coll'attenzione ad adempiere con tutto il cuore, quanto ei conosce essere aggradevole a Dio, si sforza d'estirpare da tutti il contagio della lussuria, e d'inserire ne' loro petti la castità. Per

1 *ibid. c.* 35.

Ann. 567.
CIII.
Lettera di quattro vescovi a' popoli delle loro diocesi.

Per lo stesso male della peste anguinaria, come attesta il medesimo s. Gregorio, restarono altresì grandemente spopolate le città di Lione, di Burges, di Scialon su la Saona, e di Digione. La stessa dilatatasi nel Berrì, e con tal furore, che di dieci persone, cui assaliva quel morbo, appena ne scampava una sola, gettò eziandio lo spavento nelle vicine provincie. Ciò abbiamo da una gravissima lettera, che quattro santi vescovi della provincia Turonica, cioè s. Eufronio di Turs, s. Felice di Nantes, Domiziano di Angers, e s. Donnolo di Mans, scrissero unitamente a' popoli delle loro diocesi, per esortargli a placare coll'esatta osservanza de' divini precetti, e dell' ecclesiastiche leggi il furore della divina giustizia. Dopo un' esortazion generale, venendo ad alcuni avvisi particolari, primieramente consigliano gli sposi a differire la celebrazione delle nozze, sì a fine di mitigar la collera del Signore colla castimonia del corpo, e colla sincerità e compunzione del cuore, e coll' assidua preghiera, sì perchè a un tempo così lugubre non si confacea l' allegrezza di tali feste. Indi inculcano con gran forza di esattamente pagar le decime de' loro beni, di redimere i peccati colla copia delle limosine, e di meritarne il perdono col perdonare anch' essi a' loro nemici le offese, e col mutare gli odi in benevolenza e in amore, e le dissensioni e le nemistà in una fraterna concordia. E soggiungono: Quantunque vi abbiamo ammoniti di pagare, giusta l'esempio di Abramo, la decima de' vostri beni; contuttociò ancora bramiamo, che per cagione dell' imminente sciagura paghiate inoltre la decima de' vostri schiavi. Conciossiachè se di dieci persone la peste, per quanto si dice, ne toglie nove dal numero de' viventi; non è egli convenevole, darne una a Dio, per ottenere, che le altre nove la sua pietà ci conservi? Quegli poi, che non posseggono schiavi, potranno dare al vescovo la terza parte d'un soldo per ciascun de' loro figliuoli; e una tal somma sarà fedelmente impiegata nella redenzion de gli schiavi. Finalmente

ANN. 567. mente se vi ha tra voi chi sembri aver contratto de' matrimoni incestuosi, noi gli esortiamo, e per la loro salute eziandio gli preghiamo di separarsene fino ad un maggior sinodo, per timore che nol facendo spontaneamente, non vengano a ciò forzati dalla vendetta del cielo.

CIV. Secondo sinodo di Turs.

I quattro vescovi autori di questa lettera avevano poc' anzi, cioè a' 17. di Novembre, con altri cinque loro colleghi celebrato il secondo sinodo Turonense nella basilica di s. Martino, ove si erano verisimilmente adunati per solennizzar la sua festa; e vi pubblicarono 27. canoni molto estesi, e degni della loro pietà, del loro zelo, e della loro dottrina, e meritevoli, che di essi a gli amanti dell'antica disciplina, e dell' ecclesiastica erudizione si dia distinta notizia. Rinnovando nel primo canone l' ordinazione di celebrare o due, o almeno una volta l'anno i sinodi provinciali, dicono i Padri, che niun vescovo della provincia sotto qualunque pretesto o di privato interesse, o di reale divieto, debbe mancare d' intervenirvi, e farsi lecito di separarsi dal sinodo; dicendo l' Apostolo: „ Chi ci separerà dalla carità di Cristo? la tribolazione, l' angustia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada „? E soggiungono: Essendo il primo di tutti i comandamenti quello di amare il Signore con tutto il cuore, e con tutta l' anima; niun reale comandamento dee preferirsi a' doveri spirituali: nè all' accennato precetto del Signore la persona di qualunque uomo anteporsi: nè la persona o l' azione di qualsivoglia condizione spaventar coloro, che Cristo ha armati della speranza della sua croce.

CV. Canoni d' esso sinodo per regolamento del divin culto.

Potendosi ridurre i seguenti canoni a certi capi: conciossiachè alcuni di essi sono per regolare la disciplina o nell' amministrazione de' divini misteri, o nella celebrazione de gli uffizi ecclesiastici, e de' digiuni, e di varie feste e solennità della Chiesa: alcuni, per provvedere all' onestà e alla continenza e al decoro e all' integrità de' sacri ministri, e al buon odore del loro nome, o alla loro scam-

ro scambievol pace e concordia, e al buon governo e alla quiete de' monasteri: alcuni per animare i prelati alla difesa de' beni ecclesiastici contra le usurpazioni de' laici: e altri per por freno alla licenza delle incestuose, e delle sacrileghe nozze; giudichiamo più conveniente alla storia l'unire insieme quei canoni, che spettano a ciascuno di questi capi, che riferirgli secondo l'ordine, che tengono nel concilio. Quanto alle sacre cerimonie, vieta il concilio [1] di comporre il corpo del Signore nell'altare con ordine immaginario, ma vuole, che sia composto sotto il titolo della croce *. Parole oscure, e capaci di varie interpetrazioni, e però divenute il soggetto delle curiose ricerche delle persone erudite. Noi crediamo, essere stata mente del sinodo, che il corpo del Signore; cioè le particole consacrate, e destinate per la comunion de' Fedeli, non fossero disposte sopra l'altare con quell' ordine, o quella forma, che sarebbe paruta più convenevole all'immaginazione, o al capriccio, o all'arbitrio di ciascun sacerdote; ma che onninamente vi fossero disposte e ordinate in tal modo, che formassero il titolo, cioè la figura, o l'immagine d'una croce. Che i laici [2] nè alle messe, nè alle sacre vigilie presumano di stare presso all'altare, ove si celebrano i divini misteri, ma quella parte verso l'altare, che per mezzo de' cancelli è divisa dal rimanente della chiesa, sia solamente aperta a i cori de' chierici, che salmeggiano. Contuttociò il santuario, o secondo l'espressione de' Padri il *Sancta sanctorum*, sarà aperto a' laici, senza nè pure eccettuarne le femmine, per orare, e per ricevervi la comunione. Diversa da questa debb' essere stata talora la disciplina della Chiesa Romana, perchè l'Ordine Romano dispone, che i vescovi, i quali avevano assistito il Papa alla messa, scorressero per la chiesa, comunicando uomini e donne, ciascuno nel loro luogo.

Per

[1] *Can.* 3.

[2] *Can.* 4.

* *Ut corpus Domini in altari, non imaginario ordine, sed sub crucis titulo componatur.*

ANN. 567.

1 Can. 18.

Per riverenza del nostro Santo, o come dicono i Padri [1], signor Martino, e per onorare la sua virtù, e il suo culto, tal è l'ordine della salmodia, che si ha da osservare sì nella sua basilica, sì nelle nostre chiese. Ciascun giorno di festa dalla Pasqua fino al Settembre, al mattutino sei antifone, e a ciascuna di esse due salmi. Nel Settembre sette antifone con due salmi per ciascheduna. Nell' Ottobre otto antifone, nel Novembre nove, nel Dicembre dieci, e così ne' seguenti mesi fino a Pasqua, coll' interposizione a ciascuna antifona di tre salmi. A mattutino si dicano onninamente dodici salmi; conciossiachè se i Padri hanno ordinato, che a sesta si dicano sei salmi coll' alleluia, e alla duodecima ora dodici salmi similmente coll' alleluia; e ciò eglino appresero per rivelazione d'un angelo; perchè al mattutino non si avranno da recitare almeno dodici salmi? Chiunque per tanto ne dirà meno di dodici a mattutino, digiuni fino alla sera, nè abbia altra rifezione in quel giorno se non di pane e di acqua: e se egli ciò trasgredisce, non mangi se non pane con acqua per tutta una settimana, e ciascun giorno digiuni fino alla sera. L'accennata rivelazione è riferita da Cassiano nel libro 2. delle monastiche Istituzioni, ove dice, che su l'avviso di un angelo i monaci dell' Egitto, e della Tebaida, dodici salmi recitavano a' vespri, e altrettanti all' uffizio della notte. L'ordine della salmodia osservato a s. Martino di Turs, secondochè abbiamo da Aimoino [2], era già stato stabilito da s. Avito nel monasterio di s. Maurizio, e da s. Germano in quello di s. Vincenzio de' Prati; e fu dipoi introdotto dal re Gontranno in quello di s. Marcello, e dal re Dagoberto in quel di s. Dionisio. Oltre gl' inni di s. Ambrogio, che erano già nel canone, il sinodo permette di ammettervene de gli altri, che parevan degni di essere pubblicamente cantati, purchè de' loro autori, nel principio di essi, notati fossero i nomi. Si crede, aver eglino ciò permesso in grazia de gl' inni di Fortunato, grande amico di s. Eufronio di Turs, che pre-

2 lib. 3. c. 81.

sedeva

sedeva al concilio, e di s. Germano vescovo di Parigi. ANN. 567.

I digiuni de' monaci son regolati dal sinodo nella maniera che segue [1]: Dalla Pasqua fino alla Quinquagesima, cioè fino alla Pentecoste, ciascun giorno, fuorchè in quei delle Rogazioni, si prepari a' monaci il desinare: ma dopo la Pentecoste osservino per tutta la settimana il digiuno. Facciano di poi lo stesso tre giorni la settimana, il lunedì, il mercoledì, e il venerdì, fino alle calende di Agosto: e in tutto questo mese, perchè ogni giorno si celebrano messe de' Santi, abbiano il loro pranzo. Ne' tre mesi seguenti, Settembre, Ottobre, e Novembre, digiunino parimente, come sopra, tre volte la settimana: e nel Dicembre ogni giorno fino alla solennità del Natale. E perchè tra il Natale del Signore e l'Epifania son quotidiane le feste, ogni giorno si darà loro da pranzo. Ma fa d' uopo eccettuarne quel triduo, nel quale, secondo le ordinazioni de' nostri Padri, per estirpare nelle calende di Gennaio le pagane superstizioni, si hanno da recitare privatamente le litanie, e si ha da salmeggiar nella chiesa: e nelle stesse calende, giorno della Circoncisione, all' ora ottava si ha da celebrare la messa. Finalmente dall' Epifania fino alla Quaresima torneranno a osservare per tre giorni della settimana il digiuno.

[1] Can. 17.

Delle stesse pagane superstizioni tornano i Padri a parlare nel canone 22. ove dicono [2], d' essere stati informati, che alcuni dell' antico errore seguaci celebravano le calende di Gennaio in onore di Giano, il quale, come uomo Gentile, potè esser re, ma non Dio. E però aggiungono, che non può dirsi interamente cristiano, chiunque ritiene alcuna cosa della Gentilità, benchè professi di credere in Dio Padre regnante col Figliuolo, e collo Spirito santo. Eziandio sono alcuni, ei soggiungono, i quali nella cattedra di s. Pietro, secondo il costume de' Gentili offeriscono delle vivande alle anime de' defunti; e dopo avere assistito alla messa, e preso il corpo del Signore, tornati alle loro case, mangiano quei

[2] Can. 22.

ANN. 567. cibi, che hanno consacrati al demonio. Debbono pertanto i preti e i pastori cacciar dalla chiesa quei che vedranno persistere in una somigliante follìa; o che altri simili riti, avanzi delle Gentilesche superstizioni, praticheranno a non sappiam quali pietre, o a gli alberi, o a' fonti. La festa della cattedra di s. Pietro mentovata da' Padri era quella, che si celebrava, e tuttavia si celebra a' 22. di Febbraio. Nel qual giorno, per divertire più facilmente i Fedeli da' conviti superstiziosi, che si facevano a i morti, fu loro permesso di far le agapi in onor di s Pietro. Ond'è, che quella festa fu altresì nominata il convito, o la festa delle agapi di s. Pietro. Per lo medesimo fine di distogliere i Fedeli dalle superstizioni, che da' Gentili si praticavano nel principio di Agosto, fu parimente istituita la festa de' vincoli di s. Pietro da celebrarsi nelle calende dello stesso mese di Agosto.

CVI. Canoni spettanti all' onestà &c. de gli Ecclesiastici.

Quanto i Padri di questo sinodo fossero solleciti dell' onestà, del decoro, e del buon nome, o della buona fama de' ministri della Chiesa, e de' monaci, i seguenti canoni ne sono altrettante luminosissime prove. Quantunque, ei dicono [1], molti canoni siano stati già pubblicati contro le famigliarità delle donne; nondimeno se i recisi virgulti tornano a pullulare, fa di mestiere di nuovamente recidergli colla falce della Fede, e che omai se ne svellano le radici. Niuno adunque de' chierici in avvenire, cioè niun vescovo, niun prete, niun diacono, niun suddiacono, sotto qualunque pretesto o di comporre e di ordinar la sua casa, o di aver cura delle sue vesti, presuma di avere appresso di se donne straniere, sotto il qual nome sono tutte comprese, fuorchè la figliuola, la sorella, e la madre. E sieno scomunicati quei che avranno la presunzione di violare in questa parte i precedenti canoni, o i nostri. Il vescovo [2] che sarà negligente in esigerne da' suoi chierici l' osservanza, sarà punito secondo i canoni: e a forzare gli sprezzatori, e i disubbidienti, i vescovi comprovinciali si daranno scambievolmente la mano. Il vesco-

1 Can. 10.

2 Can. 11.

vescovo coniugato tratti la moglie come sorella [1], di maniera che dalla loro conversazione non possa nascerne verun sinistro sospetto; e quantunque i suoi chierici, per essere testimoni della sua castità, debbano sempre accompagnarlo, ed essere appresso di lui eziandio nella sua camera; contuttociò per maggior cautela conviene, che egli sia separato d' abitazione dalla sua donna. Ma se il vescovo non ha moglie, o secondo la frase del canone [2], non ha la vescova, le donne straniere non possono avere verun motivo di frequentar la sua casa; e però a' chierici, che l' osservano, sia permesso di cacciar quelle, di cui vedono essere troppo assidua e continova la frequenza. Perchè i laici sono ordinariamente inclinati a sospettare in altri quel male, che essi commettono [3]; a fin di togliere ogni occasione di lacerare la fama dell' onestà, niun sacerdote, e niun monaco presuma di ammettere verun altro a dormir seco in un medesimo letto. E quanto a i monaci, ei dormiranno in un dormitorio comune sotto l' ispezion del preposito, o dell' abate. Non sarà mai permesso ad alcuna donna [4] d' entrare nel recinto del monasterio, sotto pena di scomunica all' abate, o al preposito, che saranno in ciò negligenti. Quel che ne' canoni precedenti fu decretato pe i vescovi, e i chierici delle città, nel canone 19. fu esteso a gli Ecclesiastici della campagna. De gli arcipreti, de' diaconi, e de' suddiaconi delle campagne, dicono i Padri [5], se non di tutti, almen di molti, il popolo sospetta, che dimorino colle mogli. Per la qual cosa l' arciprete avrà sempre, ovunque vada, e ovunque dimori, alcun de' suoi chierici, il quale anche dorma nella sua camera per essere testimonio della sua castità. Se il prete sarà trovato a dormire colla pretessa, e il diacono colla sua diaconessa, e colla suddiaconessa il suddiacono; ei saranno per un anno intero scomunicati, e deposti da qualunque uffizio del loro grado, e si terranno tra' laici; eccettochè sarà loro permesso di unirsi al coro di quei che salmeggiano, in compagnia de' lettori. Se gli arcipreti saran-

1 Can. 12.

2 Can. 13.

3 Can. 14.

4 Can. 16.

5 Can. 19.

ANN. 567. saranno trascurati in vegliare su loro chierici, e negligenti in punirne, secondo che prescrivono i canoni, le trasgressioni; siano rinchiusi da' loro vescovi in una cella, e per un mese vi digiunino in pane e acqua, e così facciano penitenza per gli falli de' chierici alla loro cura commessi. Dopo i peccati, che macchiano la castità, quei, che più oscurano la buona fama de' ministri del santuario, son quegli dell' avarizia, della quale come di maligna radice sono il frutto più velenoso le simonie. Perciò i Padri l' ultimo de' loro canoni concepirono in questi termini [1]: Niun vescovo per le ordinazioni de' chierici presuma di ricevere verun premio; conciossiachè, com' è scritto nel libro de gli ecclesiastici dogmi, non solamente è un fatto sacrilego, ma anche eretico, l' offerire al vescovo ad imitazione di Simon mago del denaro per ottenerne l'ordinazione. Nè essendo meno colpevole chi vende la grazia di Dio, che colui che la compra; l' uno e l' altro fino al prossimo sinodo siano segregati dalla comunione della Chiesa.

Niuna cosa fu da Cristo con maggior premura raccomandata a gli Apostoli, cui succedono i vescovi, che la pace, e la fraterna concordia. Perciò il sinodo promulgò vari canoni, che dimostrano il loro zelo per mantener questa pace, e togliere vari abusi ed usurpazioni, che sogliono esser sorgenti di divisioni, di querele, di scandoli, e di tumulti. Vogliono adunque in primo luogo [2], che insorgendo tra due vescovi qualche lite, ne prendano per arbitri i loro preti, con obbligo di sottoporsi alla loro decisione sotto pena a chi di essi ripugnerà di doverne al prossimo sinodo render conto, e riceverne la penitenza. Niun vescovo presumerà di ricevere nella sua comunione [3] lo scomunicato da un altro vescovo, altrimenti sarà egli stesso tenuto per iscomunicato fino al futuro concilio. Niuno senza la volontà del metropolitano, e de' vescovi comprovinciali [4] presuma di ordinare alcun vescovo nell' Armorica, o questi sia Brittanno, o Romano.

1 Can. 27.

2 Can. 2.

3 Can. 8.

4 Can. 9.

Ann. 567.

no. Da questo canone si raccoglie, che i Brittanni, i quali da gran tempo si erano stabiliti nell' Armorica, e vi erano governati da' vescovi della loro nazione, fin d' allora tentavano di sottrarsi dalla giurisdizione del vescovo di Turs loro metropolitano. E in fatti non si vede, che la sua autorità sia intervenuta nell' erezione de' vescovadi, e nella instituzione de' vescovi, che circa questi tempi vi passarono dalla Brettagna. Possono ancora aver molto contribuito a mantener la pubblica quiete, e ad impedire gran quantità di disordini, i tre seguenti decreti. Ciascuna città [1] secondo le sue forze proccuri di alimentare i suoi poveri; e facciano lo stesso de' loro anche i preti della campagna: onde per mancanza del necessario sostentamento non siano costretti ad andare per le altre città vagabondi. Il seguente canone [2], che a' soli vescovi, ad esclusione non solamente de' laici, ma ancora di qualunque sorta di chierici, permette di fare, o di concedere delle lettere; non si può intendere se non di quella specie di lettere, che si davano a' viandanti per attestato, e per simbolo della cattolica comunione. Finalmente [3] niun vescovo si farà lecito di deporre, senza il consiglio de' suoi preti, o di alcuni abati, un arciprete, o un abate.

1 Can. 5.
2 Can. 6.
3 Can. 7.

CVII. Canoni contra le usurpazioni de' beni ecclesiastici.

Un de' funestissimi effetti delle guerre civili, che in questi tempi laceravano miseramente la Francia [4], erano le sacrileghe usurpazioni de' beni appartenenti alle Chiese. Però quantunque eziandio i precedenti concili si fossero presa la cura di mantenere inviolabili in somiglianti occasioni da' pretesi diritti della guerra, e dall' insaziabile cupidigia e rapacità de gli uffiziali de' Principi, o del soldato i beni a Dio consacrati; nondimeno perchè la licenza militare non faceva più caso de gli antichi ripari, credettero i Padri di questo sinodo di dovere oppor nuovi argini all' impetuoso torrente. Dopo le private ammonizioni fatte dal vescovo, o dal prete, che abbia sofferto l' iniquo spoglio delle sue facoltà, al sacrilego usurpatore di

4 Can. 24.

ANN. 567. re di farne la dovuta restituzione; se questi non si arrende; vuole il sinodo, che tutti i vescovi della provincia unitamente con una paterna lettera l'ammoniscano del suo dovere; e se ostinatamente persiste nel suo peccato; dopo tre canoniche monizioni: Giacchè, dice il sinodo, noi non abbiamo altre armi, unitici con gli abati, e co' preti, e col rimanente del clero, contra quell' usurpatore de' beni ecclesiastici, e però uccisore de' poveri, reciteremo il salmo centesimo ottavo; onde venga sopra di lui la maledizione, che venne già sopra Giuda, e percosso colla spada celeste, muoia non solamente scomunicato, ma ancora anatematizzato, in pena del disprezzo da lui fatto di Dio, e de' Pontefici, e della Chiesa. L'anatema aggiugneva alla semplice scomunica le imprecazioni de' temporali gastighi, e però si recitava il salmo 108. che è pieno delle più terribili imprecazioni. Non è quasi meno terribile il canone seguente [1], in cui si ordina di fulminar la scomunica contra quegli, che ritenevano i pii legati fatti alle Chiese; e però erano indegni di partecipar della mensa del Signore, come micidiali de' poveri, cui sottraevano i dovuti e necessarj alimenti. Dovevano altresì essere scomunicati [2], secondo il canone 26. i giudici ed i potenti, che opprimevano i poveri, se ammoniti da' loro vescovi, non si emendavano.

1 Can. 25.

2 Can. 26.

CVIII. Canoni contra i matrimoni sacrileghi, e incestuosi.

V' ha un altro canone nel concilio di scomunica contra i medesimi giudici, e signori potenti per cagione de' matrimoni de' monaci. Se un monaco, dice il canone [3], uscito dal monasterio, osa congiugnersi in matrimonio, egli sia scomunicato; e quando sia d' uopo, s' implori anche l'ajuto del giudice secolare per separarlo dalla sua donna. Se il giudice nega di dar quest' ajuto, egli sia parimente scomunicato. Se l' infelice monaco trova alcun protettore, il quale imprenda a difenderlo; ed esso, e il suo difensore soggiacciano alla scomunica, finchè il misero disertore non sia tornato al suo monasterio per eseguirvi la penitenza ingiuntagli dall' abate. Contra gli stessi

3 Can. 15.

ſteſſi ſacrileghi matrimoni, ma per parte delle vergini, o delle vedove conſacrate al Signore, e contra gl' inceſtuoſi, ſono il canone 20. e il ſeguente. Per fondamento della loro ſentenza contra i matrimoni colle ſacre vergini, e colle vedove, i Padri allegano in primo luogo [1] le parole del ſanto papa Innocenzio nella ſua celebre decretale a s. Vittricio veſcovo di Roano; ove ſua Santità diſtingue le vergini velate da quelle, che ſolamente mutato avevan la veſte. E vuole quanto alle prime, che ſiano trattate come adultere, ſe ſi maritano, perchè ſi erano ſpoſate ſolennemente con Criſto. E quanto alle ſeconde, ſe ſi maritano, ordina, che qualche ſpazio di tempo facciano penitenza, perchè avendo colla mutazion della veſte fatto paleſe il loro proponimento di perpetuamente vivere continenti, non debbono impunemente violar la promeſſa, che fatto avevano a Dio. E finalmente, quanto alle vedove, che abbandonano la profeſſione della caſtità vedovile, il ſanto Pontefice allega quel di s. Paolo, che incorrano la dannazione, perchè hanno violato la prima fede, che dato avevano a Criſto. Su tal fondamento niuno, ei dicono, preſuma o di rapire, o di congiugnerſi una vergine ſacra, che abbia mutato la veſte. La legge Romana, ei ſoggiungono, cioè del codice Teodoſiano, i rapitori di tali vergini, e che le ſpoſano, puniſce coll' eſtremo ſupplizio: e nel tempo del Gentileſimo le Veſtali erano ſepolte vive, ſe violavano la pudicizia. Ma noi quei che la legge condanna alla morte, ſe ci aſcoltano, vogliamo, che ſi convertano alla vita. Altrimenti gli feriremo colla ſpada della lingua, e gli faremo ſpiritualmente morire col reciderli, ſe pertinacemente ricuſano di ſepararſi, a guiſa di membri putridi dal corpo miſtico della Chieſa. Nel canone contra i matrimoni inceſtuoſi [2] ſono in primo luogo riportate dal capitolo diciotteſimo del Levitico le divine diſpoſizioni ſu tal materia; e dal 27. del Deuteronomio contra i traſgreſſori di eſſe le divine maledizioni. Indi ſono accennate due leggi del

[1] Can. 20.

[2] Can. 21.

ANN. 567. del codice Teodosiano: Cui succedono i canoni del primo sinodo Aurelianense, e di quei di Epona, e d' Overgne; e finalmente la sentenza dell' Apostolo contra l' incestuoso Corintio. Tali cose premesse: Noi, soggiugne il sinodo, confermiamo, quanto da' nostri Padri è stato sopra ciò decretato; perchè i nostri figliuoli dobbiam piuttosto correggere con paterna severità, che lasciargli colla nostra incuria e negligenza trascorrere a più gravi delitti. E giacchè l' Apostolo ci esorta a essere imitatori di lui, com' egli era di Cristo; niuno ci accuserà di essere prosuntuosi, se imitando il suo esempio, taluno separiam dalla Chiesa, finchè rientrato in se stesso, faccia ritorno alla vita, che conseguì nel battesimo; nè perda, per istigazione del diavolo, perseverando nel suo peccato, oltre la grazia del battesimo, l' eterna vita.

I vescovi, che composero questo sinodo, erano del regno di Cariberto, il quale, come di sopra abbiamo narrato, sposato avea due sorelle, delle quali una si era già consacrata al Signore; e inoltre non si facea molto scrupolo di stendere le sacrileghe mani su i beni appartenenti alle Chiese. Perciò si crede, avere i Padri ne' loro canoni calcata sì fortemente la mano e contra le usurpazioni de' laici, e contra i matrimoni sacrileghi e incestuosi. Ma il rumore de' loro tuoni non ebbe forza a risvegliare il misero principe dal suo letargo, nel quale in breve morì o sul fine di questo medesimo anno, o nel principio del seguente, colpito in età florida dalla divina vendetta. S. Germano vescovo di Parigi, avendo tentato inutilmente d' indurlo a rompere il suo sacrilego, e incestuoso legame con Marcovesa, procedè contra di essi all' esecuzione della sentenza del sinodo, col separargli amendue dalla comunion della Chiesa. Marcovesa indi a poco se ne morì, percossa, dice s. Gregorio di Turs, dal giudizio di Dio; e in breve la seguì Cariberto, senza lasciar de' suoi matrimoni alcun erede al suo regno. Dello stesso principe narra il medesimo Istorico [1], che avendo occu-

1 L. 1. de mirac. s. Mart. c. 29.

occupato una terra ſpettante alla chieſa di s. Martino, non oſtanti i ſegni viſibili della divina vendetta, proteſtò, che quella ſacra baſilica non avrebbe goduto di quella terra, finchè egli aveſſe regnato. Ma ei fu ben tolto chiamato a renderne conto alla divina giuſtizia; e Sigeberto, che gli ſuccedè in quella parte del ſuo regno, ne fece la dovuta reſtituzione a iſtanza del veſcovo s. Eufronio. Udite tali coſe, ſoggiugne il medeſimo s. Gregorio, voi tutti, che avete della poteſtà ſu la terra: così dovete veſtire alcuni, che non iſpogliate gli altri; e ſe vi piace di aumentar le voſtre ricchezze, guardatevi dall' inferir danno alle Chieſe, perchè Iddio accorre velocemente a vendicare i ſuoi ſervi. Chi de' Principi leggerà tali coſe, non ſi corrucci: concioſſiachè ſe va in collera, e ne fa ſtrepito, confeſſa, che ſono dette per lui. Molti altri funeſtiſſimi eſempi lo ſteſſo Santo racconta di ſomiglianti gaſtighi; donde ſi vede, che le Chieſe non in vano recitavano il ſalmo 108. contra i ſacrileghi uſurpatori de' loro beni.

CIX. Lettera de' medeſimi veſcovi adunati a Turs a ſanta Radegonda.

A' veſcovi adunati nel concilio di Turs ſanta Radegonda ſcriſſe una lettera, del cui tenore o ſoggetto, eſſendoſi eſſa ſmarrita, poſſiamo giudicare per la riſpoſta, che gli ſteſſi Padri le fecero colla ſeguente iſcrizione; „ Alla beatiſſima ſignora, e in Criſto figliuola della Chieſa, Radegonda, Eufronio, Preteſtato, Germano, Felice, Domiziano, Vittorio, e Donnolo veſcovi „ cioè tutti quegli, che avevano celebrato il concilio, fuorchè Caletrico di Sciartres, e Leudebaude di Seez, i quali, ſottoſcritti gli atti del ſinodo, ſi erano peravventura affrettati di tornare alle loro Chieſe. Benchè la ſanta Regina, e fondatrice e madre della ſua religioſa congregazione, ſi foſſe, come le altre monache, anzi come l' infima di tutte, per eſercizio d'umiltà ſoggettata ad Agneſa, che ne aveva iſtituita badeſſa; contuttociò non laſciava d' eſſere come l' anima e lo ſpirito di quel corpo; e gli eſempi delle ſue eroiche virtù, e il fervore della ſua cari-

Ann. 567. carità, e i suoi salutevoli consigli, e le sue vive ed efficaci esortazioni e i suoi frequenti miracoli, ne animavano, e ne mettevano in movimento tutte le membra, e vi mantenevano il buon ordine, e ne regolavano tutti gli esercizi, e n' erano la fermezza, e il fondamento della pace, e il vincolo dell'unità. Così ella amava quella sacra famiglia, che l' amore di essa gli avea fatto dimenticare d' esser nata di re, e d' essere stata moglie di un re. Indi alle sue figliuole quelle sue piissime voci: Voi le mie pupille, voi la mia vita, voi il mio riposo, voi tutta la mia felicità: unitevi talmente meco in questo secolo, onde non abbiamo a disgiugnerci nel futuro. Serviamo al Signore con piena Fede, e con pieno affetto di volontà; onde con fiducia possiamo dirgli: Abbiamo fatto, o Signore, quel che ci hai comandato; dacci per tanto quel che hai promesso. Tutti gli accennati motivi erano più che bastanti a tener salde ne' loro proponimenti le anime ferventi, e sensibili alle attrattive della virtù, e innamorate della giustizia. Ma se il fervore, come pur troppo soventemente accade, s' intiepidisce, e all' amore de' beni eterni succede quello de' beni fragili della terra; fa d' uopo allora contener nel dovere, e costringere all'adempimento delle loro obbligazioni le anime rilassate per lo timor delle pene. Questo adunque sembra essere stato il motivo, per cui santa Radegonda scrisse a' vescovi adunati nel concilio di Turs; cioè per implorare la loro autorità contra quelle vergini stolte, le quali o attediate de' rigori della regolar disciplina, o vinte dalla loro concupiscenza, giammai pensassero o ad abbandonare la casa del loro padre celeste per tornarsene alle lor case, o ancora a rinunziare alle nozze col celeste sposo solennemente contratte per immergersi nel fango de' sensuali piaceri.

Quanto a' suddetti prelati fosse aggradevole la sua richiesta, e quanto ei si dimostrassero pronti a secondare il suo zelo, n' è testimonio l'accennata lettera, che unitamente

mente le scrissero, e cui diedero principio dal celebrare in una maniera ben singolare le sue virtù. Chi sa ( e chi vi è, che nol sappia? ) in quale ammirazione era in tutta la Francia, o piuttosto in tutto il Mondo la memoria di s. Martino, facilmente concederà, non aver potuto i Padri di Turs più altamente dichiarare, in quale stima avessero Radegonda, nè far di essa un più magnifico elogio, di quel che fecero, comparando col merito di quel gran vescovo il suo; e quel ch' è più, coll' aggiugnere, dopo aver quasi uguagliato questo Santo a gli Apostoli, che Iddio nella persona di lei, quasi dallo stesso paese che s. Martino passata in Francia, avea fatto un simil dono alle Gallie. Tali raggi, com' essi dicono, diffondeva per ogn' intorno lo splendore della sua fama, che schiere di vergini correvano da per tutto a gettarsi nelle sue braccia; e abbandonati i genitori, lei piuttosto che essi ambivano di avere per loro madre. Tra esse specialmente ei godevano esserne alcune delle loro diocesane. E questo appunto servì loro maggiormente di stimolo a decretare, che le vergini una volta consacrate nella sua comunità al Signore, vi restassero, secondo la sua domanda, incorporate per sempre, nè fosse più in loro arbitrio di uscirne, e di eleggersi altro stato; ma fossero tenute a una perpetua e inviolabile clausura fino alla morte, secondochè era prescritto nella regola di s. Cesario: Conciossiachè nè dee, com' essi dicono, violarsi la fede promessa a Cristo sotto il testimonio del cielo, nè contaminarsi il suo tempio, cui sovrasterebbe di essere dalla sua ira disperso. Per quello adunque che specialmente riguardava le vergini loro diocesane, ei dichiarano, che avrebbono esclusa dalla loro comunione, e percossa co' loro anatemi chiunque di esse, per rivolgersi nel fango delle contrade, uscita fosse dal monasterio, o piuttosto, come un' altr' Eva sedotta dalle suggestioni del diavolo, dal paradiso: nè essa sola soggiacerebbe a que' fulmini della scomunica, e dell' anatema; ma ancora chi si unisse colla medesima sotto specie

 di ma-

ANN. 567.

di matrimonio, piuttosto adultero e sacrilego, che marito; e chiunque le prestasse ajuto, o le ne desse consiglio. E finalmente aggiungono, che se i vescovi loro successori giammai pensassero a trascurar l'osservanza di queste loro determinazioni, o a rilassarne il rigore, essi avrebbono alzata contra di loro la voce nel tribunale di Dio.

CX. La santa regina ottiene dal patriarca di Gerusalemme un dito di s. Mamante.

Benchè questa lettera paia supporre, che quelle vergini fossero già tenute all'osservanza della regola di s. Cesario; nondimeno secondo s. Gregorio di Turs[1], santa Radegonda non introdusse nella sua comunità l'osservanza di quella regola, se non poichè ebbe ricevuto da Costantinopoli una porzione della vera croce di Cristo, la qual cosa non avvenne se non dopo qualche intervallo di tempo. Contuttociò ne parleremo in questo luogo, perchè c'è ignoto il preciso anno di quella solennità. Da poi che la santa matrona si fu ritirata in quel monasterio, qual moltitudine di Santi, cioè delle loro sacre reliquie, vi congregasse, ne possono far fede, dice la sua discepola Baudonivia[2], l'Occidente, il Settentrione, il Mezzogiorno, e l'Oriente; donde ella proccurò di raccogliere quelle preziose gemme; e dopo averle ottenute, s'immaginava di cantar le divine lodi in compagnia di que' medesimi Santi, de' quali avea conseguito di possedere le reliquie. Avendo inteso, che quelle del martire s. Mamante riposavano nella santa città di Gerusalemme, spedì a posta a quel patriarca un suo messo, per averne dalla sua pietà qualche parte. Il buon patriarca (il cui nome non è espresso nella vita di santa Radegonda, ma che sembra essere stato Macario, che ristabilito l'anno ultimo di Giustiniano dopo l'espulsione d'Eustochio nella sua Sede, la ritenne fino all'anno 571. che secondo i più accurati cronologi fu l'ultimo della sua vita) dopo avere intimate pubbliche orazioni al suo popolo, per esser fatto consapevole della volontà del Signore; il terzo giorno celebrata la messa, e inviatosi con tutto il popolo al se-

1 *l. 9. hist. c. 40.*

2 *Vit. s. Rad.*

ANN. 567.

al sepolcro del santo Martire, fece, poichè vi fu giunto, questa breve orazione: Santo martire, e confessore di Gesù Cristo, ti prego di permettermi, se Radegonda è vera serva di Dio, di prendere dal tuo corpo onde appagare i suoi voti; e così venga a maggiormente manifestarsi eziandio tra le straniere nazioni la tua potenza. Compiuta questa preghiera, alla quale il popolo rispose, *Amen*; accostatosi all' arca, ed apertala, si diede ad esaminare, qual parte di quel sacro deposito potrebbe prendere, per inviare in dono alla Santa. Fissatosi nella mano destra, e trovatene le prime quattro dita salde ed immobili, venuto all' ultimo, questo a un solo e leggerissimo tocco se ne distaccò da se stesso: il che fu preso per sicuro indizio, questa esser la parte del sacro pegno, onde lo stesso Martire regalar volea Radegonda. La santa regina si era preparata a riceverlo colla mortificazione d' un' astinenza più del solito rigorosa; e quando l' ebbe con indicibile alacrità ricevuto, per una intera settimana con tutta la sua congregazione proseguì gli stessi digiuni, nè fece mai cessar le vigilie, nè interrompere il festivo canto de' salmi.

CXI. E da Giustino Imperadore un pezzo della vera croce.

Dopo avere adunato molte reliquie de' Santi, se fosse stato possibile, ella avrebbe desiderato, che lo stesso Signor della maestà fosse dimorato visibilmente in mezzo a quei Santi, e fosse per tal effetto disceso dalla sua Sede. Per appagare almeno in parte il suo desiderio, Iddio le mise nel cuore di proccurarsi in qualche cosa di lui, cioè nel legno vivifico della Croce, in qualche modo la sua visibil presenza. Chiestane pertanto al re Sigeberto, e ottenutane la permissione, inviò a Giustino Imperadore alcuni suoi messi, i quali furono chierici di Poitiers, concedutile per tal effetto dal vescovo Maroveo. Nè accompagnò que' suoi messi con regali da presentarsi all' Imperadore, perchè si era per amor di Dio fatta povera; ma gl' inviò in compagnia di quei Santi, a' quali continuamente, e con gran fervore raccomandava il felice esito dell'

ANN. 567. to dell' affare. Furono, oltre i suoi desiderj, e la sua espettazione, esauditi i suoi voti. Conciossiachè Giustino non solamente le inviò, secondo la sua domanda, una porzione della vera croce, ma ancora molte reliquie de' Santi più celebri dell' Oriente, tutte poste in un reliquiario ornato d' oro, e di gemme, e inoltre un codice degli Evangeli parimente coperto d' oro, e di preziose gemme arricchito.

CXII. Solenne pompa, colla quale procurò, che fosse collocata nel suo monasterio di Poitiers.

La santa regina desiderò, e fece istanza al vescovo Maroveo, che quelle sacre reliquie fossero ricevute colla dovuta decenza, e portate alla chiesa del suo monasterio come in trionfo, e ivi collocate con solenne pompa, e con pubblica solennità. Ma quel prelato, o per sua mala volontà, o per altrui maligna suggestione, invece di soddisfare a un tal dovere della cristiana pietà, montato in quella stessa ora a cavallo, se ne volò ad un suo casin di campagna. Ciascuno può immaginarsi, quale afflizione ne provò la santa regina, vedendo fatto sì poco conto di così ricco ed inestimabil tesoro, per cui doveva esultare, ed essere in festa, non solamente tutta quella città, ma ancora tutta la Francia. Fatti per tanto depositare que' sacri pegni in un monasterio di monaci, che ella stessa aveva fondato in Turs; del torto fatto alla salute, e alla gloria del Mondo fece consapevole Sigeberto. E intanto si abbandonò con tutta la sua comunità alle lacrime, alle vigilie, a' digiuni, e furono tutti quei giorni per esse giorni di lutto e di pianto, finchè Iddio, avuto riguardo alle umiliazioni della sua serva, ispirò al cuore di Sigeberto un simile zelo per l' onore della sua croce. Diede pertanto quel Principe a s. Eufronio vescovo di Turs la commissione di far esso quella sacra funzione.

Accettata il santo vescovo con gran giubbilo del suo cuore una sì onorevole commissione [1], se ne andò co' suoi chierici a Poitiers, e in mezzo al canto de' salmi, e una gran quantità di ceri, e di odorosi profumi, portò come in trionfo que' sacri pegni al monasterio di santa Radegonda,

1 *Greg. Tur. ub. sup.*

gonda, che fu indi in poi nominato di santa Croce. Venanzio Fortunato compose in questa occasione quel suo dolcissimo inno *, che la Chiesa ha meritamente adottato, come attissimo ad esprimere i soui più divoti e teneri affetti verso il salutifero legno, e che fa risonare per tutto il Mondo sì nel tempo della passione, sì nelle altre solennità della Croce. La gloria, e la consolazione, e il merito di Radegonda; che per quest' opera di pietà, e per questa sua divozione verso la croce, da Baudonivia, e da s. Gregorio di Turs meritò d'essere comparata a s. Elena; riceverono un nuovo lustro da' miracoli, co' quali Iddio si compiacque di manifestare in quel suo monasterio, non men di quello che fatto avesse a' tempi di s. Elena in Gerusalemme, la potenza della sua croce: Quì, dice la prima, che n'era testimonio oculato, gli occhi de' ciechi ricuperano la luce, si aprono le orecchie de' sordi, le lingue de' muti tornano al loro uffizio, camminano gli zoppi, e sono messi in fuga i demoni. Attesta le stesse cose eziandio s. Gregorio [1], e ne riporta alcuni fatti particolari; de' quali uno tanto è più degno di fede, quanto che il medesimo Santo non volle crederlo, finchè non l'ebbe con gli occhi propri veduto: Io, egli dice, sovente udiva narrarmi, che l'olio delle lampane, le quali ardevano dinanzi a que' sacri pegni, per divina virtù con tale effervescenza ribolliva, e con tal copia ridondava, che bene spesso n'era ripieno un vaso sottopostovi dalle

[1] l. 1. de gl. Mart. c. 5.

---

* *Vexilla regis prodeunt*. Ma n'è stata tolta la seguente non men dell' altre soavissima strofa:

*Fundis aroma cortice,*
*Vincis sapore nectare,*
*Jucunda fructu fertili,*
*Plaudis triumpho nobili.*

Ed è stata mutata nell' *O crux ave spes unica*, la seguente, per sentimento d'erudito Scrittore non meno degna di essere conservata:

*Salve ara, salve victima,*
*De passionis gloria,*
*Qua vita mortem pertulit,*
*Et morte vitam protulit.*

ANN. 567. dalle monache, per accogliervi quel miracoloso liquore: contuttociò non seppi indurmi a prestar fede a un tal fatto finchè l' esperienza non ebbe vinta la stoltizia, e la durezza della mia mente. Narrerò dunque quel che ho veduto. Coll' occasione di andare a visitare il sepolcro di s. Ilario, volli altresì per mia divozione abboccarmi colla suddetta regina. Entrato nel monasterio, e salutatala, mi prostrai dinanzi all' adorabil Croce, e alle altre sacre reliquie. Chiamo Dio in testimonio, come avendo osservato, che da una lampana accesa continuamente stillavano gocce d' olio, credei, che quella lampana fosse rotta. Laonde rivolto alla badessa: Siete voi dunque, le dissi, sì trascurata, che non abbiate l' attenzione ad accendere il lume in un vaso saldo, e intero, e onde l' olio non si versi? Non è così, o signore, mi fu da essa risposto, ma è virtù di quella santa croce, che vedi. Rientrato allora in me stesso, e sovvenutomi di quanto aveva udito già dirmi; rivoltomi verso la lampana, vidi in essa l' olio in movimento, come in una bollente pignatta, e gonfiarsi, e sollevarsi sopra l' orlo del vaso, ed uscirne fuora, a fine, per quanto io credo, di redarguire la mia incredulità, in maggior copia del solito; onde pieno di maraviglia mi tacqui, e in avvenire fui più sollecito di predicare della Croce adorabile la virtù.

CXIII.
Poema di Fortunato in lode di Giustino, e di Sofia.

A ringraziare l' Imperadore per lo prezioso dono delle mentovate reliquie, santa Radegonda inviò di nuovo a Costantinopoli lo stesso soggetto, che vi aveva inviato la prima volta, con alcune altre persone. Di una tale occasione verisimilmente si valse Venanzio Fortunato, per inviare a Giustino, e a Sofia Augusta sua moglie una sua lettera scritta in versi [1] in attestato di gratitudine ad amendue per lo singolar benefizio da essi fatto nelle suddette reliquie, e specialmente in quella della Croce, a tutto l' Occidente, non che a Radegonda, e alla Francia. Egli dice a Giustino, che era ben degno di comandare a Roma, e all' Imperio Romano, perchè ubbidiva nel credere

[1] Carm. l. sing.

dere alla cattedra di s. Pietro. Che la Fede turbata; cioè per le continove dispute eccitate sotto il suo predecessore; aveva acquistato una nuova fermezza e stabilità per la professione della sua Fede interamente conforme a' decreti del sinodo di Calcedonia. Che tutto il Mondo risonava delle sue lodi, perchè una delle cure del nuovo imperio era stata di richiamare i vescovi da gli esili, di liberargli dalle prigioni, di curare le loro pene ed i loro affanni, di ristabilirgli nelle loro dignità, e di rendergli a' loro popoli, e alle lor Chiese. Venendo poi a Sofia, egli dice, che siccome l' Imperadore facea in se stesso rivivere la memoria, o piuttosto la persona del gran Costantino: così essa quella di Elena, perchè eran simili a loro non tanto per lo splendor della porpora, quanto per l' amor della croce. Quella trovò il tesoro, tu, dice a Sofia, spandi da per tutto la salute; e per te gode l' Occidente di quel gran bene, che quella diede all' Oriente. Per te, o Sofia, la Croce del Signore risplende per tutto il giro dell' Universo; e ne' popoli prendon nuovo vigore la fiducia, e la Fede, mentre la speranza, divenuta oculata, vede in quel legno con gli occhi propri l' ancora e il pegno della salute; e i nuovi miracoli, che opera da per tutto la Croce, sono alla Fede altrettanti nuovi argumenti, e sensibili testimoni della verità de' suoi dogmi.

CXIV. Insigne miracolo di s. Radegonda.

Nel ritorno da Costantinopoli in Francia ebbero i Messi di santa Radegonda [1] per quaranta giorni, e quaranta notti il mare sconvolto per le più furiose tempeste. Vedendosi dinanzi a gli occhi in orrendo aspetto la morte, e in evidente pericolo d' essere assorbiti dall' onde; alzate fino al cielo le voci, si diedero ad esclamare: Sovvieni, signora Radegonda, a' tuoi servi: non sia mai vero, che abbiamo a perire, mentre eseguiamo i tuoi ordini. Ovunque fosti invocata, fosti solita di muoverti a pietà di chi t' invocava; porgi adunque a' servi tuoi che periscono la tua mano. A queste voci di repente comparisce in mezzo a quel turbine una colomba, cui datasi a

[1] Baudon. vit. s. Rad.

Ann. 567. girare intorno alla nave, a un servo della regina, che al terzo giro stende la mano per prenderla, vien fatto di svellere dalla sua coda tre penne. Con esse tocca le onde del mare, e la tempesta si acquieta, e si fa l'aria serena: onde que' poveri naviganti, quasi già vittime della morte, cambiati i gridi lacrimevoli e di preghiere in voci di giubbilo e di rendimenti di grazie: Venisti, dicono tutti lieti, buona signora colla tua solita pietà in soccorso de' tuoi servi, onde non fossero precipitati da' turbini, e assorbiti dall' onde. Era una cosa molto frequente, che la santa regina, anche da lungi invocata, guarisse miracolosamente gl' infermi, purchè, non potendo andare a trovarla, accendessero una candela in suo nome.

CXV. Che pone il suo monasterio sotto la regola di s. Cesario.

Dopo la funzione fatta nel suo monasterio da s. Eufronio di Turs, santa Radegonda fece quanto potè per rimettersi in grazia del vescovo Maroveo [1], e per indurlo a prendersi cura delle sue monache, e a proteggerle, come avevano fatto i suoi predecessori s. Pienzio, e Pascenzio. I suoi buoni uffizi furono inutili. Maroveo non se le mostrò mai favorevole, nè alla sua religiosa comunità. Vedendo adunque la serva di Dio il suo istituto privo della cura e della direzione del suo pastore, che avrebbe dovuto esserne la viva regola, ed il sostegno, pensò a proccurargli altronde il suo stabilimento, e una forma di vivere stabilmente regolata, e invariabile, e non soggetta a' capricci de' vescovi, o all' incostanza e all' umore delle future badesse. Prese per tanto la savia risoluzione di porre il suo monasterio sotto la regola di s. Cesario: e per averne una copia, scrisse a santa Cesaria, che era in questo tempo badessa del monasterio fondato dal santo vescovo presso alle mura di Arles per la sua sorella santa Cesaria, che ne fu la prima badessa. A questa prima Cesaria succedè l' altra, di cui trattiamo, e che divenne non meno celebre della prima per gli elogi, che di lei fecero e s. Venanzio Fortunato in uno de' suoi poemi [2], e s. Cipriano vescovo di Tolone nel prologo della

1 Greg. Tur. l. 9. hist. c. 40.

2 l. 8. carm. 4.

della vita di s. Cesario, che ad istanza di lei imprese a dare alla luce. Ma ancora senza gli elogi di questi due santi ed illustri vescovi, a darci un' alta idea non solamente della sua virtù, della sua pietà, del suo zelo, ma altresì della sua prudenza, e discrezione, e saviezza, basta la lettera da lei scritta a santa Radegonda, piena di nobilissimi documenti, e in tutte le sue parti degna d'una vera e perfetta discepola di s. Cesario. Ho fatto, così ella scrisse alla santa regina [1], quel che mi avete comandato col trasmettervi un esemplare della regola, che per noi fece il signor papa Cesario di beata e santa memoria. Vedete in qual modo voi l'osserviate. Certa pur sia la vostra dominante carità, che se viverete secondo essa, avrete luogo tra le vergini savie. Nondimeno l'avverte, che qualunque stima ella sia per fare di quella regola, e qualunque frutto ella sia per ritrarne; sarà sempre maggiore quello, che ritrarrà dalla lettura dell' Evangelio, la cui dottrina non è da compararsi con quella de gli uomini, e debb' esserci infinitamente più stimabile, e più preziosa. Essendo giunte a sua notizia le grandi austerità della santa principessa, e la sua troppo rigorosa astinenza, l'avverte di moderarle per timore, che perdendone la salute, non si renda inabile al governo della sua comunità, nè sia costretta a valersi delle delizie, e a mangiare fuor dell' ore prescritte dalla regola, la quale siccome in tutte le altre cose, così anche in questa debbe servirle di direzione e di norma. E le riduce alla memoria quel detto del Signore nell' Evangelio:,, Non imbratta l'uomo quel che entra nella sua bocca. E quel dell' Apostolo: Sia ragionevole il vostro ossequio,,.

[1] *Ap. Mart. t. 1. Anecd.*

CXVI. Suo viaggio ad Arles.

Secondo s. Gregorio di Turs [2], santa Radegonda andò in persona ad Arles, e fece quel viaggio in compagnia d'Agnesa, già sua figliuola spirituale e discepola, e di presente sua superiora e badessa; e ne prese, com' ei soggiugne, la regola di s. Cesario, e della beata Cesaria. Un tal viaggio non voglio mettere in dubbio; ma altresì

[2] *l. 9. hist. c. 4.*

 per

ANN. 567.

per le cose già dette non si dee dubitare, che quella regola non abbia chiesta per lettera alla badessa Cesaria, e che questa non gliene abbia inviata la copia fino al suo monasterio di santa Croce. Fa d' uopo adunque, altro essere stato lo scopo di quel viaggio; e crederei, che possa averlo intrapreso, perchè dopo aver letto quelle monastiche istituzioni, le sia nato nel cuore il desiderio di vederne con gli occhi propri nello stesso monasterio di s. Cesario la pratica, e come fosse ben regolato un coro di sacre vergini, in cui fiorisse di quella regola l' osservanza. Se Radegonda nel tempo della sua dimora in quel monasterio dovè essere edificata del fervor di Cesaria, e delle sue religiose, e del buon ordine, che regnava nella sua comunità; questa colle sue monache ebbe ancora un ben giusto motivo di ammirare lo spirito di quella gran principessa, e specialmente la sua profonda umiltà. Nel tempo stesso, che diede al suo istituto quel nuovo regolamento, si crede, aver fatto di tutti i suoi beni una solenne rinunzia, e lo stesso avere ancora eseguito le altre sue religiose, conformemente alla medesima regola di s. Cesario. E per fine stimò bene di mettere lo stesso suo monasterio sotto la real protezione di Sigeberto; onde nè i vescovi, nè i regi ministri, o per cagione del suo governo spirituale, o per motivo delle sue rendite temporali avessero a turbarne in alcun tempo la quiete. Ma tali cose, come di sopra abbiamo accennato, avvennero alquanto dopo il presente anno 567. di cui per tanto ripiglieremo a proseguire l' istoria.

CXVII. Secondo sinodo di Lione nella causa di Salonio e di Sagittario.

In esso, oltre il secondo di Turs, fu anche tenuto per ordine del re Gontranno il secondo sinodo di Lione [a] per giudicar della causa di due vescovi, divenuti celebri nella storia di questo secolo, non per la santità della vita, come tanti altri specialmente nelle Gallie, ma pe' loro orribili scandoli, e per l' eccesso delle loro sregolatezze. Erano i loro nomi Salonio, e Sagittario, i quali, essendo stati educati da s. Nicezio, e da esso ordinati diaconi, erano

a *Greg. Tur. l. 5. c. 21.*

erano poi ſtati promoſſi, il primo al veſcovado di Ambrun, e il ſecondo a quello di Gap. Siccome nelle loro vene, eſſendo fratelli, ſcorrea il medeſimo ſangue, così furono ſomigliantiſſimi di coſtumi. Si contennero dentro i limiti d' un' affettata modeſtia, finchè viſſero ſotto la diſciplina di s. Nicezio. Ma appena furono pervenuti alla dignità veſcovile, che era lo ſcopo, a cui ſempre mirato avea la loro ambizione, che depoſta la maſchera della virtù comparirono veri lupi, adulteri, ſanguinari, omicidi, ſenza nè anche prenderſi la pena di coprirſi delle pelli di pecore; così era in eſſi incapace di freno l' impeto ſmoderato della libidine, e il loro inſano furore. Celebrando un giorno Vittore veſcovo di s. Paolo de' tre Caſtelli l' anniverſario della ſua naſcita, inviarono alla ſua caſa una truppa d' uomini armati di frecce e di ſpade, che gettatiſi ſopra di lui, gli laceraron le veſti, ne batterono i miniſtri, e toltigli tutti gli utenſili, e tutto l'apparecchio del pranzo, il laſciarono in una gran confuſione. D' una tal violenza fatto conſapevole il re Gontranno, volle, che i veſcovi ne giudicaſſero, e per tal effetto ei ſi unirono nella città di Lione. I due veſcovi, in preſenza del patriarca Nicezio (tal è il titolo datogli da s. Gregorio di Turs) convinti de' loro ecceſſi, furono depoſti dal veſcovado. Il ſinodo prima di ſepararſi pubblicò ancora ſei canoni di diſciplina, cui ſottoſcriſſero di propria mano otto veſcovi, e ſei preti a nome di altrettanti veſcovi aſſenti; un de' quali era s. Tetrico veſcovo di Langres, per le ſue indiſpoſizioni impedito d' intervenire al concilio; e tra quegli, che v' intervennero, ſono annoverati fra i ſanti Filippo di Vienna, Nicezio di Lione, Agricola di Scialon ſu la Saona, e Siagrio d' Autun.

CXVIII. I quali depoſti dal ſinodo, appellano al Papa, e ſon da eſſo riſtabiliti.

La bontà naturale del re Gontranno, facilmente pieghevole alla compaſſione, e alla clemenza, di rado avvenne, come di tempo in tempo vedremo, che ſoſtener poteſſe le parti d' una ſevera e rigoroſa giuſtizia. I due ſcellerati veſcovi, andatiſi a gettare a' ſuoi piedi, e que-

ANN. 567. querelatisi d'essere stati ingiustamente deposti, gli chiesero la permissione di ricorrere contro la sentenza del sinodo al tribunale del Papa. Il buono e religioso monarca non solamente non si oppose a questa loro domanda, ma ancora accompagnogli con sue lettere a Roma, colle quali raccomandava al sommo Pontefice le loro persone, e la loro causa. Giovanni III. che tuttavia sedeva nella cattedra di s. Pietro, benignamente gli accolse; e persuaso per l'esposizione, che a modo loro gli fecero dell'affare, che a torto ei fossero stati deposti; scrisse al re, ordinando, che fossero ristabiliti nelle lor Sedi. La qual cosa Gontranno, dopo aver fatta loro una severa riprensione, senza niun indugio eseguì. Ma, soggiugne l'Istorico, non ne seguì niuna emenda. Chiesero nondimeno la pace al vescovo de' tre Castelli; e per dargli qualche soddisfazione, quei loro satelliti, che lo avevano insultato, posero nelle sue mani. Ma il buon vescovo, unicamente sollecito di mettere in pratica quel precetto, che ci vieta di rendere a' nemici male per male, senza trarne alcuna vendetta, rimise quegli uomini in libertà. Gli altri vescovi, i quali su le accuse di lui avevano deposti Salonio ed il suo fratello; si offesero d'aver egli senza loro participazione fatta con essi la pace, e si separarono dalla sua comunione. Gontranno accomodò eziandio questo affare, e per qualche tempo si applaudì di aver tra' vescovi del suo regno ristabilita la pace: la quale non può esser durevole fino a tanto che certi spiriti sediziosi non son messi dalla pubblica autorità fuor di stato di violare impunemente i doveri della religione, e i più sacrosanti legami della civil società. Salonio e Sagittario, soggiugne s. Gregorio di Turs, tornarono ad immergersi in altre, e ciascun giorno maggiori scelleratezze; e nelle battaglie, che Mummolo ebbe co' Longobardi, deposta la mitra ed il pastorale, comparirono anch' essi a guisa di laici coll' elmo in testa, e colla sciabla alla mano; e quantunque di sangue barbaro, pure di sangue umano, con-

contaminarono il ſacerdozio di Criſto, la cui manſuetudine nulla più ha in orrore che il ſangue; e furono i primi a dare a' veſcovi de' ſecoli ſuſſeguenti l'eſempio d'un'azione sì poco confacevole al loro ſtato.

ANN. 567.

ANN. 568.
CXIX.
Alboino viene ad occupare l'Italia.

I Longobardi non paſſarono in Francia ſe non per le Alpi, che la dividono dall'Italia; e però dopo la conquiſta da eſſi fatta d'una gran parte della Liguria, e di altre provincie, cui ſervono di confini quei monti. Alboino, fiero per la recente vittoria, in virtù della quale gli era riuſcito di por fine al regno de' Gepidi, e di ſoggiogare, o piuttoſto quaſi eſterminare quella potente nazione, s'invogliò di nuove conquiſte, e di trasferir la ſua gente, e la Sede del ſuo regno in Italia. Siccome a' Longobardi, i quali ſotto le Romane inſegne avevano militato gli ultimi anni della guerra co i Goti, era ben noto, qual paeſe foſſe l'Italia: così a gl' Italiani erano ben noti i coſtumi di quei Barbari, che Narſete [1], non potendo ſoffrire la loro ſregolatiſſima vita, e la sfrenata licenza, colla quale e riducevano in cenere gli edifizi, e alle donne, che ſi ritiravano ne' ſacri templi, facevano violenza; dopo aver contentata la loro inſaziabile cupidigia, rimandati aveva alla patria. L'avere Alboino formato il diſegno di occupare l'Italia, o affrettata di un tal diſegno l'eſecuzione circa il medeſimo tempo, in cui ſi ſuppone eſſere ſtato Narſete con maniere ingiurioſe richiamato a Coſtantinopoli, può aver dato motivo al ſoſpetto, e poi alla ciarla d'eſſer egli ſtato da queſto grand'uomo ſegretamente incitato ad aſſalire da queſta parte l'Imperio. Può ben eſſere, che il ſuo richiamo, o la ſua morte abbiano incoraggiato il barbaro re ad intraprendere queſta impreſa, non già per tradimento di lui, ma perchè a tentarla, non v'era ſtato altro oſtacolo ſe non la fama della ſaviezza, e della virtù di così illuſtre guerriero. Tolto all'Italia un tal duce, Alboino la riguardò come una preda, che non poteva mancargli, e ſi moſſe a venirvi come a una ſicura conquiſta. Per la qual coſa laſciati a gli Avari i ſuoi

[1] *Proc. l. 4. de bel. Got. c. 33.*

ANN. 568. i suoi Stati ereditari della Pannonia, e del Norico, che abbracciavano la maggior parte dell' Ungheria, l' Austria di quà dal Danubio, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, e forse ancora qualche parte della Baviera; si mosse verso l' Italia, conducendo seco non i soli uomini atti alla guerra, ma ancora i fanciulli, i vecchi, e le donne, e in una parola tutta la schiatta de' Longobardi. Ed è certo, soggiugne l' antico Istorico [1], che di proposito descrisse le loro gesta, avere Alboino seco condotti in Italia molti di diverse nazioni, che altri re, oppur esso avevano presi: onde ancora al dì d' oggi, dice l' accennato Scrittore, quei popoli ne' villaggi, in cui dimorano, appresso di noi ritengono gli antichi nomi di Gepidi, di Bulgari, di Svevi, di Sarmati, e di Pannoni. Finalmente invitò ancora ad unirsi seco altri popoli della Germania, e specialmente i Sassoni, de' quali molti accettarono un tale invito, e fino al numero di venti mila combattenti seguirono le sue bandiere, essi pure menando seco le loro mogli, e i figliuoli. Sigeberto re dell'Austrasia, di cui erano tributari, non si oppose alla loro partenza, che veniva a sminuire le forze d' una fiera nazione, e difficile ad essere moderata, e contenuta ne' limiti del dovere. E per ripopolare il paese da essi abbandonato, il fece occupare da una colonia di Svevi, altri popoli del suo dominio, che abitavano verso il Danubio.

[1] Paul. diac. l. 2. c. 26.

CXX. Accoglie benignamente Felice vescovo di Trivigi.

Alboino si mosse dalla Pannonia, e diede la marcia al suo esercito, e a tutta quella immensa turba di gente che lo seguiva, il giorno dopo la Pasqua, che cadde quest'anno nelle calende di Aprile. Presa per modello di questa sua spedizione quella del re Teodorico, fu l' esempio di questo gran principe non men politico che guerriero, sembra essersi men proposto di ridurre in servitù l' Italia, e di costringerla colla violenza e la forza delle sue armi, e con barbarico trattamento, a sottoporsi al giogo d' una durissima cattività; che di guadagnarsene l' affezione de' popoli coll' equità e la moderazione del suo governo.

no. Essendo Ariano, non dubitava, che il maggiore ostacolo a farsi amare da gl' Italiani, anzi il più forte incentivo ad armargli contra di lui, e ad esser fedeli all' Imperio fino all' ultime estremità, sarebbe stata l' apprensione, ch' ei non avesse conceputo il disegno di fare in questo paese dell' Arianesimo la religion dominante, e di stabilire su le ruine del culto e della Fede cattolica il trono dell' eresia. Però con animo pronto abbracciò la prima occasione, che gli si offerse nel suo primo ingresso in Italia, di dare di se medesimo un' altra idea. Chi gli diede questa occasione fu Felice vescovo di Trivigi, il quale, senza punto temere l' innata fierezza d' un re barbaro, e Ariano, ebbe il coraggio di comparire alla sua presenza [1], e di raccomandargli il suo popolo, e i beni della sua Chiesa. Alboino lo accolse benignamente, e non solamente colla voce il confermò nel possesso di quei beni, ma ancora gliene fece spedire per sua maggior quiete e sicurezza il diploma. E' noto ancora questo Felice per gli versi di Fortunato [2], che si gloria di averlo avuto già per suo illustre compagno, ed aver esso pure ricuperato il lume de gli occhi per l' intercessione di s. Martino *.

Ann. 568.

1 Paul. diac. l. 2. c. 9.

2 l. 4. de vit. s. Mart. sub fin.

CXXI. Prosegue senza contrasto le sue conquiste.

Quanto grandi erano stati gli sforzi, che fatti avea Giustiniano per togliere a' Goti l' Italia, e riunirla all' Imperio, altrettanto furono deboli quei, che fece Giustino per conservarla, e non lasciarsela rapire da' Longobardi. Non avendo il nuovo esarco Longino forze bastanti da opporre in aperta campagna a quel torrente di Barbari scesovi dalla Pannonia; si apprese all' unico partito, che gli restava, di tenere ben presidiate le piazze, che più atte gli parvero alla difesa, e ad arrestare sotto le loro mura il nemico, finchè nuovi sussidi non gli venissero dall' Oriente. Ma questi o non gli vennero in verun con-



* *Illustrem socium Felicem quaeso require,*
*Cui mecum lumen Martinus reddidit olim.*

ANN. 568.

to, o non gli vennero ſe non deboli, e troppo lenti. Perciò i Longobardi, dopo aver queſt' anno ſenza contraſto occupate Verona, e Vicenza, e fuorchè Padova, e Monſelice, che erano ben guarnite, tutte le altre città, e caſtelli della Venezia, impreſero l'anno ſeguente a forzar le piazze munite, e a ſtendere le loro conquiſte nella Liguria, ſenza mai avere in fronte un'armata, che de' loro avanzamenti tentaſſe almeno di trattenere il troppo rapido corſo.

ANN. 569.

CXXII.

Prende Milano, il cui veſcovo col ſuo clero ſi ritira a Genova.

Nè dal primo ingreſſo de' Longobardi in Italia, e dall' invaſione della Venezia ſeguita l'anno precedente, nè dalla preſa di Pavia dopo tre anni e alcuni meſi di aſſedio, ma dal preſente, fu dato veriſimilmente principio a numerare gli anni del regno del re Alboino in Italia; da poi che proſeguendo le ſue conquiſte nella Liguria, ebbe ridotta in ſuo potere la nobile città di Milano, che dopo il ſuo eccidio nel tempo della Gotica guerra era ſtata per opera di Narſete riſtabilita nel ſuo primiero ſplendore. A Onorato, che n'era in queſto tempo arciveſcovo, non diede l'animo d'imitare il coraggio del veſcovo di Trivigi; ma o prima che i Longobardi vi entraſſero, o toſto che vi furono entrati, abbandonata la ſua Sede, ſi ritirò a Genova, ove indi a poco tempo ebbero fine i ſuoi giorni. Dopo la morte di lui da gli ſciſmatici; cioè da quegli, che per la cauſa de' tre capitoli, ſi erano ſeparati dalla comunion della Sede apoſtolica; fu deſtinato ed eletto un certo Frontone ad occupare il ſuo luogo. Ma una gran parte del clero, e de' nobili, e altri cittadini Milaneſi, che ſi erano parimente per timore de' Barbari rifugiati in Genova; in queſta ſteſſa città eleſſero per loro arciveſcovo Lorenzo detto il giuniore a diſtinzione di un altro ſanto arciveſcovo del medeſimo nome, viſſuto a' tempi di papa Simmaco, e di Ennodio diacono, e poi veſcovo di Pavia. Lorenzo deſiderò di eſſere riconoſciuto per legittimo arciveſcovo di Milano dal Romano Pontefice, e conſeguentemente di porre dal

re dal canto suo fine allo scisma della sua Chiesa. Essendo stato perciò tenuto ad inviare a Roma, secondo il costume in questo tempo de gli altri vescovi dell' Italia, una carta, nella quale con giuramento assicurava il sommo Pontefice della sua soggezione a' decreti del quinto sinodo, e alla condanna de' tre capitoli; questa carta fu sottoscritta da' più nobili fra i Romani, che entrarono come mallevadori della sua fede: E uno di essi, soggiugne il pontefice s. Gregorio, dal quale abbiam la notizia di questo fatto; io fui, che allora esercitava la pretura, o la prefettura di Roma.

CXXIII. Principio del patriarcato d' Aquileia.

Finì ancora di vivere circa questi tempi, e verisimilmente in quest' anno Paolino vescovo d' Aquileia, il primo autor dello scisma della sua Chiesa per la stessa cagione de' tre capitoli. Esso pure all' avvicinarsi de' Barbari non aveva avuto il coraggio di attendere la loro venuta, e di presentarsi, come il vescovo di Trivigi, al loro re Alboino; ma abbandonata Aquileia, si era ritirato nell' isola di Grado, portando seco i tesori della sua Chiesa. Paolo diacono parlando della sua morte [1], gli dà il titolo di patriarca, e dice, esser egli stato sottratto da questa vita dopo undici anni di sacerdozio, e aver lasciato il governo della sua Chiesa a Probino. Per la scarsezza delle antiche memorie non possiam di certo asserire, se Paolino sia stato il primo tra gli arcivescovi d' Aquileia ad arrogarsi il titolo di patriarca. Quando un tal titolo cominciò ad usarsi nella Chiesa, ne furono solamente decorati i vescovi delle tre prime Sedi istituite dal Principe de gli Apostoli, il Romano, l' Antiocheno, l' Alessandrino, per cagione della loro amplissima giurisdizione non solamente su i vescovi, ma ancora su i metropolitani delle tre grandi diocesi di tutto l' Occidente, quanto al Romano; di tutto l' Oriente propriamente detto, quanto all' Antiocheno; e di tutto l' Egitto, compresavi la Libia, la Pentapoli, e la Tebaide, e fino all' Etiopia, e all' Indie, quanto all'Alessandrino. Dopo il concilio Efe-

[1] *lib. 2. de Gest. Long. c. 13.*

 sino

ANN. 569. sino ne fu anche fatto partecipe il vescovo di Gerusalemme per cagione della sua giurisdizione su le tre Palestine, e l'Arabia: e dopo il sinodo di Calcedonia quel di Costantinopoli, da cui già dipendevano gli esarcati della Tracia, dell' Asia, della Cappadocia, e del Ponto. Ma in questi tempi vediamo dato il titolo di patriarca da s. Gregorio di Turs, e dal secondo sinodo di Macon a gli arcivescovi di Lione; e nel secolo seguente da s. Desiderio di Caors al suo metropolitano di Burges. E perchè appresso gli Ariani era decorato del medesimo titolo il capo de' vescovi della loro fazione; ond'è più volte fatta menzione del patriarca Cirila nella storia della Vandalica persecuzione; Atalarico re de' Goti in una sua lettera appresso Cassiodoro [1] ne onorò tutti gli arcivescovi dell' Italia. Tra essi per l' ampiezza della loro giurisdizione occupavano uno de' primi posti gli arcivescovi d' Aquileia; onde peravventura furono più attenti a conservarsene l' uso; o il giudicarono il titolo più adattato ad esprimere l' indipendenza, e l' ampiezza della loro autorità, da poi che scosso il giogo della Sede apostolica, si misero alla testa, e si fecero come i capi della fazione scismatica dell' Italia.

1 lib. 9. ep. 15.

CXXIV. Morte di s. Apollinare vescovo d' Alessandria.

In Oriente venne parimente a compiere quest' anno i suoi giorni s. Apollinare vescovo d' Alessandria. Quantunque da principio la sua ordinazione in luogo di Zoilo iniquamente deposto fosse stata da Vigilio sommo Pontefice riprovata, ed egli stesso da lui trattato come invasore dell' altrui talamo, e adultero; nondimeno avendo poi lo stesso Pontefice approvato gli atti del quinto sinodo, nel quale quegli aveva seduto come uno de' patriarchi Orientali; conseguentemente egli era venuto a riconoscerlo con un tal atto per legittimo vescovo d' Alessandria. E' specialmente lodato per la sua insigne carità verso i poveri, e per le sue viscere piene di tenerezza e di compassione verso gli afflitti, di cui si legge un memorabile esempio. Era un giovane in Alessandria [2], i cui geni-

2 Prat. Spir. c. 193.

genitori lo avevano lasciato erede di un ricchissimo patrimonio, il cui fondo consisteva in una immensa quantità d'oro, e in un gran commercio di mare. Essendogli andati per cagion de' naufragi, e di altre disgrazie tutti i suoi negozi a traverso, da una somma opulenza fu alla fine ridotto ad una somma miseria. Il santo vescovo non mancò di fargli somministrare come buon pastore, e buon padre, i necessari alimenti. Ma qualunque volta il vedeva, si vergognava per lui, e nel suo cuore si angustiava nel mirare la sua sordida veste, e la faccia lurida, e gli altri indizi della sua somma povertà. A fine adunque di liberare una sola volta per sempre e il giovane da quello stato di miseria e di confusione, e se stesso da quella interna afflizione; chiamato a se l'economo della sua Chiesa, e richiestolo d'un inviolabil segreto; gli ordinò di fingere un istrumento, in virtù del quale la Chiesa Alessandrina comparisse debitrice di cinquanta libbre d'oro a Macario padre dell'infelice garzone. E perchè erano già diec' anni che Macario era morto, affinchè non apparisse la novità del chirografo, il fece tenere per qualche tempo sepolto in una massa di grano. Da poi che ebbe contratta per un tal mezzo un' aria d'antichità: Va', disse il santo vescovo all'economo, e domanda a quel giovane, che ti vuol dare di mancia, se gli manifesti un segreto di grandissimo suo vantaggio, e onde potrà esigere un credito di gran somma; ma guardati di non ricevere se non tre soli danari. Fece l'economo, quanto gli fu imposto dal buon prelato; e avendo finto, che per alcuni giorni Macario suo padre gliela avea confidata, e che dopo la sua morte gli era uscita affatto dalla memoria; gliela consegnò, in virtù di essa costituendolo creditore d'una gran somma d'oro della Chiesa e del vescovado d'Alessandria. Presentatosi il giovane pieno di rispetto e di riverenza ad Apollinare, ed esibitagli quella carta; questi, leggendola, diede segni di esserne conturbato;

Ann. 569.

ANN. 569. to; e poichè l' ebbe letta: Ove, gli disse, se' tu stato finora? tuo padre sono dieci anni, che è morto: va', che di presente non voglio darti risposta; ma lasciami il tuo chirografo, onde possa considerarlo. Dopo una settimana presentatosi di nuovo il giovane al santo vescovo, udì farsi la stessa difficultà, come tanto avesse tardato a produrre quell' instrumento. Ed egli, per non ripetere inutilmente quel che gli aveva già esposto: Signore, disse, Iddio sa, che non ho il modo di sostentare la mia famiglia; e però, se egli ve lo ispira, abbiate di me pietà. Fingendo allora di arrendersi alle sue preghiere: Quanto alla somma, gli disse, te la renderò tutta intera; ma ti prego, mio caro fratello, di non pretenderne da questa Chiesa le usure. Non solamente questo, replicò il giovane, ma altresì ti permetto di diminuire quanto ti aggrada della medesima somma. No, disse il vescovo, basta, che ci rimetti l' usure. E di ciò pregandolo, come se esso, e non quegli, fosse il beneficato, e ricevesse una grazia, lo mandò in pace, dopo avergli fatto sborsare la suddetta somma di cinquanta libbre di oro.

ANN. 570.
CXXV.
S. Anastasio vescovo d' Antiochia è deposto.

Giovanni suo successore fu consacrato vescovo dal patriarca di Costantinopoli del medesimo nome; la qual cosa avendo con libertà riprovata il grande Anastasio vescovo di Antiochia; e nella sua risposta alle lettere sinodiche secondo il costume inviategli dal nuovo vescovo, avendone ripreso l' uno e l' altro Giovanni; cioè quello che si era lasciato ordinare, e quello che lo aveva ordinato; Giustino Imperadore ne concepì tale sdegno, che per questa cagione, dice Teofane, il fece cacciare dalla sua Sede. Ma altri motivi pretese ancora, secondo Evagrio[1], di avere lo stesso Principe di privare la Chiesa d' Antiochia della sorte di essere governata da un così illustre pastore: cioè che avesse profuso fuor di misura, e in usi non necessari il sacro tesoro; e avesse sparlato di lui,

1 lib. 5. c. 5.

lui, e con ingiuria della sua sacra persona; conciossiachè interrogato, perchè avesse con tanta profusione speso e distribuito il tesoro della sua Chiesa, era fama, aver esso risposto: Affinchè Giustino, peste dell' uman genere, non vi metta sopra le granfie. E correva ancora la voce, non essere stato Anastasio ben veduto da Giustino, perchè da lui richiesto il sant' uomo, quando fu creato vescovo, gli avea negata una certa somma di argento. E per fine altre colpe gli erano obbiettate da coloro, i quali, come pur troppo sovente suole accadere, in così fatte occasioni anche a spese della loro coscienza ambiscono di fare al principe cosa grata. Giustino non lo avrà certamente fatto deporre senza la tenuta d' un sinodo de' vescovi della Corte, cui avrà preseduto lo stesso vescovo di Costantinopoli suo nemico. Nondimeno fa d' uopo credere, non essere stata la sua deposizione senza qualche apparenza di giustizia; perchè Gregorio, che gli fu dato per successore, non fu mai tenuto per un vescovo intruso. La Sede apostolica, o senza volere internarsi nella discussione di questa causa, o non avendo lumi bastanti a deciderla piuttosto in favore dell' uno che dell' altro, prese il partito di comunicar con Gregorio senza rinunziare alla comunion d' Anastasio: e il gran Gregorio, eletto sommo Pontefice, inviò ad ambedue la sua lettera sinodale come a legittimi vescovi d' Antiochia.

CXXVI. Gli succede Gregorio di cui si tesse l' elogio.

A fargli trattare ambedue dalla Sede apostolica, per così dire, del pari, possono aver molto contribuito i loro meriti, e lo splendore quasi uguale del loro spirito, e delle loro virtù. Gregorio fin da' suoi più teneri anni fattosi monaco [1], con animo così eccelso e virile si diede a combattere le sue passioni, e a praticare della vita monastica tutte le austerità, che quando la prima lanugine cominciò a spuntargli sul volto, già era pervenuto a un sommo e perfettissimo grado di virtù; e però in quella fresca età fu giudicato capace di governare il monasterio de' Bizzantini

[1] *Evag. ub. sup. c. 6.*

tini

tini presso a Gerusalemme, ove menò una vita sommamente povera, e austera. Indi fu fatto passare al governo del monasterio di Faran; e dipoi per ordine di Giustino a quello del monte Sina; ove si trovò esposto a grandissimi pericoli per cagion dell' assedio, che in que' tempi vi posero gli Arabi del deserto. Fatto avea con essi la pace, e ristabilita nel monasterio la quiete, allorchè fu indi chiamato a seder nella cattedra d'Antiochia. Comparì un uomo in quel posto di singolar prudenza e virtù. A qualunque cosa applicasse l' animo, non la perdeva giammai di mira, finchè non l' avesse ridotta a perfezione, o conseguitone il fine: ed era così intrepido e coraggioso, e superiore a ogni mondano rispetto, che non vi era potenza d' uomo, che fosse bastevole a intimorirlo, o a farlo recedere dal suo parere. Tal fu la sua liberalità, che qualunque volta usciva in pubblico, oltre quegli, che eran soliti di accompagnarlo, il seguiva una grandissima moltitudine di persone: e allo splendore, e all' ampiezza della sua dignità aggiugneva di più quest' ornamento e decoro, che gli uomini spontaneamente correvano, ed erano dolcemente rapiti o a udir d' appresso le sue parole, o a rimirar la sua faccia. Niuna in fatti gli mancò delle qualità necessarie a cattivarsi gli animi di chiunque a lui si appressava in qualunque modo, o per qualunque cagione; non la bellezza del sembiante, che era in esso ammirabile; non la grazia del parlare, che era in lui giocondissimo; e siccome per l' acutezza dell' ingegno comprendeva in un attimo lo stato e le qualità de gli affari; così era prontissimo a formarne un retto giudizio, e a prenderne per se stesso, o a suggerirne a gli altri il più opportuno consiglio. Per queste sue nobili ed eccellenti prerogative si conciliò la stima e l' ammirazione non solamente de gl' Imperadori Romani, ma ancora de' monarchi Persiani; avendo sempre avuto una speciale attenzione a valersi di tutti, secondo che se gli offerivano le

occa-

occasioni, o la necessità l'esigeva. La sua indole, benchè naturalmente severa, e talora propensa all'ira, era nondimeno condita di mansuetudine e di dolcezza; onde ottimamente gli conveniva quel savio detto di Gregorio il teologo: Così fu in esso la severità temperata colla moderazione, che una di esse non era offesa dall'altra; ma all'opposto dandosi scambievolmente la mano, amendue divennero in lui oggetto di ammirazione, e di lode.

ANN. 570.

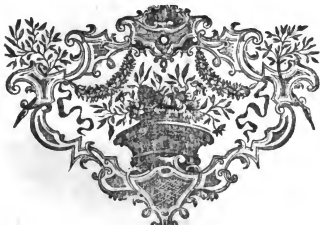
*FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOSECONDO.*

# DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

## LIBRO QUARANTESIMO TERZO.

ANN. 571.

I.

Si riaccende la guerra tra l'Imperio e la Persia.

IL primo anno del patriarcato di Gregorio, del quale sul fine del precedente libro descritto abbiamo l'elogio, divenne celebre nella storia per la guerra, che con maggior furore di prima tornò ad accendersi tra l'Imperio Romano, e Cosroe re di Persia, della quale nè questo principe, nè Giustino, avendo durato vent'anni, poterono veder la fine; e a tutte le provincie e le città più nobili della Siria, e alla stessa città d'Antiochia arrecò nuove e spaventevoli rovine e desolazioni, e per fine all'uno e all'altro Imperio fu sommamente funesta. Fin da gli anni precedenti n'erano comparite come le prime scintille; ma nel presente co-

ANN. 571. minciò questo fuoco a dilatarsi in un vastissimo incendio. D'essersi rinnovata la guerra, da' Romani furono incolpati i Persiani, e da' Persiani i Romani. Le loro scambievoli querele a bastanza dimostrano, che dall' una e dall' altra parte fu soffiato in questo fuoco, e gli furono somministrate le legna; e gli stessi Greci Scrittori non hanno avuto difficultà di ascriverne in gran parte la cagione alla inconsideratezza e stoltizia e temerità di Giustino. Non così forse ne avrebbono giudicato, se la guerra non fosse stata di grandissimo danno alla Romana repubblica: perchè questa è la disgrazia de' Principi, cui riescono malamente le imprese, d' esser trattati d' inconsiderati, di stolti, di temerari; laddove sono esaltati com' eroi fino alle stelle, se la fortuna seconda la loro temerità, e si mostra favorevole all' ingiustizia.

II. Principj e cagioni di questa guerra.

1 Men. Prot. Excerpt. de Legat.

Era questo il decimo anno [1], da che era stata tra l' Imperador Giustiniano, e Cosroe re di Persia stabilita con solenne decreto per 50. anni la pace, colla condizione per parte de' Persiani di restituire a' Romani la Lazzica; e per parte di questi di pagare trenta mila scudi d' oro l' anno alla Persia; coll' aggiunta di doverne tosto anticipare il pagamento per gli primi sette anni, e compiuto quel settennio, di anticiparne similmente lo sborso pe' tre anni seguenti, per indi proseguire a pagar ciascun anno la detta somma, finchè fosse continuata la pace. Oltre una tal convenzione v'ebbe ancora in quel trattato un articolo a parte in favor de' Cristiani sudditi della Persia, cioè che fosse loro permesso di fabbricar delle chiese: di esercitare liberamente, e senza niun timore le loro sacre funzioni: di rendere a Dio co' loro inni, e secondo il loro rito solenni azioni di grazie: e di non esser forzati a intervenire alle magiche cerimonie, e a venerare gli Dei, che come tali erano venerati da' Medi: nè perciò dovessero i Cristiani aver l' ardimento, e sforzarsi di trarre al loro culto quegli, che professavano la religione de' Maghi. Ma a gli stessi Cristiani fu dato inoltre la facoltà di da-

ANN. 571.

di dare la sepoltura, e di rendere i loro soliti uffizi a' cadaveri de' defunti. Per parte adunque di Cosroe fu restituita la Lazzica, e per parte di Giustiniano fu fatto per gli prossimi sette anni della convenuta somma lo sborso; della quale, affinchè non avesse sembianza di un tributo, fu detto, che dovea servire per le spese, che si sarebbono fatte da' Persiani, a effetto di contenere ne' loro limiti i Barbari, onde non isboccassero a' danni non meno del Romano Imperio, che della Persia.

III. Legazione de' Turchi a Giustino.

Morto Giustiniano, e succedutogli nell' Imperio Giustino, verso la fine del secondo anno del suo governo gli giunse un' ambascerìa per parte di Disabulo Re o Cagano de' Turchi, che il richiedeva di non ricevere gli Avari, tra' quali ed essi Turchi; benchè della medesima schiatta, e Tartari, o Unni, era una mortale nemicizia; ed era toccato a gli Avari a mutar sede, a ciò costretti dalle superiori forze de' Turchi. Di quella legazione de' Turchi i Persiani presero gelosia, e sollecitarono gli Alani ad opporsi al loro passaggio, e anche ad uccidergli, quando fossero entrati nelle lor terre. Ma molto più dello stesso nuovo commercio de' Romani co' Turchi gli stessi Persiani s' ingelosirono, allorchè Giustino mandò esso pure dopo due anni una legazione a Disabulo, di cui Zemarco fu il capo, il quale co' suoi compagni non solamente da quel barbaro principe graziosamente fu accolto, ma ancora invitato ad accompagnarlo nella sua mossa contra i Persiani; nè il congedò, se non dopo aver confermata la sua amistà co' Romani. Diedero ancora a Cosroe dell' ombra le scambievoli legazioni de gli Omeriti o Etiopi a' Romani, e de' Romani a gli Etiopi. Cosroe, per vendicarsi della nuova alleanza fatta da Giustino co i Turchi barbari del Settentrione, si studiò di corrompere gli stessi Etiopi [1], popolo meridionale, e d' indurgli a rinunziare all' amicizia, che avevano co i Romani: e perchè alle sue istigazioni non vollero dare orecchie, mosse loro la guerra, e per opera di Merane supremo coman-

[1] *Theoph. Biz. Except. ap. Phot. c. 64.*

ANN. 571. comandante delle sue truppe ebbe vivo nelle sue mani Sanatarce re de gli Omeriti, e saccheggiò la loro città, e ne soggiogò gli abitanti. Cominciò adunque fin d'allora la stessa amicizia co' Turchi ad essere occasione di disavventure a' Romani, o a' loro confederati; essendo questa la prima volta, che gli Storici Greci fanno di essi menzione come di un popolo potentissimo, e vincitore de gli Avari, e che dava ombra a i Persiani, e che ambiva di entrare in commercio, e in società coll' Imperio.

IV. Ribellione de' Persarmeni contra i Persiani.

Giustino sì per le insidie tese da Cosroe a' Legati de' Turchi, sì per le ostilità da lui commesse contra gli Etiopi, cominciò a riguardare come già rotta la pace; onde passato, o stando per terminare il primo decennio, ricusò di continuare a pagar la somma pattuita da Giustiniano; aggiugnendo, esser cosa sconvenevole e indecorosa a' Romani pagar tributo alla Persia. E questa fu, soggiugne Teofane, l' occasione della gran guerra, che si accese tra i Romani, e i Persiani. Ma Scrittori molto più antichi di lui, e che vissero, e scrissero in questi tempi, altro motivo ne adducono molto più urgente, e più celebre, e strepitoso. L'anno primo del pontificato di Gregorio, dice l' Istorico Evagrio [1], i popoli dell' Armenia maggiore, detta di presente la Persarmenia, i quali della cristiana Fede facevano professione; perchè da' Persiani per cagione de' loro dogmi, e de' loro riti erano miseramente vessati, inviarono segretamente loro Legati a Giustino, pregandolo di volergli ammetter tra i sudditi del Romano Imperio, onde liberamente viver potessero da Cristiani. Accolse Giustino con buon occhio i Legati, e di buon animo accettò l' offerta, che per parte della lor nazione gli fecero, colle condizioni espresse in una loro lettera, e che furono per l' una e per l' altra parte confermate con solenne giuramento. Fatto gli Armeni segretamente un tal passo, alzarono lo stendardo della ribellione, e trucidati i loro governatori, con altri popoli confinanti al Romano Imperio si aggiunsero; avendo alla loro

1 *lib. 5. c. 7.*

ro testa per condottiero dell' impresa Vardane, che tra essi facea la prima figura sì per la scienza militare, sì per lo splendore della sua casa, e per la chiarezza e nobiltà del suo sangue. A' lamenti, che per mezzo de' suoi Legati ne furon fatti alla Corte di Costantinopoli dal re di Persia, fu risposto da Giustino, essersi omai rotta la pace; nè in tempo di guerra esser permesso a' Cristiani di abbandonare i Cristiani, cui facea d'uopo d'esser da essi difesi. Gli altri popoli, che seguirono nella loro ribellione gli Armeni, e si diedero con essi a' Romani, per attestato dell' abate Biclariense [1] e di Teofane di Bizzanzio [2], furono quei dell' Iberia. E questa, secondo i due mentovati Scrittori, fu la principal cagione d' essersi rotta tra' due Imperj la pace.

1 Chron.
2 ub. sup.

V. Ambasceria spedita da Cosroe a CP.

Se gli Armeni erano in realtà maltrattati per motivo di religione, ed erano forzati da' Persiani, come aggiugne un de' citati Scrittori, a venerare i loro idoli; non si può negare, avere avuto l' Imperadore giusto motivo d' intraprendere in favor loro la guerra, e di riguardare come violata la pace fatta con Cosroe, della quale uno de' principali articoli era stato il libero esercizio della cristiana religione per tutti i Cristiani sudditi della Persia. Ma tali violenze per motivo di religione fatte a gli Armeni non volle conceder esser vere l' ambasciatore inviato a Giustino questo medesimo anno da Cosroe. Il discorso di questo ambasciatore, chiamato Sebotte, e il soggetto della sua ambascerìa da un altro Scrittore parimente contemporaneo [3] è rappresentato molto diversamente da quello, che è stato da Evagrio. Sebotte doveva anzi fingere d' ignorare la ribellion dell' Armenia, e dovea solamente insistere su la continuazion della pace colla condizione dell' annua pensione da pagarsi alla Persia, cui si era dal canto suo soggettato l' Imperador Giustiniano. Sebotte, quantunque ricevuto da Giustino con insolito fasto, e senza usargli le solite convenienze; nondimeno, come uomo savio e prudente, dissimulò, nè mancò di offer-

3 Men. Prot. ub. sup.

ANN. 571. osservare per parte sua il solito ceremoniale. E senza far parola di quanto era nella Persarmenia accaduto, fece istanza a Giustino per la continuazione del pagamento stipulato nel contrattato di pace fatto diec' anni prima con Cosroe. Giustino se ne burlò, e disse tra le altre cose, che non facea caso delle amicizie, cui serviva di vincolo l' interesse; e il richiese, se aveva ordine di parlargli delle novità dell' Armenia. Rispose l' ambasciatore di avere inteso dallo stesso suo re, essere insorto in quella provincia qualche tumulto, ma leggiero, e di poco momento; e che a sedarlo spedito avea persona potente, e atta a reprimerlo, e a rimetter gli affari nel loro pristino stato. Ma Giustino apertamente gli disse, che non avrebbe potuto dispensarsi dal prendere i Persarmeni sotto la sua protezione, nè avrebbe trascurato di vendicare i loro oltraggi, perchè erano seco uniti col vincolo della medesima religione. Sebotte, come uomo appresso i Persiani di singolar prudenza, e quantunque di nazione Persiano, era nondimeno Romano di religione, cioè Cristiano, fece a Giustino premurosissime istanze di non isconvolgere quel ch' era stato con sì buon ordine stabilito tra il Romano Imperio e la Persia. Che intraprendendo di far la guerra a' Persiani, per quanto si fosse inoltrato nelle loro contrade, da per tutto trovato avrebbe i Cristiani con una piena libertà, quanto alle cose spettanti alla religione, e fedeli al loro Sovrano; e però essi pure armati per la difesa del regno; e così avrebbe dovuto rappresentare questo lugubre e indegno spettacolo, in cui fossero veduti Cristiani combattere contra i Cristiani. A un così equo e savio discorso Giustino non si arrendè, ma disse, che da qualunque benchè minimo torto vendicato avrebbe gli Armeni; e che, accendendosi la guerra, sperava, che avrebbe tolto di mezzo Cosroe, e dato un nuovo re a' Persiani; e dopo un così insolente discorso diede congedo a Sebotte. Secondo questa relazione non era dunque ben certo, che gli Armeni fossero stati vessati per motivo di reli-

religione. Conseguentemente Giustino avrebbe dovuto meglio informarsene, e intimare a Cosroe, prima di fomentare la loro ribellione, e di prender le armi per la loro difesa, di riparare e di far cessare i loro torti, e di mantenere i suoi sudditi in possesso della libertà di professare l'antica religione de' loro padri, in favore di essi con solennità stipulata in un trattato di pace tra due Sovrani. Nulla di questo egli fece; e però forse non è a torto accagionato di avere imprudentemente riacceso il fuoco d'una crudelissima guerra, per la quale non avea fatte le necessarie disposizioni, e che eziandio trascurò poi di fare; proseguendo ad immergersi come prima ne' sensuali piaceri, cui preferiva a qualunque ben dello Stato, e alle più gravi cure e sollecitudini del governo.

ANN. 571.

Questa guerra tanto più fu da esso temerariamente intrapresa, quanto più era difficile a sostenersi quella, che gli facevano i Longobardi, i quali andavano scorrendo da un estremo all'altro l'Italia, senza incontrare in verun luogo un'armata, che ardisse almeno di ritardare il rapido corso delle loro conquiste. La sola città di Pavia arrestò più lungo tempo sotto le sue mura di quello, che peravventura ei si era immaginato, il vittorioso Alboino. Ma finalmente per mancanza di viveri convenne ad essa pure di arrendersi dopo tre anni e alcuni mesi di assedio. Nel voler esso entrare nella città per la porta Orientale di s. Giovanni [1], gli cadde sotto il cavallo; nè vi fu modo di farlo alzare per quanto o lo stesso re si adoperasse con gli sproni, o il suo cavallerizzo il battesse colla frusta. Allora un de' suoi stessi Longobardi accostatosi ad Alboino: Ricordati, gli disse, o re, del giuramento, che hai fatto. Ritratta quel sì crudel giuramento, ed entrerai nella città; conciossiachè questo popolo, benchè finora stato nemico, è nondimeno tutto cristiano. Il giuramento che fatto aveva, era di passare a fil di spada tutti i Pavesi, perchè si erano ostinati a sostenere sì lungo assedio, benchè senza quasi niuna speranza di valido ed opportuno

ANN. 572. VI.

Alboino prende Pavia.

[1] Paul. diac. l. 2. c. 13.

ANN. 572. soccorso. Ritrattato quel barbaro giuramento, e così alieno dalla cristiana pietà, di repente balzò in piedi da se stesso il destriero, e il re, entrato, senza far male ad alcuno, nella città, andò a stanziar nel palazzo fattovi già fabbricare da Teodorico. Quell'atto di clemenza avendo alquanto rimesso il cuore nel petto a' miseri cittadini, tutti corsero a ringraziarlo, e a riconoscerlo per loro principe; e furono così da lui ricevuti, che concepirono migliori speranze del suo futuro governo.

VII. Principj del regno di Leuvigildo in Ispagna.

Nel medesimo tempo, che Alboino intraprese a fondare il regno de' Longobardi in Italia, e che i suoi successori proseguirono o a farvi nuove conquiste, o a mantenervisi contra gli sforzi de' Greci; un altro re, non men guerriero di lui, e ugualmente Ariano, e anche più avverso di lui alla cattolica religione, imprese a ristabilire, a dilatare, e a ridurre al più alto segno di potenza la monarchia de' Visigoti in Ispagna. Questi fu il re Leuvigildo. Liuba, o Luiba suo fratello, succeduto ad Atanagildo; le cui figliuole Galsuinta, e Brunichilde erano state sposate a Chilperico re di Soissons, e a Sigeberto d'Austrasia; con raro esempio si compiacque di divider con esso la monarchia; e ritenutesi per se le provincie, che i Visigoti tenevano nelle Gallie, cedè al fratello quel molto più vasto dominio, di cui godevano nelle Spagne; credendolo peravventura più capace, di quel che egli fosse, a governare, a difendere, e a far fiorire, e rispettare un gran regno. Fu questa cessione fatta da Liuba l'anno 569. secondo del suo regno. E da quel tempo l'abate di Biclar, che in questa stagione fioriva, diede principio a notare nella sua cronaca gli anni di esso re Leuvigildo; e de i 18. che regnò, pochi se ne contano, ch'ei non abbia segnalati o per qualche illustre vittoria, o per la presa di qualche piazza, o per qualche nuova conquista; e tra queste la più celebre ed importante fu quella del regno de gli Svevi, che occupavano una parte considerabile della Spagna; che da lui, posto fine alla loro

lo dominazione, fu unita, come a suo luogo vedremo, alla corona de' Goti.

ANN. 572.

VIII. Secondo concilio di Braga.

Di presente tenea quel regno Mirone, erede non meno della pietà, che del trono di Teodomiro suo padre. Di Mirone allora fanciullo abbiam di sopra narrato la sanazione per la virtù delle reliquie di s. Martino di Turs; e di Teodimiro, e de' suoi Svevi la conversione dall' Arianesimo alla cattolica professione in vista di quel miracolo per opera di s. Martino di Dumio. Per ordine di Mirone si adunarono nella città di Braga i vescovi delle due provincie ecclesiastiche della Galizia; cioè s. Martino, già creato metropolitano di Braga; e Nitigisio metropolitano di Lugo, con dieci de' loro vescovi suffraganei, cinque della prima, e altrettanti della seconda provincia. Lo stesso s. Martino presedè al sinodo, che è contato per lo secondo di Braga. Benchè nel primo celebrato a' tempi di Teodemiro fosse già stato provveduto sì all' integrità della Fede con molti canoni dogmatici contenenti l' espressa e distinta condannazione de' mostruosi errori di Priscilliano; e sì al decoro del divin culto, e della cattolica religione, e de' suoi ministri con un buon numero di altri canoni spettanti alla disciplina ecclesiastica; nondimeno perchè allora, secondo che disse nel suo discorso all'apertura del sinodo il medesimo s. Martino, tutte le cose, che avean bisogno d' un provido regolamento, o non erano venute loro in memoria, o avean temuto d' esser troppo gravosi col volere in una sola volta rimediare a tutti gli abusi; il santo vescovo esortò i suoi colleghi a compier l'opera nella presente adunanza. Il che tuttavia egli avverte doversi intendere solamente di alcune cose spettanti alla disciplina; conciossiachè per la Dio grazia nelle loro provincie non restava più verun dubbio quanto alla rettitudine, e all' unità della Fede. E così abbiamo di questo sinodo dieci canoni di mera disciplina, degni dello zelo e della saviezza del medesimo s. Martino, che gli avea preparati, e che da esso proposti a quella sacra adu-

 nanza,

ANN. 572. nanza, furono unanimemente approvati, e da ciascuno de' dodici vescovi sottoscritti; cioè in primo luogo da' sei vescovi della provincia di Braga, e in secondo luogo da Nitigisio metropolitano, e da' cinque suoi suffraganei della provincia di Lugo.

IX. Nuova raccolta de' canoni fatta da s. Martino di Dumio.

Lo stesso zelo di s. Martino per l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina, l'indusse a por le mani in un'opera molto utile, qual fu non solamente una nuova raccolta, ma ancora una nuova versione de' canoni de' sinodi dell' Oriente. Questa sua fatica indirizzò al suddetto Nitigisio, e a gli altri vescovi componenti il sinodo della provincia di Lugo. Nella lettera ad essi scritta, e che all'opera serve di prefazione, il santo vescovo osserva, che i canoni formati da gli antichi Padri in Oriente, erano di poi stati trasportati nella Latina favella. Ma perchè non è facile colla dovuta limpidezza le cose d'una in un'altra lingua tradurre; e perchè inoltre talora accade, che da gli Scrittori o meno intelligenti, o talvolta sonnacchiosi si ommettano molte cose; era ben sovente nelle precedenti versioni alle persone men dotte il senso di quei canoni anzi che no difficile a capirsi, ed oscuro; che perciò aveva impreso a toglierne le oscurità, e darne una più intelligibile, e più accurata versione. Questa raccolta contiene sotto i loro distinti titoli, che ne accennano la materia, 84. canoni, presi in parte da' concili Orientali, e in parte da' precedenti sinodi della Spagna; ed è divisa in due parti; nella prima delle quali sono descritti i canoni spettanti a' vescovi, e al rimanente del clero; e la seconda quei che riguardano i laici. E in una sì fatta distribuzione dice il Santo di avere avuto in vista il comodo del lettore; onde ciascuno potesse più agevolmente rinvenire il canone, che facesse d'uopo al suo intento.

X. Suo libro delle virtù cardinali.

Al re Mirone, che lo avea sovente richiesto di dargli delle istruzioni convenevoli alla sua persona, e al suo grado, il medesimo s. Martino indirizzò un libro, in cui tratta delle quattro virtù cardinali, ed è intitolato: „ For-

„ Formola di vita onesta „ : e contiene utilissimi documenti non solamente per un gran principe, ma ancora, secondo lo stato di ciascuno, per qualsivoglia persona. Sembra nondimeno essere in un luogo di esso favorevole alla menzogna ufficiosa: Se talora, egli dice, sarai forzato a valerti della bugia, valtene, non con animo d' insinuare la falsità, ma di custodire o celare la verità; e se ti avverrà di mantenere colla menzogna la fedeltà, non sarai mentitore, ma sarai piuttosto giudicato degno di scusa, perchè il giusto, quando ne ha un onesto motivo, non pubblica il suo segreto „. Può essersi imbevuto di questa prava opinione per la lettura delle opere di Cassiano, in questi tempi famigliarissima a i monaci. Potrebbe forse anche dirsi, non aver esso voluto onninamente giustificare un tal genere di menzogne; conciossiachè se le avesse tenute per affatto lecite, ed esenti da ogni neo di peccato, non avrebbe detto, esser giudicato degno di scusa, ma avrebbe dovuto dire, essere anzi degno di lode, il giusto, che è costretto a valersene, per non violare un segreto. E così forse ha voluto dire, non essere in tali casi il fine, o l' intenzione dell' uomo giusto peccaminosa; com' è quella di chi si vale della bugia per mantenere la falsità; ma giusta ed onesta; quantunque l' uffizio, e il mezzo, di cui si vale, abbia bisogno, e sia anche degno di compatimento, e di scusa. Oltre le due mentovate, sono al medesimo santo vescovo attribuite altre opere; e specialmente s. Isidoro di Siviglia dice [1], aver letto un volume delle sue lettere, nelle quali esortava all' emendazione della vita, alla conversazione (forse conservazione) della Fede, al fervore dell' orazione, alla distribuzione delle limosine, e alla cultura di tutte le virtù, e sopra tutte della pietà.

XI. *Insigne miracolo operato nella Galliziadas. Martino di Turs.*

Quanto di coltivare questa virtù fosse sollecito il re Mirone, n' è una bellissima prova un memorabil fatto, che di lui riporta s. Gregorio di Turs [2] sul racconto fattogliene da personaggio per tutti i titoli meritevole d' ogni fede.

[1] *de Script. c.* 33.

[2] *l.* 4. *de mirac. s. Mart. c.* 7.

ANN. 572. fede. Fu questi Florenziano maggiordomo della real casa di Childeberto, e da esso inviato per gravi affari, che felicemente spedì, col titolo di suo Legato al suddetto re di Galizia. Era allora Mirone in quella città, ove il suo predecessore (cioè Teodimiro suo padre) aveva edificato una basilica in onore di s. Martino. Andando un giorno Mirone a quella chiesa, al cui portico si giugneva passando sotto una pergola, onde pendevano bellissimi grappoli d'uva; ordinò a quegli che lo seguivano, di non toccare alcun di quei grappoli, per non offendere s. Martino, al quale appartenevano, come a lui dedicati. Se siano dedicati al Santo, o no, disse tra se stesso un de' suoi cortigiani, a me non costa: questo ben so, che io pure voglio goderne. E stesa subitamente la mano, per recidere il gambo d'un di quei grappoli, sentì tosto inaridirsela con tutto il braccio, nè potè più ritirarla, ma restò in aria sospesa, ed attaccata a quel gambo. Era colui un di quegli, che nelle Corti sogliono divertire i Principi colle loro buffonerie. Ma in questa occasione, soggiugne l'Istorico, non gli valsero le sue facezie; anzi dalla forza del dolore costretto a prorompere in voci flebili, non che serie: Soccorrete, ei diceva, al misero, sovvenite all'oppresso, e invocate per me s. Martino, perchè sento disgiugnermisi il braccio dalla spalla, nè posso più reggere a questa pena. Uscito fuora il re, e veduto quello spettacolo, e intesane la cagione, ne concepì tale sdegno, che in quell' istante gli avrebbe fatto tagliar le mani, se non ne fosse stato ritenuto da' suoi; da' quali perchè fu avvertito di guardarsi dal volere aggiugnere a così visibile giudizio di Dio la sua vendetta, per timore di non rivolgere contra se stesso il suo sdegno; rientrato tutto compunto nella chiesa, si prostrò con lacrime dinanzi all' altare, nè forse dal pavimento, finchè non ebbe ottenuto co' suoi gemiti all' indivoto servo del suo reato il perdono, e il fine della sua pena. Questo fatto asserì Florenziano a s. Gregorio di avere udito dalla boc-

bocca del medeſimo re Mirone. Chi per tanto ſarà così temerario da non ammettere un tal miracolo, raccontato da un re come teſtimonio oculato all' ambaſciatore d' un gran monarca; e da queſto, che non era un divoto monaco, e troppo credulo, e pe' ſuoi fini portato a ſpander ſimili fole, divulgato nelle Gallie, ma che era un uomo di Mondo, e cortigiano, e accorto miniſtro, ed era allora a Turs ſpeditovi dal ſuo re [1] per raccogliere da queſta città i tributi, ond' era per lo paſſato ſtata eſente in oſſequio di s. Martino; e però era in quella occaſione contra il ſuo intento il riſcaldar maggiormente, con iſpander finti miracoli, la divozion di quel popolo verſo il medeſimo Santo.

1 *Vid. Greg. L. 9. hiſt. c. 30.*

XII. Soverchia libertà di alcuni moderni critici.

Non ignoro, eſſervi di preſente de' belli ſpiriti, che appunto per parer tali, e per non comparir troppo creduli, accuſano di ſoverchia credulità s. Gregorio, e ſi fan pregio di non fidarſi di lui, e mettono in deriſione, e tengono per buon uomo, chi qualche fatto miracoloſo imprende a deſcrivere ſul ſolo ſuo teſtimonio. E lo ſteſſo giudizio anche portano de' miracoli raccontati e dall' altro s. Gregorio ne' ſuoi dialoghi, e da Giovanni Moſco nel ſuo Prato ſpirituale, e dal venerabil Beda nella ſua ſtoria eccleſiaſtica de gl' Ingleſi. E manco male, ſe con gli eretici non avventano ancora la loro critica contra i miracoli de' precedenti ſecoli, e deſcritti da un s. Agoſtino, da un s. Girolamo, da un s. Ambrogio, e da un s. Cipriano, e riportati ne gli Atti ſinceri de' Martiri de' primi tre ſecoli della Chieſa. Ma a queſti Critici, che ſuppongo non isfatare i miracoli de' primi tempi, io domando, perchè poi ſi moſtrino sì difficili a preſtar fede a quegli del preſente, e de' ſuſſeguenti ſecoli del criſtianeſimo, eziandio quando ſono atteſtati da Scrittori contemporanei, non meno illuſtri per la gravità de' coſtumi, e per la ſantità della vita, che per la dottrina, e le dignità, e che ſe ne danno per teſtimoni oculati, o che aſſicurano di avergli uditi da perſone loro ben note, e di loro confidenza, e da

Ann. 572. e da essi giudicate degnissime d' ogni fede, quali furono, per tacere di moltissimi altri, in questo secolo i due Gregori? Se diranno, che ne' primi tempi furono necessari i miracoli per confondere, o per convincere e convertir gl' idolatri, o per sostener la Fede de' deboli contra le regnanti eresie; diremo, che per le stesse ragioni furono altresì necessari verso la fine del quinto, e quasi per tutto il sesto secolo, quando i Barbari, parte idolatri, parte infetti dell' Arianesimo, occuparono l' Occidente: e finchè la Chiesa fu da essi perseguitata, i miracoli servirono ad animare alla pugna, e a confondere i suoi nemici: e finalmente a forza di miracoli le stesse Barbare genti furono convertite alla Fede, come abbiamo veduto de' Franchi nelle Gallie, e de gli Svevi nella Galizia, e come vedremo de' Visigoti in Ispagna, e alla fine de' Longobardi in Italia. Se i miracoli in questo secolo non fossero stati frequentissimi, se non fossero stati certissimi, nè stati fossero evidentissimi; il gran vescovo di Treveri s. Nicezio ne avrebb' egli parlato, come abbiam di sopra veduto, nella sua lettera a Clodosinda? e l' avrebb' egli animata ad esortare il suo marito il re Alboino ad inviare i ministri della sua setta, e gli Ariani sacerdoti alla tomba di s. Martino, per ivi essere spettatori e de' ciechi che vi ricuperavan la vista, e de' muti, e de' sordi, che vi ottenevano o la favella, o l' udito, e de' lebbrosi, e d' ogn' altro genere d' infermi, che vi conseguivano la salute? Questo illustre testimonio non debb' egli solo bastare a renderci credibili quel gran numero di miracoli, che s. Gregorio di Turs ci ha descritti di s. Martino? E soggiugnendo nella stessa lettera il medesimo s. Nicezio, che non gli era possibile di numerare i miracoli, o che erano stati operati, o che vediamo, com' egli dice, tuttavia operati da s. Germano, da s. Ilario, da s. Lupo, da s. Remigio, da s. Medardo; non dee per certo parerci o eccessivo, o incredibile il numero di quegli, che lo stesso s. Gregorio ha raccolti e de' cinque già mentovati, e di altri Santi ed illustri vescovi delle Gallie.

Aven-

Avendo s. Nicezio per lo tremendo giudizio di Dio scongiurato Clodosinda di leggere con attenzione la sua lettera, e di comunicarla ed esporla al re suo marito; la pia regina non avrà per certo mancato di eseguire quanto il sant' uomo con tanta premura e sollecitudine le aveva ingiunto. Ma dal silenzio di s. Gregorio si può argumentare, nè aver voluto Alboino imitar l' esempio di Teodimiro re de gli Svevi nella Galizia, nè i suoi Predicanti esporsi ad essere testimoni oculati de' miracoli di s. Martino; cotanto essi peravventura erano persuasi della verità di quei fatti miracolosi, la cui fama risonava per tutto il Mondo. Perciò forse Iddio non tardò guari a togliergli da' fianchi una sì buona consorte, alle cui salutevoli ammonizioni avea chiuse ostinatamente le orecchie, e dopo la morte di lei gli permise di prendere un' altra moglie, che avea destinata ad essere l' esecutrice della sua divina vendetta. La discesa d' Alboino in Italia era stata di poco preceduta dalla sua guerra contra Cunimondo ultimo re de' Gepidi; ed avea felicemente terminato quella guerra con una sola battaglia, non solamente decisiva, ma anche fatale allo stesso re Cunimondo, e a tutto il regno della sua già formidabil nazione. In quella gran moltitudine di prigioneri d' ogni condizione, d' ogn' età, d' ogni sesso, ch' eran venuti in potere de' Longobardi, Alboino, poc' anzi restato vedovo, invaghitosi di Rosmonda, figliuola dell' estinto re Cunimondo, e sposatala, se l' era condotta seco in Italia. Per uno poi de' più singolari trofei della sua memorabil vittoria lo stesso re Alboino avea conservato il teschio dell' ucciso re de' Gepidi, e fattolo legare in oro, avea la barbara vanità, che ne' solenni conviti a lui servisse di tazza. E' così strano il fatto, che Paolo diacono [1], per timore di non parere a' lettori della sua storia di raccontare una cosa impossibile e favolosa, e che perciò non gli fosse creduta, giudicò di dover prender Cristo in testimonio di aver veduto con gli occhi suoi quella tazza nelle mani del principe Rachis, mentre

ANN. 573. XIII.

Alboino è assassinato per opera di Rosmonda sua moglie.

[1] l. 2. de gest. Long. c. 28.

Ann. 573. in un pranzo l'ostentava a' suoi commensali. La divina giustizia non lasciò in Alboino impunita un' azione sì aliena da ogni sentimento d'umanità; e dopo essersi servito di lui per l'esecuzione de' suoi giusti disegni sopra l'Italia, dispose, che quella funesta tazza fosse l'occasione, e per così dire, l'istrumento della sua tragica morte. Poco dopo la presa di Pavia andato a Verona, in un banchetto, che diede a' suoi uffiziali, dopo aver esso bevuto nel cranio di Cunimondo, già riscaldato dal vino, invitò Rosmonda sua moglie a bere allegramente nella medesima coppa, perchè in essa berrebbe in compagnia di suo padre. Fu questa al cuore della misera principessa una crudele stoccata; e inviperita concepì tosto il disegno di vendicare lo strano e barbaro insulto fatto alla memoria del padre coll'uccision del marito. Comunicato tal suo pensiero ad Elmigiso, scudiero, e fratello di latte d'esso re Alboino, fu da lui consigliata a valersi dell'opera di Perideo, che per la sua robustezza era sopra ogn'altro a proposito per intraprendere, e condurre a fine con sicuro colpo l'impresa. Perideo rigettò con orrore la richiesta di prestare il suo braccio all'assassinamento del suo Sovrano. Ma la scaltra e malvagia femmina trovò il modo di metterlo nella dura necessità, o di arrendersi al suo volere, o di dover esso perire per ordine d'Alboino. Perideo aveva un'impura bazzica con una sua cameriera. Che fece adunque l'astuta donna, risoluta d'eseguire ad ogni costo, ed eziandio dell'onore, e della coniugal pudicizia la sua vendetta? Postasi una notte segretamente in vece della cameriera nel letto, ove Perideo solea con essa giacere; solamente a lui si manifestò, che credeva d'essere stato colla solita amica, dopo consumato il delitto, ed aggiunse, che dopo un tale avvenimento o egli doveva uccidere Alboino, o esporsi a lavare l'ingiuria fatta al regio talamo col suo sangue. Perideo si appigliò al primo de' due partiti: onde prese con Rosmonda le convenienti misure, e da essa introdotto segretamente nella stan-

ſtanza, ove il re dopo pranzo dormiva, con replicate ferite; eſſendoſi egli voluto difendere; lo laſciò ſteſo ſul ſuolo. E così, dice l'Iſtorico, rimaſe ucciſo quell'uomo bellicoſiſſimo, e di ſommo coraggio; e per lo conſiglio d'una femminuccia perì, chi per tante ſconfitte de' ſuoi nemici era ſtato fortunatiſſimo nella guerra. Nè però fu queſto l'ultimo atto della funeſta tragedia.

XIV. Ed eſſa pure è uccisa, volendo uccidere il nuovo ſpoſo.

Roſmonda, che forſe ſi era luſingata non ſolamente di mantenerſi ſul trono de' Longobardi, ma di farvi ancora ſalire chi ella aveſſe ſpoſato, celebrò toſto le nozze con Elmigiſo, e ſi adoperò, perchè egli foſſe acclamato, e riconoſciuto per re. Ma i Longobardi, cui era ſtata ſenſibiliſſima la perdita d'un sì gran principe, qual era ſtato Alboino, entrati in ſoſpetto, e forſe ancora venuti in certa notizia, che da eſſi foſſe proceduto quel colpo; non ſolamente ricuſarono di riveſtire Elmigiſo delle ſpoglie dell'aſſaſſinato Sovrano, ma altresì cominciarono a macchinar la ſua morte. Avutone Roſmonda qualche ſentore, ſegretamente ſpedì a Ravenna a pregar l'eſarco Longino d'inviargli una barca con uomini fedeli; il che egli puntualmente eſeguì. In eſſa entrata di notte Roſmonda, ſe ne fuggì a Ravenna, conducendo ſeco Elmigiſo, e una ſua figliuolina nominata Albſuinda, e tutto il regio teſoro. Furono bene accolti da Longino: il quale non andò guari tempo, che invaghitoſi di Roſmonda, giovane avvenente, e forſe anche più delle ſue ricchezze, cominciò ad eſortarla a liberarſi da Elmigiſo, e a prender lui per iſpoſo, dandole ad intendere, che così ſarebbe divenuta regina d'Italia. Non iſparſe in vano le ſue parole. L'ambizioſa Roſmonda un giorno che Elmigiſo uſciva dal bagno, ſotto la finta di preſentargli un riſtorativo, gli porſe in una tazza il veleno. Ma appena n'ebbe tracannata la metà, che avvedutoſi di aver bevuta la morte; sfoderata ſopra di eſſa la ſpada, la coſtrinſe a bere il rimanente; e così amendue caddero morti. Il regio teſoro con Albſuinda fu da Longino inviato a Coſtantinopoli.

Ann. 573. tinopoli. E radunatisi i primarj de' Longobardi in Pavia, elessero per loro re Clefo, un de' più nobili della loro nazione.

XV. San Gregorio è ordinato vescovo di Turs.

La mancanza delle antiche memorie ha prodotto tra gli eruditi una gran diversità d'opinioni circa l'anno preciso della morte del re Alboino. Ma di presente quasi tutti convengono, nè poter essere accaduta prima del presente anno 573. nè dopo il seguente anno 574. nè vi hanno se non delle mere congetture per determinarsi piuttosto all'uno, che all'altro; e però non è stato a noi meno lecito di appigliarci al primo, che al Sigonio, e al Pagi di preferire il secondo. Lo stesso forse può dirsi d'una simil disputa insorta circa l'anno della ordinazione di s. Gregorio di Turs, che altri notano sotto l'anno precedente, e altri differiscono fino al presente: e gli uni e gli altri si fondano su l'autorità del medesimo s. Gregorio. Per la seconda opinione sembra essere decisivo quel testo del santo vescovo nel capo primo del libro secondo de' miracoli di s. Martino, ov'egli dice d'essere stato ordinato vescovo l'anno 12. del gloriosissimo re Sigeberto, il quale certamente concorre coll'anno 573. della comune Era di Cristo; onde sarebbe fuor d'ogni dubbio il tempo dell'ordinazione di s. Gregorio, se il medesimo Santo non avesse anche detto nel medesimo luogo, essere stato quell'anno il 172. dopo la morte di s. Martino. Conciossiachè congiugnendo lo stesso Santo in un altro luogo della medesima opera [1] l'anno secondo di Sigeberto col 162. dopo il medesimo s. Martino; sembra, che l'anno 172. dovesse congiugnersi coll'undecimo, e non col duodecimo di quel re; e però esservi errore in un di quei numeri, e o doversi leggere l'anno undecimo di Sigeberto, quando si voglia ritenere l'anno 172. di s. Martino, o leggere l'anno 173. dopo la morte di questo Santo, quando si voglia ritenere l'anno duodecimo di quel re. Lo sbaglio non par, che si debba attribuire a' copisti, perchè per attestato de' più accurati editori nella maniera già riferita

1 lib. 1, c. 32.

ta ſono eſpreſſi quei numeri sì in tutte le antiche edizioni,sì in tutti i codici ſcritti a penna. Sarà dunque ſtato un error di memoria del medeſimo s. Gregorio: e a me ſembra più veriſimile, che abbia più facilmente potuto errare nel computo de gli anni di s. Martino, che in quel de gli anni del principe, che attualmente regnava; e così piuttoſto appartenere al preſente anno, che al precedente, il fatto, di cui ſi tratta.

ANN. 573.

XVI. Nobiltà della ſua famiglia.

Era la famiglia di s. Gregorio per le ſue parentele ed affinità una delle più illuſtri non ſolamente dell' Overgna, ma altresì di tutte le Gallie; nè ſolamente era coſpicua e venerabile per la chiarezza del ſangue, e per le dignità e grandezze del ſecolo, ma ancora e molto più per la religione, per la pietà, e per le dignità della Chieſa; eſſendoci per certo poche famiglie, nelle cui alleanze poſſano annoverarſi tanti veſcovi, e tanti veſcovi ſanti, come in quella di s. Gregorio. Giorgio ſuo avo paterno, un de' ſenatori d' Overgna, ebbe per moglie Leocadia della ſtirpe di Vezio Epagato un de' celebri martiri di Lione. Di queſto matrimonio nacquero il ſenator Florenzio, e s. Gallo veſcovo d' Overgna, quegli padre, e queſti zio di Gregorio. Quanto alla ſtirpe materna, Armentaria ſua madre fu figliuola d' un figliuolo di s. Gregorio, un de' primi ſenatori delle Gallie, e che fu eletto veſcovo di Langres dopo la morte della ſua moglie, e dopo aver governato con ſomma giuſtizia ed integrità la città e il territorio d'Autun,e che ebbe per ſucceſſore s. Tetrico ſuo nipote nel veſcovado di Langres. Fu altresì la ſteſſa Armentaria nipote di s. Nicezio, ſucceduto nel veſcovado di Lione a s. Sacerdote ſuo zio. Finalmente lo ſteſſo s. Gregorio aſſeriſce [1], che quantunque la ſua famiglia foſſe d'Overgna; nondimeno tutti i ſuoi predeceſſori nel veſcovado di Turs, fuorchè cinque, erano ſtati congiunti colla proſapia de' ſuoi genitori *. Ebbe un fratello per nome Pietro, del qua-

1 L. 5. hiſt. c. ult.

* *Præter quinque epiſcopos, reliqui omnes, qui ſacerdotium Turonicum ſuſceperunt, parentum noſtrorum proſapia ſunt conjuncti.*

ANN. 573.

quale non abbiamo altre notizie, se non che egli fu diacono della Chiesa di Langres sotto s. Tetrico, e che assassinato da un suo nemico, fu sepolto appresso il suo bisavolo s. Gregorio di Langres. Ebbe ancora una sorella, del cui matrimonio con Giustino gli nacquero due nipoti, Eustenia, e Giustina; e questa seconda fu monaca a Poitiers nel monasterio di santa Radegonda.

XVII.
Sua educazione.

Le prime semenze della pietà, fin da' suoi più teneri anni sparse nel suo spirito dalla grazia, furono in lui coltivate da s. Gallo suo vescovo, e suo zio. A che ancora molto contribuirono le frequenti visite, che fin da fanciullo cominciò a fare a s. Niceczio vescovo di Lione. Fin da quel tempo fu soggetto a varie infermità, dalle quali fu quasi sempre miracolosamente guarito, ora alla tomba di s. Illidio, stato già vescovo d'Overgna, ora a quella del martire s. Giuliano a Briude, e più frequentemente a quella di s. Martino di Turs; onde nacque la sua tenera divozione verso questo gran Santo, ed illustre taumaturgo ed apostolo delle Gallie. Abbracciò lo stato clericale per voto fattone da fanciullo alla tomba di s. Illidio: e fu promosso all'ordine del diaconato nell'età prescritta da' sacri canoni. Egli stesso in più luoghi confessa, e il suo stile a bastanza il dimostra, non essersi egli molto applicato allo studio della grammatica, e delle altre parti dell'umana letteratura, e delle scienze profane, specialmente da poi che s. Avito suo vescovo, succeduto a Cautino nel governo della Chiesa d'Overgna, lo esortò a non attendere se non a quello delle divine Scritture: Dal quale studio, ei soggiugne per sua umiltà [1], non potei raccogliere altro frutto, se non di conoscere, essere Gesù Cristo figliuolo di Dio venuto per la salute del Mondo; e di rendere a' suoi amici, che presa la croce d'una severa osservanza, hanno seguito lo sposo, i dovuti onori, ed ossequi.

1 *Vit. Pat. c. 2.*

XVIII.
E' ordinato arcivescovo da Egidio di Rems.

Morto s. Eufronio, delle cui egregie virtù rendono amplissima testimonianza due lettere scrittegli da Fortunato,

nato, e i versi dallo stesso scritti in sua lode [1], la Chiesa di Turs non fu molto tempo a deliberare circa il modo di riparare la perdita di un così eccellente pastore. Per gli frequenti pellegrinaggi di Gregorio alla tomba di s. Martino erano a tutti ben note le sue virtù, il suo spirito, e i suoi talenti. Onde adunatisi per l'elezione, non fu tra essi disparità di pareri; ma tutti e clero, e nobili, e popolo con unanime sentimento concorsero nella persona di lui, come dotato di tutte quelle prerogative, che possono desiderarsi in un principe della Chiesa, chiarezza di meriti, nobiltà di natali, saviezza, indole generosa, abilità per tutti gli uffizi, e ch'era inoltre noto a' Principi, e venerabile a tutti per la probità de' costumi. Il decreto dell'elezione fu inviato al re Sigeberto, cui fu gratissimo, nè men che a lui, alla regina Brunichilde sua moglie. Erano allora questi Principi a Rems; e avvenne per divina disposizione, che anche lo stesso Gregorio si trovasse nel medesimo tempo per non so quali affari alla Corte. Quanto tutti applaudirono a una sì degna elezione, altrettanto ei se ne afflisse; nè cedè se non quasi forzato dall'autorità del Sovrano, e dalle premurosissime istanze della regina: i quali per maggior sicurezza, che toltosi dalla loro presenza, non tornasse a far uso della sua libertà per non sottoporsi a quel giogo, il fecero consacrare nella stessa città di Rems dall'arcivescovo Egidio; quantunque secondo i canoni avrebbe dovuto farsi quella funzione nella Chiesa di Turs, e da' vescovi di quella provincia. Ma questo non fu il primo esempio di santi vescovi consacrati fuor delle loro città e provincie, per compiacere la volontà de' regnanti. Gregorio era allora nel trentesimo quarto anno della sua vita, e fu ordinato il ventesimo giorno dopo la morte di s. Eufronio.

[1] *Carm. l.* 5.

XIX.
E' miracolosamente guarito da s. Martino.

Ito a prender possesso della sua Chiesa, Venanzio Fortunato, che era non meno amico di lui, e ammiratore delle sue virtù di quello che fosse stato di s. Eufronio, applaudì al suo arrivo ed ingresso nella città con uno de'

suoi

ANN. 573.

suoi poemi [1], nel quale, congratulandosi co i cittadini di Turs *, ed esaltando la loro buona sorte e felicità; fece del nuovo vescovo il più magnifico elogio; essendosi lasciato trasportare dalla sua stima, e dal suo amore verso di lui, e dal suo estro poetico fino a compararlo con s. Atanasio, con s. Ilario, con s. Martino, con s. Ambrogio, con s. Gregorio di Nazianzo, con s. Agostino, con s. Basilio, con s. Cesario. Ma il gaudio di quel popolo non tardò guari ad esser turbato per una sì grave infermità, che il ridusse in pochi giorni a gli estremi della sua vita [2]; di modo che disperata la sua salute, non meno omai si pensava a preparare i suoi funerali, che a superar con nuovi rimedi l'ostinazione del male. In quella estremità chiamato Armentario, che era il suo medico: Voi già, gli disse, avete usate tutte le prove dell'arte, e niuna di esse mi ha giovato, e sono omai divenuti vani ed inutili tutti gli umani soccorsi. Ma v'ha un'altra eccellente triaca, della quale v'insegnerò la ricetta. Prendete della polvere del beatissimo sepolcro del mio signor s. Martino, e fatemene una bevanda. Se questa non mi giova, non v'ha più speranza di vita. Ito un diacono per tal effetto alla tomba di quel gran Santo, ne prese un poco di polvere, che infusa nell'acqua fu data a bere all'infermo. E questa celeste medicina operò sì prontamente il suo effetto, che avendola presa all'ora terza; all'ora di sesta potè andare, perfettamente ristabilito in salute, a prender la solita refezione.

1 *l. 5. carm. 3.*

2 *l. 1. de mir. s. Mart. c. 1.*

XX. Sinodo di Parigi.

Il vescovado di s. Gregorio, o almeno i suoi primi anni caddero in tempi funestissimi per la Francia a cagione delle guerre civili, che l'ambizione, e la gelosia de' due minori figliuoli di Clotario, Sigeberto e Chilperico, o piuttosto l'odio implacabile di due donne imperiose, Brunichilde e Fredegonda, si portavano scambievolmente, e che

* *Plaudite felices populi, nova vota tenentes,*
*Praesulis adventu reddite vota Deo.*

che ſapevano comunicare a' loro mariti, facea ſuccedere l'une all'altre, dopo alcuni brevi e mal ſicuri trattati ed intervalli di pace; che qualunque, benchè leggiera, occaſione faceva rompere, ed era baſtante a riſvegliar ne' due Principi i talora ſopiti, ma non mai eſtinti furori. Il re Gontranno, principe naturalmente buono e pacifico, avrebbe potuto eſſere il legame della fraterna concordia, ſe foſſe ſtato più fermo nelle ſue riſoluzioni; ed era veramente l'arbitro della pace, quando ſapeva prenderne i convenevoli mezzi. Ma la ſua ſoverchia bontà il faceva men riſpettare da' ſuoi fratelli; e baſtava, ch'ei ſi dimoſtraſſe diſguſtato d'uno di eſſi (di che eglino non mancavano di dargli frequenti occaſioni) perchè l'altro correſſe ſubito all'armi. Siccome durante la ſpedizione di Sigeberto contra Gontranno, cui avea preteſo di togliere la ſignoria di Arles, Chilperico avea fatto a Sigeberto nella Turena, e nel Poitù con gran vantaggio la guerra: così dopo la pace conchiuſa col re Gontranno, Chilperico per le vittorie di Sigeberto ſi era ben toſto ridotto in un tale ſtato di dovergli chieder la pace. Ma un incidente, che di nuovo turbò la buona armonia tra Sigeberto e Gontranno, gli diede animo a proſeguire con maggior furore la guerra. Egidio veſcovo di Rems, quello ſteſſo, che per ordine di Sigeberto, diſpenſandoſi dalla oſſervanza de' canoni, conſacrò s. Gregorio di Turs, impreſe ancora ad onta de' medeſimi canoni d'ergere in veſcovado la terra di Caſtel-dun, la quale benchè foſſe, quanto al temporale, ſoggetta al re Sigeberto; contuttociò dipendeva, quanto al governo ſpirituale, dal veſcovo di Sciartres, nella cui dioceſi eſſa era ſituata, e Sciartres apparteneva a Gontranno; cui però il veſcovo Pappolo contra un tale attentato d'Egidio portò i ſuoi giuſti lamenti; querelandoſi ancora, che in veſcovo di Caſtel-dun aveſſe ordinato un certo prete nominato Promoto dioceſano di Sciartres, e diſertore della ſua Chieſa. Gontranno impreſe a ſoſtenere la giuſta cauſa di Pappolo; ma Sigeberto ſi oſtinò a

 difen-

ANN. 573. difendere Egidio, e il nuovo vescovo di Castel-dun. Nondimeno, perchè la causa era di disciplina ecclesiastica, convennero di rimetterla al giudizio de' vescovi, che per tal effetto in numero di 32. oltre un deputato dell' assente vescovo d' Orleans, si adunarono nella città di Parigi. Il vescovo di Sciartres, e quel di Rems non vi assisterono. Ma il primo fece presentare al sinodo un suo libello, in cui erano esposte le sue querele contra il secondo: e su di esso, e su la contumacia di Promoto, che intimato di comparire nel sinodo, non comparì; i Padri procederono alla sentenza, il cui tenore espressero in una lettera allo stesso metropolitano di Rems. In essa dopo i giusti rimproveri, che gli eran dovuti per lo suo temerario attentato contra i decreti de' Padri, gli notificano, esser piaciuto al concilio di decretare, che se il prete Promoto o in virtù della sua illegittima ordinazione, o affidato su la protezione di qualunque potenza, presumerà di esercitare alcuna funzione episcopale, o di usurpare i beni della Chiesa di Castel-dun, e di resistere contumacemente al suo vescovo, egli sarà separato da ogni consorzio e comunione co' vescovi, e percosso con un anatema eterno; con aggiugnere, che chiunque dopo la pubblicazione del presente decreto, o chiederà al suddetto prete, oppure si contenterà di ricever da esso la sua benedizione, sarà parimente scomunicato. Scrissero ancora gli stessi Padri una lettera a Sigeberto, in cui dicono, che quantunque appena ei possano credere, che una cosa cotanto oscena, e pregiudiziale a tutta la Chiesa sia stata fatta col suo consenso; nondimeno, se a ciò fare fosse mai stato indotto dalle altrui prave suggestioni, il pregano di non contaminar maggiormente la sua coscienza per lo contagio d' un tal misfatto, e col prendere d' un tale scandolo la difesa. Ma questo principe non ostante il decreto, e le ammonizioni del sinodo, che fu celebrato quest' anno a gli undici di Settembre, sostenne Promoto, e il mantenne nel suo preteso vescovado di Castel-dun.

Se la buona intelligenza, turbata per questo affare, si fosse ristabilita per opera del concilio tra Sigeberto e Gontranno; Chilperico non avrebbe avuto il coraggio di nuovamente assalire, com'egli fece, e con maggior furore di prima, gli stati di Sigeberto. Nella precedente campagna egli avea dato il comando delle sue truppe a Clodoveo suo secondogenito per rispetto del giuramento, che Teodeberto il maggiore de' suoi figliuoli prestato aveva a Sigeberto, di non portare più l'armi contra di lui, quando gli diede la libertà, dopo averlo fatto prigione all'assedio di Soissons. Ma quest'anno, violata la religione del giuramento [1], nè Teodeberto si fece scrupolo di ricever dal padre, nè questi di dare allo spergiuro figliuolo il comando della sua gente. La condotta, ch'ei tenne durante questa sua spedizione, diede maggiormente a conoscere, quanto poco fosse da lui rispettata la religione. Entrato con un'armata vittoriosa nella Turena, nel Poitù, e in altre provincie, vi portò da per tutto la desolazione e la strage. Diede le chiese alle fiamme, ne rapì i vasi sacri, fece man bassa su i chierici, abbattè i monasteri de' monaci, e distrusse quei delle vergini: E insomma, soggiugne l'Istorico, fu in quel tempo un maggior gemito nelle Chiese, che nel tempo della persecuzione di Diocleziano. Vedendo il re Sigeberto [2], la cui armata era stata disfatta da Teodeberto, l'inumanità, con cui erano trattati i suoi sudditi, si apprese ad un espediente, del quale finora si era fatto scrupolo di valersi nelle guerre civili co' suoi fratelli; e questo fu di formare di là dal Reno, e far passare in Francia un'armata composta di Alemanni, di Svevi, di Bavaresi, di Turingi, di Sassoni, genti barbare e feroci, e per la maggior parte idolatri, i quali fecero in altre parti della Francia, e fino a' borghi presso a Parigi gli stessi mali, che l'armata di Teodeberto ne' paesi oltre la Loira. Questa formidabile armata fece tremar Chilperico, e il costrinse a domandare a Sigeberto la pace colla condizione di resti-

ANN. 574.
XXI.
Guerre civili funestissime alle Chiese di Francia.

1 Greg. Tur. l. 4. hist. c. 48.

2 ibid. c. 50.

ANN. 574. tuirgli tutte le piazze, che gli erano ſtate preſe da Teodeberto, e però ſenza che gli reſtaſſe della ſua vittoria altro frutto ſe non l' infamia delle ſue barbariche e ſacrileghe violenze. Queſta pace con tanto maggiore facilità fu conchiuſa, quanto più erano ſenſibili a Sigeberto, principe non meno umano, che valoroſo, i diſordini, che le truppe Germaniche commettevano nella Francia. Ma che queſta ſubita, o così pronta riconciliazione de' due fratelli foſſe piuttoſto opera divina, che umana, fu ſentimento di s. Gregorio di Turs sì nel luogo indicato della ſua ſtoria, sì nel libro ſecondo de' miracoli di s. Martino; ove oſſerva [1], che in quel medeſimo giorno, nel quale il glorioſiſſimo re Sigeberto, paſſata la Senna, ſenza venire alle mani con Chilperico, che avrebbe potuto opprimere nel ſuo campo, fece la pace co' ſuoi fratelli, tre paralitici furono miracoloſamente ſanati alla tomba di s. Martino: Affinchè, dice, niun dubiti, eſſere ſtata anche queſta del beato veſcovo una glorioſa vittoria.

1 ibid. & l. 2. de Mir. c. 7.

XXII. Lettera di ſan Germano alla regina Brunichilde.

Non ſo, ſe ad inaſpettatamente e quaſi miracoloſamente conchiudere queſta pace, non poſſa altresì aver molto contribuito una lettera di s. Germano veſcovo di Parigi alla regina Brunichilde, della quale tutta la Francia era perſuaſa, che iſtigaſſe il ſuo marito Sigeberto alla guerra contra Chilperico, come queſti v' era iſtigato da Fredegonda. Il ſanto veſcovo adunque nell' apprenſione della deſolazione e de' graviſſimi mali, che le truppe Germaniche commettevano nella Francia, ed erano ſpecialmente per fare, continuando la guerra, nelle contrade vicine alla ſua città di Parigi, ſcriſſe la lettera, di cui parliamo, alla mentovata regina, a fine di ſcongiurarla di volere iſpirare al re ſuo ſpoſo ſentimenti di pace; e le ſcriſſe con una fermezza e libertà convenevole a un così ſanto paſtore: „ Alla clementiſſima (tal è l' inſcrizione di quella lettera) ed eccellentiſſima, e piiſſima donna, e figliuola in Criſto della Chieſa, la regina Brunichilde, Germano peccatore „. La carità, le dice, che ſi com-

si compiace di manifestare la verità, e che soffre tutto, nè vien mai meno, ci ha ispirato l' ardire di esporvi l' intima pena del nostro cuore. Ne' primi tempi, quando era minore il numero de' Fedeli, ei potevano dir con gli Apostoli: „ Ecco il tempo accettabile, ecco il giorno della salute „. Ma noi all' opposto con giorni sì luttuosi e funesti dinanzi a gli occhi, siamo forzati a dire piangenti: „ Ecco i giorni della tribolazione, e della nostra rovina: guai a noi, che abbiamo peccato „. Se l' amarezza, onde siamo penetrati per lo spettacolo di tanti mali, non ci avesse alterata la salute del corpo, avremmo dovuto presentarci dinanzi a voi in persona. Ma perchè vi portiamo, se ci è permesso di così parlare, nel cuore, e chi ama sinceramente taluno, non può dispensarsi dall'avvisarlo, e se non può colla viva voce, almeno per lettera de' suoi doveri; non abbiam creduto di dovervi onninamente dissimulare quel che riguarda la vostra non meno eterna, che temporale felicità. Non manchiam pertanto di dirvi, che secondo la comun opinione voi siete, che istigate il re Sigeberto a portare in queste contrade il turbine ed il furor della guerra. Nè ciò diciamo, perchè prestiamo fede a queste voci del volgo; ma vi supplichiamo di non darvi alcuna occasione. Benchè per gli nostri peccati noi fossimo meritevoli del gastigo; contuttociò speravamo, che la divina pietà in aspettare la nostra emendazione fosse per differire, e tenere ancora sospesi i colpi di un sì terribil flagello. Perciò non ho cessato, nè cesso di gridare a tutti, e di ammonirgli di esaminar le loro coscienze, e di riflettere su le loro azioni, e sopra i loro pensieri. Iddio sa, quant' ho desiderato, o di morire per ottener la vita a' due Principi, o almeno di terminare i miei giorni prima di veder la loro rovina, e di questo miserabil paese. Ma essi rigettano l' uno su l' altro la colpa; nè alcun di loro si pone dinanzi a gli occhi il giudizio di Dio, nè vuole in modo alcuno a lui rimettere il giudizio della sua causa. Perchè niun di essi ci ascolta, per-

perciò ricorriamo a voi supplichevoli; conciossiachè s'ei perdono il regno; non sarà questo per certo nè per voi, nè pe' vostri figliuoli un gran trionfo. Vi scrivo colle lacrime a gli occhi, vedendo, come i re ed i popoli corrono alla loro rovina con grande offesa di Dio. Non è ella una ignominiosa vittoria vincere un fratello, rovinare la sua propria famiglia, e distruggere l'eredità de' suoi padri? Iddio sa, con qual fede, con qual divozione, e con qual animo ciò scriviamo; cioè per amore della vostra salute, e per soddisfare al nostro proprio dovere, conciossiachè a' sacerdoti sono indirizzate quelle parole di Dio per bocca del suo profeta: „ Innalza come tromba la tua voce, e annunzia al mio popolo le sue opere „. Indi s. Germano le rappresenta con vari esempi della divina Scrittura, quanto severamente siano stati da Dio puniti quei, che si son sollevati contra i loro propri fratelli. E soggiugne: Leggiamo della regina Ester, che fu del suo popolo la salute. Dimostrate anche voi in un simil caso la vostra prudenza, e della vostra Fede la perfezione; onde il re vostro sposo ritiriate dall' offesa di Dio, e al suo popolo, per quanto a lui spetta, sia permesso di menar vita tranquilla, e di godere della serenità della pace. Che a questa lettera possano avere avuto qualche riguardo e la regina, e il re, possiamo forse conghietturarlo da quel che dice s. Gregorio di Turs [1], che circa il tempo, in cui fu fatta la pace, alcuni borghi, che erano presso a Parigi, furono dati alle fiamme, e ne furono saccheggiate le case, e ne furon condotti in ischiavitù gli abitanti; ma che lungi, che ciò i soldati facessero colla permissione di Sigeberto, anzi esso gli scongiurava di astenersi da simili violenze; ma che non era in suo arbitrio di tenere in freno il furor delle genti, che aveva fatte venire in Francia dall' altra parte del Reno.

[1] ub. sup. l. 4. c. 50.

XXIII. Premure di santa Radegōda per la pace del regno.

Non meno di s. Germano era eziandio santa Radegonda sollecita d'insinuar con sue lettere a gli stessi re suoi figliastri, e a' loro ministri sentimenti di pace, e di mitigare

ANN. 574.

tigare in questi tempi calamitosi delle guerre civili colle sue mortificazioni, colle sue preghiere, e colle sue lacrime il fuoco della divina vendetta: Sempre sollecita della pace, dice Baudonivia sua discepola nel libro, che scrisse della sua vita, e attenta alla salute della patria, qualunque volta i re si armavano gli uni contra gli altri, perchè gli amava tutti, pregava per la vita di tutti, e ci esortava a pregare senza interrompimento per la loro conservazione. Al solo udire, che fossero insorte tra essi delle amarezze, tutta tremava, e quali lettere scriveva all'uno, tali scriveva all'altro; esortandogli a non trattare d'armi e di guerre, ma di rendere vie più fermi i vincoli della pace, onde la patria non avesse a perire. Parimente scriveva a' loro ministri, affinchè a' Principi suggerissero salutevoli consigli, onde i popoli sotto il loro governo respirassero un'aria salubre e tranquilla. Per tal effetto imponeva alla sua congregazione assidue vigilie, e le avvertiva di non risparmiare dinanzi a Dio in così fatte occasioni le loro lacrime. Quanto poi ella affliggesse se stessa, chi potrà esprimerlo colle parole? onde per la sua mediazione sovente avvenne o la pace de i re, o la mitigazion della guerra; perchè i suoi esercizi di pietà disarmavano la divina giustizia, e la pace de' re della terra era frutto della vittoria, che riportava colle sue lacrime dal re del cielo.

ANN. 575.
XXIV.
Morte del principe Teodeberto.

Ma questi intervalli di pace, come abbiamo di già osservato, non erano se non di breve durata. Quella, che Sigeberto l'anno precedente con tanta generosità conchiusa aveva con Chilperico, non durò se non un anno [1], nel quale questo principe sempre inquieto attese a fare segretamente nuovi preparativi di guerra, e a fare ancora sposare le sue querele a Gontranno. Fatta dunque lega con esso, Chilperico entrò subitamente nella Sciampagna, e fino a Rems tutto vi mise a fuoco e a sangue. Sorpreso, e infinitamente irritato per un sì indegno procedere Sigeberto, fa rivenir le sue truppe dalla Germania, si avan-

[1] *Greg. Tur. ib. c. 51.*

ANN. 575. si avanza fino a Parigi, e invia ordine alle milizie di Castel-dun, e della Turena di unirsi insieme per andar contra il principe Teodeberto, il quale, mentre suo padre desolava la Sciampagna, si disponeva a passar la Loira, per rientrare nella Turena. Non avendo quegli, per timore di non esporsi a nuovi saccheggiamenti, ubbidito, Sigeberto inviò contra quel principe due de' suoi generali con un' armata. Mentre questi si muovono contra di lui con tutte le loro forze, esso, quantunque abbandonato dalla maggior parte de' suoi, va loro incontro, nè ricusa di venir con essi a battaglia. Ma qualunque sforzo di valore egli vi abbia potuto fare, vi succumbè oppresso dalla moltitudine, e dopo la battaglia fu trovato morto, e come gli altri che eran periti con lui, spogliato delle sue vesti; giusta vendetta del cielo in pena del suo spergiuro, e de' suoi sacrileghi eccessi. Benchè nudo, e carico di ferite, fu nondimeno riconosciuto tra gli altri, che erano morti appresso di lui da un certo Arnolfo, che fattolo lavare, e rivestire di abiti decenti, il fece trasportare ad Anguleme, ove gli fu data sepoltura.

Chilperico dopo la perdita di questa battaglia, che fu tosto seguita dalla pace di Gontranno con Sigeberto, non potendo più stare in campagna, andò a rinchiudersi colla sua moglie, e co' suoi figliuoli dentro le mura della città di Turnè. E Sigeberto [1], prese tutte le piazze, che erano intorno a Parigi, e fino a Roano, tornò di nuovo a Parigi, ove andò a trovarlo la regina Brunichilde col suo unico figliuolino il principe Childeberto, che appena aveva cinque anni, e colle due principesse, Ingunde, e Clodosvinda sue figlie. Risoluto l' assedio di Turnè, e premessi i suoi ufficiali ad investir quella piazza, mentre Sigeberto si disponeva ad andarvi anch' esso in persona; s. Germano vescovo di Parigi con libertà, e con ispirito di profeta: Signore, gli disse, se non pensi ad uccidere il tuo fratello, tornerai vivo, e vittorioso: ma se altri pensieri ti si aggirano per la testa, morrai; conciossiachè

1 *ibid. c. 51.*

cioſſiachè il Signore ha detto per Salomone [1]: „ Caderai nella foſſa, che hai ſcavata pel tuo fratello „. Ma il tempo della vittoria è di rado quello della moderazione, e quanto più la fortuna ſi dimoſtra ridente a' Principi, tanto eglino ſon men diſpoſti ad udire i ſalutari conſigli. Quali foſſero i penſieri di Sigeberto verſo il fratello, e quel che egli nel ſuo cuore contra di lui macchinaſſe, il poſſiamo argumentar dall' evento combinato colle riferite profetiche parole di s. Germano. Mentre Chilperico, aſſediato da Sigeberto in Turnè, non vedeva alcun mezzo di ſcampare dalle ſue mani, Fredegonda, cui nulla calevano le più enormi ſcelleratezze, e che per giuſto giudizio di Dio felicemente le riuſcivano, ne trovò uno che in pochi momenti non ſolamente lei col marito rimiſe in libertà, ma ancora la rendè trionfante de' ſuoi nemici. Chiamati a ſe due uomini ſcellerati, de' quali ſempre ne aveva a' ſuoi fianchi, gl' induſſe a tentare di aſſaſſinare lo ſteſſo re Sigeberto, colla promeſſa di magnifiche ricompenſe, o per le loro perſone, ſe, fatto il colpo, ſi foſſero meſſi in ſalvo: o per le loro famiglie, ſe perduta vi aveſſero la vita. Armati d' una ſpecie di cultella avvelenate, eſcono que' due ſicari dalla città di Turnè, e andati a trovare il re a Vitrì; mentre queſti a tutt'altro penſa, e ſi diſpone ad udire quel ch' ei fingevano di volergli comunicare, di repente gl' immergono, ciaſcuno dalla ſua parte, le loro armi ne' fianchi; ond' egli dato un gran grido, e caduto per terra, in breve tempo ceſsò di vivere nel quaranteſimo anno della ſua età, e quattordiceſimo del ſuo regno; principe per lo ſuo valore, e per la nobiltà de' ſuoi ſentimenti, e per la ſua coniugal continenza, virtù allora rara tra i Principi, e per altre ſue belle prerogative degno di miglior fine. Chilperico fece rendere i dovuti onori al ſuo corpo, che fu allora ſepolto in un luogo appellato Lambres, donde fu dipoi trasferito a Soiſſons nella Chieſa di s. Medardo appreſſo quello del re Clotario ſuo padre. Brunichilde co' ſuoi figliuoli fu arre-

ANN. 575.

[1] Prov. 26. 27.

ANN. 575. stata nella città di Parigi, donde fu rilegata a Roano, e le sue figliuole a Mo. Ma un bravo uffiziale ebbe il coraggio e la buona sorte di trafugare il piccolo principe Childeberto; e condottolo felicemente a Metz, ve lo fece riconoscere, avendo quegli appena cinqu' anni, per re d' Austrasia a' 25. di Dicembre, giorno lieto e festivo per la solennità del Natale.

XXVI. La persecuzione de' Longobardi.

Molto più sconvolti, e in più lacrimevole stato di quel che fossero quei delle Gallie, erano gli affari d' Italia. Nè la morte del re Alboino, nè il breve regno di Clefo suo successore, esso pure o verso la fine del precedente, o sul principio del presente anno da un de' suoi paggi assassinato, posero fine, o ritardo alle conquiste de' Longobardi; e il furore delle barbariche violenze andò sempre prendendo nuovo vigore, e divenne più insopportabile, e più funesto. Alboino s' era prefisso nell' animo di conciliarsi l' amore de gl' Italiani, o almeno di moderar la loro avversione alla barbarica servitù, col trattargli umanamente, col non inquietargli per motivo di religione, e col mantenere nel possesso de' loro privilegi, e de' loro beni i vescovi, e le Chiese; di che abbiam di sopra veduto un illustre esempio nel benigno accoglimento da lui fatto a Felice vescovo di Trevigi. Ma o ch' ei cambiasse condotta, o perchè essendo alla testa d' una nazione, o piuttosto di un corpo composto di più nazioni, tutte feroci e crudeli, e parte Ariane, e parte non ancora cristiane, ne' luoghi da lui rimoti, e ove non era in persona, non dovettero esser eseguiti i suoi ordini; dal suo primo ingresso in Italia cominciarono i nostri guai, e le nostre sciagure, le quali si accrebbero sotto Clefo, e molto più dopo la morte di lui sotto i 36. duci, che delle città conquistate si divisero il supremo comando. S. Gregorio di Turs, Scrittore contemporaneo, lasciò scritto de' Longobardi [1], che entrati nell' Italia, e massimamente per lo spazio di sette anni iti per essa vagando, spogliate le chiese, e uccisi i sacerdoti, la ridussero in lor

[1] L. 4. hist. c. 41.

lor potere. Ma Paolo diacono, che si suppone avere avuto dinanzi a gli occhi questo luogo di s. Gregorio, amò meglio di fissar l'epoca di quei mali, non al primo ingresso de' Longobardi in Italia, ma al loro settimo anno, allorchè dopo la morte di Clefo i 36. tiranni se ne divisero il principato: Sotto questi duci de' Longobardi, egli dice [1], il settimo anno dalla venuta di Alboino e di tutta la sua gente in Italia, spogliate le chiese, e trucidati i sacerdoti, e rovinate le città, ed estinti i popoli, che a guisa d'una florida messe vi si erano moltiplicati, per la massima parte la misero sotto il giogo. Pretendono alcuni Critici, non aver Paolo esattamente capito, ed espresso il senso delle riferite parole di s. Gregorio. Ma il suo sbaglio a mio giudizio non può esser nato, se non dall'aver esso l'animo occupato dalla comune opinione, che in quel settimo anno lungi dall'essersi mitigata, anzi avea cominciato a maggiormente infierire la persecuzion delle Chiese, e l'oppressione e la strage de' popoli dell' Italia.

ANN. 575.

[1] lib. 2. c. 32.

XXVII. Massimamente Infierisce sotto il pontificato di Benedetto I. succeduto a Giovanni III.

Tale in fatti essere stata la comune opinione, si raccoglie dall'autor delle vite di Giovanni III. e di Benedetto I. suo successore, che in questi tempi sederono su la cattedra di s. Pietro. Cessò il primo di vivere oltre la metà dell'anno 573. dopo aver tenuto il sommo pontificato per lo spazio di quasi tredici anni; de' quali conseguentemente gli ultimi sei concorrono co' primi sei di quel settennio, in cui dice s. Gregorio di Turs, avere i Longobardi massimamente devastata l'Italia, e ucciso i sacerdoti, e saccheggiato le chiese. Dopo la sua morte vacò il pontificato per dieci mesi, e tre giorni; nè ad altro si può attribuire questa lunga vacanza della Sede apostolica se non alle fiere turbolenze di questi tempi per l'invasione de' Longobardi, e all'abuso introdotto di non poter consacrare il Papa eletto senza l'approvazione de' Greci Augusti. Sarà dunque Benedetto stato consacrato sommo pontefice verso il fine di quel funesto settennio,

 di cui

ANN. 575. di cui parla s. Gregorio di Turs. Nondimeno il Bibliotecario, il quale nella vita di Giovanni nulla dice delle rovine apportate da' Longobardi all'Italia; nella vita di Benedetto nota il suo pontificato, e il caratterizza, per così dire, coll' invasione fatta da quella feroce gente di quasi tutta l'Italia. E conchiude, che il santissimo pontefice morì in mezzo di quelle angoscie e tribolazioni, e fu sepolto a s. Pietro. Sicchè, eziandio secondo questo Scrittore, in quel settimo anno piuttosto ebbe principio, che fine, la massima persecuzione esercitata da' Longobardi in Italia. Dissi la massima, perchè non voglio negare, che fino dalla loro prima venuta in queste parti ei non abbiano tosto cominciato a far provare a' miseri Italiani i funesti effetti della loro ferocia, e del loro fanatico zelo o contro la cristiana, o contro la cattolica religione.

Scrivendo l'anno 595. a Costantina Augusta il gran pontefice s. Gregorio: Sono omai, le dice, 27. anni, da che viviamo in questa città tra le spade de' Longobardi. E a Foca Imperadore scriveva l'anno 603: Non abbiam parole bastanti ad esprimere, con quali e quante vessazioni siamo già da 35. anni giornalmente oppressi da' Longobardi. L'uno e l'altro luogo manifestamente suppone, che fin dall'anno 568. quando i Longobardi entrarono nell' Italia, avessero principio le inesplicabili calamità de' Romani. Vero è, che a quei Barbari non venne mai fatto di aver Roma in loro potere; la qual cosa lo stesso santo pontefice attribuisce a una special protezione del Principe de gli Apostoli. E però invitando Rusticiana nobil matrona a venirsene a Roma: Se temete, le dice, le spade, e i torbidi dell'Italia, dovete attentamente considerare, quanto sia grande sopra questa città la protezione del Principe de gli Apostoli, per la quale da tanti anni viviamo illesi tra le spade, benchè ridotti, per così dire, a un pugno di popolo, e senza presidio di soldati. Ma quel che Iddio non permise loro di fare in Roma, il fecero nel-

ro nelle vicine campagne; ove demolirono i cimiteri de' martiri, e di alcuni di essi scavarono i sepolcri, e vi diedero il sacco, e ne trassero empiamente, e ne trasportarono altrove, o ne dispersero i santi corpi. Conciossiachè quantunque i Longobardi, che facevano professione dell' Arianesimo, come abbiamo dalla lettera di s. Nicezio di Treveri a Clodosinda, venerassero le reliquie; contuttociò ei non erano tutti Ariani, ma molti di essi erano tuttora immersi nelle tenebre del Gentilesimo, e tenaci delle loro antiche superstizioni, e dell' empio culto delle loro barbariche divinità. Perciò i danni da essi fatti all' Italia furono dal medesimo s. Gregorio considerati come i funesti effetti non solamente d' una guerra ingiusta contra l' Imperio, ma ancora d' una fiera persecuzione contro la Chiesa; per la quale il popolo de' Longobardi, non men di Nerone, e di Diocleziano, fu una di quelle porte dell' inferno, delle quali Cristo aveva predetto, che non avrebbono prevaluto contro la Chiesa.

XXVIII.
Martirio di quaranta rustici.

Ei non prevalsero in effetto, e perchè Iddio sostenne la Fede de' servi suoi eziandio fino allo spargimento del sangue, e all' estremo supplizio, e perchè gli armò della virtù de' miracoli, per cui misero ben sovente in confusione, e in costernazione i superbi e baldanzosi nemici. Dell' uno e dell' altro genere; cioè si di quegli, che morendo trionfaron de' Barbari, e sì di quegli che gli abbatterono co i miracoli, abbiamo vari esempi ne' dialoghi del medesimo s. Gregorio. Circa l' anno 579. è così nel tempo de' 36. duci o tiranni d' Italia, 40. rustici [1], o uomini di campagna, presi da' Longobardi, erano da essi incitati a mangiar delle carni, che avevano sacrificate a' demoni. Facendo quegli una valida resistenza, e nè pur volendo toccare il sacrilego cibo, procederono i Barbari alle minacce, che a tutti fino ad uno, se non mangiavano, avrebbon tolto la vita. Furono inutili le minacce. L' amore della vita futura, e che mai vien meno, prevalse ne' loro cuori all' amore della vita presente, e che

[1] l. 3. dial. c. 27.

ANN. 575. e che perisce col tempo. E così tutti costantemente perseverando nel loro santo proponimento, furono trucidati: Nè si può loro negare, dice lo stesso santo Pontefice, il titolo di martiri della verità, cui non poterono rendere un più glorioso ed autentico testimonio di quello, cui aggiunsero per la più solenne conferma il sigillo del loro sangue.

XXIX.
E di quasi altrettanti schiavi.
1 ibid. c. 28.

Verso il medesimo tempo avendo fatto gli stessi Barbari circa 40. prigioni [1], dopo avere secondo il loro costume immolato un capo di capra al demonio, il portarono in giro correndo, e cantando i loro inni nefandi, cui ciascuno di essi inchinava con sommissione, e in atto di adorazione la testa. Lo stesso ei pretesero, che anche facessero que' loro schiavi; ma la massima parte ricusò di ubbidire al sacrilego comandamento, e di piegare a una creatura la testa, che aveva sempre piegata in ossequio del Creatore. Laonde quegli accesi di sdegno, a tutti quei, che non poterono render partecipi della loro superstizione, colle loro spade incontanente tolsero la testa dal busto. Qual maraviglia pertanto, soggiugne s. Gregorio, se nel tempo della persecuzione poterono esser martiri quegli, che anche durante la pace della Chiesa, loro stessi volontariamente affliggendo, battuto avevano l'angusta via del martirio; mentre anche quegli meritarono di conseguirne la palma, che in tempo di pace erano anzi paruti battere le strade larghe del secolo?

XXX.
Altri martiri.

In questi due fatti più che in altri manifestamente apparisce, che le moltissime stragi, che i Longobardi fecero in questo tempo de gl' Italiani, furono non solamente gli effetti della loro barbara crudeltà, e innata fierezza, ma ancora del loro odio contro la religione di Cristo. Donde possiamo argumentare, quanto sia stato grande il numero di quegli, che la corona ottennero del martirio; benchè per mancanza delle antiche memorie non siano i loro nomi noti se non a Dio, e scritti ne' registri del cielo. In questo numero possiamo a mio giudizio mettere

tere ſicuramente que' due monaci, che ſoſpeſi da' Longobardi ad un albero [1] e morti lo ſteſſo giorno in quel tormento, la notte ſeguente i loro ſpiriti con chiare ed intelligibili voci cominciarono a ſalmeggiare; di modo che gli ſteſſi loro ucciſori furono ſorpreſi d'alto ſtupore, e gli ſchiavi, che eran con eſſi, e che udirono quelle voci, della loro ſalmodia furono dipoi teſtimoni. Queſto fatto appreſo avea s. Gregorio da Valenzio, uomo di vita venerabile, e che prima di reggere in Roma il ſuo monaſterio, un altro ne avea governato nella Valeria, donde que' due monaci erano ſtati tratti da' Longobardi al ſupplizio. Lo ſteſſo convien dire (cioè che eſſi pure debbano eſſere annoverati tra i martiri) e dell' abate Sorano, e d'un diacono di vita molto venerabile nella provincia de' Marſi, di cui c'è incognito il nome; perchè ucciſi da' medeſimi Longobardi, il cielo onorò con ſegni viſibili la loro morte. Cioè, quanto al primo [2], con un inſolito ſcotimento di tutto il monte, in cui gli fu data la morte, nell' atto di cadere ſteſo per terra il ſuo corpo. E quanto al ſecondo [3], coll'eſſer toſto reſtato invaſo dal diavolo, e gettato a' piedi del ſanto diacono il micidiale, che gli avea troncato la teſta.

ANN. 575.

1 ib. l. 4. c. 21.

2 ibid. c. 22.

3 ibid. c. 23.

XXXI. Veſcovo Ariano percoſſo da ſubita cecità.

Allorchè s. Gregorio l'anno 592. era occupato in iſcrivere i ſuoi dialoghi, i Longobardi avevano deſiſtito dal perſeguitare i Cattolici per motivo di religione; onde il ſanto Pontefice poſe in bocca di Pietro diacono le ſeguenti parole [4]: Ammiro ſopra di noi, benchè indegni, le diſpoſizioni della divina miſericordia, che in tal maniera modera la fierezza de' Longobardi, che non permette a' loro ſacrileghi ſacerdoti, che quaſi vittorioſi ſi vedono de' Fedeli, di perſeguitare la Fede de gli ortodoſſi. A che s. Gregorio: Hanno, riſpoſe, tentato molte volte tal coſa; ma i ſuperni miracoli renderono inutili i loro ſacrileghi tentativi; e ne adduce in prova il ſeguente miracolo [5]. Ito un veſcovo Ariano de' Longobardi nella città di Spoleto; nè avendovi alcun luogo, ove poteſ-

4 ibid. lib. 3. c. 28.

5 ibid. c. 29.

ANN. 575. potesse celebrare le sue solennità, fece istanza al vescovo della stessa città di cedergli per tal effetto una chiesa. Avutane la ripulsa, si vantò, che il giorno appresso avrebbe violentemente occupata la basilica di s. Paolo; la qual cosa com' ebbe intesa il custode di quella chiesa, tosto vi accorse, e ne chiuse tutte le porte, e su la sera n' estinse tutte le lampane, e vi si ascose. Su lo spuntar dell' aurora del dì seguente ecco il vescovo Ariano con una gran turba della sua gente risoluto di rompere di quella chiesa le porte. Ma il cielo con un miracolo gliene risparmiò la fatica. Scosse da divina virtù di repente si spalancarono, e tornarono ad ardere riaccese da superno lume le lampane; nè però il vescovo Ariano in quella chiesa potè mettere il piede, o godere di quella luce, perchè percosso da subita cecità, dovè essere ricondotto sostenuto su le altrui mani al suo albergo. E operò quel miracolo, che i Longobardi in quelle contrade non ebbero più ardire di violare i luoghi dedicati al divin culto secondo il cattolico rito. Questo fatto inteso avea s. Gregorio da Bonifazio monaco del suo monasterio, il quale erano appena quattr' anni da che era partito da quelle terre, che erano in potere de' Longobardi.

XXXII. Miracoli di s. Santolo.

Diversi altri miracoli racconta lo stesso santo Pontefice, co' quali Iddio si compiacque di mitigare in varie occasioni il furore de' Barbari, e di costringergli a riconoscere, e a rispettar ne' suoi servi la sua divina potenza. Ma niuno forse si conciliò appresso di loro per questo mezzo maggior venerazione di Santolo, prete della Chiesa di Norcia, nè riportò di essi più segnalate vittorie. Stavano un giorno alcuni di essi spremendo le loro ulive [1]: ma invano sudavano, e ansavano, perchè di sotto il loro torchio nè pure usciva una sola goccia di olio. In tali circostanze si presenta loro il servo di Dio, e meno in aria di supplichevole, che di comando e di autorità, gli richiede di volergliene empiere un vaso. In vece dell'olio ne riportò delle ingiurie. Nè però desistendo dall' esser loro

1 ibid. c. 37.

loro anche viepiù importuno, nè fu altresì strapazzato con più ingiuriose parole. Allora Santolo, chiesta dell' acqua, e nel nome di Dio benedettala, e gettatala colle sue mani sul torchio; tanta fu la copia dell' olio, che tosto ne scaturì, che non solamente ne riempierono tutti i loro vasi, ma quello ancora, che seco portato aveva il sant' uomo. I Longobardi dato avevano in quelle parti alle fiamme una chiesa di s. Lorenzo; ma il servo di Dio, pieno d' eroica fiducia, imprese a volerla ristabilire, e rimettere nel suo primiero splendore. Oltre le opposizioni, che dovea temerne da' Barbari, era ancora in quell' anno un' orribile carestia, onde furono crudelmente vessate anche le contrade più fertili dell' Italia. Si accinse nondimeno all' opera, e per condurla speditamente a buon fine, prese un gran numero di artefici e di operai. Iddio sa, quanto ei dovè faticare per provvedergli di pane. Ma una volta fu in tali angustie ridotto, che non potendo gli operai per mancanza di vitto più reggere alla fatica, si sarebbono dispersi, e l' opera sarebbe restata interrotta, se la divina provvidenza non fosse venuta in suo ajuto con replicati prodigi. Trovato miracolosamente un grande e bianchissimo pane, e spartitolo fra tutta quella sua famelica turba, i frammenti, che ne avanzarono, superarono lo stesso intero pane, e di essi il dì seguente saziò lo stesso numero di persone; e così per lo spazio di dieci giorni proseguì a moltiplicarsi nella stessa guisa tra le sue mani quel pane. Ma la sua più illustre vittoria fu quella, che lo stesso s. Gregorio descrive colle seguenti parole.

I Longobardi tenevano un giorno legato un diacono con animo di dargli la morte. Santolo fu a trovargli verso la sera, e gli richiese di rimetterlo in libertà: nè avendo ciò potuto ottenere, gli pregò di almeno dargliene la custodia. Il faremo, ei risposero, ma colla condizione, che se egli fugge, tu morirai per lui. Ricevutolo con un tal patto su la sua fede; circa la metà della notte,

ANN. 575. quando i Longobardi più profondamente dormivano, Santolo, svegliato il diacono: Alzati, gli disse, fuggi speditamente; e Iddio onnipotente ti salvi. Non posso, quegli rispose, ciò fare, perchè se fuggo, tu certamente morrai per me, e io sarò la cagione della tua morte. Ma Santolo il costrinse a prender la fuga, con dirgli, e con maggiore autorità di bel nuovo: Alzati, e vattene; e Iddio onnipotente ti scampi, perchè essi non potran fare contra di me se non quello, che sarà permesso da lui. Fattosi giorno, furono i Longobardi a richiedere il diacono; e avendo inteso da Santolo, che se n'era fuggito: Tu sai bene, gli dissero, quello che ti sovrasta. Il so, rispose il servo di Dio. Perchè sei un buon uomo, quegli soggiunsero, lasciamo alla tua elezione il genere della tua morte. Io sono, replicò Santolo, nelle mani di Dio: toglietimi dunque la vita in quel modo, che vi sarà permesso da lui. Ed eglino, perchè avesse meno a patire, determinarono di fargli con un sol colpo troncar la testa dal busto. Divulgatasi d'una tal sentenza la nuova, tutti corsero per vederne l'esecuzione. Condotto adunque l'uomo di Dio tra gente armata al supplizio, volle esso pure munirsi per sua difesa delle sue solite armi; e perciò chiese licenza di fare una breve orazione. Prostratosi per tal effetto per terra, quando parve al carnefice, che troppo si trattenesse, il percosse con un calcio, gli ordinò di alzarsi, e di genuflettere, e di stendere il collo. Eseguì prontamente quanto gli fu ordinato; e solamente nel mirare la spada estratta già dal suo fodero, esclamò: Tu, s. Giovanni, ritienla. Alzò allora il carnefice con gran forza la spada; ma non potè fare il colpo, perchè gli rimase per aria istupidito, ed inflessibile il braccio. Quanti erano accorsi a quello spettacolo, attoniti per lo stupore, e pieni di venerazione verso l'uomo di Dio, non solamente gli ordinarono di alzarsi, ma ancora il pregarono di rendere il braccio sano al carnefice. Ma egli negò di pregare per lui, se non gli prometteva con giu-

giuramento, che non avrebbe fatto più uso di quella mano per togliere a verun Cristiano la vita. E poichè ebbe fatto quel giuramento, il sant' uomo gli ordinò di calare il braccio, e di riporre nel fodero la sua spada. In ricompensa quei Barbari offerirono a Santolo i buoi e i giumenti, che avevano predati. Ma egli, ricusata una tale offerta: Se volete, disse loro, farmi un dono, che mi sia grato, datemi tutti i vostri schiavi. E così per divina disposizione avvenne, che offertosi alla morte per uno, un gran numero di persone seco liberò dalla morte.



XXXIII. Miracolo accaduto alla tomba di s. Equizio.

Nel tempo di queste calamità s. Equizio, e s. Benedetto, i quali già regnavano con Dio, se non poterono difendere dal furore de' Barbari tutti i loro monasteri, almeno ne scamparono i loro alunni. Essendo i Longobardi entrati nella Valeria [1], e giunti nelle vicinanze del monasterio di s. Equizio; i monaci spaventati si rifugiarono nell' oratorio, ove riposava il suo corpo. Nè però la santità di quel luogo fu rispettata da' Barbari; i quali, entrativi a mano armata, ne arrestarono i monaci con animo di tormentargli, o anche di fargli morire. Un di essi, spinto da veemente dolore, diede un gran gemito, ed esclamò: Oimè, oimè, oimè, s. Equizio, così ti piace, che siamo strapazzati, nè ci difendi? A questa voce l' immondo spirito invase tosto quei Barbari; e gettatigli per terra, non cessò di tormentargli, finchè i loro compagni, che erano restati fuora, non ebbero appreso da quel funesto spettacolo, che non dovevano più arrischiarsi a violare quel santo luogo. E così il sant' uomo, conchiude s. Gregorio, mentre difende i discepoli, diviene il comun rifugio di molti, che dipoi cominciarono a ricoverarsi, duranti quelle sciagure, presso alla sua tomba, come in un luogo di sicurezza, e d' inviolabile asilo.

[1] *L. 1. dial. c. 4.*

XXXIV. I Longobardi distruggono il monasterio di monte Casino.

La rovina, che del monasterio di Monte Casino fecero i Longobardi, era stata già preveduta dallo stesso s. Benedetto, e da lui predetta ad un nobil uomo per nome Teoprobo [2], il quale aveva col santo Padre per lo merito

[2] *ibid. l. 2. c. 17.*

ANN. 575.

rito della sua vita una famigliare amicizia. Entrato costui un giorno nella sua cella, il trovò, che dirottamente piangeva. Trattenutosi per lungo spazio di tempo, nè avendo fine le sue lagrime; finalmente il richiese, qual fosse la cagione di quel insolito pianto; cui l'uomo di Dio incontanente rispose: Tutto questo monasterio, che ho edificato, e tutte le cose che vi ho preparate per gli miei frati, per giusto giudizio dell'onnipotente Dio è stato abbandonato alle genti: e appena ho potuto ottenere, che di questo luogo mi fossero concedute le anime. Quel che udì allora Teoprobo dalla sua voce, soggiugne s. Gregorio, noi lo vediamo di presente adempiuto. Entrati i Longobardi di notte tempo, e mentre i frati dormivano nel monasterio, benchè a tutto dessero il sacco, e tutto mettessero in distruzione e rovina; non poterono però arrestare nè pure un uomo: ma l'onnipotente Dio adempiè quel che al suo fedel servo Benedetto aveva promesso, che ne avrebbe custodite le anime, mentre le cose sarebbono state abbandonate alle genti. In che io vedo, aver Benedetto fatte le veci di Paolo, la cui nave, benchè di tutta la roba soffrir dovesse la perdita; nondimeno egli ottenne per sua consolazione tutte le anime, che con lui erano nella medesima nave. Quell' insigne monasterio, dato da' Longobardi alle fiamme, restò sotto le sue rovine per lo spazio di 130. e più anni. I monaci se ne vennero a Roma, portando seco l'originale della regola del loro santo fondatore, e alcuni altri scritti, con qualche piccola supellettile; e da Pelagio II. ottennero di poter fabbricare un nuovo monasterio presso al palazzo, e alla basilica di Laterano. Borito, ch' era stato il quarto abate del distrutto monasterio Casinense, fu il primo di quel di Roma; cui succedè Valentiniano, il quale dopo aver governato per molti anni quella religiosa comunità, era già morto, allorchè s. Gregorio scriveva i suoi dialoghi l' anno terzo del suo pontificato.

Il fu-

Il furore, e i saccheggiamenti de' Longobardi costrinsero s. Cerbonio vescovo di Populonio, città allora marittima della Toscana, a ritirarsi nella vicina isola dell' Elba, rinomata ancora appresso gli antichi per le miniere del ferro. S. Cerbonio doveva essere molto avanzato ne gli anni, e incanutito nelle cure della pastorale sollecitudine, perchè era vescovo fino a' tempi di Totila, e quando questo tiranno circa l' anno 545. saccheggiava impunemente l' Italia: nel qual tempo la carità del santo pastore lo espose a un periglioso cimento. Risplendeva in lui grandemente la virtù della ospitalità [1]; e però ad alcuni soldati non solamente secondo il suo costume diede grazioso ricetto, ma ancora gli scampò dalle mani di alcuni Goti, che sopravvennero, tenendogli appresso di se diligentemente nascosi. Totila, quando n' ebbe notizia, ne fu talmente irritato, che fattolo condurre in un luogo distante sole otto miglia da Roma, ov' era allora col suo quartier generale, il condannò ad esser divorato pubblicamente da gli orsi. A quel crudele spettacolo, oltre un' immensa turba di popolo, volle anche assistere lo stesso re in persona. Un orso de' più spietati, per tal effetto tratto dalla sua cava, e a bella posta incitato, corse verso Cerbonio, come per fare delle sue membra un crudelissimo scempio. Ma appena fu giunto appresso di lui, che scordato della sua natural fierezza, col capo umilmente inchinato si pose a leccargli i piedi; come per dare a conoscere, che mentre gli uomini avevano verso l' uomo di Dio cuori di fiere, le fiere avevano verso di lui quasi viscere umane. Non solamente tutto il popolo a quel prodigio levò in segno di ammirazione un gran grido, ma anche lo stesso re Totila apprese da quella bestia a trattare il santo vescovo con mansuetudine e riverenza. A' tempi di s. Gregorio alcuni ancora vivevano, che a questo fatto s' eran trovati presenti, e che il riferivano come testimoni oculati.

ANN. 575.

XXXV. Virtù, e miracoli di s. Cerbonio.

[1] *ibid. l. 3. c. 11.*

Fa di

ANN. 575. XXXVI. Sua morte.

Fa di mestiere, che molto più crudeli co' vescovi, e le altre persone ecclesiastiche fossero i Longobardi, di quel che fossero stati sotto il re Totila i Goti; conciossiachè s. Cerbonio, che allora non s'era mosso dalla sua Chiesa, e cui, senza il ricetto dato a quei soldati, non sarebbe forse avvenuto alcun male; in questo tempo, che i Longobardi saccheggiavan l'Italia, stimò bene di ritirarsi nell' isola dell' Elba con tutto il clero della sua Chiesa. Ivi il sorprese la sua ultima infermità; e quando fu presso a morire ordinò a' suoi chierici, che nella tomba, che si era apparecchiata in Populonia, dessero sepoltura al suo corpo. Parve loro strano, ed impossibile ad eseguirsi un tal ordine per cagione de' Longobardi, i quali andavano scorrendo per tutte quelle contrade. Ma il Santo gli confortò a non temere di niun sinistro accidente; e solamente gli avvertì, che datagli sollecita sepoltura, colla stessa fretta e sollecitudine ripassassero il mare. Posero adunque, spirato che fu il sant' uomo, il suo cadavere in una barca; e giacchè non potevano in quelle angustie farne il trasporto co i soliti e convenevoli onori, concorse ad onorarlo co' suoi miracoli il cielo. Condensatesi di repente le nuvole, si scaricarono in una furiosissima pioggia, da cui furono accompagnati per tutto quel tratto di dodici miglia di mare. Ma affinchè a tutti fosse ben noto, di qual peso, o prezioso deposito fosse carica quella barca, benchè da tutti i suoi lati continuamente piovesse; in essa non cadde mai nè pure una gocciola d'acqua. Giunti nel continente, e data sollecita sepoltura al corpo del loro vescovo, tosto tornarono ad imbarcarsi. E dall' evento ei compresero, aver esso loro parlato con ispirito di profeta; perchè appena ebbero ripassato il mare, e si furono messi in salvo, che udirono, esser colà pervenuto colla sua gente Gummar un de' crudelissimi duci de' Longobardi.

XXXVII. I Longobardi passano in Francia. Miracoli di s. Ospizio.

Questi Barbari, non contenti delle scorrerie, e delle conquiste, che facevano nell' Italia, ebbero eziandio l'ar-

l'ardimento di paſſar l'Alpi, e di ſcendere nella Francia. Ciò eglino tentarono più e più volte; e benchè ſempre vinti e battuti dalla bravura di Mummolo, celebre Generale del re Gontranno, contuttociò vi fecero de' graviſſimi danni, e vi laſciarono impreſſe in molte parti le veſtigie della loro barbara crudeltà. Viveva in queſti tempi preſſo alla città di Nizza in Provenza, chiuſo, e anzi murato in una torre [1], un ſanto romito per nome Oſpizio, il quale cinto di catene di ferro ſul nudo corpo, e coperto d'aſpro cilizio, non ſi cibava ſe non di dattili, e in tempo di Quareſima di certe radici d'erbe, che alcuni mercanti ſuoi conoſcenti gli portavano dall'Egitto. Iddio ricompenſava queſto ſuo genere di vita così umile e penitente con un gran numero di grandi e ſtrepitoſi prodigi, nè gli mancava lo ſpirito di profezia. Moſſo adunque da ſuperno iſtinto dello Spirito ſanto, prediſſe la diſceſa de' Longobardi nelle Gallie colle ſeguenti parole: Verranno i Longobardi nelle Gallie, e ne devaſteranno ſette città, perchè i loro peccati ſi ſono grandemente moltiplicati nel coſpetto del Signore, e niuno è che penſi a placare coll'eſercizio delle buone opere il ſuo ſdegno. Tutto il popolo n'è infedele, e dato a gli ſpergiuri e a' furti, e pronto a gli omicidi, nè da eſſo germogliar ſi vede alcun frutto della criſtiana giuſtizia. Non ſi pagan le decime, non ſi alimentano i poveri, non ſi veſtono i nudi, non ſi ricettano i pellegrini. Dovete voi dunque maravigliarvi, ſe vi ſovraſta queſto terribil flagello? Perciò vi dico, che ne' luoghi murati ritiriate tutte le voſtre ſoſtanze, onde non ſiano predate da' Longobardi, e che nelle piazze più ben munite proccuriate di mettere al ſicuro anche le voſtre perſone. Indi rivolto il parlare a' monaci ſuoi diſcepoli: E voi pure, diſſe loro, ritiratevi con quanto avete da queſto luogo, perchè la gente, che vi ho nominata, ecco che ſi avvicina. Avendo eſſi riſpoſto, che nol volevano abbandonare; ei ſoggiunſe: Non temete nulla per me: eſſi in vero mi oltraggeranno, ma

1 Greg. Tur. l. 6. c. 6.

ANN. 575. ma non mi torranno la vita. Appena i monaci si furono ritirati, che giunsero i Longobardi; e scorrendo da per tutto, avidi di predare, giunsero ancora al romitorio di s. Ospizio, che si fece loro vedere dalla finestra della sua torre. Non ne trovando in veruna parte l' ingresso, salirono due di loro sul tetto; e scopertolo, come il videro carico di catene, e coperto d' orrido cilizio, il presero per un insigne malfattore, condannato pe' suoi misfatti a quella dura prigione. Interrogato da essi per un interpetre, quali fossero i suoi reati; il Santo rispose loro con umiltà, che era reo di gravissime scelleraggini. I Barbari lo credettero, e un di essi di repente alzò il braccio, per fendergli in due parti colla sua sciabla la testa. Ma il braccio irrigiditosi rimase in aria sospeso, senza potersi piegare. Di che attoniti i suoi compagni, alzarono una gran voce, e del santo solitario si diedero ad implorare il soccorso. Ed egli sul braccio offeso fatto il segno della croce, a chi aveva tentato di togliergli la vita, rendè in un istante la sanità. Questo miracolo ne produsse un altro ancora più grande, e di maggior conseguenza. Quel Barbaro non volle più abbandonare il suo benefattore; e tosatasi nello stesso luogo la chioma, si pose nel numero de' suoi discepoli; ed egli è di presente, dice s. Gregorio di Turs, un fedelissimo monaco.

XXXVIII. Sua morte.

Lo stesso santo vescovo, dopo aver descritto molti altri de' suoi miracoli, procede a descrivere la sua morte. Sentendo l' uomo di Dio appressarsi il fine della sua penosa carriera; chiamato a se il proposto del monasterio, gli ordinò di fare un' apertura nella muraglia della sua torre, e di avvisare il vescovo di Nizza, perchè venisse a dar sepoltura al suo corpo: Conciossiachè il terzo giorno, ei soggiunse, io me ne parto da questo Mondo, e vo a godere di quel riposo, che Iddio mi ha promesso, e apparecchiato nel cielo. In tanto un certo Crescente, vedutolo per la finestra cinto di catene, e pieno di vermi: O mio signore, gli disse, e come puoi soffrire, e con tan-

tanta fortezza, cotanto gravi tormenti? Al quale il Santo: Mi conforta, disse, colui, per lo cui nome patisco. Ma ti dico, che omai si sciolgono i miei legami, e vo a godere della mia requie. Venuto il terzo giorno, depose le catene, ond' era cinto, e prostratosi in orazione, lungamente pregò con dirottissime lacrime. Indi postosi sopra uno scanno, e stesi i piedi, e alzate le mani verso il cielo, con rendimento di grazie rendè lo spirito a Dio. In quell' istante sparirono tutti i vermi, che gli foravano le sante membra; e il vescovo Austradio diede al suo corpo onorevolissima sepoltura. Queste, e altre moltissime cose dice s. Gregorio di avere intese di lui da un Angioino, al quale, essendo muto e sordo, il Santo aveva renduto e la favella, e l' udito. Ma non mi sono, soggiugne il Santo, più dilungato, perchè ho inteso, aver già molti scritto le gesta della sua vita.

XXXIX. Sciagure della guerra di Persia.

Quel che rendeva i Longobardi sì audaci, che non contenti delle nuove conquiste, le quali tutto giorno facevano nell' Italia, passavano ancora di tempo in tempo ad infestare le Gallie, erano le deboli forze de' Romani; colle quali, non potendo far altro, unicamente erano intesi a difendere le piazze marittime della Liguria, e di Ravenna, e altre città situate verso l'Adriatico, e Roma; e lasciavano al nemico libero il campo di saccheggiare tutto il paese, e di stendere per ogni parte i confini del loro regno. La guerra, che in questi tempi Giustino avea colla Persia, non gli permettea di pensare a reprimere la baldanza, e le imprese de' Longobardi; così quella guerra contro la sua espettazione gli era andata a traverso, e divenuta funesta. Abbiam di sopra veduto, quali n' erano stati i motivi, e con quanta temerità e leggerezza di animo si era mosso l' Imperadore a romper la pace, senz' aver fatto i necessari preparativi per la guerra, e senz'aver forze bastanti a difendere il suo, non che ad attaccar ne' suoi stati il bellicosissimo e formidabile re di Persia. Nondimeno egli si era vantato di buttarlo giù dal suo trono:

ANN. 575.

e come se questa fosse stata la più facil cosa del Mondo; creato maestro della milizia Orientale Marciano suo consobrino [1], non gli diede per quell' impresa se non pochi soldati, e questi male in arnese. Contuttociò avendo nelle vicinanze di Nisibi data una rotta a i Persiani, i quali parimente dal canto loro non si erano preparati alla guerra, si avanzò a porre colla sua piccola armata a quella forte piazza l' assedio; burlandosene talmente i nemici, che nè pur si degnarono di chiuderne le porte.

1 Evag. l. 5. c. 8.

Intanto Cosroe, fatte le necessarie disposizioni, e messosi in istato non solamente di difendersi, ma ancora di attaccare poderosamente il nemico [2], passato l' Eufrate, indi spedì Addarmane ad assalire con un' armata l' Imperio; ed esso con un' altra, valicato il Tigri, s' incamminò verso Nisibi. Sparsasi intanto la nuova, che Cosroe o fosse già morto, o in estremo pericolo della vita; Giustino, che era di tutto male informato, diede a questa ciarla tal fede, che non poteva comprendere, come l' assedio di Nisibi andasse sì lentamente, e spedì alcuni, che dessero nuovi stimoli e incitamenti a Marciano, e gli portassero speditamente dell' assediata piazza le chiavi. Ricevè Giustino le prime nuove, di quanto male andassero in quelle parti gli affari, da Gregorio vescovo d' Antiochia, e questi le avea ricevute, e giornalmente le riceveva dal vescovo della stessa città di Nisibi suo grande amico, e che per cagione de' mali trattamenti, che da' Persiani avevano sempre sofferto i Cristiani, ardentemente bramava, che la sua città fosse liberata dal loro giogo, e venisse in poter de' Romani. Ma Giustino, immerso ne' sensuali piaceri, non fece caso delle lettere di Gregorio: essendo questo, dice l' Istorico, il comun vizio de gli uomini dissoluti, che quanto son trascurati, altrettanto sogliono esser pieni di una stolida confidenza; e siccome son facili a disprezzare, e a non temere, così sono difficili a immaginarsi come possibili, e a credere i casi avversi. Scrisse per tanto a Gregorio, rigettando come false

2 ibid. c. 9.

se e chimeriche le sue nuove: e quando pur fossero vere, che i Persiani non avrebbono prevenuto l' espugnazione di Nisibi; e quando pur l' avessero prevenuta, sarebbono stati battuti, e costretti a ritirarsi con grande loro perdita ed ignominia. Così esso follemente vaneggiava, e pieno di queste sciocchissime idee, inviò a Marciano un certo Acacio, uomo scellerato, e sprezzante, con ordine di togliere a esso Marciano il comando, quando ancora fosse stato sul punto d' entrare in Nisibi vittorioso, e già vi fosse, per così dir, con un piede. Eseguì gli ordini Acacio, ma con gravissimo danno della repubblica; perchè appena ebbero ciò inteso i centurioni, e gli altri ufiziali subalterni, che ricusarono di più procedere in pubblico, e fuggiti chi da una parte, chi dall' altra, abbandonarono quella ridicola impresa.



Intanto Addarmane, il quale seco aveva un grand' esercito di Persiani, e d' Arabi Sceniti, scorse, devastando, e mettendo il tutto a fuoco e ferro, e prendendo moltissimi borghi e castella, per le Romane provincie: e niuno era, che si opponesse a quell' impetuoso torrente; sì perchè niuno era appresso i Romani, che comandasse; sì perchè Cosroe, appressatosi a Dara, impediva il presidio Romano di uscire in campo, e di opporsi a quelle scorrerie de' Persiani. Perciò Addarmane rivolse l' animo a più grandi e memorabili imprese: e fatto un distaccamento de' suoi soldati, gl' inviò ad assalire la stessa metropoli dell' Oriente. Fu tale lo spavento, che la nuova di questa barbarica spedizione mise ne gli animi de gli Antiocheni, che quasi tutti se ne fuggirono, e fino lo stesso vescovo, portando seco i sacri tesori; sì perchè d' una massima parte della città non erano state ristabilite le mura; sì perchè il popolo amante di novità s' era mosso a sedizione. Contuttociò furono i Persiani fuor d' ogni speranza ed espettazione rispinti; benchè niuno avesse pensato a mettere la città in istato di difesa, e di far fronte al nemico.

ANN. 575.

Non così andarono a voto le altre imprese, che Addarmane fece egli stesso in persona. Data alle fiamme la città, detta una volta Eraclea, e dipoi nominata Gagalice [1]; prese la città di Apamea già ricca e popolata, ma molto poi decaduta dal suo primiero splendore. Presala con certe condizioni, nondimeno contro la fede la diede anch' essa alle fiamme, e saccheggiatine i beni, non solamente tutti i suoi cittadini, ma ancora quei delle vicine contrade, condusse in cattività, trasportando anche seco lo stesso vescovo, e il governatore della provincia. Nè furono meno orribili i guasti, che fece nel suo ritorno verso l' Oriente; non avendo incontrato se non pochissimi soldati sotto la condotta d' un certo Magno, che di soprantendente a' pubblici banchi, era stato fatto curatore d' una delle case imperiali, e indi promosso a' gradi della milizia; ma essendo poco mancato, che tutti non fossero presi, si diedero anch' essi precipitosamente alla fuga. Addarmane, andato ad unirsi con Cosroe, che facea l'assedio di Dara, con questo nuovo rinforzo quanto aggiunse di coraggio a gli assedianti, altrettanto ne tolse a' Romani, che sostenevan l' assedio. Prese adunque Cosroe quella città, stata finora inespugnabile, in tempo d' inverno, dopo averla tenuta per cinque mesi assediata: e si dice, averla presa per trascuraggine di Giovanni figliuolo di Timostrato, o per suo vil tradimento. Fatta uscire dalla città l' immensa moltitudine del suo popolo, e alcuni di essi fatti crudelmente morire, e a gli altri lasciata salva la vita, e conservata la piazza, perchè posta in opportunissimo sito, e munitala di presidio, Cosroe se ne tornò nella Persia.

1 ibid. c. 10.

XL. Tiberio è creato Cesare.

Udite Giustino sì fatte nuove, talmente se ne turbò, che quasi diede la volta al cervello [2], e caduto in frenesia e demenzia, e divenuto stolido ed imbecille, e però inabile a maneggiare le redini del governo, furono queste confidate a Tiberio, il quale non meno appresso di lui, che appresso Sofia Augusta sua moglie, era in grandissimo cre-

2 ibid. c. 11.

credito e autorità. Nè questa si era diminuita per la gran rotta, che poc'anzi avea ricevuta da gli Avari, perchè questa calamità non gli era avvenuta per sua colpa, ma per la viltà, e dappocaggine de' suoi soldati, i quali non avendo nè anche potuto sostener l' aspetto de' Barbari; esso Tiberio da essi quasi fu preso, se la divina provvidenza fuor della comune opinione non lo avesse liberato dal pericolo, e conservato al Romano imperio, che stava sul punto dell' ultima sua rovina, e di essere per ogni parte lacerato e dissipato da' Barbari. Niuna mancava a Tiberio di quelle doti sì dell' animo, e sì del corpo, che si richiedono, o che possono contribuire a formare un gran principe, e a conciliargli l' amore, il rispetto, e la benevolenza de' sudditi. Quanto alle doti del corpo, egli era d'alta statura [1], e piena di maestà, e di così vago e nobile aspetto, che fu tenuto per lo più bello non solamente di tutti i Principi, ma anche di tutti i mortali, e così per questa parte degnissimo dell' Imperio. Ma anche più nobili e singolari erano in lui le doti dell' animo. Così era dolce ed umano, che a tutti facea cortese accoglienza. Nè la sua gentilezza ed umanità mostrava colle parole, e colla decenza e piacevolezza del tratto; ma pieno di nobili sentimenti, era ancora verso di tutti oltremodo benefico e generoso. Formato adunque dalla Natura, e destinato dalla provvidenza all' Imperio, Iddio mise nel cuor di Sofia di suggerire a Giustino di associarselo nel governo della repubblica col titolo di Cesare. A che egli sì di buon animo acconsentì, che nel rivestirlo delle insegne di quella dignità, gli fece un così giusto e sensato ragionamento, che nell' istoria antica e moderna, dice Evagrio, non ve n'ha un simile esempio; avendogli il clementissimo Dio conceduto quell' intervallo di tempo e di luce, sì per fare una pubblica confessione de' suoi delitti, sì per suggerire a Tiberio per vantaggio della repubblica i più salutari consigli. Congregati nel gran cortile o portico del palazzo imperiale, ov' eran solite farsi funi-

[1] ibid. c. 13.

ANN. 575. simili cerimonie, il patriarca Giovanni e il suo clero, e i magistrati, e la nobiltà, e tutti quei che militavano nel palazzo; poichè ebbe vestito Tiberio della tonaca Cesarea, e del manto di porpora, così imprese con sonora voce a parlargli: Guarda, o Tiberio, che la magnificenza di quest' abito, e la pompa delle cose visibili non ti abbagli; come io, dal loro splendore scioccamente ingannato, mi sono renduto reo de gli estremi supplizi. Tocca a te a correggere i miei falli, specialmente colla dolcezza, e colla mansuetudine del tuo governo. Poi additandogli i magistrati: Guardati, soggiunse, dal creder loro, perchè essi sono, che mi hanno condotto in questo misero stato, che tu vedi. Aggiunse ancora molte altre cose, che furono a tutti di grandissima ammirazione, e cavaron loro da gli occhi un' immensa copia di lacrime. Non furono gettate al vento le sue parole, nè in un terreno sterile e infruttuoso quelle preziose semenze. Nulla avea maggiormente disonorato l' imperio di Giustino, che la sua sordida avarizia. Ma il nuovo Cesare non tenea per vere ricchezze se non quelle, che ad altri distribuiva con affluenza, e non precisamente quanto bastava a sollevare le loro necessità: tenendo egli per massima di non doversi in ciò regolare secondo i desideri e le richieste de' supplichevoli, ma secondo che conveniva a un Imperador de' Romani. Quindi è, che ripreso un giorno da Sofia, quasi che colle sue liberalità riducesse in povertà l' Imperio: Non mancherà mai nulla all' Imperio, le disse, nè al nostro fisco, finchè avremo da dare delle limosine a' poveri, e da redimer gli schiavi. Questo è il nostro vero tesoro; dicendo il Signore nell' Evangelio: „ Tesoreggiate i vostri tesori nel cielo „. E così all' opposto ei teneva per oro falso, e di pessima lega quel ch' era stato smunto e raccolto colle lacrime delle provincie. Per la qual cosa e condonò loro il tributo di un anno: ed esimè da' gravami della tributaria esazione le possessioni, che Addarmane avea devastate, eziandio oltre la misura del danno,

no, che avevano sofferto. Rimise a' magistrati le illegittime oblazioni de' doni, co' quali i precedenti Imperadori erano stati soliti di vendere a' medesimi i loro sudditi. E finalmente scrisse, e divulgò su tali materie diverse costituzioni, colle quali ancora provide alla sicurezza de' posteri.

ANN. 575.

XLI. Fa una tregua di tre anni con Cosroe.

Tiberio, su la fine dell' anno precedente creato Cesare; cioè correndo l' anno decimo di Giustino; e trovate per la temerità e stolidezza di questo Imperadore in pessimo stato le cose dell' Imperio, si apprese al più savio ed opportuno consiglio, che in tali circostanze potè suggerirgli la sua prudenza [1], e questo fu di chiedere a Cosroe vittorioso, e che già era in procinto di piombare con tutte le sue forze su le terre dell' Imperio, una tregua di tre anni. Ma perchè a muovere quel superbo monarca, e fiero delle sue vittorie, giudicò, che sarebbono meno valevoli le politiche negoziazioni, che le modeste domande, e per così dire, le lacrime d' una donna; perciò nè volle esso comparire ne' primi passi, che conveniva di fare per questo fine, nè volle, che vi comparisse il senato; ma che a Cosroe scrivesse la sola Imperatrice, e che i Legati spediti fossero unicamente a suo nome. Fu eletto per capo di quella legazione Traiano, uomo savio, e dell' ordine senatorio, e che era appresso di tutti in somma venerazione sì per la sua singolar prudenza, sì per la canutezza della sua chioma. Scrisse adunque l' Imperatrice, rappresentando a Cosroe la disgrazia e il miserabile stato del suo marito, e quello della repubblica come priva d' Imperadore; nè convenire alla sua generosità d' insultare a una vedova Imperatrice, a un Imperadore quasi già morto, e a una repubblica senza capo. E molto più perchè dovea ricordarsi, che essendo egli caduto in una gravissima infermità, non solamente avea trovato appresso i Romani tutta l' umanità, ma ancora da essi gli erano stati inviati eccellentissimi medici, per la cui opera egli era stato ristabilito in salute. Cosroe non si mostrò mol-

[1] *ibid. c. 12.*

ANN. 575.

molto difficile ad acconsentire alla tregua, anzi ei pretese di farla per cinque anni, laddove Tiberio insistè, che non dovesse pattuirsi se non per tre; parendogli questo tempo bastante a rimetter l' Imperio in istato di non temere i Persiani. Dopo varie difficultà su questo articolo Cosroe finalmente cedè, ma ne volle esclusi gli Armeni. E questo fu peravventura il motivo, per cui voleva la tregua per cinque anni; cioè per aver tempo bastante a rimettere sotto il giogo l' Armenia: essendo per altro, secondo il suo costume di non far conto veruno de' più solenni trattati, sempre disposto a violar quella tregua, qualunque volta se gliene fosse presentata qualche opportuna occasione, o che avesse, proseguendo la guerra contro gli Armeni, sperimentata favorevole la fortuna.

ANN. 576.

XLII. Insigne vittoria, che di lui riporta, dato il comando delle sue armi a Giustiniano.

In fatto, senza dar tempo a Tiberio di comporre amichevolmente con lui, come n' erano convenuti, le cose dell' Armenia, entrato Cosroe con una poderosa armata in quelle contrade, e ridottele sotto la sua ubbidienza, e presone de gli abitanti una sonora vendetta; passò oltre, e proseguendo il corso della vittoria, entrò ostilmente eziandio nella Cappadocia, e nel Ponto [1]. Avendogli Tiberio spedito i suoi Legati, il superbo re non gli ammise; ma fece loro intendere, che non gli avrebbe ammessi all' udienza, finchè egli non fosse giunto nella città di Cesarea metropoli della Cappadocia, e che ivi solamente prestato avrebbe le orecchie a qualche trattato di pace. Intanto Tiberio non era stato colle mani alla cintola, e ben sapendo con qual principe avea da fare, senza punto fidarsi della tregua, aveva con mirabile celerità messa in piedi una formidabile armata, di cui diede il comando a Giustiniano, fratello di quel Giustino, che l' Imperadore fatto avea crudelmente morire. Quando Cosroe si vide a fronte un' armata composta di non meno di cento cinquanta mila combattenti delle più fiere e bellicose nazioni, e tutti bene in arnese ed in armi; e udì le trombe dare un suono guerriero, e mirò gli stendardi

[1] Evag. ub. sup. c. 14.

dardi inalberati per la battaglia, e il soldato avido di combattere, e pieno di nobile ira e fierezza, e tale e tanta cavalleria, che niuno de' Romani Imperadori non ne aveva giammai avuta una simile; quel nuovo e non preveduto spettacolo lo atterrì, nè volle dal canto suo dar mai principio alla pugna. Mentre adunque va differendo, e consumando il tempo, e solamente simula di voler venire a un' azione; uno Scita per nome Curs, che comandava nell' ala destra, attaccò con tal furore e risolutezza i Persiani, che non potendo questi sostenere il suo impeto, e messisi in iscompiglio, fece di loro una grandissima strage. Indi portatosi ad attaccare la retroguardia Persiana, ov' eran tutti i bagagli, e tutte le provvisioni dell'armata, e tutti i tesori del re, e il fuoco sacro, che adoravano come Dio; se ne tornò vittorioso nel campo, conducendo seco su gli stessi giumenti tolti a' Persiani tutto quell' immenso bottino. Cosroe, che non potea più sussistere in quelle parti, attaccato di notte, quando men vi pensavano, un degli accampamenti Romani, e messigli in fuga, si aprì la strada fino alla città di Melitina, che trovata vota di presidio, e di abitatori diede alle fiamme; e passò oltre, affrettandosi a ripassare l' Eufrate. Ma i Romani, che l' inseguivano, il sopraggiunsero in non molta distanza da quel fiume, che egli ebbe la sorte di passare sul suo elefante. Non così avvenne de' suoi soldati, che quasi tutti o furon fatti prigioni, o furono tagliati a pezzi, o furono assorbiti dall' acqua, mentre si sforzavano di passare a nuoto l' Eufrate. Giustiniano inviò all' Imperadore le più ricche spoglie de' nemici, e i più insigni trofei della sua vittoria, e tra gli altri 24. elefanti, la cui vista diede in Costantinopoli un aggradevole spettacolo a' Romani. Indi penetrato nella Persia, ove passò, senza provare niuna molestia, l' inverno; nella seguente primavera giunse fino al mar Caspio, e imbarcatovisi, ne predò le spiagge marittime, e ne condusse un' infinita quantità di prigioni, che inviati a Costantino-

ANN. 576. poli, vi furono per la loro gran moltitudine venduti a vilissimo prezzo.

XLIII. Lettera di s. Simeone Stilita contra i Samaritani.

Da una lettera di s. Simeone Stilita (detto il Giovane a differenza del primo, e il Taumaturgo dalla sua lunga dimora nel monte nominato Ammirabile in distanza di poche miglia dalla città d'Antiochia) scritta a Giustino Augusto, e recitata negli atti del secondo sinodo di Nicea, si raccoglie, che i Samaritani, i quali sotto i precedenti Imperadori si erano più e più volte sollevati contra i Cristiani, e commesso avevano i più crudeli e detestabili eccessi, tornarono eziandio in questi tempi a tumultuare, e ad esercitare contra le sacre immagini, e la croce di Cristo il loro insano furore. Avendo il medesimo Imperadore fatto edificare nella città di Porfirione nella prima Fenicia, una chiesa; quella canaglia presa dalle sue furie, e infiammata del suo fanatico zelo, entrò a mano armata in quel tempio, e quanto v'era di sacro ne violarono, e specialmente le immagini del nostro signor Gesù Cristo, e della sua Madre santissima, e la sua croce preziosa e venerabile, ed i suoi Santi. Paolo vescovo di Porfirione con sue lettere ne diede parte sì al vescovo d'Antiochia suo patriarca, e sì al predetto s. Simeone; e questo Santo, o da essi richiesto, o mosso dal suo zelo, ne scrisse all'Imperadore, chiedendogli di quegli eccessi una severa vendetta: Chi darà, egli dice nel principio della sua lettera [1], a' miei occhi fonti di lacrime, onde io pianga con tutto il cuore per tutti i giorni della mia misera vita? E accennato brevemente l'orribil fatto: Le stesse pietre, ei soggiugne, se avessero qualche senso, se ne muoverebbono a sdegno, e alzerebbono la voce contro una tanta empietà: e a me stesso sarebbe stata meno sensibile la morte, che l'intendere d'una sì funesta tragedia il doloroso racconto. Se le vostre leggi, quei che perdono il rispetto alle immagini e alle statue de' Principi, puniscono coll'estremo supplizio; di qual pena non saran meritevoli quei, che hanno violate le immagini del

1 *Act. v. syn. Nic. 2.*

del nostro signor Gesù Cristo, e della sua santissima madre? Perciò lo prega, e per l'eccelso Emmanuele, e nostro Dio lo scongiura, di non perdonare a quegli empi, e di non usar loro misericordia, e di non ammettere le loro scuse, nè alcuna loro difesa; perchè temeva, ed eziandio prevedeva, che avrebbono commesso nuovi attentati, se i già commessi sua Maestà lasciati avesse impuniti; essendochè Iddio si degnava di non tenergli nascosi i loro iniqui disegni, come in fatto gli avea eziandio rivelato qualche tempo prima quel che già era accaduto, e ne avea scritto, benchè intanto pregandolo del segreto, al vescovo d'Antiochia.

XLIV. Legge di Giustino contra i Samaritani.

Frutto di questa lettera fu una costituzione di Giustino, cioè la 144. tra le Novelle di Giustiniano, e dal collettore di esse a questo Imperadore attribuita con patentissimo sbaglio; come primieramente dalle seguenti parole dello stesso preambolo a quella legge si può non oscuramente raccogliere: *Spesse volte sì il piissimo principe nostro padre, e sì noi stessi ci siamo adoperati, a fin di ridurre l'eresia, cioè la setta de' Samaritani a più giusti e moderati costumi*. Da Giustiniano, che per essere stato da lui adottato, Giustino chiama suo padre, primieramente erano stati i Samaritani trattati con una somma severità, e dipoi forse con una soverchia indulgenza. Di una delle sue costituzioni contra di essi fa Procopio menzione, ed osserva [1], che era loro imposto di abbandonare la loro superstizione, colla minaccia a' protervi di varie pene, e specialmente di non poter trasmettere i loro beni nè pure a' propri figliuoli. Essendosi per tal motivo ribellati, e avendo commesso nella Palestina qualunque sorta di eccessi, il medesimo Imperadore con una nuova costituzione aggravò sopra di essi la mano, perchè ordinò, che le loro sinagoghe fossero chiuse: ch' ei non fossero ammessi ad avere verun impiego nella repubblica: gli rendè inabili a disporre in favore de' lor congiunti de' loro beni anche a titolo di donazione: e finalmente che i loro caporioni, e

[1] *Hist. arc. c. 10.*

ANN. 576. quei, che avevano eccitata, o che mantenevano tra essi la sedizione, ne pagassero il fio coll' estremo supplizio. Avendo poi Giustiniano rivocato a istanza di Sergio governatore di Cesarea questa costituzione, e pubblicato una nuova legge, in vigor della quale ed essi potevano conseguire, e ad altrui trasmettere l'eredità, e fare e ricevere de' legati; Giustino, fatta menzione di questa legge, cioè del medesimo Giustiniano, espressamente la revoca, e non vuole, che in avvenire sia di veruna fermezza ed autorità: e ciò senza dubbio in pena de' nuovi sacrileghi attentati de' Samaritani della Fenicia, e mosso, come si crede, dalle lettere di Simeone, e de' vescovi d'Antiochia, e di Porfirione. Di questo Santo, e della sua madre, venerata anch' essa tra i Santi, più di proposito faremo in altro tempo l' elogio.

XLV.
S. Vulfilaico Stilita dell' Occidente.

Della vita ammirabile de gli Stiliti comparì ancora nella presente stagione nell' Occidente il primo, e forse l' unico esempio. S. Vulfilaico, di nazione barbaro e Longobardo fu quegli, cui la divina grazia, per intraprendere un tenor di vita alle umane forze cotanto superiore, ispirò il sentimento, e il coraggio. Quel che sappiamo delle sue geste, da lui stesso fu raccontato a s. Gregorio di Turs [1], il quale indusse a ciò fare, e forzò con replicate e premurosissime istanze, e con iscongiuri, com' egli dice, terribili la sua modestia. Mentre era ancora fanciullo, udito il nome di s. Martino, benchè ignorasse, s' ei fosse martire o confessore, e qual bene egli avesse fatto nel Mondo, e qual contrada fosse stata degna di accogliere le sue beate reliquie; nondimeno concepì verso di lui una sì tenera divozione, che sovente vegliava in onor suo nella chiesa, e se qualche danaro gli capitava tra mano, distribuiva in limosine. Fatto più adulto, e messosi sotto la disciplina di s. Aredio, fondatore del monasterio d'Atane presso la città di Limoges, in compagnia di lui andò per la prima volta a visitar la basilica di s. Martino; e per un miracolo, che accadde tra

[1] l. 8. hist. c. 16.

tra le sue mani, maggiormente s'infiammò nella divozione verso il medesimo Santo. Indi passato nel territorio di Treveri, in una montagna consacrata a Diana, e ove da' Gentili era tuttavia venerata una sua statua di smisurata grandezza, edificò in onore di s. Martino un monasterio, e una chiesa. Ma per se medesimo non contento de' comuni rigori della monastica disciplina, piantata verso la cima del monte un' alta colonna, imprese a mettere sotto gli occhi de' popoli dell' Occidente il maraviglioso spettacolo de gli Stiliti Orientali. Standovi dritto, e a pie nudi, per la veemenza del freddo, che in quelle parti suol essere rigidissimo, gli caddero più volte l' unghie da' piedi, e sovente l' acqua congelata a guisa di candele gli pendea dalla barba: nè in altro consistevano la sua bevanda e il suo cibo se non in una scarsa misura di pane, d' erbe, e di acqua.

XLVI. Converte un gran numero d' idolatri, e abbatte un simulacro di Diana.

A mirar quel nuovo spettacolo cominciò a concorrere da' vicini villaggi una gran moltitudine di persone, a' quali l' uomo di Dio dall' alto della sua colonna non cessava di predicare, nulla esser Diana, nulla essere i simulacri, nulla essere il loro culto, e non essere tutto ciò se non un mero vaneggiamento dello spirito umano: nè con minor fervore ed assiduità inveiva contra le oscene canzoni, che ne' loro bagordi cantavano in onore de' loro numi, nè doversi rendere sacrifizio di lode se non a Dio onnipotente, che ha creato il cielo e la terra: e nel medesimo tempo pregava Dio, che gli desse forza e virtù per abbattere quella statua, e così liberare quel popolo dall' errore. La divina bontà si compiacque d' esaudire le sue preghiere, e di dare, non meno a gli esempi ammirabili della sua vita, che alle sue ferventi esortazioni, su lo spirito di quella rozza gente tal forza, che persuasa della vanità de' suoi idoli, pensò a disfarsene, e a rivolgersi con tutto il cuore al suo vero Signore, e suo Dio. Sceso allora il sant' uomo per loro bene dalla colonna, potè facilmente spezzare per se medesimo gl'idoli, che

ANN. 576. che erano di minor mole. Ma quella ſtatua coloſſale di Diana non gli era poſſibile di abbattere ſenza l' ajuto d' altri operai; anzi per quanto ſeco ſi affaticaſſero colle funi alcuni di que' medeſimi ruſtici, che erano concorſi ad atterrare la loro antica divinità, non poterono muoverla dal ſuo luogo. Entrato per tanto il ſervo di Dio nella chieſa, poichè vi ebbe fatta, proſtrato ſul ſuolo, e con lacrime, una fervente preghiera, tornato a' ſuoi operai; al primo tratto ed impulſo cadde il ſimulacro per terra, cui toſto riduſſe con iſtrumenti di ferro in minutiſſimi pezzi. Iddio permiſe al demonio di vendicarſene, col ricoprire il corpo di Vulfilaico, come già quello del ſanto Giobbe, di puſtule e d' ulceri dalla pianta de' piedi fino alla cima del capo. Ma tornato alla chieſa, e rimeſſoſi in orazione preſſo all' altare, e untoſi tutto il corpo coll' olio, che ſeco aveva portato dalla baſilica di s. Martino, ſi addormentò; e ſu la mezza notte ſvegliatoſi per recitar l' uffizio divino, ſi trovò perfettamente guarito, e ſenza il minimo veſtigio di quel male; e dopo tante vittorie riportate del demonio tornoſſene ſu la colonna.

XLVII. Per ubbidienza laſcia la ſua colonna.

Sì manifeſti ſegni della divina aſſiſtenza, e che la grazia di Dio in quel genere di vita cotanto ſtraordinario guidava ad animava il ſuo ſpirito, non poterono impedire, che alcuni non vi temeſſero dell' illuſione. Andati dunque alcuni veſcovi a trovarlo: La ſtrada, gli diſſero, che hai preſo a battere, non è ſicura; nè tu, miſerabile, puoi compararti al gran Simeone d' Antiochia, che fu il primo ad aſcendere e dimorare ſu la colonna; nè ciò ſoffre l' aſprezza del noſtro clima molto più rigido. Scendi per tanto, e abita piuttoſto co i monaci, che hai quì teco adunati. Vulfilaico, animato del medeſimo ſpirito non meno d' umiltà e d' ubbidienza, che di penitenza e d' auſterità, ond' era ſtato animato il gran Simeone, toſto ubbidì, e ſi miſe a paſſeggiare e a trattare co' medeſimi veſcovi, e a pranzare con eſſi. Indi a qualche tempo il ſuo veſcovo, cioè quel di Treviri, fattolo ricercare, men-

mentre con lui si tratteneva, ordinò ad alcuni operai di abbattere la sua colonna. Non potè il Santo il giorno seguente vederne senza lacrime le rovine; nondimeno per rispetto de' vescovi non gli cadde in pensiero di rimetterla in piedi, e si contentò di abitare indi innanzi co' suoi monaci; ove il trovò s. Gregorio di Turs, il quale oltre i fatti della sua vita, volle anche da lui udire il racconto de' miracoli operati in quel luogo, cioè nella chiesa del suo monasterio, da s. Martino, alcuni de' quali sono nel seguente capo descritti dal medesimo s. Gregorio. Il santo abate era diacono; onde apparisce lo sbaglio di alcuni autori, i quali avendo diviso il suo nome di Vulfilaico in due parti, ne hanno presa la seconda per un titolo esprimente la sua condizione, e per un'aggiunta fatta al suo nome di Vulfo. Ignoriamo l'anno della sua morte; tuttavia è in alcuni martirologi onorata sotto i 21. di Ottobre la sua memoria.

ANN. 576.

XLVIII. S. Senoc.

Troppo lunga cosa sarebbe l'imprendere a distintamente descrivere le ammirabili geste di quel gran numero di santissimi solitari, che in questi tempi fiorivano nelle Gallie, di alcuni de' quali abbiamo le vite diffusamente descritte, e di esse, e di molte altre almeno i compendi in s. Gregorio di Turs. Ma non possiam trattenerci dal brevemente accennare quel che egli racconta d'uno di loro, barbaro anch'esso di origine, e della stirpe di quei Taifali, che fin dal principio del quinto secolo si erano stabiliti nelle Gallie; onde si veda, non essere Dio accettator di persone, nè essere appresso di lui differenza di Greco, di Barbaro, e di Romano. Il citato santo Scrittore ne fa menzione in più luoghi, ma di proposito nel capo 15. del libro intitolato Vite de' Padri. Senoc (tal era il suo nome) era nato in una contrada del Poitù, che dall'avervi i Taifali da lungo tempo fissata la lor dimora, indi avea preso il nome di Taifalia. Datosi al servizio di Dio, e ordinato chierico, vago della solitudine, passò per tal effetto nel territorio di Turs, e pensò a fissare la sua stazione

ANN. 576. zione tra le ruine di certe antiche muraglie, ove era fama esser già stato un oratorio molto frequentato da s. Martino. Ridotto in migliore, e più decente stato quel luogo, e alzatovi un altare, invitò il santo vescovo Eufronio a benedirlo, e in quella occasione fu da lui promosso all' ordine del diaconato. Associatisi in quel luogo tre soli monaci, si diede a menare un' austerissima vita, camminando a piè nudi eziandio nel più gran rigore dell' inverno, e portando sempre una catena di ferro a' piedi, alle mani, e al collo. Oltre che il suo digiuno era continuo, era ancora più rigida la sua astinenza nel tempo della quaresima, quando il suo vitto quotidiano facea consistere in una libbra di pane d' orzo, e in una libbra di acqua. Dipoi vago d' una maggior solitudine, per più liberamente vacare, e con maggior ozio alle celesti meditazioni, si separò dal convitto de' suoi compagni, e si rinchiuse in una piccola cella, ov' era visitato da gran numero di Fedeli, a' quali siccome egli o rendeva la sanità, o distribuiva altri celesti favori: così da essi riceveа copiose limosine, che impiegava in sollievo delle altrui necessità; di modo che si contavano più di dugento persone, delle quali o aveva pagato i debiti, o sciolte avea le catene con isborsare il prezzo della loro libertà. Giunto a sì alto grado di virtù, s' immaginò d' essersi così ben premunito contra le tentazioni del secolo, che la sua aria contagiosa non avrebbe potuto fare sopra il suo spirito veruna maligna impressione. Uscì per tanto dalla sua cella per fare una corsa nel suo paese, e una visita alla sua gente forse sotto lo specioso pretesto di carità, e di zelo. Ma gli onori, che per l' opinione della sua santità ne riscosse, il fecero rientrare nella sua solitudine con de' sentimenti d' orgoglio, e di vanità. Per sua buona sorte s. Gregorio suo vescovo se ne accorse, e gliene fece un' amorevole riprensione. Senoc ricevettela con umiltà; e sì per fare del suo fallo la dovuta penitenza, sì per sottrarsi al pericolo di nuovamente soccombere a una simile ed in-

ed insidiosissima tentazione, si propose di non solamente più non uscire dalla sua cella, ma ancora di non lasciarsi più vedere ad alcuno, come s' ei fosse già morto. Nondimeno il medesimo s. Gregorio, che non volle affatto privare i popoli del sollievo, che tuttavia potevan ricevere o dalla sua carità; o dalle sue salutevoli ammonizioni, o ancora da' suoi miracoli, non gli permise di tenersi così nascoso, e come sepolto se non dopo la festa di s. Martino fino alla solennità del Natale, e ne' 40. giorni della Quaresima; e volle, che in altri tempi ei si facesse vedere per consolazion di coloro, i quali sarebbono a lui ricorsi per le loro o temporali, o spirituali necessità. Il sant' uomo si apprese al suo consiglio, e divenne viepiù celebre nella provincia per lo splendore de' suoi miracoli, de' quali alcuni son dallo stesso Gregorio nel medesimo capo descritti. Una febbre anzi che no leggiera il ridusse dopo tre giorni agli estremi della sua vita. S. Gregorio, avutone avviso, benchè tosto volasse, per assisterlo, alla sua cella, nondimeno il trovò, che avea già perduto l' uso della favella; e indi ad un' ora rendè lo spirito a Dio, quasi nel fiore de gli anni, cioè verso il quarantesimo della sua età. Gl' infermi che avea guariti, gli schiavi che avea redenti, e i poveri che aveva o vestiti nudi, o alimentati famelici, accorsero a' suoi funerali, e di lui fecero l' elogio funebre il più glorioso colle loro lacrime, e i loro gemiti ed affannosi lamenti. Contuttociò non morì con esso la sua virtù, ma seguitò a manifestarsi ne' suoi miracoli, de' quali uno n' è riportato nello stesso capitolo dal medesimo santo Scrittore, come seguito celebrandosi la messa il giorno trentesimo dopo la sua morte presso la sua tomba, e altri sono accennati nel cap. 25. del libro Della gloria de' Confessori.

XLIX.
Morte di s. Germano vescovo di Parigi.

Morì s. Senoc, del quale io aveva lasciato di dire, ch' era poi stato ordinato prete l' anno primo del regno di Childeberto II. come osserva il medesimo s. Gregorio nel libro quinto della sua storia de' Franchi[1]; e soggiu-

[1] cap. 7.

ANN. 576.

gne [1], che in quell' anno passò ancora da questa mortal vita all' eterna il beato Germano vescovo di Parigi. Previde chiaramente, ma oscuramente predisse, e in modo che non fu allora capito, il giorno della sua morte. Perchè chiamato poco prima di essa il suo segretario [2], gli ordinò di scrivere sul suo letto: „ Il quinto delle calende di Giugno „ cioè a' 28. di Maggio, che fu appunto quello del suo felice passaggio. Le sue esequie per lo splendor de' miracoli, onde furono onorate, furono simili ad un trionfo. Invocato da' prigionieri, mentre passava la processione presso alle pubbliche carceri, il suo cadavere talmente si aggravò, che non fu possibile di proseguire il viaggio, finchè spezzate a que' miseri le catene, e aperte loro le porte, ei non ebbero la libertà di accompagnare il loro liberatore fino al luogo della sua sepoltura, che fu l' oratorio di s. Sinforiano unito alla basilica di s. Vincenzio, che fu poi detta di s. Germano de' Prati. E altrove il medesimo Turonense racconta [3] la subita sanazione d' un paralitico, che era solito risedere nel portico di quella chiesa; ed osserva, che ciò avvenne il giorno dopo l' ingresso di Chilperico in Parigi. Laonde questo miracolo può aver dato impulso a quel principe di scrivere in onore di s. Germano quel bello epitaffio, che gli Scrittori comunemente gli attribuiscono *, e in cui dice di lui, che fu specchio della Chiesa, il vigor della patria, l' asilo de' rei, il padre, il medico, il pastore, e l' amor del suo gregge: che la morte non gli avea nulla nociuto, perchè tuttora viveva, ed era temuto dalla medesima morte; e che la favella renduta a i muti, e la luce ren-

1 cap. 8.

2 Fort. v. s. Germ. prop. fin.

3 l. de gl. Conf. c. 90.

* *Ecclesia speculum, patria vigor, ara reorum,*
*Et pater, & medicus, pastor, amorque gregis.*
*Vir, cui dura nihil nocuerunt fata sepulcri:*
*Vivit enim; nam mors quem tulit, ipsa timet.*
*Crevit adhuc Justus post funera; nam qui*
*Fictile vas fuerat, gemma superba micat.*
*Hujus opem ac meritum mutis data verba loquuntur,*
*Redditus & caecis praedicat ore dies.*

renduta a i ciechi celebravano la sua virtù, e il suo merito. E' annoverato fra gli Scrittori ecclesiastici non solamente per la sua lettera a Brunichilde, ma ancora per una esposizione dell' antica liturgia Gallicana, che alcuni gli attribuiscono: e per una carta d' immunità conceduta a i monaci di s. Vincenzio da qualunque giurisdizione, fuorchè da quella del re, e con piena libertà d' eleggersi il loro abate; la qual carta da alcuni con frivole ragioni impugnata, è stata da altri validamente difesa. Morì in età di quasi 80. anni. S. Bertricanno vescovo di Mans, che era stato suo discepolo, e suo allievo, ed era stato da lui promosso a gli ordini sacri, fondò in onore di lui un celebre monasterio: e nel suo testamento fece un legato alla basilica di s. Vincenzio: Ove, dice, riposa il santo corpo del mio signore e special padrino il vescovo Germano, dal quale io fui dolcissimamente educato, e promosso all' onore del sacerdozio. E perchè un tal legato ei faceva a quella basilica in onore del sepolcro di s. Germano, vuole, e dichiara, che debba passare a qualunque altra chiesa o basilica, ove mai potesse peravventura essere trasferito il suo corpo.

ANN. 576.

L. Conversione d' un gran numero di Giudei per opera di s. Avito d' Overgne.

Essendo caduta quest' anno la Pentecoste a' 25. di Maggio, la morte di s. Germano non era stata preceduta se non di soli tre giorni dalla gloriosa vittoria, che s. Avito vescovo d' Overgne riportò questo medesimo anno della Giudaica perfidia. Il santo vescovo pieno di zelo per la conversion de' Giudei [1] non si stancava di esortargli a togliere da' loro occhi il velo della legge Mosaica, e a non fermarsi nella sola superficie della lettera, ma a penetrarne anche il senso spirituale, e a contemplare con cuor purissimo Gesù Cristo figliuolo di Dio vivente promesso ne gli oracoli de' profeti. Nè potendo a ciò bastar le parole, univa ad esse le più ferventi preghiere appresso il padre de' lumi, affinchè si degnasse d' illuminare le loro tenebre, e togliere da' loro cuori quel velo, e frangerne la durezza. Del santo sacerdote giunsero fino al cielo i fer-

[1] Greg. Tur. l. 5. c. 11.

ANN. 576. fervorosi clamori. Un Giudeo, mosso da' suoi discorsi, si convertì, e fu ammesso a ricevere il battesimo nella solennità della Pasqua. Or mentre vestito d'abiti bianchi andava con gli altri neòfiti in processione, un altro Giudeo per dispetto gli gettò dell' olio fetido su la testa. Di che il popolo fu talmente irritato, che lo avrebbe inseguito colle pietre, se non ne fosse stato ritenuto dalla pietà del mansueto pastòre. Contuttociò rimase ne' loro spiriti un fermento di odio e di vendetta, onde Iddio seppe ritrar la sua gloria. Venuta la festa dell'Ascensione, mentre il santo vescovo andava col suo clero dalla basilica processionalmente alla chiesa; la moltitudine del popolo, che il seguiva, lasciata di repente la processione, corse ad investire la sinagoga de' Giudei, e la distrusse di cima in fondo fino a pareggiarla col suolo. Il dì seguente s. Avito mandò a far loro questa ambasciata: Io non vi forzò di credere nel Figliuolo di Dio, ma a ciò vi esorto colle mie prediche, e mi adopero per infondere il sale della scienza ne' vostri petti. Io sono un de' pastori destinato da Dio alla custodia delle sue pecore; ma quel supremo pastore, che per noi diede la vita, disse di voi: „ Ho altre pecore, che non sono di questo ovile; e quelle pure debbo condurvi, onde se ne formi un solo ovile, e un pastore „. Se dunque volete credere, siate sotto di me un sol gregge: altrimenti, ritiratevi altrove. I Giudei, dopo aver per due giorni deliberato, il terzo giorno risposero a s. Avito: Noi crediamo in Gesù figliuolo di Dio vivo; nè volendo più lungamente perseverare nella colpa della nostra infedeltà, chiediamo d'essere ammessi a purgare i nostri peccati nell' onde del sacrosanto Lavacro. Fu differita quella funzione fino alla prossima Pentecoste, nella cui notte celebrate le solenni vigilie, il santo vescovo andato al battisterio, ch' era fuor delle mura della città, vi trovò tutta quella gran moltitudine di Giudei in numero di sopra 500. persone, che prostrati per terra gli chiesero con grande istanza il battesimo. Ed egli, versando

ſando lacrime per la gioia, gl' immerſe nelle ſalutifere onde, e gl' unſe col ſanto criſma, e gl' incorporò nella Chieſa. Ardevano i ceri, riſplendevan le lampane, e di quel candido gregge tutta la città biancheggiava; nè fu minore il ſuo gaudio di quel che foſſe già ſtato nella città di Geruſalemme, quando nel giorno della Pentecoſte lo Spirito ſanto diſceſe ſopra gli Apoſtoli, e ſi convertirono a Criſto circa tre mila Giudei. Ad iſtanza di s. Gregorio di Turs fu queſta feſta da Venanzio Fortunato[1] nobilmente deſcritta con uno de' ſuoi poemi *. Finalmente quei Giudei, che non vollero convertirſi, ſecondo l' intimazione fatta loro da s. Avito, dovettero ritirarſi, e andarono a ſtabilirſi nella città di Marſilia.

1 l. 5. carm. 5.

LI. Stato miſerabile della Francia per le guerre civili.

Nondimeno, chi 'l crederebbe? nel medeſimo tempo che ſu la Francia piovevano in tanta copia le celeſti benedizioni, e che le ſue ſolitudini erano popolate di ſantiſſimi ſolitari, e le ſue città governate da tanti egregi paſtori degni de' primi ſecoli della Chieſa, e vi erano i miracoli sì frequenti, che non vi era luogo, che non ne foſſe teſtimonio oculato, o dove non ne riſonaſſe la fama; eſſa era agitata dalle più furioſe tempeſte per la poca religione di Chilperico, diſpoſto per ſe medeſimo, e incitato a commettere i più ſcandoloſi tumulti, e le più orribili e ſacrileghe violenze, da quella furia di Fredegonda ſua moglie. Sono queſte ſciagure diffuſamente deſcritte da s. Gregorio di Turs; quantunque prima di dar principio

---

* *Ecce dies aderat, qua Spiritus almus ab alto*
*Miſſus, Apoſtolicis miſſus in ora viris.*
*Abluitur Judæus odor baptiſmate divo*
*Et nova progenies reddita ſurgit aquis.*
*Vincens ambroſios ſuavi ſpiramine rores*
*Vertice perfuſo chriſmatis efflat odor.*
*Undique rapta manu lux cerea provocat aſtra,*
*Credas, ut ſtellas ire trahendo comas.*
*Lacteus hinc veſti color eſt, hinc lampade fulgor,*
*Ducitur & vario lumine picta dies.*
*Nec feſtiva minus, quam tunc fuit illa coruſcans,*
*Diverſis linguis qua dedit una loqui.*

ANN. 576.

pio a questa parte così lugubre della sua storia, ei protesti[1], che gli rincresceva di dover narrare le molte calamità delle guerre civili, ond'erano consumati la gente ed il reame de' Franchi: In che vediamo, ei soggiugne, esser venuto quel tempo, che il Signore predisse come il principio de' più gravi dolori: „ Si solleva il padre contra il figliuolo, il figliuolo contra il padre, il fratello contra il fratello, il congiunto di sangue contra il congiunto „. E spinto dal dolore, rivolte le sue parole a gli stessi Principi, esclama: Che fate, o re, che cercate? Di quali cose non abbondate? ne' vostri palazzi ridondano le delizie; i vostri granai, e le vostre cantine son ricolmi d'olio, di frumento, e di vino; e son ne' vostri tesori ammucchiati l'oro, e l'argento. D'una sola cosa avete bisogno, cioè della grazia di Dio, perchè non avete la pace. Temete, vi prego, quel detto dell'Apostolo[2]: „ Se vi mordete, se vi mangiate scambievolmente, vedete altresì di non consumarvi scambievolmente „. Noi non accenneremo che brevemente, o almeno colla possibile brevità, i diversi atti di quelle funeste tragedie.

LII. Punizione di Roccoleno per gli suoi insulti contro la chiesa di s. Martino.

Sollecito Chilperico di occupare, e di ridurre in suo poter le città, che avevano appartenuto al regno di Sigeberto, senza perder tempo inviò ad impossessarsi di Turs il general Roccoleno, e a Poitiers il principe Meroveo. Giunto il primo su la Loira[3], fece intimare a' cittadini di Turs, non solamente di doversi arrendere, ma ancora di dovergli consegnare Gontran-Bosone, che si era rifugiato nella chiesa di s. Martino, e che Chilperico voleva in tutti i conti aver nelle mani per vendicarsi sopra di lui della morte del suo figliuolo maggiore il principe Teodeberto. Quanto al primo punto non vi fu alcuna difficultà, perchè la città non aveva nè presidio di soldati, nè munizioni da guerra. Ma quanto al secondo punto, animati dal loro vescovo s. Gregorio, ei risposero a' deputati, che Roccoleno domandava loro una cosa impossibile. Esser l'asilo della chiesa di s. Martino sacro-

1 lib. 5. c. 1.

2 Gal. 5. 15.

3 Greg. lib. 5. c. 2. & 4.

ANN. 576.

sacrosanto ed inviolabile, ed essere stato tenuto per tale da gli stessi re Visigoti, quantunque eretici, nel tempo ch'erano padroni della Turena; e che però si guardasse dal violarlo, per timore di non trarre sopra di se, e ancora sopra lo stesso re la maledizione del cielo. Siccome Roccoleno non fece caso di questi avvertimenti, e tosto si diede a dare il guasto nel territorio di Turs; così non tardò guari a farsegli sentire, col colpirlo con un accidente d'epilessia, la divina vendetta. Lungi dal prendere quell'accidente per un avviso del cielo, ne divenne più furioso, e mandò a fare al vescovo e alla città più crudeli e risolute minacce. Anzi venuto il giorno della Epifania, benchè egli fosse più gravemente del solito agitato da' suoi dolori, nondimeno preso consiglio da' suoi, passò la Loira; ed entrato in Turs, volle seguire a cavallo la processione, che in quel giorno colla croce inalberata, e con bandiere e stendardi, come tuttavia si costuma in queste sacre funzioni, andava dalla chiesa cattedrale alla basilica di s. Martino fuor delle mura, di cui pensava di conculcare in quella stessa occasione, senza rispetto alla santità nè di quel giorno, nè del luogo, nè della sacra funzione, con sacrilego attentato gli antichissimi ed inviolabili privilegi. Ma appena messo i piedi nella santa basilica, che sorpreso da subito tremore, sentì venirsi meno, e rallentarsi l'impeto del suo furore, ed aumentarsi il suo male: onde fu tutto quel giorno senza prender cibo; e passato, pieno d'ansia e d'affanno, a Poitiers, vi morì l'ultimo giorno del seguente Febbraio.
„ La Quaresima era già cominciata [1]; e Gregorio di Turs
„ osserva, che Roccoleno avea sovente mangiato della
„ carne: la qual cosa sembra a lui strana in un generale
„ d'armata, e in un uomo pericolosamente malato. Co-
„ sì era allora l'astinenza della carne esattamente osser-
„ vata. I costumi sono cangiati; ma la legge è sempre
„ la stessa „ secondo che ha saviamente notato un erudito Scrittore.

[1] Longuev. l. 7. pag. 69.

Quan-

ANN. 576.
LIII.
Meroveo si sposa con Brunichilde.
1 Greg. ub. sup. cap. 2.

Quanto al principe Meroveo, trascurata la spedizione ingiuntagli da suo padre del Poitù [1], andato a Turs, e cagionativi colla sua armata molti disordini; poichè vi ebbe celebrata la Pasqua, sotto pretesto di andare nella provincia di Mene a fare una visita alla regina Auduera sua madre, che vi si era ritirata in un monasterio, passò a Roano, e vi sposò Brunichilde vedova di Sigeberto suo zio. D'un tal matrimonio Chilperico sommamente irritato, non tanto perchè era contrario alle leggi canoniche, e alla civile onestà, quanto perchè potea sconcertare i suoi politici disegni; volò a Roano con animo di separare i due illegittimi sposi, e di rompere l'incestuoso contratto. Ma ei si erano rifugiati nella chiesa di s. Martino fabbricata di legno su le mura della stessa città: e per quanti artifizi Chilperico potè mettere in opera per trargli da quell'asilo, non potè riuscirvi, finchè non ebbe giurato, che avrebbe ratificato il loro matrimonio, purchè fosse stato riconosciuto per valido, e giusta il volere di Dio. Questa clausola gli bastò per separare indi a poco, senza timore di violare il suo giuramento, i due pretesi sposi: onde preso seco il principe Meroveo, il condusse a Soissons; e la regina Brunichilde rendè al giovane Childeberto suo figliuolo, che gliene facea grandissima istanza; temendo forse meno Chilperico gl'intrighi di quella donna libera, e nel consiglio d'Austrasia, che in qualunque città ei l'avesse ritenuta del suo reame.

Porremo fine alla narrazione de' fatti spettanti al presente anno col far menzione della morte di Cassiodoro, perchè taluno fino ad esso l'ha differita, benchè la più comune opinione la ponga nel precedente anno 575. e sembri ancora più verisimile, che sia morto qualche anno prima in età di quasi cent'anni; come egli stesso sembra non oscuramente accennare sul fine della sua esposizione del centesimo salmo. Delle sue opere, sì di quelle, che erano state da lui composte, quando era nel secolo; e sì di quelle, che dopo il suo ritiro nel monasterio mise alla

alla luce, dato abbiamo in altro libro qualche notizia: e delle seconde egli stesso tesse il catalogo nel principio del suo libro della Ortografia; alla qual noiosa fatica per uso de' suoi monaci si applicò, essendo già, com' egli dice, di 93. anni. Queste opere sono da esso annoverate nel suddetto catalogo con quest' ordine. 1. l' Esposizione de' salmi. 2. le Istituzioni alle divine lettere libri due; avendo quivi compreso sotto questo titolo generale anche il Trattato delle arti e delle discipline delle lettere umane diviso in sette capitoli continenti le Instituzioni della Grammatica, della Rettorica, della Dialettica, dell' Arimmetica, della Musica, della Geometria, e dell'Astronomia, perchè di queste arti non imprese ad istruire i suoi monaci se non in ordine all' intelligenza delle divine Scritture. 3. l' Esposizione della lettera di s. Paolo a' Romani, a fin di toglierne i pravi sensi dell' eretiche note fattevi da Pelagio. 4. Un Codice, in cui aveva raccolto le regole della grammatica di Donato co' suoi comenti, e un libro di Sacerdote delle figure. 5. Un libro de' titoli, che nominò Memoriale, in cui sembra aver brevemente accennato per quelli che non amano di legger molto, e per soccorso della memoria, gli argumenti, e i sommari de' libri santi. 6. i Commentari su le lettere, e su gli Atti de gli Apostoli, e sopra l' Apocalisse. E finalmente quel dell' Ortografia, il quale, quantunque da lui composto in età di 93. anni, non perciò si crede essere stato l' ultimo de' suoi libri; ma essere stato seguito da un altro breve Trattato sul computo della Pasqua. Un testimonio sì chiaro dello stesso Cassiodoro non lascerebbe luogo di dubitare, che le accennate opere non fossero state con quell' ordine date da esso alla luce, se nelle prime non si trovassero citati i libri, che in quel catalogo ci esibisce come posteriormente composti. Così egli cita il libro delle Istituzioni alle divine lettere nella prefazione al suo comentario su i salmi, e sul salmo 96. quello della Geometria; e quello della Ortografia nel libro delle divine let-

ANN. 576. lettere in più d' un luogo. Per questa ragione fa d' uopo dire, o che abbia disposte in quel catalogo le sue opere secondo i tempi, ne' quali diede ad esse principio, quantunque prima di terminarle, abbia impreso a scrivere altri libri, e a questi prima che a quelle da lui lasciate imperfette, abbia dato l' ultima mano: ovvero che nel rileggere verso il fine della sua vita le sue prime opere, non solamente vi abbia potuto citare le opere posteriori; come quello della Geometria nel commentario su i salmi, e nel libro delle divine lettere quel dell' Ortografia da lui composto nella sua estrema vecchiaia; ma ancora farvi, o secondo i lumi posteriormente acquistati, o secondochè potevano esigere le circostanze de' tempi, delle notabili aggiunte.

LIV. Suo elogio, e sua morte.

Questo è per certo quel che si dee per necessità affermare, quando ci piaccia di sostener l' opinione dell' erudito Scrittore della vita di Cassiodoro premessa all' ultima edizione delle sue opere; cioè che il sant' uomo già consumato da gli anni abbia rinunziato l' abbazial dignità a Calcedonio, e a Geronzio; all' uno, per reggere nel monte Castello gli anacoreti; e all' altro, per aver cura de' cenobiti: e che le ammonizioni date ad essi, ed a' loro monaci nel penultimo capo delle divine Instituzioni debbano riguardarsi come i suoi ultimi documenti, e quasi come le ultime parole uscite dalla sua bocca. Contuttociò non è fuor d' ogni dubbio, se Cassiodoro abbia mai preso il titolo di abate, e se abbia sotto un tal titolo preso a governare immediatamente, e per se stesso i suoi monaci; nè si può questo raccogliere dalle sue opere; nelle quali benchè parli con qualche sorta di autorità, e quasi come legislatore; può nondimeno ciò aver fatto come fondatore ed istitutore di quella religiosa comunità, in quella guisa che santa Radegonda faceva nel suo monasterio di Poitiers; quantunque la sua discepola Agnesa ne avesse istituita, e fatta benedire da s. Germano per abadessa. Amerei dunque meglio di credere, che lo stesso abbia

abbia fatto il nostro Senatore; e che la cura di governare la sua laura, e il suo monasterio abbia assegnata a' due mentovati abati Calcedonio e Geronzio, a fine d'esser egli più libero ad applicarsi a' suoi studi, e ad istruire in essi i suoi monaci. In che egli veramente, e sopra ogni credere si adoperò; essendo in vero un oggetto oltre modo degnissimo d'ammirazione, vedere un uomo, il quale aveva goduto de' primi posti della repubblica e del regno, e che ritiratosi dal secolo, nella meditazione de' libri santi gustava le più soavi delizie; nondimeno abbassarsi fino ad insegnare a' giovani anche i primi elementi delle lettere umane, e a farsi in età provetta co' fanciulli fanciullo, e a scrivere per amor loro de' comentari su la gramatica di Donato, e a fare a posta nella sua ultima decrepitezza un Trattato di ortografia. Quei solamente posson comprendere il merito d'una tal fatica, e il pregio d'una tale umiltà, i quali son capaci di giudicare, qual pena sia il tornare alle minuzie, e alle seccaggini delle regole gramaticali per un uomo provetto, e già immerso, com'era Cassiodoro, ne gli amenissimi studi dell'ecclesiastica erudizione, e delle divine Scritture. Ma pieno di zelo, perchè i monaci nell'ozio della loro solitudine non istessero oziosi, ma si rendessero utili al Pubblico, e alla Chiesa, l'uomo di Dio non risparmiò nè spesa per provvedergli d'una sceltissima e copiosissima libreria, nè fatica, nè pena per istruirgli. Siccome le sue prime opere, cioè quelle che furono da lui composte nel secolo, sono un lucidissimo specchio della sua prudenza politica, della sua integrità, del suo zelo per la giustizia, e del suo amore per lo pubblico bene: così nelle altre mirabilmente risplendono la sua pietà, la sua tenera divozione, la sua profonda umiltà, il suo amore verso la Chiesa, e la illibatezza della sua Fede. Però esse sono tutte stimabili, come asperse delle massime della più giusta politica, o delle regole della più sana morale, e abbiamo in esse o delle lezioni per avanzar nella cognizione delle lettere

 uma-

ANN. 576.

umane, o delle regole per applicarsi con frutto allo studio delle Scritture, o una fedel narrazione d' un gran numero di avvenimenti considerabili del suo tempo; e sopra tutto, e per tutti questi motivi del libro già da noi più volte lodato, e meritevole d' ogni lode, delle sue Instituzioni alle sacre lettere, non si può a' giovani teologi, e a' superiori de' monasteri a bastanza commendare, ed inculcar la lettura. Benchè il suo nome non comparisca nel Martirologio Romano, è nondimeno inserito nel menologio Benedettino; e il venerabil Beda fa menzione di lui come di un dottor della Chiesa, ed è citato da Alcuino in una sua opera dogmatica col titolo di Beato.

ANN. 577.

LV. Violenza fatta da Meroveo a s. Gregorio di Turs.

I mali portamenti di Meroveo, e i sospetti di segreta intelligenza con Brunichilde, e l' odio di Fredegonda, avevano talmente irritata contra di lui la collera di Chilperico [1], che messolo in prigione, e costrettolo a lasciarsi tagliar la chioma, e ordinar prete, e vestire dell'abito clericale, lo avea inviato con una scorta al monasterio d' Anisola, per apprendervi le regole dell' ecclesiastica disciplina. Ma per istrada toltosi coll' ajuto sopraggiuntogli d' un suo domestico dalle mani delle sue guardie, corse a rifugiarsi appresso Gontran-Bosone nella basilica di s. Martino. Entrò il Principe nella chiesa, mentre s. Gregorio celebrava la messa; ed era con lui Ragnemodo successore di s. Germano nella cattedra di Parigi. Terminata la messa, Meroveo si presentò al santo vescovo per avere la sua porzion dell' eulogie, cioè del pan benedetto solito distribuirsi a coloro, che non avevano comunicato alla messa. Sul rifiuto, che il santo vescovo gliene fece, fu tale il suo risentimento di essere da lui trattato senza il consenso de gli altri vescovi come scomunicato, e tali furono le sue minacce, che Gregorio per timore di non essere spettatore di qualche funesta tragedia, stimò bene di compiacerlo, preso ancora su ciò il consiglio dello stesso vescovo di Parigi. Ma questa sua condiscendenza costò di poi ben cara alla provincia di Turs. Tosto che Chil-

1 Greg. l. 5. c. 14.

Chilperico n' ebbe intesa la nuova, mandò ad intimare a s. Gregorio quest' ordine: Cacciate dalla basilica quell' apostata, altrimenti metterò a fuoco e fiamma tutte le vostre contrade. Alla quale intimazione avendo lo stesso Santo risposto, non esser possibile, che a' tempi de' Cristiani avesse a succedere quel che non era mai succeduto nè meno a' tempi de gli eretici; Chilperico diede ordine alle sue truppe di marciare verso la Turena.

LVI. Meroveo, e Bosone, solleciti dell' avvenire, consultano, questi una maga, e quegli le sorti de' Santi.

Meroveo, avutone avviso: Non sia mai vero, disse, che per mia cagione sia fatta violenza alla basilica di s. Martino [1], e che siano ridotte in cattività le sue terre. E consigliatosi con Bosone, pensò a fuggirsene, e a ritirarsi appresso Brunichilde nel reame d' Austrasia. Nondimeno sollecito della sua sorte, e avido di regnare, offerì quanto aveva al sepolcro di s. Martino, ove eziandio celebrava le notturne vigilie, pregando il Santo di volerlo soccorrere, ed ajutare a conseguire il paterno regno, la cui successione gli era almeno in parte dovuta per diritto della sua nascita, benchè lo stato chericale ne lo rendesse incapace. Non minori delle sue erano le angustie, in cui si trovava Bosone. L' uno e l' altro cedè alla tentazione, pur troppo comune alle persone disgraziate, di preveder l' avvenire. Bosone mandò a consultare una Pitonessa, nella quale aveva gran fede, perchè diceva, avergli già predetto non solamente l' anno, ma ancora il giorno, e l' ora della morte di Cariberto. La risposta della maga non potè esser più lieta. Chilperico dovea morire in quest' anno, e Meroveo coll' esclusione de' suoi fratelli succedergli in tutto il regno, ed esso Bosone, dopo averne tenuto per cinque anni il ducato, esser eletto vescovo d' una città su la Loira, e in una felice vecchiaia terminare in pace i suoi giorni. Immaginandosi Bosone d' esser quasi già vescovo di Turs, inviò a darne la nuova al vescovo s. Gregorio, il quale meritamente si burlò della semplicità, o piuttosto dell' empietà di chi prestava tal fede alle parole del padre della menzogna. Di tali prestigie

[1] *ibid.*

ANN. 577. ſtigie ebbe orrore anche il principe Meroveo, e amò meglio di ricorrere alle ſorti, che erano appellate de' Santi, e conſiſtevano in cercar la notizia dell' avvenire nella fortuita lezione di qualche paſſo della divina Scrittura. Benchè ne foſſe ſtato in più ſinodi vietato l'uſo, non fu però così facile di farne comprendere alla rozzezza de' popoli la reità. Meroveo poſti ſul ſepolcro di s. Martino il Salterio, i libri de' Re, e quegli dell' Evangelio, vegliò tutta la notte, pregando il Santo di volergli per un tal mezzo manifeſtar la ſua ſorte. Dopo un triduo tutto paſſato in vigilie, e digiuni ed orazioni, accoſtatoſi di nuovo a quel beato ſepolcro, tutti i verſetti, che alla prima e caſuale apertura di quei libri gli ferirono gli occhi, parvero eſſere d' infeliciſſimo augurio. Pianſe perciò lungamente dinanzi alla medeſima tomba; e alla fine in compagnia di Boſone, e con una ſcorta di quaſi 500. uomini, ſe ne partì, dopo aver dimorato in quel luogo circa due meſi.

LVII. Chilperico ſcrive una lettera a s. Martino.

Quanto a Boſone, ei non potè abbandonare la baſilica di s. Martino ſenza renderſi colpevole di ſpergiuro. Chilperico, acceſo per una parte di furore contra di lui, e della più viva paſſione di vendicar col ſuo ſangue la morte del principe Teodeberto; e per l' altra temendo di violare quel ſinora ſacroſanto ed inviolabile aſilo; avea preſo la ſtrana riſoluzione di ſcrivere una lettera al medeſimo s. Martino, in cui lo pregava di volergli ſignificare, ſe gli foſſe permeſſo di eſtrar Boſone dalla ſua chieſa. Inviata a Turs queſta lettera per un diacono; queſti, ſecondo le ſue iſtruzioni, poſtala ſu la tomba di s. Martino con un foglio di carta bianca, ove il Santo poteſſe ſcrivere la ſua riſpoſta; dopo tre giorni, trovato aveva e la lettera, e la carta, quali ve le aveva laſciate, e ſenza verun indizio, che il Santo ſi foſſe degnato di leggere quella lettera, non che di ſcrivere in quella carta la ſua riſpoſta. Fatto di ciò conſapevole Chilperico, ſpedito aveva altri meſſi, per far giurare a Gontranno, ch' ei non partirebbe

da

da quell' asilo senza la sua permissione: e Gontranno aveva giurato, tenendo la mano su la tovaglia dell' altare di s. Martino. Ma egli non era uomo da farsi scrupolo, o tener conto de gli spergiuri. Fu nondimeno di presente meno infelice di quella di Meroveo la sua sorte; avendo la divina giustizia differito ad altro tempo, e finchè la misura delle sue scelleraggini fosse compiuta, la sua vendetta. Passando il Principe per lo territorio d' Osserre, che apparteneva al re di Borgogna, fu arrestato da Eupone, che n'era governatore. Ma trovato modo di uscire dalle sue mani, e rifugiatosi nella chiesa di s. Germano; dopo avervi dimorato per qualche tempo, trovò il modo di fuggirsene, e di giugnere nel reame d'Austrasia appresso la regina Brunichilde; ove contro la sua espettazione, non ebbero fine, come vedremo, i suoi guai. E intanto udita Chilperico la fuga di esso Meroveo, e del duca, fatto avea devastare la Turena, senza nè anche perdonare alle cose di s. Martino.

LVIII. Il re Gontranno adotta il re Childeberto.

Ma questa sua empietà non lasciò il Santo impunita; e dovè essere all' animo di Chilperico un colpo molto sensibile l' adozione, che il re Gontranno fece in questo tempo del giovane Childeberto con promessa di prendere le sue parti, e di fargli restituire le terre, che lo stesso Chilperico aveva usurpate del suo reame d' Austrasia. Perduti Gontranno i due soli figliuoli maschi che aveva [1] Clodomere e Clotario, giovani d' indole egregia; dopo aver pianto con amare lacrime la loro morte, pensò a consolarsene in qualche modo coll' adozione di Childeberto. Pertanto per mezzo de' suoi Legati gli fece intendere, che aveva necessità di vederlo, e di venire con lui ad un congresso pacifico. Messisi i due re in viaggio accompagnati da' Grandi del loro regno, s' incontrarono a un ponte detto di pietra. Poichè si furono salutati, e dati scambievoli baci ed amplessi: Giacchè sono restato, disse Gontranno, pe' miei peccati senza figliuoli, chiedo, che questo mio nipote mi sia da quest' ora riconosciuto per figlio.

[1] *ibid. c. 17. & seq.*

ANN. 577.

figlio. E fattolo ſedere ſu la ſua cattedra, gli ſoggettò come a ſuo futuro erede, tutto il ſuo regno, dicendo: La ſteſſa targa ſarà la noſtra ſicurezza, e la medeſima aſta ſarà la noſtra difeſa. Che ſe avrò de' figliuoli; tu nondimeno ſarai tenuto per un di eſſi, e ſarai con eſſi l'oggetto della mia paterna ed inviolabile carità, della quale in queſto giorno nel coſpetto di Dio ti fo ſolenne promeſſa. Mangiarono, e bevvero inſieme, e fattiſi ſcambievoli doni, ſi ſepararono; nè tardarono a chiedere a Chilperico la reſtituzione di quanto aveva uſurpato de' loro regni, intimandogli in caſo di rifiuto la guerra. Di che egli moſtrò di non curarſi, e di non far verun caſo, e per ſegno di maggior diſprezzo delle loro minacce, atteſe a divertir ſe ſteſſo, e il ſuo popolo con gli ſpettacoli del circo a Soiſſons, e a Parigi.

LIX. Sinodo di Parigi contro s. Preteſtato veſcovo di Roano. Prima ſeſſione.

Un altro affare lo tenne più ſeriamente occupato; e queſto fu l'iniquo giudizio di Preteſtato veſcovo di Roano nel ſinodo di Parigi. Erano contra di lui gravemente irritati non meno Chilperico, che Fredegonda [1], perchè avendo congiunto in matrimonio la regina Brunichilde col principe Meroveo, era caduto in ſoſpetto di ſostenere le loro parti, e di eccitare ſegretamente il popolo a ribellarſi; e tanto più perchè delle ſteſſe robe laſciategli in depoſito da Brunichilde, fatto aveva ad alcuni qualche regalo. Fattolo adunque Chilperico venire alla ſua preſenza, e toltogli quel che ancora reſtava appreſſo di lui de' teſori di Brunichilde, il mandò in eſilio, finchè ſi foſſe adunato un ſinodo, per farvi giudicare ſecondo i canoni la ſua cauſa. Chiamati i veſcovi per tal effetto in numero di 45. a Parigi, poichè ſi furono congregati nella baſilica di s. Pietro; lo ſteſſo re comparito nell'adunanza: Qual è ſtato, o veſcovo il tuo penſiero, diſſe a Preteſtato, nel congiugnere Meroveo, di mio figliuolo divenuto mio nemico, in matrimonio colla ſua zia? Forſe ignoravi, quali erano gli ſtatuti de' canoni in queſta cauſa? Nè contento di un tal ecceſſo, macchinaſti con lui

1 *ibid. c. 19.*

lui contro la mia vita, e co' regali mi proccurasti la morte. Seducesti la plebe, onde niun mi fosse fedele, e volesti trasferire in altra mano il mio regno. I Franzesi, che vi erano presenti in gran numero, fremerono per l' orrore, e se il re non gli avesse ritenuti, avrebbono aperto le porte della chiesa, per trarne fuora il santo vescovo, e lapidarlo. Negando Pretestato costantemente quei fatti, non mancarono de' falsi testimoni, i quali mostrando i doni, che da lui avevano ricevuti: Con questi, ci dissero, volesti indurci ad abbracciare il partito di Meroveo. Voi dite il vero, rispose il santo prelato, quanto a i regali: ma il falso, quanto al motivo di tentare la fedeltà, che dovete al vostro Sovrano. Donandomi voi de' cavalli, ed altre cose di prezzo, non doveva io dimostrarvi la mia riconoscenza con iscambievoli doni?

IX. Intrepidezza di s. Gregorio di Turs.

Ritiratosi il re, mentre i vescovi, i quali dopo la sua partenza si erano di nuovo adunati nella sagrestia della stessa basilica di s. Pietro, conferivano sul medesimo affare; Aezio arcidiacono della Chiesa di Parigi, entrato in quel venerabil consesso: Uditemi, disse loro, quanti siete quì congregati. Questo è il tempo, in cui dovete o farvi un gran nome col prendere del vostro fratello con grand' animo la difesa: o perdere per sempre la vostra riputazione, nè essere più tenuti per vescovi, se lo lasciate perire. Tenendo a tutti quei vescovi il timore di Fredegonda chiusa la bocca, e fatto segno col premersi colle dita le labbra, ch' ei non volevan parlare; s. Gregorio di Turs, rotto quel vergognoso silenzio: Prestate, vi prego, disse loro, o sacerdoti di Dio, e voi specialmente, che più godete della confidenza del re, a quanto sono per dirvi tutta la vostra attenzione. Dategli un consiglio santo e sacerdotale; onde con infierire contra un ministro di Dio, non abbia da tirare sopra di se la sua collera, e perdere la sua gloria, e il suo regno. E dimorando essi tuttavia come mutoli, aggiunse: Ricordatevi di quelle parole del Signore per la bocca del suo profeta [1]: „ Se chi è desti-

[1] Ezech. 33. 6.

ANN. 577. destinato a fare la sentinella, e a vegliare, vedendo l'iniquità del peccatore, non parla, sarà reo dell'anima, che perisce „. Non vogliate adunque tacere, ma alzate la voce, e ponete i suoi peccati dinanzi a gli occhi del re; onde peravventura accadendogli qualche male, non siate rei dell'anima sua. E ricordò loro gli esempi di Clodomiro, e di Massimo; de' quali il primo perì, per non aver fatto caso de gli avvisi di s. Avito abate di Micì, e l'altro di quegli di s. Martino di Turs. Queste parole di fuoco non bastarono ad animar quelle anime divenute tutte di gelo; onde quantunque storditi per lo discorso di s. Gregorio, nondimeno si tacquero, e si ritirarono in silenzio: e due di essi, perfidi e vilissimi adulatori, corsero a dire al re, che non aveva nel sinodo maggior nemico del medesimo s. Gregorio.

Chilperico irritato l'inviò tosto a cercare per un de' suoi cortigiani; e il santo vescovo trovò il re presso ad un padiglione formato di rami d'alberi, alla cui destra era Bertranno vescovo di Bordò, e alla sinistra Ragnemodo vescovo di Parigi; ed era dinanzi ad essi una tavola modestamente imbandita. Il re non l'ebbe appena veduto, che con alto e fulminante tuono gli disse: Tu, o vescovo, a tutti dei la giustizia; ed ecco che io non la ricevo da te, che piuttosto, per quanto vedo, spalleggi l'iniquità secondo quel detto: Il corvo non cava l'occhio del corvo. Se alcun di noi, rispose il santo vescovo senza punto turbarsi, si diparte dalle regole della giustizia, tu lo puoi correggere; ma se tu le trascuri, chi ti correggerà? Noi ti parliamo, e ci ascolti, se vuoi; ma se non vuoi, chi ti condannerà se non colui, che è la stessa giustizia? Il re per intimorirlo, gli fece alcune minacce, delle quali, poichè ebbe il Santo mostrato quanto facea poco caso: Ma che più parole? soggiunse. Son delle leggi, e de' canoni nella Chiesa, che tu stesso, benchè re, se' tenuto a consultare, e secondo essi dei giudicare; e se non lo fai, ti sovrasta il giudizio di Dio. A que-

queſte parole parve Chilperico addolcirſi, e accennata la tavola: Queſta tavola, diſſe, è apparecchiata per te, nè vi ſono ſe non alcuni volatili, e alcuni pochi legumi. Il noſtro cibo, replicò s. Gregorio, è di fare la volontà di Dio, e queſte ſono le noſtre ſole delizie. Ma tu, che incolpi gli altri di violar la giuſtizia, dei prima promettere di non traſcurar le leggi, ed i canoni, e allora crederemo, che veramente ti ſta a cuor la giuſtizia. Il re allora, ſteſa la mano, giurò per l'onnipotente Dio, che non avrebbe in niun modo traſgredito, quanto era preſcritto da canoni, e dalle leggi. E s. Gregorio, preſo un poco di pane, e di vino, ſe ne partì. La ſeguente notte, poichè ebbe recitato nel ſuo albergo gl'inni notturni; cioè quella parte dell' uffizio, che nominiam Mattutino; udì batterſene con replicati colpi la porta. Queſti erano alcuni domeſtici di Fredegonda, i quali per parte di lei ſalutatolo, il richieſero di non eſſerle contrario nella cauſa di Preteſtato, e di unire il ſuo voto a quello de gli altri veſcovi, che gliel avevan promeſſo favorevole, e gli offerirono per tal effetto dugento libbre di argento. A' quali il ſanto prelato colla ſua ſolita intrepidezza riſpoſe: Quando ancora mi deſte mille libbre d'oro e d'argento, potrei io fare diverſamente da quello, che mi comanda il Signore? Queſta ſola coſa prometto, che ſeguirò il giudizio de gli altri veſcovi, purchè giudichino ſecondo i canoni. Venuto il giorno, alcuni veſcovi furono a trovarlo; e ſiccome gli replicarono le ſteſſe coſe, così ebbero da lui una ſomigliante riſpoſta.

LXI. Seconda ſeſſione.

Eſſendoſi il concilio in preſenza di Chilperico per la ſeconda volta adunato; I canoni, diſſe il re, depongono un veſcovo, che ſia convinto di furto. Avendolo i Padri interrogato, qual era il veſcovo, cui ſi apponea tal reato; il re, il quale tre giorni prima aveva fatto loro vedere due involgi di prezioſi drappi e di gioie, e un ſacchetto di monete d'oro fino al numero di due mila, che erano ſtati in depoſito appreſſo il veſcovo di Roano:

 Ecco,

ANN. 577. Ecco, rispose, non solamente v' è noto il ladro, ma ancora avete veduto con gli occhi propri il corpo del suo delitto. Rispose il vescovo Pretestato per sua difesa: Ben dei sovvenirti, o re, che avendomi la regina Brunichilde nel suo partir di Roano raccomandato cinque involgi di varie specie di robe; io non volli nè pur uno restituirne, quando mi furono da lei richiesti per mezzo de' suoi agenti, senza il tuo consenso, che mi desti; ora mandandomi a dire: Rendi a quella femmina la sua roba; onde questa non sia tra me, e il mio nipote il re Childeberto un soggetto di nemicizia: e ora facendomi dare avviso di disfarmene totalmente, affinchè un giorno non avesse indi a nascere qualche scandolo. Così già avendo tre di quelli involgi restituiti, due soli n' erano ancora restati appresso di me. Perchè adunque mi calunni, e chiami quel che era deposito, un furto? Ma se quello era un deposito, replicò il re, come ti facesti lecito di spartirne tra i tuoi amici una stoffa tessuta d' oro, affinchè mi sbalzassero dal trono? Già ti dissi, rispose il vescovo, per qual motivo fatti furono quei regali. Credei di poter disporre di quella roba di Meroveo come d' un mio figliuolo da me tenuto sul sacro fonte.

Vedendo il re di non potere opprimere Pretestato colle calunnie, si ritirò dal concilio; e chiamati alcuni de' suoi adulatori: So, disse loro, che Pretestato non ha tutto il torto, e che dice la verità. Ma che ho da fare per contentar la regina? Andate, e dategli come da voi stessi questo consiglio. Tu sai, quanto è pio, e compassionevole, e alla misericordia pieghevole l' animo di Chilperico. Umiliati dinanzi a lui, e riconosciti per colpevole. Noi allora ci getteremo a' suoi piedi, e ti otterremo il perdono. Il buon vescovo diede nel laccio, e si apprese al loro consiglio, come all' unico mezzo per terminare sì periglioso e malagevole affare.

LXII. Terza sessione. Disposte in cotal guisa le cose, si adunarono i vescovi il dì seguente per celebrar la terza sessione nel solito

to luogo della basilica di s. Pietro. Vi compari similmente lo stesso re in persona. E impresa di primo lancio a confutar la risposta datagli il giorno precedente da Pretestato: Se, disse, i tuoi regali a gli amici non fossero stati se non l'effetto della tua beneficenza verso di loro, perchè gli avresti indotti a giurare d'esser fedeli a Meroveo? Ho, lo confesso, rispose il vescovo, domandata la loro amicizia per lui. Ma essendomi esso figliuolo spirituale, non solamente avrei chiamato gli uomini, ma, se avessi potuto, ancora gli angeli in suo soccorso. Riscaldandosi su tal risposta la disputa; Pretestato, secondo il perfido consiglio datogli da' suoi nemici, di repente prostratosi: Ho, disse, peccato contrà il cielo, e contra di te, clementissimo principe. Sono un nefando omicida: Ho voluto darti la morte, e il tuo figliuolo mettere nel tuo soglio. Appena egli ebbe profferito queste parole, che Chilperico, gettatosi a' piedi de' vescovi: Udite, disse loro, piissimi sacerdoti, il reo, che confessa un esecrabile eccesso. I vescovi non gli diedero tempo di proseguire il discorso, e colle lacrime a gli occhi corsero in fretta a sollevarlo da terra. Ed egli dato ordine, che Pretestato fosse cacciato dalla basilica, se ne tornò a palazzo.

ANN. 577.

Indi inviò al concilio il libro de' canoni, cui, dice s. Gregorio, era stato annesso un nuovo quaderno di canoni come apostolici, un de' quali era conceputo in questi termini [1]: „ Un vescovo, che sia convinto d'omicidio, d'adulterio, o di spergiuro, sia deposto dal sacerdozio „. Il canone era stato alterato da' nemici di Pretestato, e in luogo di furto v'era stato messo il termine di omicidio. Al buon vescovo, che era stato sì crudelmente burlato, e però se ne stava come attonito e stupido, disse da buon cortigiano Bertranno vescovo di Bordò; Poichè se' caduto nella disgrazia del re, sarai altresì alieno dalla nostra comunione, finchè a lui non piaccia di renderti la sua grazia. Ma Chilperico n'era tanto lontano,

[1] Can. 25.

Ann. 577. no, che mandò a dire al concilio, che per sua più grave ignominia o lacerassero la sua tonaca, o che le maledizioni contenute nel salmo 108. contra Giuda Iscariote recitassero su la sua testa; o che almeno lo condannassero ad un' eterna scomunica. S. Gregorio si oppose a tutte queste proposizioni, come non conformi alla promessa del re, che nulla si sarebbe fatto oltre il prescritto de' canoni in questa causa. Mentre così essi deliberavano, Pretestato sparì, e fu messo per ordine di Chilperico in prigione. Dalla quale, perchè tentò di fuggire, fu duramente battuto, e rilegato in una delle isole del Cotantino; donde non tornò alla sua Chiesa (che fu data a Melanzio creatura di Fredegonda) se non dopo molti anni, per finalmente soffrirvi i più orribili effetti dell' odio di questa implacabil regina.

LXIII. Morte di Giovanni vescovo di Costantinopoli. Suoi scritti.

In questo medesimo anno, che Pretestato fu nelle Gallie iniquamente deposto, e confinato in un' isola, s. Eutichio fu in Oriente richiamato dall' esilio, e ristabilito nella sua Sede. Erano compiuti dodici anni, da che il santo prelato, per non aver voluto aderire all' eretico editto di Giustiniano in favore dell' eresia de gl' Incorrutticoli, era stato per ordine di lui deposto, e confinato nell' antico suo monasterio presso la città di Amasea. Giovanni Scolastico di Antiochia, che gli era stato sostituito nella Sede patriarcale della metropoli dell' Imperio, venne quest' anno a morire. Del suo nome non è restata illustre la memoria se non tra gli Scrittori ecclesiastici; e primieramente per una nova collezione de' canoni da lui fatta, quando ancora era semplice prete della Chiesa Antiochena; nella qual collezione furono da lui raccolti sotto 50. titoli secondo l' ordine delle materie tutti i canoni de' precedenti concili, e quei de gli Apostoli, e della lettera canonica di s. Basilio. Di questa raccolta, essendo già patriarca, fece un compendio, che appellò Nomocanone, perchè aggiunse a ciascun titolo le Novelle di Giustiniano, che appartenevano a quella stes-

ſteſſa materia. E finalmente Fozio fa menzione [1] d' una ſua orazione catechetica, da lui compoſta ſotto Giuſtino II. l'anno 568. della ſanta e conſuſtanzial Trinità, che l' empio Giovanni Filopono impreſe dipoi ad impugnare co' ſuoi inetti e puerili ſofiſmi.

[1] Cod. 75.

LXIV. S. Eutichio è riſtabilito nella ſua Sede.

Morto Giovanni, il popolo di Coſtantinopoli con grandiſſimi clamori cominciò a chiedere, che gli foſſe reſtituito il ſuo antico paſtore. I loro gridi tanto più furono grati ed accetti a Giuſtino e a Tiberio, quanto più eſſi pure amavano Eutichio, sì per altri motivi, e sì ſpecialmente per queſto, perchè ad amendue predetto aveva l' Imperio. Spedirono adunque ſenza indugio ad Amaſea velociſſimi meſſi con ordine di ricondurre il ſanto confeſſore, quando ancora vi aveſſe ripugnato, ed eziandio contra ſua voglia, alla regia città. Letto Eutichio l' imperiale diſpaccio, alzati gli occhi al cielo, ne rendè con lacrime grazie a Dio. E perchè era Domenica, celebrata nel ſuo monaſterio l' incruenta obblazione, e a' 14. di Settembre la feſta dell' Eſaltazion della Croce; poichè ebbe benedetto lo ſteſſo ſuo monaſterio e i ſuoi monaci, e la città e tutti i ſuoi abitanti, ſi miſe in viaggio; e volle tra gli altri accompagnarlo fino a Coſtantinopoli anche lo ſteſſo arciveſcovo di Amaſea. Quali foſſero per ovunque paſſava le acclamazioni de' popoli, e quali i miracoli, con cui la divina potenza da per tutto lo accompagnò, il racconta lo Scrittore della ſua vita, ſuo individuo compagno, e però, di quanto abbiamo appreſſo di lui, teſtimonio oculato.

Siccome nel ſuo ingreſſo in Coſtantinopoli volle imitare, come aveva già fatto nel ſuo trionfal ritorno ad Aleſſandria il grande, e forte Atanaſio; con entrarvi montato ſu vil giumento, l' umiltà, e la manſuetudine del Salvatore: così il popolo gli fece una ſomigliante accoglienza, e dimoſtrazioni di onore, di giubbilo, e di letizia non inferiori a quelle, che fatte furono a Criſto nel ſuo ſolenne ingreſſo in Geruſalemme da' popoli della Giu-

Ann. 577. Giudea. Per tutto ovunque passava erano sparse d'erbe e di fronde, e di varie tappezzerie parate le strade. Risonava l'aria per le festive acclamazioni, e per gli pubblici applausi. Fumavano in ogni parte odoriferi incensi; e tanta era la moltitudine delle fiaccole, e de' fuochi d'allegrezza, che tutta pareva ardere la città. Indi i conviti pubblici, e le altre feste, che le città solevano praticare ne' loro giorni più lieti, e della più ridente fortuna. Osserva ancora lo Scrittore della sua vita, che siccome l'uomo di Dio era già stato arrestato, celebrando il divin sacrifizio, e la festa di s. Timoteo nel palazzo d'Ormisda: così andò a smontare in quel luogo, e vi riposò la prima notte del suo festivo ritorno. Indi la mattina seguente andò col suo clero alla chiesa di nostra Donna, che era nelle Blancherne, ove gl'Imperadori Giustino e Tiberio, che lo stavano attendendo, lo accolsero con lieto volto, e con grande onore, e con lui si trattennero in famigliare ragionamento con tal piacere e soddisfazione, che non sapevano distaccarsene. Ma perchè era il terzo giorno di Ottobre, che quest'anno cadde in Domenica, e però il Santo celebrar doveva solennemente la messa; perciò alla fine sbrigatosi da' due Principi, s'incamminò verso la gran chiesa, ove tal moltitudine e calca di popolo lo attendeva, che non potè mettervi il piede, e pervenire al suo trono senza grande stento e fatica. Poichè ebbe offerta al Signore l'ostia incruenta, si diede a distribuire al popolo la comunione, e in questa funzione continuò dall'ora sesta fino alla nona; amando tutti, non solamente in questa occasione, ma ancora qualunque volta ciò faceva, di comunicare per le sue mani.

Finalmente non lascerem di descrivere quel che lo stesso Scrittore della sua vita soggiugne, quasi prendendone in testimonio tutta la stessa città: Voi, egli dice, che il suo ritorno tenete nella memoria, non ignorate, essere stata prima di esso una sì fiera e terribile pestilenza, che pareva dovervi quasi distruggere l'uman genere, e ve lo

lo avrebbe peravventura quasi distrutto, se quest' uomo eletto da Dio come un altro Finees, non si fosse opposto per lo suo popolo alla divina vendetta. Ora in qual modo Iddio si placò? Colle processioni, che fece con tutto il popolo dalla gran chiesa a quella della santa ed immacolata signora nostra, e madre di Dio, e sempre vergine, che si onora nelle Blancherne. Iddio, placato per questi atti di religione, e di pubblica penitenza, ritenne il braccio dell' Angelo, che pareva dover esterminar la città, che da quel giorno fino alla fine della sua vita respirò, e fu esente da quel terribil flagello della divina giustizia.

ANN. 577.

Ma quanto è volubile il popolo e impetuoso, e facile a portarsi da una estremità all' altra, e dal sommo del favore e del plauso a gli ultimi eccessi del furore e dell' odio. Benchè di questa popolare instabilità ne abbiamo nell' Evangelica storia il più memorabile esempio, ove Cristo dal medesimo popolo, che lo aveva nel suo ingresso in Gerusalemme con onori quasi divini acclamato come figliuolo di David, e però come suo salvatore, e suo re, indi ad alcuni giorni fu giudicato, come seduttore, e perturbatore della pubblica quiete, reo della croce; nondimeno è anche degno di essere commemorato un fatto alquanto simile avvenuto nella persona del medesimo s. Eutichio. Correndo l' anno terzo di Tiberio [1], come vogliono dotti Critici [2], non ancora Augusto, ma Cesare, e però forse dentro l' anno 577. fu la città d' Antiochia scossa da fiero tremoto, per cui fu totalmente rovinato il sobborgo di Dafne, e gli edifizi sì privati, e sì pubblici della stessa città se non caddero fino a terra, tutti nondimeno crollarono, e si spaccarono da cima a fondo. Questo movimento della natura fu come il funesto augurio o il preambolo delle più terribili commozioni, che vi eccitò indi a poco lo zelo troppo ardente del popolo, il quale conseguentemente diede a quel di Costantinopoli l' esempio del suo furore. Era in questo tempo in essa

ANN. 578.
LXV.
Le scelleraggini di Anatolio mettono in furore il popolo di Antiochia, e quel di Costantinopoli.

1 *Evag. lib.* 5 *c.* 17.
2 *Vid. Val. ib. in not. & Pag. an.* 580. *n.* 2.

ANN. 578.

1 Evag. ibid. c. 18.

città d' Antiochia [1] un certo Anatolio, stato già uno della plebe, e del corpo de gli artigiani; ma che la sorte avea dipoi sollevato, non si sa come, alle civili dignità, e ad esercitare i pubblici impieghi. Per questo mezzo gli era riuscito d' insinuarsi nell' amicizia di Gregorio vescovo d' Antiochia, e il trattava famigliarmente, e si tratteneva con esso in lunghi ragionamenti sì per altri suoi fini, e sì specialmente per questo di conciliarsi appresso il popolo maggior credito e autorità. Ma egli era un empio di prima classe, e vennero in chiaro tutte le sue ribalderìe, da che una volta fu scoperto, aver esso sacrificato a gli dei; perchè chiamato per questo reato in giudizio, fu trovato, esser egli uno scellerato, un prestigiatore, e un uomo immerso in tutte le sorte d' iniquità. Nondimeno avendo corrotto co' danari il Conte o governator dell' Oriente, poco mancò, ch' ei non fosse lasciato libero insieme co' suoi compagni, uomini di simil genìa, e che insieme con lui erano stati arrestati: e ciò sarebbe avvenuto, se il popolo mossosi a sedizione non avesse rotte le misure di quell' iniquo consiglio. Anzi contra lo stesso vescovo il popolo irritato vociferava, come se egli pure fosse partecipe di quella cabala; e non so qual demonio turbolento e maligno persuaso aveva ad alcuni, che ancora esso era intervenuto con Anatolio a que' detestabili sacrifizi; e tant' oltre procedè il furore di quella gente invasata, che Gregorio si trovò esposto a gran pericolo della vita. Giunsero finalmente tali rumori fino a Costantinopoli, di modo che l' Imperador Tiberio dalla bocca dello stesso Anatolio volle intenderne la verità; e però diede ordine, che prontamente egli fosse condotto alla città regia co' suoi compagni. Come ne fu informato Anatolio, si rivolse in forma ed atto di supplichevole ad un' immagine della madre di Dio, che stava appesa nel carcere con una fune. Ma essa con orrendo spettacolo, e degno di sempiterna memoria, in segno di detestazione di quell' uomo scellerato, e nemico di Dio, rivolse affatto

fatto da lui, e verso l'avversa parte la faccia. Il che veduto non solamente da quegli che erano nella stessa prigione, ma ancora da' custodi d'Anatolio, e de' suoi compagni, divenne pubblica, e da per tutto se ne divulgò la notizia. Apparì ancora la stessa Madre di Dio ad alcuni Fedeli, incitandogli contro quella peste, con espor loro gli oltraggi fatti da esso al suo divino Figliuolo. Quando poi fu giunto a Costantinopoli, e sottoposto a' tormenti, nulla ei depose contra il patriarca Gregorio; ma per cagione di lui, e de' suoi compagni insorsero nella città regia molto più gravi tumulti che in Antiochia, ed una pubblica sedizione: essendo il popolo divenuto come frenetico, quando intese, che alcuni di quei scellerati erano stati condannati all'esilio, e non all'estremo supplizio. Presi per tanto quei disgraziati, vol: per se stesso farne, e ben severa giustizia; poichè postigli in uno schifo, e messovi il fuoco, gli fece ardere tutti vivi, e perdere in quelle fiamme la vita. Se la presero eziandio fieramente contra lo stesso Imperadore, e contra il vescovo Eutichio, chiamandogli ad alta voce traditori della Fede; ed erano disposti ad uccidere lo stesso Eutichio, e tutti quegli, a' quali era stato commesso di questa causa il giudizio, e si davano gran movimento per ritrovargli, e per farne altrettante vittime del lor fanatico zelo. Ma la divina provvidenza gli scampò dalle loro mani; e sedato a poco a poco il furore di tanta moltitudine, non permise, che dalla popolar violenza nascesse verun atroce misfatto. Per quel che spetta ad Anatolio, egli fu esposto nell'anfiteatro alle fiere; e poichè l'ebbero lacerato e straziato, fu messo in croce il suo corpo. Ma nè pur quì ebbero per lui fine i supplizi di questa vita. I lupi, tratto quell'impuro cadavere dalla croce, se lo divisero tra essi, e ciascuno ne divorò la sua parte. Finalmente aggiugne l'Istorico, che un de' prefetti delle case imperiali, che difendeva con gran calore Anatolio, asserì, essergli comparita la beata vergine, e avergli detto: E fino

ANN. 578. a quando vorrai difender quell'empio, che tante ingiurie ha fatte a me stessa, e al mio divino Figliuolo?

LXVI. Morte di Giustino Imperadore.

Non ho creduto, che nè prima, nè dopo di quest' anno 578. siano insorti in Costantinopoli i descritti tumulti, o almeno non abbia Anatolio pagata col suo ultimo supplizio la pena de' suoi atroci misfatti. Non prima, per mettere qualche intervallo di tempo tra il ritorno d' Eutichio ricevuto nel mese di Ottobre dell' anno precedente colle più vive dimostrazioni di ferventissimo amore, e la strana mutazione de gli animi di quel popolo verso di lui, fino a trattarlo di traditor della Fede, e a voler dargli la morte. Ma nè pur dopo, perchè l' Istorico prima descrive quel fatto, e poi fa per la prima volta menzione della morte di Giustino, il quale non vide la fine di questo medesimo anno. Sentendo questo principe viepiù sempre accostarsi il termine de' suoi giorni, convocati di nuovo l' arcivescovo, il senato, il collegio de' sacerdoti, e tutti i magistrati della repubblica; Tiberio, stante ancora esso alla sua presenza, dalla dignità di Cesare innalzò a quella d' Augusto, dandogli in quell' atto i seguenti sensatissimi avvertimenti [1]: Vedi tu, come Dio, verso di te benefico, ti adorna di un tal abito, e d'una tal dignità? Non sono io, ma esso, che ti fa questo dono. Onora quest' abito, onde meriti d' esser da esso onorato. Rispetta come madre Sofia Augusta, che ti è finora stata signora: divenendole di presente figliuolo, non ti scordare d' esserle già stato servo. Del sangue sparso non ti voler mai rallegrare; e guardati dal render male per male. Nel contrar delle nemicizie, non ti proporre il mio esempio. Se come uomo ho peccato, ho altresì ricevuto de' miei peccati la dovuta mercede: ma coloro, che me gli hanno fatti commettere, meco compariranno dinanzi al tribunale di Cristo. Come io già faceva, non t' insuperbir di quest' abito. De' tuoi sudditi abbi tal cura, quanta ne hai di te stesso. Mira sempre, quale già fosti, e quale sei di presente. Un tal pensiero bandirà dal

1 Theoph. Chron.

dal tuo spirito la superbia; ed essa esclusa, sarai anche immune da qualunque altro vizio. Vedi quel che già fui, quale nacqui, e qual di presente io sono. Tutti questi non ti sono meno figliuoli, che servi. Abbi cura della milizia, senza però troppo affezionarti a' soldati; onde non ti si abbia da opporre, che in ciò segui le tracce del tuo predecessore; e so per prova quel che io dico. Lascia, che tutti godano in pace de' loro beni; e sii verso i poveri liberale. Recitatasi dal patriarca un'orazione, e rispostosi *Amen* da gli astanti; il nuovo Augusto si prostrò a' piedi di Giustino, che alle già dette aggiunse anche le seguenti parole: E' di presente la mia vita nelle tue mani; seguiterò a vivere, se vorrai; e parimente se vorrai, posso tenermi per morto. Iddio, che ha creato il cielo, e la terra, quel che ho tralasciato di dirti, ti suggerisca, t' ispiri, e t' imprima nell' animo colla sua grazia. A questa funzione, che fu celebrata a' 26. di Settembre, poco sopravvisse Giustino, il quale finì di vivere a' 5. del seguente mese di Ottobre.

LXVII. Prime azioni di Tiberio Augusto.

Morto Giustino, Tiberio solennemente fu coronato dal patriarca Eutichio; e ad istanza del popolo adunato nel circo diede il titolo di Augusta ad Anastasia sua moglie, come avevano praticato Giustino con Sofia, e Giustiniano con Teodora. D' Anastasia aveva Tiberio due figliuole già nubili, Carito, e Costantina; e però sembra essere inverisimile quel che racconta Teofane, ma, come egli saviamente avverte, secondo l' opinione d' alcuni, che ignorando Sofia, aver Tiberio già moglie, lo avesse fatto promuovere alla dignità di Cesare colla speranza, che restata vedova sarebbe passata alle seconde nozze con lui, e così avrebbe seguitato a far la figura e a tenere il grado di Augusta, e di regina regnante; e che però sommamente si afflisse, quando intese, esser Tiberio ammogliato, e vide comparire la nuova Augusta sul trono. E' egli verisimile, che l' Imperatrice ignorasse quel che era noto a tutto il popolo, il quale perciò tosto richiese

dopo

ANN. 578. dopo la morte di Giustino, e fece istanza di avere, ed acclamò Anastasia per Augusta? Comunque ciò sia, certo è, che secondo lo stesso mentovato Scrittore, Tiberio ebbe per Sofia tutti i dovuti riguardi. Per lei fabbricò a bella posta un palazzo, le assegnò una Corte convenevole alla sua dignità di vedova Imperatrice, e con pubblico editto ordinò, che da tutti fosse riconosciuta e venerata come sua madre. Se poi si raffreddò nella stima, e nell' amore verso di lei, sarà piuttosto ciò provenuto da quel che abbiamo da s. Gregorio di Turs [1], che Sofia si diede a far de' maneggi per isbalzarlo dal trono, e per innalzarvi Giustiniano, che passava per nipote del defunto Giustino, e che si era renduto celebre per le sue vittorie contra i Persiani. Che a questo Generale sia stato da Tiberio tolto il comando, e dato in luogo di lui a Maurizio, che gli succedè nell'Imperio, tutti gl' Istorici ne convengono; ma non si accordano circa il tempo, e s' ei venisse a questa risoluzione vivente ancora Giustino, ovvero dopo la sua morte. Si suppone [2], essergli stato tolto il comando delle armate, perchè non colla stessa felicità di prima facea la guerra contra i Persiani. Ma si può forse ancora supporre, che o per essergli stato tolto il comando, ei si mosse ad aspirare all' Imperio; o che per avere aspirato all' Imperio, gli fu in pena tolto il comando. Contuttociò ricordevole Tiberio de gli ultimi avvertimenti datigli da Giustino, di non prendere, o di non eternare le nemicizie, egli diede, secondo il medesimo s. Gregorio, a Giustiniano, dopo averlo mortificato, chiarissimi segni e dimostrazioni di singolare benevolenza.

1 *l. 5. hist. c. 31.*

2 *Evag. l. 5. c. 19.*

LXVIII. Pelagio II. suc. cede a Benedetto I.

Anche il trono sacerdotale dell' antica Roma, venuto quest' anno a vacare per la morte di Benedetto I. accolse un nuovo sommo Pontefice nella persona di Pelagio II. Osserva il Bibliotecario, che questo Papa fu consacrato senza il comandamento del Principe, perchè era Roma assediata da' Longobardi, i quali anche davano un terri-

terribil guasto all' Italia. Vuol dire, che non si aspettò a consacrarlo, che fosse venuto da Costantinopoli l' assenso e la licenza dell' Imperadore: perchè troppo importando alla salute di Roma l' avere in mezzo a tante turbolenze ed afflizioni un Pontefice; il clero, il senato, ed il popolo per questa volta si credettero dispensati dall' attendere, per consacrare l' eletto, gli oracoli della Corte. Nel tempo di questo assedio sarà senza dubbio avvenuto quel che accennammo di sopra del sacco dato alle campagne di Roma, e della profanazione de' sacri cimiteri, e della violazione de' sepolcri de' martiri, e del dissipamento o trasporto di molte delle loro sacre reliquie. Nondimeno la protezione del Principe de gli Apostoli, come parimente abbiam di sopra dimostrato coll' autorità del pontefice s. Gregorio, salvò Roma, benchè mal difesa, dal cader nelle mani de' Longobardi.

ANN. 578.

Finì ancora quest' anno infelicemente i suoi giorni il principe Meroveo. Sparsasi la voce [1], ch' ei pensasse a ritirarsi di nuovo nella basilica di s. Martino, Chilperico vi aveva inviato le guardie; le quali, chiusene tutte le porte, una sola ne tenevano aperta, per cui solamente entrar potevano pochi chierici a celebrarvi l'uffizio; il che era al popolo, solito di frequentar quella chiesa di tanta divozione, di gran rammarico e pena. Ma non fu di lunga durata questo loro travaglio, perchè la divina giustizia non tardò guari a punire le scelleraggini di Meroveo, e Chilperico ad aver la crudele soddisfazione di compiacersi del sangue sparso d' un suo figliuolo, come d' un suo fiero nemico. Non potendosi apertamente fidare de gli Austrasi, stava come fuggitivo e nascoso nella Sciampagna, allorchè se gli presentarono i Teruanni; e fattagli esibizione di soggettarsi a lui, e di scuotere il giogo di Chilperico, l' invitarono a rifugiarsi nella loro città. Nulla potè essere a Meroveo più gradevole di questo invito. Lo accettò pertanto, e si mise tosto in cammino con alcuni de' suoi compagni, tutti uomini di gran fortezza e valore.

1 Greg. l. 5. c. 19.

ANN. 578. re. Ma quei traditori, assediatolo con gente armata in una casa di campagna, ve lo arrestarono, e ne mandarono in fretta a Chilperico la nuova. Montò egli tosto a cavallo per timore, che Meroveo non gli scappasse di nuovo dalle mani. Ma quando vi giunse, lo trovò morto. Circa il modo della sua morte, la voce, che se ne sparse, fu, che per timore delle crudelissime pene, che avrebbe forse sofferte, cadendo vivo tra le mani de' suoi nemici, tra' quali avrà certamente annoverato in primo luogo la sua matrigna, l'implacabile Fredegonda, avea richiesto uno de' suoi domestici d'immergergli nel petto il suo ferro. Ma di ciò non tutti furono persuasi, e fu opinione di molti, che ei fosse stato assassinato per ordine di Fredegonda: che per opera di lei si fosse sparsa quella voce, che si fosse fatto egli stesso uccidere da un de' suoi famigliari; e che i capi, e i principali autori del tradimento erano stati Gontran-Bosone, ed Egidio vescovo di Rems; il primo, perchè quanto era odiato da Chilperico per cagion della morte del principe Teodeberto, altrettanto era per lo stesso motivo in grazia di Fredegonda; e il secondo, perchè quantunque del reame d'Austrasia, contuttociò e manteneva, e mantenne sempre delle segrete intelligenze con Chilperico, e colla stessa regina.

ANN. 579.

LXIX.

Morte di Cosroe: Sua letteratura.

Il primo giorno del presente anno 579. fu splendido, perchè in esso Tiberio Augusto prese le insegne del consolato, e questa solennità celebrò colla solita magnificenza. Nulla più Tiberio desiderava, sì per dare qualche sollievo a' suoi sudditi, sì a fine di poter rivolgere le sue forze contro le altre barbare nazioni, e contro i Longobardi, che sempre più si avanzavano nell' Italia; e gli Avari, che in quest' anno per tradimento si stabilirono in Sirmio; e gli Sclavi, che in numero di quasi cento mila fecero un irruzion nella Tracia; e finalmente contro i Turchi, i quali sotto gli ordini del loro principe o Cagano Tossandro, figliuolo di quel Disabulo, il quale alcuni anni prima s'era congiunto in amistà co i Romani, diedero in questo tem-

tempo principio ad esser molesti, e a far sentire la lor fierezza all' Imperio; nulla, dico, Tiberio per così fatti motivi più ardentemente desiderava, che di finir la guerra di Persia. Era ancora alla pace dispostissimo Cosroe, umiliato sì per la rotta data al suo esercito, che egli stesso comandava in persona, da Giustiniano, sì per una più recente vittoria di Maurizio, il quale penetrato ben dentro nella Persia, ne aveva impunemente saccheggiate molte provincie, e condottane in ischiavitù una grandissima moltitudine di persone. Era la pace quasi conchiusa, nè restava altra differenza da comporre se non intorno alla restituzione d'una piazza per parte de' Persiani, quando Cosroe nel principio della primavera dopo un regno di 48. anni venne finalmente a pagare il comun debito della Natura. Non v' ha nessun de gl' Istorici, che non lo abbia celebrato per un gran re quanto alla grandezza delle sue imprese guerriere. Ma abbiamo inoltre dall' istorico Agazia [1], che non solamente i Persiani, ma ancora alcuni Romani il predicavano ed ammiravano come un principe amante delle lettere, e che fattesi tradurre dalla lingua Greca nella Persiana favella le opere d' Aristotile, e i dialoghi di Platone, fosse giunto al più alto segno nella nostra filosofia. Non fu di un tal sentimento quel giudizioso Scrittore, cui parve umanamente impossibile, che un re sempre involto ne' torbidi della guerra, avesse potuto far nelle lettere que' maravigliosi progressi. Nè però volle defraudarlo della lode, che gli era giustamente dovuta, perchè quantunque re, e Persiano, si fosse nondimeno in qualche modo applicato allo studio delle scienze, e dilettato di tali studi, e invaghito della gloria, che ne risulta, non men pregevole, specialmente ne' Principi grandi, di quella, ch' ei si proccurano collo strepito della guerra, e col maneggio dell' armi. E per questa ragione, dice il medesimo Istorico, io pur lo lodo, e lo ammiro, e a gli altri Barbari lo antepongo. Ma a un gran Sovrano, eziandio mediocremente dotto, e che si pregi di amar le let-

ANN. 579.

[1] lib. 2. pag. 66. & seqq.

ANN. 579. tere, e di far qualche ſtima de' letterati, non poſſono mancar de gli adulatori, che il decantino per un prodigio, e un oracolo in ogni genere di dottrina, e che ambiſcano di fargli la Corte, e di darſegli a conoſcere colla luſinga di poter fare appreſſo di lui la loro fortuna. Così avvenne al re Coſroe. Molti di eſſi, eccitati dalla fama d'eſſer egli un re filoſofo, e che amava di far fiorir nel ſuo regno la filoſofia e le lettere, e di quaſi governarlo ſecondo le idee della repubblica di Platone, da varie parti dell' Imperio Romano paſſarono nella Perſia. Furono primieramente di queſto numero Damaſcio Siro, Simplicio Cilice, Eulamio Frigio, Priſciano Lidio, Ermia e Diogene Fenici, e Iſidoro di Gazza, i quali erano in riputazione d'eſſere il fior de' filoſofi di queſta età. Ma eſſendo per loro diſgrazia pagani, nè ſapendoſi accomodare a' dogmi e a' riti della criſtiana religione; e però trovandoſi ſempre eſpoſti al rigor delle leggi dell' Imperio, che eſſi dovevano riguardare come un' ingiuſta veſſazione delle coſcienze; ſi erano determinati a paſſar nella Perſia, donde avevano inteſo eſſer bandita ogni ſorta d'ingiuſtizia e di violenza, e godervisi di un' oneſta libertà, e vedervisi ridotta in pratica una gran parte delle maſſime della Platonica filoſofia. Oltre di eſſi vi paſsò ancora una gran turba di ſcioli, i quali, vedendo di non poter far gran figura ne' paeſi culti, e tra perſone veramente ſcienziate, ſi luſingarono di trovare miglior fortuna tra i Barbari, ove non così facilmente ſi ſarebbe trovato chi aveſſe ſaputo diſcernere tra il merito, e i ſodi ragionamenti di dotto e grave filoſofo, e tra le impoſture e le ciarle d'un miſerabile e proſuntuoſo ſofiſta. E queſti furono, che meglio l'indovinarono, e diedero più drittamente nel ſegno.

LXX. Impoſture d' Uranio.

Era di queſto numero un certo Uranio di nazione Siro, uomo quanto povero di dottrina, e sfornito di ſoda erudizione, altrettanto vano, temerario e audace, e di cui tutto il valor conſiſteva, come quel di coloro, che anche di preſente ambiſcono di paſſare per belli ſpiriti, in

in riempiere dello ſchiamazzo delle ſue diſpute ora i portici del palazzo, e or le botteghe de' librai; e in promovere, eziandio nel calor delle crapule e de' bagordi, le più temerarie queſtioni intorno alle coſe divine, delle quali era affatto all' oſcuro; e nondimeno ambiva di comparirne profondamente erudito, perchè ſi pregiava o di tutto negare, o di tutto mettere in dubbio. Or niun de' Romani filoſofi fece alla Corte di Perſia maggior fortuna di coſtui, che a Coſtantinopoli paſſava per un paraſito, e per un buffone, nè alcuno giunſe a farvi sì ſplendida e luminoſa comparſa. Siccome avea l' arte di prendere a guiſa de gl' iſtrioni tutti i ſembianti, e ora fare il ridicolo, e ora il ſerio, affettò di comparire alla preſenza di Coſroe con paſſo grave, e in filoſofico abbigliamento, e in abito di dottore, e con aſpetto a tal ſegno penſieroſo, e anzi che no tetro e rabbuffato; che ſorpreſo il re dalla novità di quello ſpettacolo, e parendogli di vedere in lui un non ſo che di divino, gli fece la più onorevole e grazioſa accoglienza. Indi volle diſputar più volte con lui di materie filoſofiche in preſenza de' Maghi. Uranio avea la ſorte di batterſi con perſone, che erano al par di lui ignoranti: ma egli aveva il vantaggio d' eſſere un gran ciarlatano; onde colla copia delle ſue ciarle, e colla prontezza della ſua lingua, benchè nulla ſapeſſe, di quei che parimente nulla ſapevano, uſciva da quelle diſpute vittorioſo. Con tali arti ſeppe quell' uomo di Corte così ben prendere il re, che ne ricevè notabili ſomme di danaro, ed era ammeſſo a mangiare alla ſua menſa, e la real tazza prima guſtata da Coſroe (finezza, che queſti non avea mai fatta ad alcuno) riceveva dalle ſue mani; e così era da lui diſtinto, che giurava di non avere giammai veduto un tal uomo. Nondimeno prima d' Uranio ſi erano a lui preſentati i di ſopra mentovati filoſofi: i quali non tardarono a pentirſi del lor viaggio, sì perchè i fatti non avevano corriſpoſto all' idea, che ſi erano formata del vivere filoſofico de' Perſiani, e anzi all' oppoſto non

ANN. 579.

avevano osservato ne' Grandi se non un fasto intollerabile, ne' potenti la violenza e l'oppression de' più deboli, e orribili spettacoli d'ingiustizie e di crudeltà, e generalmente parlando, una dissolutezza di costumi veramente da Barbari, e da uomini, che si lasciano trasportare dall' impeto delle passioni, nè odono se non le leggi del senso; sì perchè ne' discorsi, che avevano avuti col re, trovato avevano un uomo, che teneva se stesso, e si compiaceva d'esser tenuto da gli altri per filosofo, ma che non capiva punto i principj, e le massime più sublimi della vera filosofia. Erano in verità ancora essi da lui amati, e stimati; ma non dovea piacer loro, che in istima ed amore egli desse la preferenza ad Uranio: che anche dopo la loro partenza seguitò a distinguer da gli altri, a lui scrivendo, poichè fu tornato a Costantinopoli, amichevolissime lettere, e seguitando a valersi di lui come d'un eccellente maestro. La cagione d'una tal cosa, dice l'Istorico, è, secondo che io penso, naturalmente inserita nell' uman genere; conciossiachè siamo soliti di pregiare, e di amare quei che hanno con noi della somiglianza, e della conformità; e di non mirar di buon occhio quei che vediamo sopra di noi per una certa superiorità di spirito, e di talento.

LXXI.

Ormisda figliuolo e successore di Cosroe rompe ogni trattato di pace.

Ormisda, figliuolo e successore di Cosroe, uomo violento, e furibondo, e d'insaziabile cupidigia [1], superò la fierezza de' costumi, e la crudeltà di suo padre. Tenendo per una chimera l'idea del giusto, solamente si compiacea delle frodi, ed era una scaturigine di menzogne, nè dalla pace, ma dalla guerra traeva tutto il piacere. Però non volle prestar le orecchie a niun trattato di pace [2], nè stare a quello, che con Tiberio era stato molto inoltrato da Cosroe, e amò meglio di riaccender la guerra. Questa gli fu invero sommamente funesta, come a suo tempo vedremo, e il principio, e la semenza delle più orribili calamità. Ma intanto Tiberio fu per essa impedito dal soccorrer validamente contra i Longobardi l'Ita-

1 *Theophilact. l. 3. c. 16.*

2 *ibid. c. 17.*

l' Italia: Conciossiachè non potendo far con vigore nello stesso tempo la guerra nell' Oriente [1]; quella contra i Persiani gli era sì a cuore, che tutte le altre riputava quasi di niun momento. Indi quei barbari ebbero tutto il comodo di devastare, e di rovinare quasi tutta l' Italia, e di ridurvi le cose nel più miserabile e lacrimevole stato.

Ann. 579.

1 Menand. in Exc. l. 2.

LXXII. Monacato di s. Gregorio.

Vedendo Papa Pelagio in cotal guisa trascurata dal Greco Augusto, e quasi abbandonata alla discrezione de' suoi nemici l' Italia, concertato col senato l'affare, risolvè d' inviare a Costantinopoli alcune persone di gran credito e abilità, le quali colla viva voce rappresentandogli, e quasi mettendogli sotto gli occhi la funesta immagine di tante calamità, n' eccitassero nel suo cuore la compassione, e il movessero ad apportarvi qualche efficace riparo. Fu questa legazione composta di alcuni senatori, e di alcuni sacerdoti, inviati, dice l' Istorico [2], da chi in questo tempo nell' antica Roma presedeva alle cose sacre. E' comune opinione, essere stato un di questi Legati il gran s. Gregorio, dallo stesso sommo Pontefice eziandio destinato a restare in Costantinopoli, e a risedervi come Nunzio della Sede apostolica, o come allora si parlava, col titolo di Apocrisario. S. Gregorio, il quale circa l' anno 573. e forse anche prima, era prefetto di Roma, indi a poco, rinunziate le dignità secolari, e postesi sotto i piedi tutte le umane grandezze, si era ritirato a far vita monastica nel monasterio da lui stesso fondato in Roma sotto il titolo di s. Andrea. De' principj della sua conversione, e de' motivi che ebbe di farsi monaco, da niuno possiamo intenderlo meglio che da lui stesso, il quale attesta nel prologo de' suoi Morali di averne fatta una sincera confessione a s. Leandro vescovo di Siviglia, nel tempo che ambidue erano insieme a Costantinopoli, esso Gregorio come apocrisario della Sede apostolica, e Leandro come Legato del principe Ermenegildo, per muovere l' Imperadore a soccorrere i Cattolici delle Spagne fieramente perseguitati ed oppressi dal perfido re Leovi-

2 Menand. ub. sup.

ANN. 579. Leovigildo. Io allora, dice Gregorio a Leandro, deposi nelle tue orecchie tutto quello, che mi dispiacea di me stesso, perchè dopo aver differito per lungo tempo di seguir la grazia della mia conversione, stimai meglio di restarmene in abito secolare, eziandio poichè ebbe cominciato ad ardere nel mio cuore il desiderio delle cose celesti. Già l' amor dell' eternità mi scopriva per una parte quel ch' io doveva cercare; ma l' invecchiata consuetudine mi riteneva dal mutare l' esterno abbigliamento. Forzandomi adunque l' animo a tuttavia servire al Mondo quanto all' esterno, tal folla di sollecitudini si sollevò contra di me, che già era non co' soli esterni ed apparenti legami, ma quel che è peggio, eziandio colla mente ritenuto nel Mondo. Finalmente, presa da tutte queste cose sollecitamente la fuga, mi ricoverai nel porto del monasterio, e abbandonate tutte le cose mondane, mi salvai, per quanto allora vanamente mi diedi a credere, dal naufragio del Mondo. Così vinto se stesso non arrossì di comparire indi innanzi vestito di vilissimo e rozzo abito [1] chi era solito di procedere per la città in abito di seta, e ornato di splendidissime gemme. Chi ha creduto, aver egli dimorato per brevissimo spazio di tempo nel monasterio prima di essere assunto all' ecclesiastiche dignità, non sembra aver fatto la dovuta attenzione alle seguenti parole del medesimo Santo nel principio de' suoi Dialoghi: L' infelice animo mio lacerato per le piaghe, che in lui fanno le continove occupazioni, si ricorda, qual egli fu talvolta nel monasterio, com' eran sotto di lui tutte le cose che passano, e quanto egli era superiore a tutto quello che si rivolge col Mondo: che non era solito di pensare se non alle cose celesti: che ritenuto nel corpo, si sollevava colla contemplazione oltre i confini della carne (cioè, era supernalmente rapito fuor di se stesso, e de' sensi) e che la stessa morte, che quasi tutti riguardano come una pena, amava come un principio della vita, e come un termine del travaglio. Non è facile di comprendere,

[1] Greg. Tur. l. 10. c. 1.

prendere, come un uomo appena sbrigatosi dalle immense cure delle dignità secolari, e specialmente della prefettura di Roma, avesse potuto giugnere così presto a un sì alto grado di perfezione, come nondimeno converrebbe dire, se nè pure compiuto un anno, ei fosse stato tratto dal monasterio, per essere sollevato alle dignità della Chiesa. Ma quando ancora si voglia ammettere un tal miracolo; o che il Santo colle riferite parole abbia descritto se stesso, non quale era stato prima del suo viaggio a Costantinopoli, ma quale ei divenne dopo il suo ritorno a Roma, e prima del sommo pontificato; evvi contro l' accennata opinione della brevissima dimora di s. Gregorio nel monasterio prima della sua nunziatura un altro argumento, che non ammette risposta. Tal profitto egli aveva allora già fatto nello studio delle divine Scritture, e tal tesoro di scienza delle cose appartenenti allo spirito, e a' costumi egli aveva adunato, che a richiesta di s. Leandro potè dar principio in Costantinopoli a' suoi Morali. Or non è verisimile, che o tra le cure della sua prefettura, e prima di essersi salvato dalle tempeste del secolo, o com' egli dice, dal Mondo nel porto del monasterio; o nel brevissimo tempo, che si suppone del suo ritiro, egli abbia acquistato quella così sublime, e quasi divina cognizione delle cose spirituali; e delle sacre lettere una sì squisita notizia, e un così intimo gusto, che tutti ammirano in quell' opera, degna in tutte le sue parti, non d' un monaco novizio, ma d' un provetto e consumato maestro. Onde fa d' uopo conchiudere, che per più anni si era esercitato nel monasterio, quando dovè partirne per ubbidire a gli ordini di Pelagio. Sembra poi essere così certo, ed essere stato sì chiaramente da dottissimi uomini dimostrato, non aver s. Gregorio professato altro instituto, o altra regola, se non quella di s. Benedetto, che un tal fatto non pare, che debba più essere riguardato come un punto d' istorica controversia.

Godea

ANN. 579.
LXXIII.
E' inviato nunzio a Costantinopoli da Pelagio.

Godea dunque s. Gregorio già da più anni delle delizie della vita contemplativa nel suo monasterio di s. Andrea; e di quelle delizie si rendea meritevole, e ad esse si disponeva, menando vita sì austera, e col dare sì breve tempo al sonno, e concederne sì lungo spazio alle notturne vigilie, e con sì frequenti e rigorosi digiuni, che si era alterata notabilmente la sanità; allorchè Pelagio II. trassela da quel porto, ove lungi dalle procelle del secolo godea di quel soave riposo, per immergerlo nelle sollecitudini di altri affari, i quali, benchè santi, e che non possono essere degnamente esercitati se non da uomini santi; contuttociò non lasciano d'esser molesti a quei che una volta si sono assuefatti a godere nell'ozio della contemplazione delle celesti dolcezze. Creatolo adunque il settimo de' diaconi cardinali della Chiesa Romana, il destinò a risedere alla Corte imperiale col titolo di suo apocrisario, o suo nunzio. Non potea l'accorto Pontefice fare per tale impiego un'elezione più degna della sua ben nota saviezza. Tutte erano unite nella persona di Gregorio quelle prerogative, che non solamente sembrano essere assolutamente necessarie, ma che ancora possono molto contribuire a conciliare a' ministri della Sede apostolica nelle Corti de' Principi stima e venerazione; cioè non gli mancava la nobiltà della nascita, non l'esperienza nel maneggio de' grandi affari, non la prudenza, non la pietà, non la scienza, anzi tutte in lui si trovavano in eminentissimo grado. Nato della famiglia nobilissima de gli Anicj, numerava tra' suoi maggiori de' personaggi non meno ragguardevoli per le dignità della Chiesa, che per le cariche esercitate nella repubblica, nè meno illustri per la chiarezza del sangue, che per la santità della vita. Tali erano stati s. Felice, secondo alcuni il terzo, e secondo altri il quarto di questo nome, ma l'uno e l'altro annoverati fra i Santi; e le sante vergini Tarsilla ed Emiliana sue zie. Tali anche furono Gordiano suo

Ann. 579.

ſuo genitore, e ſanta Silvia ſua madre. Quantunque il primo non ſia mai ſtato dalla Chieſa canonizzato, contuttociò ſuſſiſteva nel nono ſecolo un' antica memoria; onde ſi argumenta, eſſer egli divenuto di nobiliſſimo ſenatore un de' notai, o de' diſenſori, o de' ſuddiaconi, e forſe ancora un de' ſette diaconi regionari della Chieſa Romana. Nell'atrio del monaſterio di s. Andrea [1] tuttavia ſi vedevano nel nono ſecolo due antichiſſime immagini ſtatevi dipinte per ordine del medeſimo s. Gregorio. Era in una di eſſe s. Pietro Apoſtolo, il quale ſedendo, a Gordiano regionario, padre di eſſo Gregorio, che ſtava in piedi, ed era veſtito di dalmatica, e di pianeta, porgeva la mano deſtra. Dal titolo di Regionario dato a Gordiano, e dalla foggia del ſuo abito il Baronio s' induſſe a credere, eſſer egli ſtato un de' diaconi cardinali, detti regionari, perchè avevano la ſoprantendenza ſu le regioni di Roma. Ma altre perſone erudite hanno oſſervato, nè i ſoli diaconi avere avuto il titolo di regionari, nè eſſere ſtate in que' tempi la dalmatica e la pianeta abiti propri de' ſoli diaconi. Contuttociò eſſere ſtato Gordiano uno de' regionari, e un de' miniſtri della baſilica di s. Pietro, o della Chieſa Romana, non par che poſſa negarſi, e il dimoſtrano sì le riferite parole di Giovanni diacono, sì l' effigie da lui deſcritta del Principe de gli Apoſtoli, che gli porgeva la deſtra. Di ſanta Silvia dice lo ſteſſo Scrittore della vita di Gregorio [2], che ſi ritirò a far vita naſcoſa e ſolitaria (non ſappiamo, ſe poichè fu morto, o tuttavia vivente il marito) in un luogo preſſo la porta a s. Paolo, detto la Cella nuova, ove tuttora parimente nel nono ſecolo ſuſſiſteva un oratorio a Dio dedicato ſotto il ſuo nome; ed è di eſſa fatta menzione nel Martirologio Romano a' tre di Novembre. Ma qualunque ſia ſtato lo ſplendore derivato nella perſona di s. Gregorio dall' eſſere ſtati grandi ed illuſtri i ſuoi maggiori e i ſuoi genitori o dinanzi a Dio, o ſecondo il ſecolo, o nella Chieſa; certo è, eſſer egli divenuto incomparabilmente più illuſtre, e più gran-

1 Joh. diac. vit. s. Greg. lib. 4. c. 83.

2 lib. 1. c. 9.

ANN. 579. de per lo suo merito personale, per lo disprezzo da lui fatto di tutte le umane grandezze, per la sua dottrina, e per le sue opere, per la santità della sua vita, e per tutta la serie delle sue grandi ed ammirabili geste. Se nel secolo non aveva profondamente studiato le divine Scritture; contuttociò nelle lettere umane, nella grammatica, nella rettorica, nella dialettica, e nelle filosofiche discipline, fatto avea tal profitto, che in Roma, ove più che altrove fiorivano in questo tempo gli studi, non v' era chi il sorpassasse; e quanto egli fosse eccellente nelle leggi e nella giurisprudenza, il dimostrano le sue lettere, e si può argumentare dalla carica da lui esercitata di pretore della città, appresso il quale era come in deposito il pubblico, e il privato diritto.

LXXIV. Sua maniera di vivere alla Corte di CP.

Tal era dunque il soggetto, che Pelagio mandò a risedere come suo Nunzio nella metropoli dell' Imperio. Non fu indagato, se avesse, onde poter fare in quella gran Corte una luminosa comparsa con un magnifico treno di carrozze dorate, con ricche e numerose livree, con una nobile scuderìa, con una splendida mensa. Alcuni anni prima tali erano state le sue ricchezze, e i suoi fondi, che avrebbono potuto comodamente somministrargli tutte le spese necessarie per questa pompa esteriore. Ma non erano più quei fondi, e quelle rendite in suo potere. De' soli patrimoni, che avea posseduti nella Sicilia, fondati aveva e dotati sei monasteri. Un settimo ne avea fondato e dotato in Roma, e il rimanente delle sue facoltà aveva venduto, e ne aveva distribuito a' poveri tutto il prezzo. Così non altro corteggio il santo Legato seco condusse da Roma, se non di alcuni suoi monaci, o almeno di questo solo troviamo fatta menzione. Avendo fatto proponimento di perseverare nel suo religioso ritiro fino all' ultimo spirito, quando per ordine del santo Padre ei fu costretto a partirne, pensò a condur seco in qualche modo lo stesso suo monasterio, o a formarsene un di nuovo nell' appartamento, che gli fu assegnato in Costantinopoli

nopoli nel palazzo imperiale. Su di che fa d' uopo intendere lui medesimo, che il tenore della sua vita nel tempo della sua legazione così descrive nella sua lettera a s. Leandro premessa all' opera de' Morali: Forzato a dover vivere con una maggior libertà nel palazzo terreno, molti miei fratelli dello stesso mio monasterio ebbero la bontà di seguirmi. La qual cosa io riguardo come un effetto della divina disposizione, affinchè sempre incitato dal loro esempio, quando era agitato da gl' incessabili flutti de' temporali negozi, potessi reggermi e assicurarmi su l' ancora dell' orazione, e rifugiarmi appresso di loro come in un sicurissimo porto: e però quantunque le sollecitudini del mio impiego fossero come tante ferite, che avevano in me estinta la vita della pubblica quiete; nondimeno quotidianamente ravvivano in me lo spirito dell' interna compunzione le nostre conferenze, e le lezioni che facevamo in comune. Indi seguita a dire, che pregato da gli stessi suoi monaci, e dal medesimo s. Leandro, il quale si compiaceva di frequentemente godere della loro conversazione, imprese a spiegar loro in quelle conferenze il sacro libro di Giobbe. Nella qual opera, tanto più ammirabile, quanto da lui composta tra più moleste occupazioni della sua carica, così egli disputò, dicono i due antichi Scrittori della sua vita, delle virtù e de' vizi, che sembra, non avergli solamente descritti colle parole, ma ancora averne fatto in certo modo quasi un visibil ritratto; e però non esser da mettere in dubbio, aver egli già conseguito la perfezione delle stesse virtù, delle quali potè delineare con tanto vivi colori una sì nobile idea.

LXXV. S. Leandro arcivescovo di Siviglia.

S. Leandro, che fu uno di quegli, che incitò s. Gregorio ad intraprender quest' opera, e al quale fu poi da esso, quando già era sommo pontefice, dedicata, era allora, ed è stato poi sempre un de' più celebri vescovi delle Spagne. La grandissima somiglianza, che era tra questi due personaggi, fu senza dubbio il vincolo, che

ANN. 579.

gli congiunse in una stretta amicizia. Nato Leandro, come Gregorio, di genitori non meno illustri per la pietà, che per la chiarezza del sangue, con abbracciar la vita monastica, e secondo la più comun tradizione de gli Spagnuoli, sotto la stessa regola di s. Benedetto, esso pure avea rinunziato a tutti i comodi, e a tutte le speranze del Mondo. Di Severiano suo padre si dice, essere stato esiliato per la Fede cattolica, ed esser morto in esilio. Di sua madre, della quale ignoriamo il nome, più certamente da lui stesso sappiamo, aver finito in un volontario esilio i suoi giorni; conciossiachè più volte da lui richiesta [1], se tornar voleva alla patria; la pia matrona, che era persuasa di esserne uscita per volontà del Signore, e per bene della sua eterna salute, prendendo Iddio in testimonio, sempre gli rispondeva di non voler più vedere, nè avrebbe mai più veduta la patria; e con gran copia di lacrime aggiugneva: Il mio pellegrinaggio mi ha fatto conoscere Dio; dunque morrò pellegrina; ed ove appresi la cognizione di Dio, ivi abbia ancora il sepolcro. Sentimenti degni d'una donna di gran pietà, e per quanto apparisce, non meno di santa Silvia distaccata dal Mondo. Ebbe Leandro due fratelli, s. Fulgenzio, che fu vescovo di Astigi, città della Betica tra Siviglia e Cordova, e Isidoro, e una sorella nominata Fiorentina. Isidoro, che era il minore di tutti, era ancora fanciullo, quando morirono i loro genitori; cui nondimeno per questo motivo non rincrebbe la morte, e lieti e contenti, e senza nulla temere per la sua fanciullezza, se ne andarono al cielo, perchè il lasciarono sotto la tutela di Dio, e sotto la cura de' suoi fratelli, e della loro santa sorella. Questi fu il celebre s. Isidoro, della cui virtù, e santità, e dottrina abbiamo cotanto illustri memorie, le quali sono altrettante prove sì dell'ottima educazione datagli da' suoi fratelli, e del profitto da lui fatto delle loro instruzioni, e de' loro esempi. Per quel che spetta alla dottrina, quantunque non intendiamo di uguagliar s. Leandro con

1 ep. ad Florentin. c. ult.

con s. Gregorio; nondimeno abbiam motivo di non meno ammirarlo, se riflettiamo alla grande inuguaglianza de' comodi, e de' sussidi, che ebbero per profittar nelle umane e divine lettere, s. Gregorio in Roma, e s. Leandro in Ispagna. Se i Barbari avevano eclissato in Italia lo splendore delle belle arti e dell' eloquenza, si può dire, che nelle Spagne ve lo avevano estinto; e se tornò a rivivervi, fu per opera di s. Leandro, e del suo fratello s. Isidoro, l' un dopo l' altro arcivescovi di Siviglia. Della dottrina e dell' eloquenza del primo potremmo anche meglio giudicare, se non si fosse smarrita la maggior parte delle sue opere; non ci restando di lui se non il suo discorso al terzo sinodo di Toledo, e la sua lettera alla santa vergine Fiorentina. Nondimeno queste due opere bastano a farci giudicare, che meritamente dal suo fratello s. Isidoro ei fu commendato [1] per la dolcezza e soavità del discorso *. Con che appuntino si confà l' elogio fatto da s. Gregorio di una delle sue lettere colle seguenti parole [2]: Ho ricevuto la tua lettera scritta non con altra penna, nè altro inchiostro se non con quello della tua carità. Nel cuore attinse la lingua quel che rifuse nella carta. Le persone savie e dabbene, che si trovarono alla sua lezione presenti, si sentiron tosto commovere a compunzione le viscere. Ciascuno colla mano dell' amore cominciò a rapirti, e a trarti a se nel suo cuore; conciossiachè in quella lettera non si udiva, ma si vedeva la dolcezza della tua mente. Questo elogio merita certamente eziandio la citata lettera a Fiorentina, della quale può dirsi con verità, che s. Leandro vi espresse una viva immagine del suo cuore. Finalmente, per compiere il parallelo tra la vita di s. Leandro, e quella di s. Gregorio, aggiugneremo l' elogio, che di esso si legge in un antico Breviario [3]: S. Leandro macerava quotidianamente se stesso; e però divenne celebre per

1 *l. de Script. eccl. c. 28.*

2 *l. 7. ep. 127.*

3 *ap. Boll. 13. Mart.*

* *Vir suavis eloquio.*

ANN. 579. per tutta la Spagna il suo nome. Fu pieno del timore di Dio, e dotato d' alta prudenza, giusto ne' giudizi, cauto nelle sentenze, assiduo nell' orazione, liberale nelle limosine, nelle divine lodi mirabile, di singolar talento in correggere quel che vi aveva ne' divini uffizi di ambiguo, intrepido difensor delle Chiese, d' animo grande nell' abbassare i superbi, e così impastato di viscere di carità, che non avendo negato mai nulla a veruno, si rendè amabile a tutti. Ma quel che ha renduto più celebre e venerabile a tutta la Chiesa il suo nome, sono state le persecuzioni da lui sofferte per la difesa della Fede contro l' Ariana eresia, e la conversione de' Visigoti alla cattolica religione, per cui merita di essere riguardato come l' apostolo delle Spagne.

ANN. 580.

LXXVI. Fermezza della principessa Ingonde nella Fede cattolica.

L' una e l' altra, cioè sì la persecuzione di Leovigildo contra i cattolici del suo regno, sì la conversione de' Goti alla cattolica religione, ebbero origine dal furioso zelo della regina Gosvinda per la sua Ariana eresia. L' anno precedente il principe Ermenegildo celebrato aveva con gran solennità le sue nozze con Ingonde figliuola del morto re Sigeberto, e della regina Brunichilde, e sorella di Childeberto re dell' Austrasia. Quantunque il Principe fosse figliuolo di Leovigildo per altra moglie; nondimeno la regina da principio fatto aveva alla principessa, di cui era ava materna, la più festosa accoglienza. Ma le sue carezze non tanto erano effetti della sua tenerezza verso il suo sangue, quanto del suo zelo per tirar la nipote nella sua setta. Questa furia, che per tale, ancora quanto all' aspetto, ci vien dipinta da s. Gregorio di Turs [1], doveva essere stranamente irritata, perchè due sue figliuole maritate in Francia, Brunichilde al re Sigeberto, e Galsuinda al re Chilperico, abbiurato l' Arianesimo, fatto avevano solenne professione della cattolica Fede. Le dovè adunque parere una bella occasione di vendicarsi de' pretesi torti fatti dalle sue figliuole alla sua setta, se le fosse riuscito d' indurre una principessa Franzese ad abbracciar

1 *lib. 5. c. 39.*

bracciar l'Arianesimo, che era la setta non meno dominante in Ispagna di quel che fosse la Fede cattolica nella Francia. Ella cominciò da mettere in opera per tal effetto le carezze e l'autorità come di regina e di madre, istigandola a farsi ribattezzare nell'Ariana eresia. Ma Ingonde, cui la grazia, e la Fede ispiravano un coraggio superiore al suo sesso; virilmente se le oppose, dicendo: Mi basta d'essere stata una volta purgata dalla macchia del peccato originale coll'acqua del salutevol battesimo, e d'aver confessato la santa Trinità in una perfetta uguaglianza. Confesso di credere un tal misterio con tutto il cuore; e questa Fede professerò fino al mio ultimo spirito. Udite Gosvinda tali parole, diede nelle furie, e lasciatasi trasportare dall'impeto del suo sdegno, presa la giovane per la chioma, la gettò per terra, la battè co i piedi fino ad imbrattarla del proprio sangue; e poi fattala spogliare, la fece immergere in una piscina, come per ribattezzarla malgrado essa, e contro la sua volontà; senza che nondimeno le riuscisse d'intepidire anche in minima parte il fervore della sua Fede.

LXXVII. Conversione di s. Ermenegildo.

Il re Leovigildo, che quantunque eretico, era uomo di grande spirito, e di gran senno, nè finora s'era lasciato trasportare oltre i dovuti confini dallo zelo per la sua setta, per sottrarre la nuora alle violenze della furibonda regina, e provvedere alla quiete della sua casa; dato ad Ermenegildo il titolo di re, il mandò a regnar nella Betica, e a far con Ingonde la sua residenza in Siviglia. Quivi ella si diede a combattere ne' suoi famigliari colloqui l'eresia del marito, e a mettergli dinanzi a gli occhi le luminose prove della cattolica verità. Ermenegildo resistè lungo tempo; ma finalmente, lasciatosi indurre a conferire con s. Leandro, che per sua buona sorte era vescovo della stessa città di Siviglia, questo eccellente prelato finì di persuaderlo; e la divina grazia per l'organo della sua voce pose l'ultima mano a quella mirabile conversione, cui dato aveva per opera della sua mo-

ANN. 580. moglie principio. Abbiurò adunque l'eresia nelle mani di s. Leandro, che mediante l'unzione del santo crisma il riconciliò colla Chiesa, e gl' impose il nome di Giovanni; quantunque non sia mai stato nominato se non col suo primo nome di Ermenegildo.

LXXVIII. Persecuzione mossa contra i Cattolici da Leovigildo.

1 Chron. Vand.

Questa gloriosa conquista costò a' Cattolici delle Spagne molti travagli, ed eziandio molto sangue. Leovigildo, in cui l'errore dell' empietà, dice s. Isidoro [1], offuscava la gloria delle sue imprese guerriere, che furono molte, e per lui furon sempre felici, e per le quali dilatò grandemente, e all' ultimo punto di sua grandezza sollevò il regno de' Visigoti; dalla conversione del suo figliuolo ripieno del furore della sua iniqua perfidia, mossa contra i Cattolici una fiera persecuzione, moltissimi vescovi mandò in esilio, tolse le rendite e i privilegi alle Chiese, e molti co' suoi terrori forzò malgrado essi a soggettarsi a' pestiferi dogmi della sua setta, e molti ancora senza persecuzione ei sedusse coll'oro, colle dignità, con gli onori. Ebbe eziandio la temerità di ribattezzare i cattolici; e a quest'ultimo segno dell'apostasia, e dell'empietà gli riuscì d'indurre alcuni non solamente del popolo, ma anche dell' ordine sacerdotale, e tra questi Vincenzio di Saragozza, che di vescovo fece apostata, e quasi dal cielo precipitò nell' inferno. Ma com' ei vide per esperienza, che il maggiore ostacolo all' apostasia de' Cattolici era questo di doversi ribattezzare, adunato nella città di Toledo un sinodo de' suoi vescovi [2], riformò quest' abuso intollerabile del suo rito, e ordinò, che indi innanzi quei, che dalla Romana religione passerebbono alla sua setta, non sarebbono forzati a contaminarsi con un nuovo battesimo, ma solamente sarebbono tenuti a ricevere l' imposizion delle mani, e la comunione, e a dar gloria al Padre per lo Figliuolo nello Spirito santo. Laonde tolto di mezzo quel sacrilego rito, che era in sommo orrore a i Cattolici; molti di essi, anzi che no dalle loro cupidigie sedotti, e più vaghi de' beni temporali e della glo-

2 Joh. Bicl. Chron.

gloria del Mondo, che di quella di Dio, alla luce della cattolica verità preferirono le tenebre dell'errore.

ANN. 580.

LXXIX. Gloriosa confessione di un chierico.

Della stessa persecuzione parla ancora in più luoghi s. Gregorio di Turs; cioè nel libro quinto della storia de' Franchi, ove ne abbiamo una general descrizione, e ne' libri della Gloria de' martiri, e di quella de' Confessori, ove ne riporta alcuni fatti. In quest' anno (quinto del re Childeberto) i Cristiani, egli dice nel citato libro della sua Storia [1], una gran persecuzione soffrirono nelle Spagne; ove molti di essi furono mandati in esilio, e molti o privati delle loro facoltà, o ritenuti in prigione, o fatti languire di fame, o sottoposti alle battiture, o eziandio trucidati con diversi generi di tormenti. Nel libro poi della Gloria de' martiri lo stesso Santo descrive la gloriosa confessione d'un chierico nella maniera che segue [2]: Stato egli preso, e condotto dinanzi al re, poichè ebbe generosamente confessato, essere uguali al Padre il Figliuolo, e lo Spirito santo; lo stesso re coll' offerta di molti doni si diede supplichevolmente a pregarlo, che soppressa la confessione dell'uguaglianza delle tre divine persone, anzi volesse confessare, il Figliuolo collo Spirito santo esser minore del Padre. Avendo quel generoso atleta rifiutato questo consiglio come il morso, o come il veleno mortifero d'una vipera; soggiunse il re: Giacchè vedo la dura ed insana pertinacia della tua mente, e vedo altresì la delicatezza della tua debole complessione; se non ti hanno piegato i doni, non dubito, che facilmente ti vinceranno i tormenti. Iddio voglia, quegli rispose, che io sia degno di dare per questa confessione la vita, perchè quanto a' tuoi doni, gli abomino come sterco. Il re sdegnato, ordinò, che fosse sospeso in aria, e battuto. Ma prima di venire alle battiture, lo interrogò: Che credi tu? Ed egli: Già ti dissi, rispose, che credo in Dio padre onnipotente, e nel suo Figliuol Gesù Cristo. Indi fu per lungo tempo, e crudelmente flagellato; ma sempre persistè nella medesima confessione, nè

1 cap. 39.

2 cap. 82.

ANN. 580. potè mai farlo titubare quella spietata tortura. I primi tre colpi, com' egli poi riferiva, gli penetrarono fino all' anima. Ma per le seguenti percosse de' flagelli non sentendo verun dolore, come se un forte scudo o riparo fosse stato messo sopra il suo dosso, viepiù sempre predicato avea fra i tormenti con maggior fiducia e alacrità la sua Fede. Stanco il re di vederlo più tormentare, lo licenziò con ordine di non lasciarsi mai trovar nelle Spagne, ond' egli se ne passò nelle Gallie, ove a s. Gregorio di Turs tali cose di lui furono raccontate da un uomo, il quale le aveva udite dalla sua bocca.

LXXX. Miracolo accaduto in un monasterio di Spagna sotto l' invocazione di s. Martino.

Ma la collera di Leovigildo, e della regina Gosvinda ardeva principalmente contra Ermenegildo, e contra Ingunde sua sposa, de' quali o avevano risoluto la perdizione, o di forzargli ad apostatar dalla Fede. Per tal effetto il vecchio re non tardò guari ad ammassare contra il figliuolo un esercito; e questi fece altrettanto per sua difesa, e il secondarono, e presero il suo partito molte città per timore di non esser costrette ad abbandonare la religione de' loro padri. Or mentre Leovigildo [1] marciava contra il suo figliuolo, l' esercito, tutto composto, com' è da credere, o quasi tutto d' Ariani, faceva de' sacri luoghi, e de' loro abitanti un miserabile scempio. Come ciò intesero i monaci d' un monasterio dedicato a Dio sotto l' invocazione di s. Martino tra Cartagena, e Sagunto, e che presso di loro erano per passare quelle crudeli, e impure masnade, presero frettolosamente la fuga, e corsero a nascondersi in un' isola, abbandonato l' abate, che oppresso dalla gravezza de gli anni non potè seguire la fretta de' loro passi. Giunti i Goti a quel luogo, mentre tutti i mobili del monasterio, che era restato senza custodi, mettono a sacco, si abbattono nell' abate, incurvato quanto al corpo per la vecchiaia, ma per la santità d' animo retto e sublime. Un di essi, sfoderata la spada, come per troncargli la testa, cadde all' indietro, e subitamente spirò: e gli altri, come ciò videro, presi dallo spa-

1 *Id. l. de gl. Conf. c.* 12.

spavento, si diedero incontanente alla fuga. Da questo fatto possiamo apprendere, quali fossero i sacrileghi eccessi de gli eretici contra i luoghi santi, e quale la loro inumanità contra i servi di Dio; e però non aver ecceduto lo stesso s. Gregorio di Turs, ove scrisse in termini generali, che in questa persecuzione molti furono trucidati.

Ann. 580.

LXXXXI. Impostura d'un vescovo Ariano.

Di un tale avvenimento fatto consapevole Leovigildo, comandò, che a quel monasterio quanto era stato rubato, tutto fosse restituito. Ma riflettendo a questo e ad altri miracoli [1], che i servi di Dio della nostra religione operavano; chiamato un de' suoi vescovi, segretamente gli disse: E perchè voi pure secondo la vostra Fede non fate ne' popoli tali segni, quali fanno costoro, che si vantano d'esser Cristiani? Quanto a me, rispose quel vescovo, che più volte ho renduto a' ciechi la luce, e a' sordi l'udito, posso anche far di presente quel che mi dici. E chiamato di soppiatto uno de' suoi eretici: Prendi, gli disse, queste quaranta monete d'oro; e postoti a sedere con gli occhi chiusi, ove sono per passare col re, grida ad alta voce, che per lo merito della mia Fede ti restituisca la vista. Preso il denaro, fece colui quanto gli fu comandato. E passando il nuovo Cirola, stando alla destra del re in mezzo a una comitiva d'eretici, quel miserabile, accecato nell'animo dalla sua cupidigia, chiede ad alta voce di ricuperar la luce del corpo per gli meriti del suo vescovo, e per l'efficacia della sua Fede. Il vescovo, senza punto esitare, arrestatosi, e postagli con grande arroganza sopra gli occhi la mano: Ti sia fatto, gli disse, secondo la mia Fede. Iddio fece il miracolo, non per autenticar la sua Fede, ma per manifestare, e confondere la sua perfidia. Il finto cieco perdè realmente la vista, e con tal dolore sentì ingombrarsi, e se gli chiusero gli occhi, che non potè trattenersi dal rendere omaggio alla verità col palesare la ciurmerìa e la frode. Da s. Gregorio fu nominato quel vesco-

[1] *ibid. c.* 13.

ANN. 580. vo nuovo Cirola, perchè un similissimo caso era già avvenuto a Cirola patriarca de gli Ariani nell' Affrica nel tempo della Vandalica persecuzione sotto l' empio re Unerico.

LXXXII. Disputa di s. Gregorio di Turs con Agilane.

1 Id. l. 5. hist. c. 39.

Ermenegildo, le cui forze erano di gran lunga inferiori a quelle di suo padre, implorò l' assistenza dell' armata Romana [1], che i Greci Imperadori tuttavia mantenevano nella Spagna per conservarvi quel poco, che vi restava all' Imperio. Ma il più valido soccorso egli doveva sperarlo da Childeberto re d' Austrasia, e da Gontranno re di Borgogna, questi zio, e quegli fratello della sua moglie: perchè quanto a Chilperico, attese le mortali nemicizie, che sempre ardevano tra la regina Brunichilde sua suocera, e Fredegonda, piuttosto era per lui da temere di non averlo nemico. Questo fu ancora il pensiero di Leovigildo; il quale perciò verso di lui si rivolse, e mise in opera tutti i mezzi, e gli spedì diversi ambasciatori, per assicurarsi di averlo nel suo partito, e d' essere da lui soccorso, in caso che gli altri due re avessero preso le armi, per vendicare l' uno i torti della sorella, e l' altro della nipote. Agila, o Agilane [2], un di questi ambasciatori, che Leovigildo inviò alla Corte di Chilperico, dovè passare per Turs. Quanto era costui a giudizio di s. Gregorio imperito, e di meschino talento, altrettanto era nemico della cattolica legge, e temerario, e prosuntuoso; di modo che si proccurò l' occasione di provocare il medesimo s. Gregorio a disputar con lui della Fede, con impugnare in sua presenza i cattolici insegnamenti. Non istaremo a riferire distesamente gli atti di quella disputa, dal medesimo Santo inseriti nel libro quinto della sua storia de' Franchi, e indi trascritti ne gli Ecclesiastici annali [3]. Perchè siccome l' eretico solamente tornò a rifriggere le antiche obbiezioni de gli Ariani contro la Fede cattolica: così a s. Gregorio non fu d' uopo di valersi contra di lui se non delle antiche armi de' Padri. Sarem per tanto contenti di fare su quella disputa

2 ibid. c. 44.

3 ap. Bar. an. 58. n.

ſputa due o tre utiliſſime oſſervazioni. La prima è ſu quel luogo, ove s. Gregorio, prima di riſpondere direttamente all' argumento, onde l' eretico avea conchiuſo, eſſere Gesù Criſto e per età, e per potenza minor del Padre, lo interrogò, ſe credeva, eſſere Gesù Criſto figliuol di Dio, eſſere la ſapienza, eſſere il lume e la verità, e la vita, e la giuſtizia di Dio. Avendo Agilane riſpoſto: Credo, tutto ciò eſſere il Figliuolo di Dio: Dimmi adunque, replicò s. Gregorio, quando fu il Padre ſenza la ſapienza? quando ſenza il lume? quando ſenza la vita? quando ſenza la giuſtizia? quando ſenza la verità? Conciossiachè ſiccome il Padre non potè mai eſſere ſenza tali coſe, così non potè eſſere ſenza il Figliuolo. Secondo un nuovo ſiſtema d' Anticriſtiana teologia, che taluno ha preteſo d' introdurre dopo 17. o 18. ſecoli nella Chieſa, ſi dovrebbe dire, eſſere ſtata queſta come una diſputa di due ciechi, che nulla vedevano nelle divine Scritture, o che una coſa vi vedevano per un' altra. Secondo quel nuovo ſiſtema, ſe s. Gregorio e Agilane aveſſero ben capito il linguaggio, e lo ſcopo delle divine Scritture, avrebbono veduto, che gli Evangeliſti, che s. Paolo, che gli altri Scrittori canonici, qualunque volta hanno parlato di Gesù Criſto, e lo hanno nominato Figliuol di Dio, e la luce, e la virtù, e la vita, e la ſapienza di Dio, non han parlato di lui ſe non come d' un figliuolo fatto nel tempo, nè hanno penſato ad attribuirgli ſe non una figliuolanza creata, una luce creata, una virtù creata, una vita, una verità, una ſapienza, una giuſtizia creata; e che lo ſteſſo è ſtato ancora il penſiero di Gesù Criſto, qualunque volta s' è dato da ſe ſteſſo per Figliuolo di Dio, e ha detto di eſſere il principio, la luce, la vita, la verità. Se dunque s. Gregorio di Turs, e ſe prima di lui tutti gli altri Padri aveſſero così inteſo le divine Scritture, ſi ſarebbono ben guardati dal produrre contra gli eretici un così fatto argumento, cui Agilane, e cui gli antichi Ariani avrebbono potuto facilmente riſpondere, che i ſacri Scrit-

ANN. 580. Scrittori, parlando di Gesù Cristo, non avevano mai parlato se non delle sue create prerogative, e de' suoi doni creati, e di quella sola figliuolanza, per la quale avea cominciato nel tempo, e quando fu conceputo di Maria Vergine, ad essere Figliuolo di Dio. Ma i Padri si valevano, e si erano sempre valuti sicuramente contro gli Ariani dell'accennato argumento, perchè era loro ben noto, che gli stessi eretici quella maniera d'interpetrare le sacre lettere detestavano, e sempre avevano detestato in Sabellio, in Paolo Samosateno, e in Fotino; come noi pure la detestiamo ne' moderni eretici Sociniani.

L'altra nostra osservazione caderà su quel luogo della medesima disputa, ove Agilane montato in collera, perchè udì dirsi da s. Gregorio, che quanto iniqua e perversa fosse la dottrina della sua setta, il poteva apprendere dall'infelice, e vergognosa morte di Ario: Guardati, gli disse, da bestemmiar così la mia legge: perchè noi pure, benchè le cose che voi credete, non crediamo, a ogni modo ci guardiamo dal bestemmiarle; e tanto siamo lontani dal condannare la diversità delle sette, che è comun sentenza tra noi, non esser peccato, se passando taluno tra gli altari de' Gentili, e la Chiesa di Dio, veneri gli uni, e l'altra. Ecco fino a quel segno portavano il probabilismo, e la tolleranza i teologi Ariani. Non essendo stati costoro adoratori de' simulacri, non possiamo indovinare, con quali sottigliezze pretendevano di poter praticare senza peccato, per non offendere ed irritare i Gentili, qualche sorta d'idolatria. Quanto poi alla tolleranza di qualunque sorta di religioni, essa nasce naturalmente dal sistema dell'eresia. Qualunque eretico nella scelta della sua religione non consulta nell'interpetrazione o del diritto naturale, o delle divine Scritture se non il suo proprio giudizio, e così debbe permettere, che tutti gli uomini godano in pace della medesima libertà, ed è tenuto a tollerare qualunque sorta di Sette; come faceva Agilane, il quale, com' eretico, avea ben giusto moti-

motivo di stendere la tolleranza non meno all' idolatrica, che alla Cattolica religione, e s' irritava contra i Cattolici, perchè ricusavano di tollerar l'Arianesimo: come ancora i moderni eretici, non per altro ci condannano, e ricusano di aver pace con noi, se non perchè detestiamo il loro mostruoso sistema della general tolleranza.

Finalmente osserveremo, come avendo s. Gregorio esortato Agilane a confessare l' inseparabile Trinità: Onde purgato, gli disse, dal veleno della mala incredulità il tuo petto, e ricevuta la nostra benedizione, ti siano cancellate le tue iniquità; quegli, preso da repentino furore, e quasi insano, un so che digrignando, proruppe in queste parole: Prima l' anima mi si scioglierà da' legami di questo corpo, che io riceva la benedizione da alcun sacerdote della vostra religione. Cui s. Gregorio: Nè il Signore, disse, permetta, che la nostra religione, e la nostra Fede fino a tal segno s' intepidisca, che distribuiamo le cose sante a' cani, e che delle preziose margarite esponiamo il sacro deposito a' porci. Lasciata allora l' ambasciatore quella contesa, si alzò, e tosto se ne partì. Ma tornato in Ispagna, quando si vide pericolosamente malato, abbiurò i suoi errori, e professò la cattolica religione. Su qual fatto un moderno Istorico fa giustamente questa savia riflessione [1]: Non s' è mai veduto Cattolico, egli dice, abbandonare al letto della morte la vera Fede per abbracciar l' eresia: ma quanti vediam de' settari detestare in quel momento fatale il partito, che gli aveva sedotti? Ciò è, che quando tutti gli umani interessi cessano, l' errore non ha più onde fare illusione.

[1] Longuer. l. 7. pag. 121.

LXXXIII. Altra disputa dello stesso santo vescovo col re Chilperico.

Circa il medesimo tempo ebbe il santo vescovo su lo stesso soggetto della santissima Trinità un' altra disputa con un altro personaggio molto più ragguardevole, e per lui più da temersi, che l' ambasciatore di Leovigildo; e questi fu Chilperico, che era in questi tempi suo re. E nondimeno s. Gregorio non gli si oppose con minor libertà di

ANN. 580.

tà di quel che avesse fatto al ministro d' una potenza straniera. Chilperico [1], che aspirava alla gloria della letteratura sacra e profana, conceputo aveva il disegno di pubblicare un editto, in virtù del quale, parlandosi delle cose divine, non si dovevano più usare i termini di Trinità, e di persone, ma solamente quello di Dio; dicendo, essere cosa indegna, che Dio, a guisa d' un uomo carnale, fosse nominato Persona; e dando apertamente nell' eresia di Sabellio, eziandio affermava, non esservi alcuna distinzione tra il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito santo, perchè così egli era comparito a i patriarchi, e a' profeti, e tal era stato della stessa divina legge il linguaggio. Fatte leggere al santo vescovo tali cose: Tal, disse, ha da esser la tua, e de gli altri dottori delle Chiese, e de gli altri vescovi la credenza. Cui s Gregorio francamente rispose: Messa da parte, o re, una sì fatta credulità, fa d' uopo, che tu pure seguiti quella dottrina, che dopo gli Apostoli gli altri santi dottori hanno lasciata alla Chiesa; quella, che insegnarono Ilario, ed Eusebio vescovo di Vercelli; e quella di cui facesti professione, quando ricevesti il battesimo. Il re sdegnato: Ben so, rispose, che Ilario, ed Eusebio mi sono in questa causa nemici. E s. Gregorio: Guardati, o re, replicò, dall' aver per nemici lo stesso Dio, e i suoi Santi. Dei adunque sapere, che alcune cose convengono alla persona del Padre, altre al Figliuolo, altre allo Spirito santo. Non il Padre prese carne, non lo Spirito santo, ma il Figliuolo; onde chi era figliuol di Dio, per la nostra redenzione divenisse eziandio figliuol della Vergine. (Non dice s. Gregorio, eziandio figliuolo della Trinità, come taluni han sognato) Non il Padre ha patito, non lo Spirito santo, ma il Figliuolo; onde chi aveva presa carne nel Mondo, fosse offerto pel Mondo. Debbe poi intendersi spiritualmente, e non corporalmente quel che dici delle persone; nelle quali del rimanente anche noi confessiamo un' eternità, una potenza, una gloria. Chilperico maggiormente

[1] ub. sup. c. 45.

mente commosso: Farò, disse, veder tali cose ad uomini più sapienti di te, da' quali non mi sarà per certo negato il loro consentimento. Cui s. Gregorio: Non farà mai, replicò, uomo savio, ma stolto, chi alle cose, che tu proponi, presterà il consenso. Al che egli, digrignando i denti, si tacque. Dopo alcuni giorni essendo sopravvenuto s. Salvi vescovo d' Albi, Chilperico il fece consultare sopra lo stesso suo scritto, pregandolo di essergli favorevole. Ma il sant' uomo tale orrore ne dimostrò, che se quella carta avesse potuto aver nelle mani, l' avrebbe lacerata in minutissimi pezzi. Onde il re, datosi alla fine per vinto, desistè da quella sua prava intenzione.

Ann. 580.

LXXXIV. Vanità dello re Chilperico.

Aspirò ancora lo stesso vanissimo principe alla gloria di poeta, e compose alcuni volumi, secondo che egli si era proposto, ad imitazion di Sedulio. Ma i suoi versi furono biasimati dal medesimo s. Gregorio; e fa d' uopo, dice un erudito Scrittore, che fossero ben cattivi, se eran peggiori di quegli, che erano in questi tempi molto stimati, come quei di Fortunato, e di alcuni altri poeti. Finalmente egli ebbe la prosunzione, e la vanità di aggiugnere quattro lettere all' alfabeto Franzese, e spedì ordini per tutte le città del suo regno, che non solamente secondo quella nuova maniera fossero istrutti i fanciulli; ma che inoltre gli antichi libri fossero colla pomice cancellati in tutti quei passi, ove quelle sue lettere avrebbono dovuto aver luogo, se quando furono scritti, fossero già state inventate; e di correggergli secondo quella sua nuova forma d' ortografia. Ma queste lettere di Chilperico ebbero la stessa sorte, che quelle, che Claudio Imperadore avea già preteso di aggiugnere all' alfabeto Latino; cioè perirono anch' esse col loro autore; di maniera che non è facile in oggi d' indovinare, quale avesse voluto, che fosse la loro forma, e quale il loro valore. Il regno de' letterati difficilmente si lascia da' capricci de' Principi in sì fatte cose prescrivere nuove leggi.

ANN. 580.
LXXXV.
Calunnie sparse contra s. Gregorio di Turs.

S. Gregorio di Turs tanto più avrebbe dovuto, secondo le regole dell'umana prudenza, parlar mollemente nella riferita disputa con Chilperico, quanto che egli non ignorava quel che da alcuni scellerati si tramava contra di lui alla Corte. Siccome la regina Fredegonda era per le sue orribili violenze l'oggetto dell'odio pubblico: così altamente si mormorava di lei, nè mancava chi l'accusasse pubblicamente di commercio carnale con Bertranno vescovo di Bordò. Leudaste, che era stato Conte di Turs, credè, esser questa per lui una favorevole congiuntura di vendicarsi di s. Gregorio. Era costui un uomo di fortuna [1], che dallo stato di servitù, nel quale era nato, era giunto co' suoi artifizi per varie cariche, e vari gradi a far figura nel Mondo, e ad ammassar gran ricchezze. Delle sue violenze, delle sue crudeltà, delle sue rapine, non meno su le cose sacre, che le profane, della sua superbia e del suo fasto, de' suoi adulterj, de' suoi sacrilegi, e de' suoi spergiuri, fa il medesimo s. Gregorio un'orribile descrizione. Rimosso adunque da Chilperico [2], per cagione delle gravissime vessazioni, che alle Chiese ed al popolo continuamente ei faceva, dal governo di Turs, pensò al modo di vendicarsi del santo vescovo, dal quale s'immaginò essere proceduta la sua disgrazia. Unitosi con un prete di Turs nominato Riculfo, e con un suddiacono del medesimo nome, e ordite con essi le sue calunnie, andò a trovar Chilperico; e con apparenza di zelo pel suo servizio: Finora, gli disse, la città di Turs per la mia vigilanza è stata ben custodita: ma di presente, poichè ne sono stato rimosso, pensaci tu stesso, nè volerne trascurare la custodia; perchè debbi sapere, che il vescovo Gregorio ha destinato di darla nelle mani del figliuolo di Sigeberto. Chilperico, che della bontà del santo prelato avea un'altissima idea: Non è così, gli rispose, ma gli apponi tali cose, perchè se' stato rimosso da quel governo. L'uomo temerario, senza punto turbarsi:

1 ibid. c. 48.
2 ibid. c. 48.

barsi: V' è anche di peggio, soggiunse, perchè egli non ha riguardo ad accusar di adulterio col vescovo Bertranno la tua regina. Il re andò nelle furie, e lo prese a pugni e a calci, e il fece chiudere in prigione carico di catene. Leudaste, benchè sorpreso d' un simile trattamento, non per questo si perdè d' animo; ma fece intendere al re [1], che di quanto avea detto, il suddiacono Riculfo poteva essergli testimonio. Fu egli pertanto rilasciato, e in suo luogo messo in prigione Riculfo; il quale confermò l' accusa, e aggiunse, essere stati presenti Gallieno amico di Gregorio, e Platone suo arcidiacono, quando egli aveva tenuti quei calunniosi discorsi. Leudaste ebbe la permissione di andare a Turs per condurre seco i due testimoni da Riculfo citati contra il suo vescovo; ove giunto sotto altro pretesto il sabato santo, gli fece prendere, e spogliatigli de' loro abiti, e caricatigli di catene, ordinò, che in un tale stato condotti fossero alla regina. Fu intanto sparsa artificiosamente una voce, che il re Gontranno pensava ad impadronirsi di Turs; e che però facea d' uopo di guardarne sollecitamente le porte; ma era quello un mero pretesto, per impedire con quella straordinaria custodia, che il vescovo non ne prendesse la fuga. Non v' era di che temere. Il sant' uomo, confidato nella sua innocenza, e nella divina protezione, a nulla meno pensava. Anzi avendo Chilperico chiamato i vescovi del suo regno per discutere in un sinodo questa causa, fu Gregorio de' primi a mettersi per tal effetto in viaggio.

[1] ibid. c. 49.

LXXXVI. Insigne miracolo de' ss. Martino, e Medardo.

Il sinodo dovea tenersi a Braine, villa reale in distanza di poche miglia da Soissons. Or mentre il Santo attendeva in questa città la convocazione o adunanza del sinodo, il Signore si compiacque di operare, per sua consolazione, e in favore di chi aveva parlato per sua difesa, un insigne miracolo. Essendo Riculfo più volte costituito, affinchè vomitasse, e confermasse le sue calunnie, accadde, che un buon uomo, nominato Modesto, e di professSion legnaiolo, trovatosi presente a un di quei costi-

ANN. 580. tuti, ebbe il coraggio di alzar la voce, e di rimproverare al perfido chierico la sua perfidia. Miserabile, e come hai tu la temerità d' inventare tali calunnie contra il tuo vescovo? Non sarebbe stato meglio per te il tacere, e impetrare da lui de' tuoi eccessi il perdono? Cominciò quegli parimente ad alta voce a gridare: Ecco chi mi vuole imporre il silenzio, onde non dica liberamente la verità: ecco il nemico della regina, che pretende d' impedire la prosecuzione di questa causa, onde dipende la reintegrazione della sua fama. Fatta di ciò consapevole Fredegonda, fu Modesto tosto arrestato, e tormentato, e flagellato, e dipoi messo in prigione. Stando egli dunque in mezzo a due custodi carico di catene, e co' piedi ne' ceppi, su la mezza notte mentre le guardie dormivano, pregò il Signore, che si degnasse di visitarlo; e giacchè era tenuto senza niuna sua colpa legato, per l' intercessione de' santi vescovi Martino e Medardo si compiacesse di scioglierlo da quei legami. Furono prontamente esaudite le sue preghiere; perchè tosto rottesi le catene, e spezzatosi il ceppo, e spalancatasi la porta della prigione, se ne volò alla basilica di s. Medardo, ove trovò s. Gregorio, che vi faceva le sue notturne vigilie.

LXXXVII. Sinodo di Braine per giudicar s. Gregorio.

Adunatosi il sinodo, vi comparì lo stesso re in persona, e vi si pose a sedere, dopo aver salutato i vescovi, e ricevuta la loro benedizione. Allora il vescovo Bertrano, cui era comune quella causa colla regina, poichè ebbe esposto l' affare, chiese giustizia contra Gregorio, come autore della calunnia divulgatasi contra di lui, e contro la stessa regina. Negò il Santo, e affermò di averlo negato con verità, d' esser egli stato l' inventore di quell' infamia, che non gli era pervenuta alle orecchie se non per la comun voce del popolo. La colpa della mia moglie, disse il re, ridonda in mio disonore. Se per tanto volete, che contra il vescovo si producano i testimoni, ei sono pronti; ma se giudicate più convenevole, che ce ne riportiamo a' suoi detti, ditelo liberamente, che ben volen-

volentieri seguirò il vostro consiglio, o piuttosto il vostro comando. Tutti ammirarono la sua prudenza, e la moderazione; e avendo unanimemente risposto, non doversi ammettere contro il vescovo il testimonio d' una persona inferiore; fu convenuto, che Gregorio, celebrata su tre altari la messa, si purgherebbe dal preteso reato col giuramento. Intanto erano le persone dabbene così sollecite intorno all' esito della sua causa, che la stessa principessa Rigunte figliuola di Chilperico per compassione de' suoi travagli con tutti i suoi domestici digiunò, finchè non ebbe inteso, che egli si era giustificato, ed era stata riconosciuta la sua innocenza. Andati i vescovi in corpo a darne parte a Chilperico: Sire, gli dissero, il vescovo di Turs ha eseguito, quanto gli è stato ordinato. Che riman egli presentemente, se non che voi, e Bertranno l' accusatore del suo fratello, siate ambidue separati dall' ecclesiastica comunione? Ciò non è giusto, rispose il re, perchè io non ho riportato, se non quello che aveva udito; e nominò Leudaste, il quale avea già preso la fuga. Però egli fu condannato dal sinodo in contumacia, e dichiarato escluso, come autor di tutto lo scandolo, dalla comunion di tutte le Chiese; e della sentenza fu data parte con lettera circolare a tutti i vescovi assenti. Varia fu dipoi la sua sorte; ma benchè alla fine gli riuscisse di conseguire il perdono da Chilperico, e la pace da una gran parte de' vescovi, non potè mai ottenerla da Fredegonda, la quale non fu contenta, finchè la macchia del sospetto circa la sua fedeltà, cui esso dato aveva occasione colla calunnia, non ebbe lavata nel suo sangue. Quanto al suddiacono Riculfo, fu data contra di lui sentenza di morte, dalla quale nondimeno fu liberato per intercessione di s. Gregorio. Ma il santo vescovo non potè esimerlo da' più atroci tormenti, che gli furon fatti soffrire, finchè non ebbe confessato, che era stata contra Fredegonda inventata quella calunnia, affinchè cacciata essa dal trono, potesse il principe Clodoveo ottenere il

ANN. 580.

re il regno, e Leudaste il ducato, e il prete Riculfo il vescovado di Turs, ed egli l'arcidiaconato della medesima Chiesa.

LXXXVIII. Visione di s. Salvi.

Un de' Padri, che erano intervenuti al concilio, era s. Salvi vescovo d'Albi, il quale prima del sinodo molto aveva contribuito a illuminar Chilperico, e a ritrarlo dall'eresia di Sabellio. Licenziatisi i prelati dal re [1], s. Gregorio non volle prima partire, che non avesse dato a quel santo vescovo suo amico i suoi amplessi, e i suoi baci. Itolo per tanto a trovare, per annunziargli la sua partenza; mentre tra di loro nel portico della real villa di Braine alquanto in disparte parlamentavano: Vedi tu, disse Salvi a Gregorio, sul tetto quel ch'io vi vedo? Vi vedo, rispose Gregorio, l'ornato, che poc' anzi vi ha fatto mettere il re. E quegli: Non vi vedi, disse, altra cosa? Non altro, disse Gregorio. E sospettando, che non parlasse per giuoco: Se vi vedi, soggiunse, qualche cosa di più, dimmelo. Ed egli, tratto dal profondo del petto un alto sospiro: Ah vedo, disse, nuda e pendente su questa casa la spada della divina vendetta.

1 *ub. sup. c. ult.*

LXXXIX. Preziosa morte di santa Disciola sua nipote.

Aveva il santo vescovo d'Albi nel monasterio della beata Radegonda una sua nipote per nome Disciola, della quale s. Gregorio la preziosa morte racconta nel seguente libro della sua storia [2]. Dalle altre monache continuamente assistita, circa la nona ora del giorno, in cui dovea passare al Signore, disse loro, che sentendosi molto alleggerita, nè provando veruna pena, volessero ritirarsi, onde potesse più quietamente riposare. Ritiratesi adunque le sorelle, e indi a poco rientrate nella sua cella, la trovarono, che colle braccia stese, e chiedendo a non so chi la benedizione, diceva: Santo servo dell'eccelso Dio, beneditemi. E perchè vi siete preso in questo giorno l'incomodo di visitare un'inferma donnicciuola fino a tre volte? Le sorelle non poterono dalla sua bocca sapere con chi ella avesse parlato, perchè indi a poco con un sorriso rendè lo spirito a Dio. Nondimeno per la

2 *l. 6. c. 28.*

boc-

bocca d' un energumeno, che era stato condotto alla loro chiesa di santa Croce, per esservi curato, intesero, che s. Michele in quel punto portato aveva la sua anima al cielo. Della purità del suo cuore volle Iddio, che restasse impressa una viva immagine nel suo altresì purissimo corpo: il quale dopo la sua morte divenne candido come la neve; di maniera che la badessa non potè, per involgerlo, trovare un lino sì bianco, che non cedesse alla bianchezza delle sue membra. Di lei, e della stessa sua badessa Agnesa è a' 13. di Maggio venerata la memoria nella chiesa di Poitiers, e ambedue sono invocate come sante in alcune litanie fatte per uso della medesima chiesa.

XC. Morte de' due figliuoli di Fredegonda.

Della funesta predizione del santo vescovo d'Albi non tardò guari a vedersi almeno in parte l'adempimento, perchè in capo a venti giorni morirono i due figliuoli di Chilperico, e di Fredegonda. Fece quest' anno una grande strage di uomini nelle Gallie, e specialmente di fanciulli, una mortal dissenteria, di cui descrive i sintomi, e i lacrimevoli effetti s. Gregorio di Turs[1]. Ne fu attaccato lo stesso re Chilperico: nè si era per anche ben ristabilito in salute, quando cominciò a star male il suo figliuolo minore, il quale non aveva ancora ricevuto il battesimo, che solamente gli amministrarono, quando il videro quasi ridotto a gli estremi della sua vita. Quando parve un poco migliorare, Clodoberto suo fratello maggiore fu sorpreso dalla medesima infermità. Vedendolo Fredegonda in gran pericolo della vita, sembrò riconoscere la gravezza delle sue colpe, e il braccio della divina giustizia, che la puniva; e co' sentimenti, che il timor del pericolo le ispirava, ella disse al re suo marito: E' già gran tempo, che la divina bontà soffre i nostri disordini. Ci ha percossi con febbri, e altri malanni, e non se n' è veduta per parte nostra veruna emenda. Ecco che già perdiamo i figliuoli. Le lacrime de' poveri, i lamenti delle vedove, i sospiri de gli orfani, le maledizioni de' sudditi sono, che gli fanno morire. Che ci giovano i te-

[1] lib. 5. c. 35.

ANN. 580.

i tesori, che abbiamo ingiustamente ammassati, se ne perdiamo gli eredi, e quel che avevamo di più prezioso nel Mondo? Vieni adunque, e tutti gli editti, che abbiamo fatti, per aggravare i popoli di nuove tasse, diamo in questo punto alle fiamme. Ciò detto, fattisi portare i registri delle nuove imposizioni da lei messe su le città, che erano di suo appannaggio, battendosi il petto, gli gettò al fuoco. E rivoltasi di nuovo al re: Che tardi, gli disse, ad imitare il mio esempio? onde se perdiamo i figliuoli, salviamo le nostre anime da gli eterni supplizi. Chilperico fece altrettanto di quello che fatto aveva la moglie, con dimostrazioni esso pure di gran dolore. Ma il braccio di Dio, e la sua spada, secondo la vision di s. Salvi, era alzata sopra di loro, nè i segni equivochi del pentimento di quel nuovo Antioco, e di quella nuova Jezzabella ne arrestarono i colpi. L'un dopo l'altro morirono i due fratelli, e d'ambidue appresso Fortunato si leggono gli epitaffi [1]; secondo i quali si dee sperare, e quanto al minore, che ricevè il battesimo ne gli ultimi periodi della sua vita, si dee credere, che quel colpo della giustizia di Dio su Chilperico e Fredegonda, fu un tratto della sua misericordia verso quelle vittime innocenti, che non parve sacrificare al suo sdegno, se non per punire colla perdita de' figliuoli de' loro genitori le colpe.

1 l. 9. Car. 4. & seq.

XCI.
Ne incolpa Clodoveo suo figliastro, e lo fa morire.

Chilperico parve fare per qualche tempo un buon uso di queste tribolazioni, col mostrarsi al quanto più umano verso i suoi sudditi, e col fare molte limosine a' poveri, e alle chiese. Ma Fredegonda parve maggiormente indurirsi sotto i colpi della mano di Dio; e la morte de' suoi figliuoli sembrò renderla più furiosa a guisa d'una lionessa, cui siano stati tolti i suoi parti. A Chilperico restava ancora un figliuolo natogli del suo matrimonio colla regina Auduera. Questo principe, cui per la morte de' figliuoli di Fredegonda parea già d'essere quasi con un piede sul trono [2], non usò nel parlare della matri-

2 Greg. ub. sup. c. 40.

matrigna di tutta quella circospezione, che se non è mai superflua nelle Corti de' Principi, era sommamente necessaria in quella di Chilperico, ove l'accorta regina tenea da per tutto un gran numero di spioni. Niuno poteva offenderla impunemente. Se a perdere un nemico non era pronto qualche suo reale o verisimil delitto, bastavano a Fredegonda le più atroci e nere calunnie. Tal fu quella, che o ella stessa fabbricò, o cui diede co' suoi artifizi, e colle sue macchine corpo e rilievo contra il principe Clodoveo, quasi che avesse a' due Principi suoi figliuoli, perchè non gli fossero d'impedimento a conseguire il paterno regno, fatto somministrare il veleno. Tanto bastò, per farlo metter prigione, e per farlo nella stessa prigione assassinare, facendo correr la voce, che stimolato dalla rea coscienza, si era dato da per se stesso la morte. La vendetta esercitata da Fredegonda contra il figliuolo della regina Auduera passò ancora sopra la madre; alla quale il ritiro, che da molti anni si era eletta in un monasterio, non bastò a far sì, che vi terminasse in pace, e non per mezzo di violenta e crudel morte i suoi giorni. Basina sua figliuola, e sorella di Clodoveo, dopo vari insulti fattile da' domestici della regina, fu rinchiusa nel monasterio di santa Croce di Poitiers, ove mutato abito, finchè visse santa Radegonda, praticò qualche atto di non ordinaria virtù; ma dopo la sua morte fu di quella santa comunità il più terribil flagello.

Ann. 580.

Ann. 581.
XCII.
Disputa di S. Gregorio di Turs con un Giudeo.

Siccome Chilperico ebbrio delle sue prosperità era stato quasi sul punto di farsi banditor nel suo regno con un pubblico editto dell'eresia di Sabellio, o piuttosto del mero Giudaismo, col toglier di mezzo la Trinità, e la distinzione e il numero delle persone: così divenuto per le avversità alquanto più savio, non solamente si mantenne saldo e costante nella cattolica Fede, ma ancora si applicò con grande zelo, e forse eziandio un po' troppo ardente, a combattere la Giudaica perfidia, e a proccurare la conversion de' Giudei. S. Gregorio di Turs, ito

Ann. 581.

a trovarlo a Nogento [1]; ove Chilperico era allora colla sua Corte, e che gli fece la più cortese accoglienza; quando fu a fargli l'ultima visita, si abbattè a venirvi ancora un mercante Giudeo per nome Prisco, il quale era per cagion del suo traffico dallo stesso re ben veduto. Appena ei fu comparito, che presolo il re dolcemente per la chioma: Vieni, disse a Gregorio, o sacerdote di Dio, e poni la mano sopra quest'uomo. Siccome Prisco vi si mostrò renitente, così il re prese a dirgli con alto tuono di voce: O cuore indurato, o schiatta d'uomini sempre incredula, che non intende il Figliuolo di Dio promessole colle voci de' suoi profeti, nè intende i misteri della Chiesa, de' quali i suoi sacrifizi furono le figure! Iddio, rispose il Giudeo, non ha bisogno nè di moglie, nè di figliuoli, nè permette, che alcuno divida seco il suo regno. Iddio, replicò Chilperico, dal suo utero spirituale generò un sempiterno Figliuolo, nè più giovane di lui quanto all' età, nè minore quanto al potere, di cui dice egli stesso: „ Dall' utero prima di lucifero ti generai „. E soggiunse, che questo Figliuolo, di lui nato prima di tutti i secoli, Iddio negli ultimi secoli mandato aveva nel Mondo, come medico delle nostre infermità, e di tutti i nostri mali il rimedio. Allora il Giudeo: Potè forse, replicò, Iddio farsi uomo, e nascere d'una donna, ed esser sottoposto a' flagelli, e condannato alla morte? Tacendosi il re, forse per dar luogo al santo vescovo di parlare; imprese questi a provare, che quel che al Giudeo parea così strano, non solamente non era stato impossibile a Dio, ma ancora l'avea di fatto eseguito, non per sua, ma per nostra necessità, e perchè altrimenti non sarebbe stato l'uman genere liberato dalla schiavitù del demonio. Nè io, soggiunse, te ne addurrò le prove, che me ne somministrano gli Evangeli, e l'Apostolo, che non ammetti; ma quelle, che ho da' tuoi libri, a fine di abbatterti colle tue armi, come si legge, aver David trucidato Golìa colla sua medesima spada. E così con un gran numero di testi-

[1] lib. 6. c. 5.

testimoni presi da' profeti, e da' salmi, con gran forza provò, essersi il Figliuolo di Dio in verità fatto uomo, ed aver conversato fra gli uomini, ed esser nato d'una vergine, ed essersi degnato di soggiacere a i flagelli, e d'esser trafitto da' chiodi; e abbattuta colle sue stesse umiliazioni la superba tirannia del demonio, aver cominciato a regnar tra le genti dallo stesso patibolo della sua croce. Questo altresì essere stato l'unico mezzo, del quale Iddio si era efficacemente valuto a ridur l'uman genere nel sentiero della salute; poichè allo stesso suo popolo poco avevan giovato e i più strepitosi miracoli della sua onnipotenza, e i più terribili effetti della sua divina giustizia; e a' suoi profeti, ed altri santi predicatori, inviatigli per esortarlo alla penitenza, fatto avea mille oltraggi, e dato ad alcuni di essi per ricompensa del loro zelo la morte. Queste, ed altre parole furono in vero bastanti a ridurre al silenzio, ma non ad espugnare l'ostinazion del Giudeo. Onde tacendo esso, nè dando segni di compunzione; rivolto Chilperico a Gregorio, il richiese d'esser da lui benedetto con quelle parole dette all'Angelo da Giacobbe: „ Io non vi lascerò andare, se non mi date la vostra benedizione „. E fattasi dar l'acqua alle mani, e fatta insieme orazione; s. Gregorio, preso il pane, lo benedisse, lo presentò al re, e ne mangiò egli stesso; e bevuta una tazza di vino, si licenziò, per tornarsene alla sua Chiesa di Turs.

XCIII. Chilperico forza molti Giudei a farsi battezzare.

L'ostinazione di Prisco non fece desistere Chilperico dal proccurare la conversion de' Giudei; anzi riscaldatosi di soverchio il suo zelo, poichè vide, che poco profittava in quest' opera colle buone, passò ad usar le minacce e a costringergli colla forza. Ordinò adunque l'anno seguente [1], che molti fossero battezzati; e a un gran numero di essi fece l'onore di tenergli egli stesso in persona sul sacro fonte. Contuttociò di alcuni di loro, mondati nel corpo, ma non mutati nel cuore, non fu leale e sincera la conversione; di maniera che se osservavano la Domenica,

1 *ibid. c.* 17.

ANN. 581. ritenevano ancora l' osservanza del sabato, e de' riti dell' antica e della nuova religione facevano un mostruoso miscuglio. Quanto a Prisco, avendo il re fatto inutilmente de' nuovi sforzi per guadagnarlo, il fece mettere in prigione; onde cedesse alla forza, giacchè ricusava di arrendersi alla ragione. Ma il timor delle pene, senza l' ispirazion della grazia, può bensì far de gl' ipocriti, ma non cambiare i sentimenti del cuore. Prisco, per ricuperare la libertà, rinunziò, o piuttosto fece sembiante di rinunziare al Giudaismo. Ma la sua ipocrisia, colla quale avea preteso d' ingannare il principe della terra, non tardò guari ad esser punita dalla vendetta del cielo. Nato fra esso e Fatir, un di quei Giudei convertiti, che era mediante il battesimo divenuto figlio del re, un non so qual disparere; Fatir accompagnato da' suoi domestici, incontratolo in giorno di sabato in tale arnese, onde poteva comprendersi, che andava a celebrarne in luogo appartato le cerimonie, lo assalì, e di lui, e de gli altri, che lo seguivano, fece un orribil macello: e si ritirò co' suoi servi nella basilica di s. Giuliano, che era nella prossima piazza. Mentre ivi dimoravano, si divulgò, che il re aveva ordinato, ch' ei fossero tratti da quell' asilo, e condotti come malfattori alla morte. A Fatir riuscì di mettersi in salvo; ma un de' suoi servi, intesa la fuga del suo padrone, non so per qual eccesso di furore volle prevenir la giustizia, ed essere il carnefice de' suoi compagni, che trucidò nella medesima chiesa; e uscito di essa colla spada alla mano tutta fumante di sangue, fu egli stesso dal popolo fatto in pezzi. Fatir avuta la permissione di tornare nel regno di Gontranno, ond' era andato a Parigi, indi a pochi giorni fu ucciso da' parenti di Prisco, la cui forzata e finta conversione fu l' origine di tutte queste tragedie.

XCIV. Primo sinodo di Macon.

Quantunque i Giudei ne gli Stati soggetti a Gontranno re di Borgogna non fossero esposti a simili violenze; contuttociò per la vigilanza de' vescovi vi erano tenuti

nuti a ſegno, e dentro i limiti preſcritti loro da' canoni, e dalle leggi. Ne abbiam la prova ne' decreti del ſinodo di Macon celebrato queſt' anno da un buon numero di veſcovi di quel regno. Di 19. canoni di queſto ſinodo quattro riguardano eſpreſſamente i Giudei; e in eſſi primieramente [1] è vietato loro di eſercitare ſopra i Criſtiani le cariche o di giudici, o di ricevitori de' dazi; onde non aveſſe a parere, che i Criſtiani foſſero (da che Iddio, dicono i Padri, ci guardi) in qualche modo ſoggetti. 2. Che dal giorno della cena del Signore fino alla prima Paſqua [2] non ſia loro permeſſo di comparire nelle piazze, o nel foro ſecondo l' editto di Childeberto di glorioſa memoria. Che riſpettino i veſcovi e tutto il clero, nè ardiſcano in preſenza di un veſcovo ſenza ſuo ordine di ſedere. 3. Che niun Criſtiano [3], chierico o laico, preſuma d'intervenire a' loro conviti, ſe non vuol eſſere ſeparato dalla comunion de' Fedeli. 4. Non era permeſſo a' Giudei dalle leggi non men del ſecolo che della Chieſa [4], di avere ſchiavi criſtiani. Ma queſte leggi erano in queſto tempo così male oſſervate, che per ritenergli appreſſo di loro, non permettevano a' Criſtiani di riſcattargli anche pagandone il prezzo. I Padri, ſolleciti di rimettere quelle leggi in vigore, decretarono, che niun Criſtiano ſervir doveſſe i Giudei: che qualunque Criſtiano aveſſe la facoltà di redimere tali ſchiavi, col pagare per lo riſcatto di ciaſcun di eſſi dodici ſoldi. Che facendo qualche Giudeo difficultà di ſottometterſi a queſta legge, foſſe permeſſo allo ſchiavo di dimorare, ovunque gli foſſe piaciuto, appreſſo i Criſtiani, finchè il Giudeo aveſſe differito di andare a ricevere il prezzo del ſuo riſcatto. E per fine, che ſe il Giudeo foſſe convinto di aver tentato d' indur lo ſchiavo criſtiano alla Giudaica ſuperſtizione, non ſolamente foſſe privato del medeſimo ſchiavo, ma ancora della facoltà di far qualunque legato. De' 21. veſcovi, che intervennero a queſto ſinodo, ſono annoverati fra i ſanti Priſco di Lione, Evanzio di Vienna, Artemio di Sens,

[1] Can. 13.
[2] Can. 14.
[3] Can. 15.
[4] Can. 15.

ANN. 581. Sens, Remedio di Burges, Siagrio d'Autun, Aunario d'Aufferre, Agricola di Nevers, e Flavio di Scialon su la Saona.

XCV.
Sinodo di Lione.

Dall' aver detto i Padri nel principio del sinodo d'essere stati adunati per cagion di pubblici affari, e ad effetto di provvedere a' bisogni de' poveri, si argumenta, che un de' loro pensieri era stato di adoperarsi per lo sollievo de' popoli, aggravati per le continove guerre di gravissimi dazi, ed esposti alle vessazioni e a' rubamenti or delle proprie, or delle nemiche milizie: e che un' altra delle loro incumbenze fosse di ritrovare, e di suggerir qualche mezzo di ristabilire tra' re Franzesi la pace; e di ridurre i Grandi e signori de' loro regni, che profittavano delle loro intestine discordie, per alzar la testa contra i loro Sovrani, a soddisfare a' doveri di buoni cittadini, di buoni sudditi, e di fedeli ministri. Quel ch' è almen certo si è, che in questo medesimo anno adunatisi nuovamente gli stessi vescovi o in persona, o per mezzo de' loro deputati a Lione [1]; poichè vi ebbero pubblicati alcuni canoni, furono chiamati dal re Gontranno a Scialon, ove risedeva colla sua Corte: ove molto fu parlato della fuga, e della ribellione di Mummolo, e delle civili discordie, che laceravan la Francia. Questo religioso principe, e di tenera e delicata coscienza, e che temea d' offendere Dio, era persuaso di non poter trovare migliori consiglieri de' ministri del re del cielo, e che sono gl' interpetri della sua legge. Perciò su le guerre, che intraprendeva, consultava i vescovi, per esser sicuro, che le intraprendea con giustizia, e per le cose di maggiore importanza erano i sinodi come i suoi consigli di Stato.

[1] Greg. l. 6. c. 1.

XCVI.
Lettera di Pelagio II. a s. Aunario d'Aufferre.

Di questa deferenza del re Gontranno a' consigli de' vescovi del suo regno abbiamo per testimonio lo stesso papa Pelagio in una sua lettera a s. Aunario, che indi prende occasione di lamentarsi della loro trascuratezza in eccitar quel buon principe a soccorrer Roma e l' Italia contro le barbare violenze de' Longobardi. Il santo vescovo scritto ave-

to aveva a Pelagio, per domandargli per parte del medesimo re alcune reliquie; e lo aveva nella stessa lettera assicurato, che sarebbe venuto a rendere in persona i suoi doveri a sua Santità, se non lo avesse distolto dall' intraprendere quel viaggio il timore delle barbariche scorrerie. Ma se voi con ciò confessate, gli dice nella sua risposta il Pontefice, esser questa città venerabile a tutto il Mondo; perchè il rispetto, e l'amore, che le portate, non vi fan gemere su le nostre tribolazioni, e temporali calamità? Anzi soffrite, che quasi sotto i vostri occhi sia sparso tanto sangue innocente, siano violati gli altari, e gl' idolatri ardiscano d' insultare alla cattolica Fede? Avendo per una parte la divina bontà date a' vostri re forze bastevoli a sovvenirci; e avendo loro per l' altra parte ispirata verso il vostro sacerdozio tal divozione, che de' vostri consigli fanno un grandissimo caso; vedete di non rendervi colpevoli e riprensibili dinanzi a Dio e agli uomini per la freddezza del vostro zelo in proccurare i loro soccorsi ad una città, onde ad essi, e a voi è provenuta la Fede. Vi mandiam le sacre reliquie richiesteci per parte del vostro re; ma questo pure vi sia di stimolo ad affrettare la nostra liberazione, e a mettere più presto che sia possibile, in salvo i templi di coloro, de' quali rispettate la virtù, dalla profanazion delle genti. E in fine sopra tutto gli raccomanda di distogliere lo stesso re dal far lega co i Longobardi; onde venendo il tempo della vendetta, che sperava non dover esser molto lontana, non avesse questa a piombare ancora sopra di lui, giacchè secondo l' Apostolo non solamente quei, che fanno l' iniquità, ma quei pure che se ne rendono col loro consenso partecipi, son degni della medesima pena. Non meno gl' Imperadori e i Romani, che i Longobardi furono sempre solleciti di tirare nel loro partito i Franzesi. Questa lettera porta la data del terzo giorno di Ottobre, e dell' anno settimo di Tiberio, cioè del suo imperio Cesareo, e però dell' anno 580. di Cristo.

Nel

ANN. 581.

XCVII.

Si a s. Gregorio, per ottener de' soccorsi contra i Longobardi.

Nel medesimo tempo, che Pelagio esortava per mezzo de' vescovi delle Gallie i re Franchi a soccorrere contra i Longobardi l'Italia, o almeno a non unirsi con questi suoi crudeli nemici, non cessava di stimolare con sue replicate lettere s. Gregorio suo Nunzio a Costantinopoli, affinchè non desistesse dal rappresentare all'Imperadore la serie de' mali, ond'erano in queste parti afflitte non meno la repubblica, che la Chiesa, e il pericolo, che i Barbari non finissero di conquistare quel che ancora vi riteneva l'Imperio. Con quanta sollecitudine, dice Giovanni diacono nella vita d'esso Gregorio [1], ei si studiasse di proccurare all'afflitta Italia de' soccorsi, se alcuno desidera di essere più pienamente informato, scorra le lettere di Pelagio suo predecessore a lui destinate, e che con tutta la diligenza si conservano nello scrigno della Sede apostolica. Ma questa diligenza non ha potuto impedire, che non si siano perdute; di modo che della loro moltitudine non ne riman se non una sola, dallo stesso Scrittore inserita nella sua opera, onde si potesse conoscere la qualità del suo ministerio, e la gravità de gli affari, che erano da sua Santità al suo zelo, e al suo valore commessi. Di questa lettera, essendo essa de' tre di Ottobre della terza indizione, e però dell'anno 584. non per altro fine abbiamo fatta in questo luogo menzione, se non perchè avendola il citato Scrittore addotta in prova de' grandi affari, che il santo Padre più sollecitamente colle sue lettere raccomandava al suo Nunzio, indi si vede, qual era la sua premura, per muovere l'Imperadore a soccorrere efficacemente l'Italia, perchè in quella lettera d'un tale affare unicamente si tratta. E però se la massima parte delle Italiane provincie venne a cadere sotto il dominio de' Barbari, e se le altre continuarono a soffrire le indicibili calamità della guerra, non dee ciò attribuirsi a mancanze di zelo per parte di sua santità, nè a trascuraggine per parte del suo ministro residente a Costantinopoli, ma all'infelicità de' tempi, e alle altre cagioni, che abbiam di sopra

[1] lib. 1. c. 31.

pra accennate, e specialmente all' altra ostinatissima guerra, che sempre ardea colla Persia.

ANN. 582.

XCVIII. Disputa di san Gregorio con Eutichio.

Più felicemente riuscì s. Gregorio nella sua disputa con Eutichio arcivescovo della regia città intorno alla risurrezione de' morti; nella qual disputa ambidue trionfarono, Gregorio ed Eutichio; cioè quegli d' Eutichio, e questi di se medesimo, e del suo errore; e se il primo ebbe del combattimento tutta la gloria, il secondo tutto raccolsene il frutto. Di questo celebre fatto abbiam l' istoria esattamente descritta da un fedelissimo Istorico, qual è il medesimo s. Gregorio nel libro 14. de' suoi Morali. L' errore di quel santo arcivescovo consisteva in negare, che la nostra carne nella futura risurrezione sia per esser palpabile, sostenendo, che abbia da esser sottile non men dell' aria, e de' venti, contra quel detto del nostro Salvatore dopo la sua risurrezione a gli Apostoli: „ Palpate, e vedete, perchè lo spirito non ha nè carne, nè ossa „. Questo luogo dell' Evangelio avendo s. Gregorio opposto in una delle loro conferenze ad Eutichio; questi pretese di schermirsene con dire, aver ciò fatto il Signore, a fin di togliere da' cuori de' suoi discepoli il dubbio della sua risurrezione. Ma questa, replicò s. Gregorio, è una cosa ben degna di maraviglia, che indi abbiamo a prender motivo di dubitare, onde i cuori de' discepoli sanati furono da' loro dubbi; e onde in essi fu stabilita la Fede della sua vera carne, indi noi dobbiamo procedere a metterne in dubbio o a negarne la verità: conciossiachè s' ei non ebbe quel che fece vedere, e toccar con mano a' discepoli, per quel che in essi fu confermata la Fede, indi è la nostra distrutta. Soggiunse Eutichio, che in verità fu allora il corpo di Cristo palpabile; ma che dopo quel tempo quel che in esso potea palparsi, si ridusse ad una non so qual sottigliezza. A che di nuovo replicò s. Gregorio, che secondo l' Apostolo, Cristo una volta risuscitato da' morti [1], non torna più a morire. La qual cosa non avrebbe potuto asserire, se risuscitato con un corpo palpabile, ne

1 Rom. 6.

ANN. 582. avesse poi preso un altro di diversa natura, e sottile, e impalpabile non men dell' aria, e de' venti. Ma la carne ed il sangue, diceva Eutichio, non possono secondo il medesimo Apostolo [1], possedere il regno di Dio; come dunque abbiamo da credere, che veramente sia per risorger la carne? E nel suo libello della risurrezione aggiugneva quelle altre parole dello stesso s. Paolo [2]: ,, Quel che semini, non si ravviva, se prima non muore: e quel che semini, non è il corpo futuro, ma un nudo grano. Alla prima difficultà rispondea s. Gregorio, che la parola *carne* secondo il linguaggio delle Scritture talora significa la sostanza, e talora la corruzione, e l' infezion della carne; e che di questa, non di quella s' ha da intendere, che non possa giugnere a possedere il regno di Dio. E all' altra obbiezione soddisfaceva con dire, che secondo s. Paolo il grano che si semina, non è il corpo che si ravviva, non già perchè di quello perisca, o se ne annichili la sostanza, ma perchè torna a risorgere, non qual era, e un nudo grano, ma multiplicato nella sua spiga, e vestito e ornato delle sue foglie. E così appunto debbe succedere nella risurrezione de' nostri corpi, che senza cambiar natura, o perdere quel che avevano, o quel che erano, risorgeranno con un accrescimento di gloria, che non avevano: laddove secondo la opinione d' Eutichio, che era stata quella di Origene, la risurrezione de' corpi consisterebbe non nell' acquisto di quel che ad essi mancava, ma nella distruzione e mancanza di quel che erano. Giunto il rumore di tali dispute alle orecchie del pio Imperadore Tiberio, chiamati a se l' uno e l' altro segretamente, voll' esserne pienamente informato; e udite dell' una e dell' altra parte le allegazioni, e unitosi in confutare il libro dell' arcivescovo con s. Gregorio, conchiuse, esser quel libro meritevole delle fiamme. Usciti da quella udienza, l' uno e l' altro caddero infermi. Gravissima fu l' infermità di Gregorio; ma quella d' Eutichio fu mortale, e di essa in fatti morì. Non potendo s. Gregorio per

1 1. Cor. 15.

2 ibid.

per cagione delle sue gagliardissime febbri andare a visitarlo, i suoi amici, che in luogo di lui ciò facevano, gli riferivano, che in loro presenza prendendo Eutichio la pelle della sua mano: Confesso, diceva, che in questa carne tutti risorgeremo. La qual cosa, come egli stesso confessava, era già stato solito di negare.

XCIX. Morte del medesimo s. Eutichio.

Benchè s. Gregorio sembri accennare, non esservi quasi stato niun intervallo di tempo tra la loro disputa in presenza di Tiberio, e la loro infermità; nondimeno dallo Scrittore della vita di s. Eutichio si raccoglie, aver esso la mattina di Pasqua celebrato senza incomodo le funzioni di quella solennità, benchè desse qualche indizio d' essergli stato rivelato il suo vicino passaggio. Compiuta una parte di quelle sacre funzioni, diede un bacio per ordine a tutti i vescovi, indi all' Imperadore, poi al senato, e a tutto il popolo del Signore, raccomandandosi con insolito fervore di spirito alle loro orazioni. Fu comunemente creduto, che nulla facesse in quell' atto oltre il consueto rito di quella solennità. Ma egli ben sapeva, dice il mentovato Scrittore, quel ch' ei faceva. N' ebbi io stesso, soggiugne lo stesso Istorico, e suo discepolo, un interno presentimento, perchè in quel giorno non mi saziava di baciare il suo angelico volto; e dopo due o tre volte interrogato da lui, perchè erano suor del solito così frequenti i miei baci, profetizzai contra me stesso dicendo, perchè non ho se non questo giorno. Celebrato l' incruento sacrifizio, e distribuita a tutto il popolo la comunione, nella casa episcopale prese con ilarità co' suoi famigliari una parca rifezione; e dopo il cibo, e un breve riposo, gli sopraggiunsero le convulsioni, che lo assalirono in tutto il corpo. Ciò non ostante, benchè dissuaso da tutto il clero, volle calar nella chiesa, ove il popolo lo attendeva, e assistere alle molte preghiere dell' uffizio vespertino; dopo le quali, baciato il sacro altare, raccomandò al signore Dio il suo gregge. Tornato a casa, si pose in letto, e circa la mezza notte il sorpre-

ANN. 582. ſe un' ardentiſſima febbre, che durò ſette giorni, che paſsò in continue preghiere, e frequentemente munendoſi col ſegno della croce. L' Imperador Tiberio, inteſa la ſua grave infermità, e il pericolo della ſua vita, ne fu talmente ſollecito, che parve obbliare tutte le altre ſollecitudini del governo. Non contento di farlo viſitar da' ſuoi medici, volle eſſo pure più volte viſitarlo in perſona, sì per rendergli queſto onore, e ſoddisfare alla ſua divozione verſo di lui, sì per udirne gli ultimi ammaeſtramenti, sì per riceverne le ultime benedizioni: e in una di queſte viſite il ſanto patriarca non oſcuramente gli prenunziò, non eſſere molto lontano ancora per lui il termine de' ſuoi giorni. Fu queſt' anno la Paſqua a' 29. di Marzo; e così il ſettimo e ultimo giorno della ſua febbre fu il quinto d' Aprile (che era la Domenica in albis) venendo il ſeſto; quando fu l' ora ſettima della notte diede a gli aſtanti, come un altro Giacobbe a' ſuoi figliuoli, la ſua ultima benedizione: e circa la nona o decima ora raccomandato il ſuo ſpirito a Dio, fu queſto per le mani de gli angeli traſportato nel cielo. Quanto al ſuo corpo, tra un' infinita moltitudine di popolo d' ogni età, d' ogni ſeſſo, tutti avidi di vederlo, o di toccare il feretro, o il lembo delle ſue veſti; e accompagnato dal prefetto della città, e da tutti i ſignori della Corte, e da tutti gli ordini della milizia e del clero, e da un numero infinito di monaci, fu portato nella chieſa de' ſanti Apoſtoli, e ſepolto preſſo l' altare, e preſſo a' corpi de' ſanti Andrea, Luca, e Timoteo. Nel qual ſito egli ſteſſo ſi era eletta la ſepoltura, affinchè nè pur dopo morte foſſe molto diſtante dal ſanto altare il ſuo corpo. A' 6. di Aprile i Greci onorano, e meritamente, dice il Baronio, come d' un Santo la ſua memoria, e con anniverſaria ſolennità celebrano il ſuo natale.

C. Morte di Tiberio.

Secondo la predizione fattagli dal medeſimo s. Eutichio, Tiberio Imperadore non gli ſopravviſſe ſe non per breve ſpazio di tempo, cioè di ſoli quattro meſi ed alcuni gior-

giorni; essendo egli morto questo medesimo anno a' 14. di Agosto, correndo l'ottavo anno del suo imperio Cesareo, e il quinto, da che solo dopo la morte di Giustino col titolo di Augusto tenea le redini del governo. Non gli si può negare l'elogio d'essere stato un de' più savi, de' più religiosi, e in una parola de' migliori Principi in ogni genere, che abbia tenuto l'Imperio. Fu mansueto [1], fu umano, fu alieno dal ricevere i doni; tenne per una parte della sua felicità l'aver l'animo libero dalla sollecitudine delle ricchezze, e all'opposto le ricchezze e la felicità de' suoi sudditi riguardò come il suo più onesto tesoro. Nemico del fasto del regno: amò meglio, che seco regnassero i sudditi, che opprimergli con una tirannica servitù, ed esser da' suoi cittadini tenuto anzi per padre, che per signore. A questo elogio d'un Greco istorico fa eco s. Gregorio di Turs [2], ove dice, che Tiberio fu un principe di somma bontà, profuso nelle limosine, giusto ne' giudizi, cautissimo nel giudicare; che non disprezzando veruno, tutti abbracciava con paterna benevolenza, e che amando tutti, era parimente amato da tutti. Onde si vede, quanto altamente gli erano restati impressi nel cuore gli utilissimi avvertimenti, che nel rivestirlo di porpora gli aveva dati Giustino.

ANN. 582.

1 Theoph. Simoc. l. 3. c. 16.

2 lib. 6. c. 30.

CI.

Prima di morire destinato aveva Maurizio suo successore, e suo genero.

Perciò ancora detto suo predecessore volle imitare nel provvedere prima della sua morte d'un degno successore l'Imperio. Pose per tal effetto gli occhi in Maurizio, uomo d'esso Imperio meritevole per le sue egregie virtù, e sommamente benemerito per le sue insigni vittorie contra i Persiani; de' quali riportato avea tanta preda, e tanta moltitudine di schiavi [3], che ne furono popolate le città, e le intere isole, e le campagne, che erano da gran tempo deserte, onde le terre inculte rendessero colla loro industria feconde; e ne furono formati de' grandi eserciti, i quali dipoi con gran valore combatterono contro altre barbare genti; e le case comodamente ne furono provvedute per le opere servili, perchè a vi-

3 Evag. l. 5. c. 19.

Ann. 582. a viliſſimo prezzo per cagione del loro numero furono venduti gli ſchiavi. Era Maurizio poc' anzi tornato a Coſtantinopoli [1] carico de' trofei delle ſue recenti vittorie, quando Tiberio, che già ſentiva approſſimarſi il ſuo fine, pensò a depoſitare nelle ſue mani, e a confidare alla ſua pietà e al ſuo ſenno, quanto avea di più grande, e di più caro nel Mondo, cioè il governo della repubblica, le figliuole, e la moglie. Convocati adunque nel portico del palazzo [2] il nuovo patriarca (era queſti Giovanni detto il Digiunatore) e tutto il collegio delle perſone del clero le più illuſtri per l' eccleſiaſtiche dignità; eſſendovi ancora preſenti i ſoldati pretoriani, e quegli della guardia del corpo, e tutti i ſignori della ſua Corte, e i primari tra i cittadini; prima di riveſtir Maurizio, cui aveva promeſſa la prima delle ſue figlie, della porpora, fece per la bocca di Giovanni queſtore, uomo di grand' eloquenza, un ſenſatiſſimo ragionamento, in cui erano eſpreſſi i ſuoi ultimi ſentimenti, degni d' un ottimo Imperadore, e amantiſſimo della repubblica, cui conviene d' eſſer ſollecito di rimetterne a perſona capace le redini del governo: degni altresì d' un principe veramente criſtiano, che in ogni tempo, e ſpecialmente quando ſi appreſſa la morte, debbe avere dinanzi a gli occhi quel ſupremo monarca, al quale i giudici delle nazioni debbono rendere delle loro ſteſſe giuſtizie un ſeveriſſimo conto: e degni d'un umaniſſimo padre, e marito, cui dee premere di provvedere la moglie, che laſcia vedova d'un buon genero, e le figliuole che laſcia orfane, o di tutore, o di ſpoſo. Dopo queſto preambolo, e dopo aver detto, che a ſollevarlo da queſte cure la provvidenza gli aveva meſſo dinanzi a gli occhi Maurizio, del quale brevemente ricordò i meriti e verſo ſe ſteſſo, e verſo l' Imperio; rivolto ad eſſo il ragionamento: Ma tu, o mio Maurizio, vedi di eſſere del mio ſepolcro colle tue virtù il più nobile ornamento. Nella grandezza del potere col freno della ragione tieni a dover la ſuperbia. Guardati dal credere, che ſiccome tutti vinci nel-

[1] Theoph. l. 3. c. 18.

[2] Id. lib. 1. c. 1.

ci nelle ricchezze, così a tutti fovrafti per la prudenza. Sforzati di effere da' tuoi fudditi e cittadini piuttofto amato, che temuto; e anteponi alle carezze e alle adulazioni l'ammonizione e la riprenfione come un'eccellente maeftra. Ti fia continuamente dinanzi a gli occhi la giuftizia, e fia fempre affifa a' tuoi fianchi. Come uomo favio, mira la porpora come un panno di niun valore, e le gemme, onde rifplende la tua corona, come le pietruzze fparfe ful lido del mare; e lo fcettro imperiale come una fplendida fervitù. La manfuetudine moderi e regga l'ira, e la prudenza il timore. Tali cofe ti dico come padre a figliuolo; del rimanente avrai di quefta mia efortazione per giudice quella fovrana potenza, che non fi lafcia corrompere da' regali: ma o rimunera la virtù coll' onore e colla gloria, o rende al vizio per contraccambio il difonore, e l'infamia.

CII. Maurizio Imperadore.

Era Maurizio originario di Roma, donde i fuoi genitori fi erano trasferiti ad Arabiffo, città una volta dell'Armenia minore, e di poi attribuita alla Cappadocia, ove quefto loro figliuolo avevano dato alla luce. A lui, non meno che a Giuftino e a Tiberio, s. Eutichio predetto aveva l'Imperio, e della fua futura grandezza precorfi erano vari fegni [1]. Quanto alle doti dell'animo, e alle virtù, era induftriofo e prudente, e in tutte le fue azioni di gran circofpizione, e coftanza. Come uomo nel fuo vitto e ne' fuoi coftumi anzi che no fevero, ed efattiffimo, non fervì mai alla gola, nè a gli altri piaceri, di cui gli uomini voluttuofi formano i loro idoli. Il volgo de gli uomini non ebbe a lui facile acceffo, nè ad ogni forta di gente preftò fenza difcernimento le orecchie; ben fapendo, che quefto dà luogo all'adulazione, e da quello nafce il difprezzo. Di rado dava la permiffione di trattenerfi con lui, e folamente di cofe ferie, perchè pe i vani ragionamenti aveva chiufe le orecchie, non colla cera, ma colla retta ragione, che n'era un'ottima chiave, che ne' colloqui opportunamente o le chiudeva, o le

[1] Evag. l. 5. c. 21.

ANN. 582.

o le apriva. La fortezza, e la prudenza erano le sue guide, e ne regolavano i passi, secondochè conveniva al bene della repubblica, e però qualunque volta o secondava, o moderava il suo ardore, ciò faceva colla ragione; e con una giusta misura. Ma quale Imperadore egli fosse, soggiugne l' Istorico, meglio il vedremo, descrivendo le geste del suo imperio: il quale datagli una libera facoltà di far tutto, gli diede occasione di molto più apertamente manifestare e quale fosse il suo interno, e quali fossero i suoi costumi. Da un altro Istorico, cioè da Menandro Protettore abbiamo, essere stato Maurizio amante delle Muse, e avido uditore delle composizioni poetiche, e delle istorie; di modo che in tali studi impiegava una gran parte della notte; e che eccitava colle sue liberalità ed aguzzava gl' ingegni: e il medesimo Istorico ingenuamente confessa d' essersi indi mosso a lasciare la vita dissoluta e oziosa, che fin allora aveva menata, per applicarsi a scriver l' istoria, dandole principio, onde termina quella d' Evagrio.

CIII.
E' sposato, e coronato dal patriarca Giovanni.

Una delle prime azioni del nuovo Augusto fu di celebrare le nozze con Costantina figliuola di Tiberio, e datagli da esso colla dote dell' Imperio, come abbiam detto, in isposa. La straordinaria magnificenza di questa solennità; cui si trovaron presenti il padre di Maurizio per nome Paolo, e sua madre, amendue venerabili per l' età, e i suoi fratelli, giovani di bello e nobile aspetto; è nobilmente descritta da Evagrio nel capo primo del libro sesto, e da Teofilato nel capo decimo della sua storia. Maurizio, chiamato a se il patriarca Giovanni, nel gran talamo presso all' amplissima sala dello stesso imperial palazzo detto Augustale, il richiese di volergli colle sue preghiere dal benevolo nume ottenere fauste e fortunate nozze. Udita Giovanni la volontà dell' Imperadore, poichè ebbe conceputi e offerti a Dio i suoi voti, prese d' ambedue le destre, e gli congiunse in matrimonio, e a' nuovi coniugati pregò da Dio ogni bene; indi pose su i loro capi le

pi le corone imperiali; cioè gli coronò come Imperadori ed Augusti. E finalmente secondo il rito della nostra santissima religione gli rendè partecipi de' divini misteri. Di quelle feste potrà vedersi ne' due mentovati Istorici la descrizione. Solamente aggiugneremo, aver Evagrio in occasione di quelle nozze applicato a Maurizio quel che Plutarco avea già detto di Roma, che in grazia di essa si erano confederate la virtù, e la fortuna: E io pure, soggiugne il citato Scrittore, direi, essersi la pietà e la felicità unite con istretta lega in Maurizio; ed aver la prima talmente fissata in suo favor la seconda, che quantunque instabile, non le permise di abbandonarlo giammai. Nondimeno, come vedremo, con una maniera ben troppo trista l' abbandonò verso il fine della sua vita. Ma Evagrio otto anni prima compiuto avea la sua storia, e forse la morte il prevenne, per risparmiargli il dolore di quella orrenda tragedia.

CIV.
Abominevoli sacrifizi d' un certo Paolino miracolosamente scoperti, e puniti.

Intanto Maurizio nella punizione d' uno scelleratissimo uomo diede della sua pietà un memorabile esempio. D' un certo Paolino [1] cittadino di non oscura nascita, e nelle arti liberali istruttissimo, furono scoperti in quest' anno con un modo affatto maraviglioso gl' incantesimi, e le prestigie. A ricevere il sangue delle vittime, che sacrificava a i demoni, egli era solito di servirsi di un certo vaso di argento; che avendo poi venduto a certi argentieri, e da essi esposto in vendita, fu comprato dal vescovo d' Eraclea nella Tracia, con animo di applicarlo ad uso sacro, tosto che speditosi de' suoi affari, fosse tornato da Costantinopoli alla sua Chiesa, in cui erano in somma venerazione le reliquie della martire santa Gliceria, onde un celeste unguento per divina virtù, e continuo miracolo scaturiva. Stava sempre sotto di esse a ricevere quell' unguento un vaso di bronzo, che il buon vescovo per maggior venerazione stimò ben fatto di mutare in quel vaso di argento. Da quel momento svanì il miracolo, si seccò quel rivo, o quella fonte di grazie, e parve la martire es-

[1] *Theophil.* l. 1, c. 10.

 sersi

ANN. 582. ferſi fatta una legge di non più traſudare in benefizio del fedel popolo quell' unguento. Indi un' eſtrema pena nel veſcovo, indi la triſtezza, il pianto, e le lacrime di tutta la città, indi le pubbliche e le private preghiere, e i digiuni, e le notturne vigilie, e quanto ne' comuni diſaſtri ſuol praticarſi per placar l' ira del cielo. Tanto più facilmente furono eſauditi, quanto più erano alieni dall' aver mancato al dovuto riſpetto verſo quelle ſante reliquie. Iddio ſi degnò di manifeſtare in una notturna viſione al buon veſcovo tutto il fatto. Rimoſſo adunque dalla chieſa il ſacrilego vaſo, e ripoſtovi quello di bronzo, le oſſa della ſanta martire non tardarono punto a ſpandere come prima il loro mirabile unguento, e ad aſciugare dell' afflitto popolo le lacrime, e a rendergli la primiera giocondità e letizia. Tornato il veſcovo a Coſtantinopoli, e informatoſi da gli argentieri del venditore del vaſo, e trovatolo, fece di tutto la relazione al patriarca Giovanni: e queſti pieno di orrore non tardò a farne all' Imperadore il rapporto. Era Maurizio difficile a punire con pena di morte i colpevoli, e ſtimava più a propoſito di ſanargli colla reſipiſcenza, che coll' eſtremo ſupplizio. Ma il patriarca ſeppe sì vivamente rappreſentargli, eſſervi tali delitti, che nè l' umana, nè la divina giuſtizia debbono laſciare impuniti, ed eſſere di queſto numero l' apoſtaſia di Paolino, e i ſuoi abominevoli ſacrifizi; che lo acceſe di zelo, e il determinò ad immolar quella vittima alla divina vendetta. Il giorno ſeguente adunatiſi i giudici, e interrogati i rei, fu pronunziata contra di eſſi un' irrevocabil ſentenza. Paolino appeſo ad un trave fu ſtrangolato, da poi che ad un ſuo figliuolo, che aveva avuto per diſcepolo, e per compagno de' ſuoi misfatti, era ſtata reciſa ſotto i ſuoi occhi la teſta.

CV. Zelo di Maurizio nel tenere a freno gli eretici.

Dello zelo di Maurizio per lo mantenimento della Fede cattolica, e nel tenere a freno gli eretici, ne rendè ampliſſima teſtimonianza il gran pontefice s. Gregorio, allorchè ſcrivendo ad Anaſtaſio veſcovo d'Antiochia: Siamo,

mo, disse, tenuti a rendere continove grazie a Dio, e a sempre pregare per la vita del nostro piissimo e cristianissimo Imperadore, e per la sua tranquillissima moglie, e per la sua mansuetissima prole, ne' cui tempi le bocche de gli eretici si tengono in silenzio: perchè quantunque ne' loro cuori sempre bolla l' insania dell' eretico senso, a ogni modo sotto il regno d' un cattolico Imperadore non ardiscono di propalare e di spandere il loro interno veleno. Diede ancora il medesimo Imperadore della sua pietà un nobile esempio nella lettera che scrisse a s. Teodoro Siceota, dal quale, nel suo ritorno a Costantinopoli avendolo visitato, gli era stata predetta la sua prossima esaltazione all' Imperio. Gli scrisse adunque fatto Imperadore, e il richiese delle sue orazioni appresso Dio, onde si degnasse di mantenere in pace, e difendere da' suoi nemici l' Imperio, e aggiunse, che quanto desiderava, gliel chiedesse con libertà. Il sant' uomo gli riscrisse, nè d' altra cosa il richiese, se non di dare al suo monasterio per l' uso de' poveri qualche quantità di frumento. E il pio Imperadore gli assegnò per ciascun anno secento moggia di grano, e gli mandò in regalo una tazza.

CVI. Morte, e virtù del duca Crodino.

Ma per la sua liberalità verso i poveri, verso le Chiese, e verso i ministri di Dio si era nelle Gallie renduto celebre per tutto il Mondo il duca Crodino, il quale fu da Dio chiamato quest' anno a ricevere delle sue insigni opere di pietà la ricompensa nel cielo. Nato nell' abbondanza, e nello splendore d' un' illustre famiglia, egli ebbe il cuore ancora più grande di quel che fossero le sue ricchezze per farne un ottimo uso, e per ispanderle con una santa profusione; e ad ogn' altro splendido titolo anteponeva quegli, di cui si era renduto egli stesso ben meritevole, e che gli son dati da s. Venanzio Fortunato [1], e da s. Gregorio di Turs [2], di gran limosiniere, di padre de' poveri, di dotator delle Chiese, e di nutritore del clero. Si prendea sovente il piacere or di comprare delle tenute, or di piantar delle vigne, or di ridurre a cul-

[1] *l. 9. carm. 16.*
[2] *lib. 6. c. 20.*

ANN. 582. tura delle campagne, or di fabbricar delle case. E quando tutto era in ordine, chiamati a se i vescovi, di cui sapeva essere scarse le rendite, dopo aver dato loro da pranzo, donava ancora a i medesimi o quelle case, o quei fondi con tutti gli utensili, e tutte le suppellettili, e co' loro lavoratori, e servi, e ministri, dicendo: Dono tutto questo alla Chiesa per sollievo, e per ristoro de' poveri, onde mi ottengano appresso Dio delle mie colpe il perdono. Si prendeva ancora il pensiero di dare a' morti la sepoltura: e in quest' opera di carità gli avvenne di trovare un ricco tesoro, mentre per seppellire secondo il suo costume un povero, facea scavare una fossa. Ma a Dio, che gliel aveva fatto trovare, fedelmente il restituì, distribuendolo a' poveri. In onore di lui compose Fortunato uno de' suoi poemi; per non esser solo, com' egli dice, a non celebrar le sue lodi, che risonavano nella bocca di tutti, e cui facevano applauso, oltre la Francia, anche la Germania, e l' Italia. E oltre la sua eroica liberalità verso i poveri, loda ancora la sua affabilità, la sua mansuetudine, la placidezza de' suoi costumi, la sua gratitudine, la sua modestia, per le quali era accetto e a' Romani, e alle straniere nazioni, ed era decantato per tutto l' Universo il suo nome.

CVII. Raro esempio di pietà del re Chilperico.

Quanto erano a questo Signore innate, per così dire, tali virtù, e specialmente la pietà verso i poveri, e l' amore, e il rispetto verso le chiese, e i ministri del santuario, altrettanto erano straniere al re Chilperico, di cui era verso i popoli intollerabile la durezza, e insaziabile la cupidigia, ed era uno de' suoi più ordinari divertimenti il mormorare de' vescovi, e lo scatenarsi contro la loro potenza: nè poteva soffrire i donativi, o i legati, che erano fatti alle Chiese. Nondimeno pure diede quest' anno di moderazione e di pietà verso un vescovo un tanto più ammirabile, quanto in lui più raro ed insolito esempio. Il conte o governator di Limoges intercettò una lettera di Carterio vescovo di Perigù [1], ov' era-

[1] Greg. Tur. l. 6. c. 22.

ov'erano molti improperi contro la persona di Chilperico, e ove tra le altre cose diceva, che gli pareva d'esser caduto dal paradiso nell'inferno, da poi che era passato sotto il dominio di questo principe da quello del re Gontranno. Essendo stata inviata questa lettera al re, fa questi venire il vescovo in sua presenza, gliela mostra, e l'interroga, se è sua. Il vescovo, senza esitare, lo nega. Si produce contra di lui per testimonio il suo diacono, che è dal vescovo ricusato come suo palese nemico, e che gli aveva tramato molte insidie per fargli perdere il vescovado. Contuttociò il diacono non si ributta dal sostenergli in faccia, che a lui stesso l'avea dettata parola per parola; nè il vescovo dal trattarlo di calunniatore, e maligno. Finalmente il re, mosso a pietà dell'uno e dell'altro, e rimessa a Dio la sua causa, disse al vescovo, che perdonasse al suo diacono, come esso a lui perdonava; e richiestolo delle sue orazioni, il rimandò con onore alla sua Chiesa.

ANN. 582.

Quest'atto degno della pietà d'un principe religioso non tardò guari ad essere ricompensato dal cielo colla nascita a Chilperico d'un figliuolo, che il consolò della perdita di tutti gli altri. Tal fu il giubbilo [1], che ne provò, che fece aprir le prigioni, e quei, che vi erano ritenuti, mettere in libertà, e rimise tutti gli arretrati a' debitori del fisco. Il battesimo del fanciullo nato l'anno 582. fu differito [2] fino alla Pasqua del presente anno 583. Venne voglia a Chilperico di celebrar questa festa, e il battesimo del suo figliuolo in Parigi. Ma ciò era contra il trattato fatto co' suoi fratelli Gontranno e Sigeberto, e la cui osservanza giurato avevano su le reliquie de' santi Policutto, Ilario, e Martino, secondo il quale essi erano convenuti, che niun di loro senza la permissione de gli altri metterebbe il piede in quella città, che si erano amichevolmente divisa, e di cui ciascuno di essi possedeva una parte. Chilperico non si prendea soggezione nè del re di Borgogna suo fratello, nè di quello d'Austrasia suo

ANN. 583.
CVIII.
Gli nasce un figliuolo.

[1] ibid. c. 23.
[2] ibid. c. 27.

Ann. 583. suo nipote, e figliuolo ed erede di Sigeberto; ma temea quei tre Santi, soliti di vendicarsi de gli spergiuri, e delle loro vendette v'erano de' terribili esempli. Egli aveva più volte violato quel giuramento; contuttociò la sua coscienza, quantunque indurata nelle colpe, ne provava sempre qualche rimorso, nè poteva calmarsi su l'apprension del gastigo. Che fece adunque per liberarsi da un tale scrupolo? Pensò ad entrare processionalmente in Parigi preceduto dalle reliquie di molti Santi; immaginandosi, che la loro intercessione potrebbe o rendergli propizi gli altri Santi, che erano da lui offesi, o contrappesare in suo favore il loro credito appresso Dio. La passione, dice in questo luogo un moderno Scrittore [1], è un comodo e benigno Casista, che sempre fa eludere, o interpetrare in suo favore le più sante leggi. Il regio infante fu tenuto a battesimo da Ragnemodo vescovo di Parigi, che gli pose il nome di Teodorico; e così il re nella stessa città passò le feste di Pasqua in una grande allegrìa. Ma non tardò molto a provare, quanto la gioia dell' empio sia di corta durata. L'anno seguente, come vedremo, Iddio gli tolse questo figliuolo; e per lui con tragica morte ebbero fine i suoi giorni.

[1] Longuev. t. 2. l. 7. pag. 167.

Ann. 584.

CIX. Legati di Leovigildo alla Corte di Chilperico.

Intanto andavano innanzi e indietro gli ambasciatori, spediti o dalla Corte di Leovigildo ad esso re Chilperico, o da questo alla Corte di Leovigildo. Gli ambasciatori Franzesi tornati quest'anno di Spagna [2] niun'altra nuova portarono, se non che la provincia Carpetana, della quale era capo la città di Toledo, ove Leovigildo fissato avea la sua Sede, era crudelmente vessata dalle locuste; di modo che non v'era nè albero, nè campo, nè vigna, nè prato, nè selva, che non avessero divorato: che nelle medesime parti fino a Narbona, essa pure allora soggetta al reame de' Visigoti, facea la peste una terribile strage: e che sempre più ardevano le nemicizie, che erano pullulate tra Leovigildo, ed il suo figliuolo. Questo era il principal motivo di queste ambascerìe. Il re Leovigildo

[2] Greg. Tur. l. 6. c. 33.

vigildo sempre temeva, che il re, e la regina d' Austrasia non si armassero per vendicare i torti fatti nella sua Corte ad Ingonde; però si studiava di mantenere nel suo partito il re e la regina di Soissons: e per meglio stabilire la sua alleanza con essi, ambiva il matrimonio d' una delle loro figliuole col suo secondogenito il principe Reccaredo, che esso pure, non meno d' Ermenegildo, fatto aveva partecipe della real dignità. Due erano le figliuole di Chilperico; Basina, che aveva avuta della regina Audue-ra, e che dopo la morte della madre aveva preso l' abito religioso nel monasterio di santa Croce di Poitiers; e Rigunte, che gli era nata del suo matrimonio con Fredegonda. Questa seconda, come figliuola della regnante regina, e che ad onta e in odio di Brunichilde era dispostissima a secondare le mire di Leovigildo, era stata fin da principio preferita alla prima, alla quale ancora ostava, perchè a lei si pensasse, la professsion religiosa. Dopo molte difficultà, che avea fatte nascere il fresco esempio de' mali trattamenti per motivo della sua religione fatti ad Ingonde, Chilperico avea finalmente acconsentito al matrimonio di Rigunte con Reccaredo. A conchiudere questo affare, e a sollecitar la partenza della real principessa per la Spagna, giunse in questo tempo un nuovo Legato di Leovigildo[1] alla Corte di Chilperico. Era conchiuso il negozio, ed era già partito il Legato, quando a Chilperico, uscito di Parigi, per tornarsene a Soissons, sopraggiunse un nuovo ed acerbissimo lutto. Il fanciullo, che l' anno precedente aveva ricevuto il battesimo, sorpreso dalla corrente infermità della pestifera dissenteria, rendè lo spirito a Dio. Per tale accidente tornata la Corte a Parigi, con immenso pianto diedero sepoltura al defunto; e fecero tornare indietro il Legato, sì per significargli, non esser quel tempo di tristezza e di lutto tempo opportuno per la solennità delle nozze; sì per proporgli il matrimonio di Basina in luogo di Rigunte. Non saprei immaginarmi altro motivo di questa mutazione, se non forse la

[1] ibid. c. 34.

ANN. 584.

fe la grandiffima ripugnanza di quefta principeffa ad andare in Ifpagna per l' apprenfione di dover fare in quella Corte la fteffa trifta figura, che vi avea fatta la fua cugina. Comunque ciò fia, Chilperico, cui le leggi più facrofante non ritenevano dal ridurre i fuoi voleri ad effetto, fece noto a Bafina, quantunque religiofa confacrata al Signore, il fuo difegno di maritarla con Reccaredo. Ma fanta Radegonda vi fi oppofe, e feppe sì ben rapprefentare alla fanciulla, e al re, quanto farebbe cofa indegna, alle nozze già contratte col re del cielo preferir quelle d' un principe della terra, che il re non volle forzarla, e defiftè dall' efferle più molefto; e Bafina reftò nel chioftro, ed ebbe il coraggio di preferire l' umiltà del fuo ftato allo fplendore, e alla gloria d' una corona.

CX. Difputa di fan Gregorio di Turs con Oppila Ariano.

Intanto nuovo ambafciatore giunfe in Francia per parte di Leovigildo, portando feco grandiffimi regali per Chilperico [1], nella cui amicizia fempre più era follecito di ftabilirfi, perchè temea, che il re Childeberto non fi moveffe contra di lui col fuo efercito, per vendicare le ingiurie di fua forella, il cui marito Ermenegildo era da lui tenuto in prigione, e Ingunde era in potere de' Greci. Nel fanto giorno di Pafqua giunto quefto Legato, il cui nome era Oppila, a Turs, s Gregorio lo interrogò, fe foffe della noftra, cioè della cattolica religione: ed ei rifpofe, che credeva quel che i Cattolici credono. Pertanto andò col fanto vefcovo, e col fuo clero alla chiefa, e affiftè alla meffa; ma nè diede la pace a i Cattolici, nè ricevè con effi la comunione. Cioè, doveva effo pure effere imbevuto de' medefimi fentimenti che Agilane, il quale, come di fopra abbiamo veduto, quantunque preferiffe alle altre religioni l' Ariana, nondimeno, fecondo una comune opinione della fua fetta, profeffava di non condandarne veruna, ed era difpofto a rifpettare gli altari e i facrifizi de' Cattolici, trovandofi nelle lor chiefe, e a non difprezzare quegli de gl' idolatri, trovandofi ne' loro templi. Dal non efferfi Oppila in quel giorno comunicato alla

1 *ibid. c. 40.*

alla messa, il santo vescovo argumentò, che gli avesse detta una solenne bugia. Nondimeno lo invitò a pranzo; e di nuovo interrogatolo, qual fosse in verità la sua Fede: Credo, quegli rispose, essere il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo d' una stessa virtù. Ma se credi, soggiunse il santo vescovo, tali cose, perchè hai ricusato di comunicar con noi alla messa? E Oppila: Perchè, disse, non come conviene da voi si dice la Gloria. Noi, secondo l'Apostolo diciamo: Gloria al Padre per lo Figliuolo; laddove voi altri dite: Gloria al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito santo; benchè i dottori delle Chiese secondo lo stesso Apostolo insegnino, essere stato il Padre per lo Figliuolo annunziato nel Mondo. Che il Padre, replicò s. Gregorio, sia stato annunziato per lo Figliuolo, niuno Cattolico è, che l'ignori. Ma egli in tal modo manifestò il Padre nel secolo, che anche se stesso diede a conoscere co' suoi miracoli per vero Dio; e però fa d' uopo, che diamo gloria a Dio coll' espressione di tutte tre le persone: e così diciamo: Gloria a Dio Padre, che inviò il Figliuolo nel Mondo: gloria a Dio Figliuolo, che ha col suo sangue redento il Mondo: gloria a Dio Spirito santo, che l' uomo già redento santifica co' suoi doni. Ma tu che dici gloria al Padre per lo Figliuolo, privi della gloria il Figliuolo; come se, per avere annunziato il Padre nel Mondo, non sia glorioso col Padre. E dopo avere spiegata la mente di s. Paolo in un testo allegatogli dall' eretico: Non darà dunque, proseguì a dire, l' uomo mortale gloria al Figliuolo, che lo stesso Padre non una, ma due e tre volte ha glorificato dal cielo? Cioè quando nel suo battesimo, e nella sua trasfigurazione dichiarò, esser desso il suo Figliuolo diletto. E perchè Oppila replicò, che in que' due testi nulla il Padre avea detto della gloria del Figliuolo, ma solamente lo aveva dato a conoscere per suo Figlio; però aggiunse quell' altro testo di s. Giovanni, ove il Padre richiesto dal Figliuolo, che esso pure il glorificasse: E ti

 ho

ANN. 584.

ho glorificato, rifpofe, e feguirò a glorificarti. Ecco, profeguì a dir s. Gregorio, il Padre lo glorifica colla fua voce, e tu ti sforzi di togliergli quefta gloria? E aggiunfe quel tefto di s. Paolo: „ Ogni lingua confeffi, effere il noftro fignor Gesù Crifto nella gloria di Dio Padre „. E foggiunfe: Se gli è comune col Padre la gloria, e fe dimora nella fteffa gloria col Padre; in qual modo tu il difonori, privandolo della gloria? O come non fi ha da render tra gli uomini gloria a colui, che con ugual gloria regna col Padre nel cielo? Confeffiamo adunque Crifto figliuolo di Dio, Dio vero: e perchè è una la deità, una fia pure la gloria. Fatto filenzio dall'una e dall'altra parte cefsò la difputa. E l'ambafciatore, paffato alla Corte di Chilperico, e prefentatigli i regali inviatigli da Leovigildo, fe ne tornò in Ifpagna.

CXI. Childeberto paffa in Italia con un'armata contra i Longobardi, e fe ne ritorna in Francia.

Il re Childeberto, benchè aveffe così poffenti motivi di far la guerra alla Spagna, che Leovigildo era, come abbiamo veduto, in una continua apprenfione e timore delle fue armi; nondimeno, unitofi col Greco Augufto, amò meglio di rivolgerle contra i Longobardi, e di portar la guerra in Italia. Maurizio, moffo finalmente, com'è da credere, dalle replicate lettere di Pelagio, e dalle vive iftanze fattegli a voce da s. Gregorio, pensò di propofito a cacciar quei Barbari dall'Italia. Vedendo di non potere in ciò riufcire colle fole fue forze, che gli conveniva tener divife per altre guerre, e fpecialmente per quella contro la Perfia, ebbe ricorfo a' re Franchi; e non avendo potuto nulla ottenere nè da Chilperico, il quale non avea mai penfato ad inquietar gli ftranieri, ma folamente a turbare colle civili guerre la Francia; nè da Gontranno, perchè dopo aver cacciato i Longobardi per la prodezza di Mummolo fuo generale da' fuoi Stati, fatto avea con effi la pace; trovò quello d'Auftrafia più difpofto ad attendere a quefta imprefa [a], e per tal effetto gl'inviò grandiffime fomme d'oro e d'argento. Childeberto, che quantunque giovane di quattordici o quindici anni, nondimeno

a Greg. Tur. l. 6. c. 42.

dimeno era di maturo giudizio, e per la sua età grande e robusto, volle andare in persona alla testa delle sue truppe; e fatto avvisare della sua marcia l'Esarco; ond'esso pure accorresse dal canto suo ad attaccare il nemico; superate le Alpi, calò con una grande armata in Italia. Non si arrischiarono i Longobardi a venir con esso a battaglia; ma amaron meglio di placarselo co i regali, e colle più umili proteste d'essergli sempre fedeli e sommessi; e così l'indussero a desistere da quell'impresa, e a ritornarsene in Francia. Ciascuno può immaginarsi, quanto dovè tenersene per offeso l'Imperadore. Ne fece per tanto con sue lettere, e per mezzo de' suoi ambasciatori amare doglianze, e pretese, che gli fossero restituite le somme, che gli avea fatte sborsare per questa guerra. Ma Childeberto se ne burlò, nè lo degnò di risposta.

ANN. 584.

CXII. Autari re de' Longobardi.

Benchè non si possa decidere, se prima della venuta di Childeberto in Italia, oppur dopo la sua partenza, i Longobardi abbiano risoluto di por fine alla loro anarchia, che avea durato diec'anni; nondimeno comunemente si crede, che mossi dall'apprension del pericolo, in cui si eran trovati, o erano per trovarsi per cagione di quella lega dell'Imperador colla Francia, siano proceduti in quest'anno a ristabilire la monarchia coll'elezione d'un nuovo re nella persona di Autari figliuolo di Clefo, stato già ucciso per le sue crudeltà dopo un anno e mezzo di regno. Prese il nuovo re [1] il prenome di Flavio, che trasmise a' suoi successori; e l'usarono ancora i re de' Visigoti in Ispagna. I 35. duchi, che si erano spartiti il regno de' Longobardi, la metà delle loro sostanze assegnarono ad Autari per lo decoroso sostentamento suo, e de' suoi domestici, e de gli uffiziali della sua Corte. Sembra poi l'Istorico accennare, che su i popoli dell'Italia si sgravaron del peso di mantenere i soldati, e che però questi se gli divisero fra di loro. E soggiugne: Era in vero cosa mirabile nel regno de' Longobardi, che non usavano violenze, nè tendevano insidie ad alcuno; che niu-

[1] *Paul. l. 3. de gest. Long. c. 8.*

ANN. 584. niuno era da essi ingiustamente angariato, niuno spogliato de' suoi averi; che non vi erano furti, nè latrocini; e che ognuno poteva andare ovunque voleva con sicurezza, e senza timore di niun insulto. Questo elogio è paruto all' Em. Baronio [1] una mera adulazione, o una falsa lode data da Paolo diacono alla sua nazione de' Longobardi; perchè gli altri Scrittori, che vissero in questi tempi, tennero un altro linguaggio, e specialmente s. Gregorio, il quale per cagione delle loro grandi scelleratezze gli nomina la nefandissima nazione de' Longobardi. Ma era da por mente, come altri hanno osservato [2], che Paolo non altrove, che nel loro proprio regno, e ove essi pacificamente regnavano, pone quella invidiabile tranquillità. Colla qual cosa ottimamente si accorda, che fuor di là, cioè contra i Greci loro nemici, e contra chiunque teneva il loro partito, come fecero Roma, Ravenna, e altre città, esercitassero la loro rabbia con uccisioni e saccheggi. Ma queste sono misere pensioni della guerra, che in tutti i secoli si son provate, e si provano. Se i Franchi nelle loro guerre civili fossero men barbari, e men crudeli, ed eziandio men sacrileghi verso le chiese, e le persone ecclesiastiche, si può veder nella storia di Gregorio di Turs.

1 An. 585. n. 2.

2 Murat. an. 584.

CXIII. La principessa Rigunte parte per la Spagna.

Tornato il re Childeberto dalla sua ridicola spedizione d' Italia nelle Gallie, mise in mossa il suo esercito contro la Spagna; ma poi, soggiugne l' Istorico [3], si acquietò; nè dice espressamente, per qual motivo si ritrasse dal proseguir quell' impresa. Possiamo nondimeno a mio credere congetturarlo da quel che indi a poco racconta de' grandi sconvolgimenti de gli affari di Francia per la morte di Chilperico, che descrive, dopo aver parlato della partenza, e del viaggio della principessa Rigunte verso la Spagna. Venendo, egli dice [4], le calende di Settembre, giunse al re Chilperico una magnifica legazione de' Goti, destinata a condurre in Ispagna la loro nuova regina. I suoi genitori Chilperico e Fredegonda la

3 Greg. Tur. l. 6. c. 42.

4 ibid. c. 45.

da la fecero partire col più numeroso, e più ricco, e più superbo equipaggio, che potessero; tal che cinquanta carri furono caricati d'oro e d'argento, e d'altri preziosi ornamenti. Contuttociò della sua partenza non parvero prosperi, anzi funesti gli augurj. Molti di quegli, che erano destinati a seguirla, e a restare al suo servizio in Ispagna, si mostrarono sì ripugnanti ad intraprendere quel viaggio, che un gran numero di essi furono messi in prigione; e alcuni per lo dolore di dover essere separati da' lor congiunti, si diedero spontaneamente la morte: Conciossiachè non si aveva riguardo a separare il figliuolo dal padre, e dalla figliuola la madre; onde partivano con gran gemito, e con molte maledizioni; ed era sì gran pianto in tutta la città di Parigi, che era paragonato a quel dell' Egitto. Molti de' più benestanti, che furono forzati a partire, fecero i loro testamenti, lasciando le robe loro alle chiese, con ordine di aprirgli, tosto che avessero inteso l' arrivo della principessa, come s' ei fossero già sepolti. Preso con molte lacrime la donzella il congedo, nell' uscir per la porta della città, rottasele una ruota della carrozza, tutti dissero: alla malora *. Il che da alcuni fu preso per un cattivo augurio. In fatti fu per essa, e per la sua comitiva, e per tutti i luoghi, che attraversò, disastroso, e infelicissimo quel viaggio, nè potè vederne il fine, nè ebbero effetto le nozze.

CXIV. Morte del re Chilperico.

Chilperico dopo la sua partenza andò a Scelles, villa reale poco distante dalla città di Parigi, per divertirsi alla caccia. Or tornando una sera, fattasi già alquanto oscura la notte, da quel divertimento, mentre smontava, colla mano appoggiata su la spalla d' uno de' suoi domestici, da cavallo; persona incognita il percosse con un coltello sotto l' ascella, e con replicato colpo nel ventre, onde tosto scaturì gran copia di sangue sì per l'apertura delle ferite, sì per la boc-

* *Omnes dixerunt* Mala-hora

ANN. 584. la bocca, e l'iniquo ſpirito mandò fuora. Del ſuo aſſaſſinamento chi ha incolpato la regina Brunichilde, chi la ſteſſa Fredegonda ſua moglie, che temeva di eſſere da lui punita per le ſue infedeltà. Se così fu; egli fu dunque la vittima di queſta donna impudica, alla quale eſſo aveva per lungo tempo ſacrificato la ſua coſcienza, il ripoſo de' ſuoi ſudditi, e la vita di un gran numero di perſone innocenti. S. Gregorio di Turs, che il chiama l'Erode del ſuo tempo per la ſtrage ch'ei fece della famiglia reale, e il Nerone dell'età ſua, perchè mettendo a fuoco e fiamma le provincie, non ſolamente non ne provava dolore, ma ancora ſe ne prendeva ſpaſſo e piacere, come già quel tiranno ſi era divertito in veder l'incendio di Roma; ſoggiugne inoltre, che avaro fin all'ultimo ſegno, ben ſovente non per altra cagione puniva gli uomini, che per le loro ricchezze. Così era dato alla crapula, che di lui poteva dirſi quel che avea già detto l'Apoſtolo di ſimil razza di gente, che tengono il ventre per loro Dio. Non credeva, eſſervi uomo nel Mondo più prudente, più ſavio, e forſe anche più dotto di lui; perciò ebbe la profunzione di voler fare il maeſtro in divinità, e riformare la Fede e il linguaggio della Chieſa, e de' Padri. Volle eziandio arriſchiarſi a fare il poeta, quantunque non ſapeſſe diſtinguere tra le ſillabe lunghe, e le brevi. E finalmente diede alla luce altri opuſcoli, e inni, e meſſe, che non ſi poſſono, dice s. Gregorio, ricevere in verun modo. I ſacerdoti del Signore del continovo beſtemmiava, nè altronde nelle famigliari converſazioni più frequentemente prendea la materia de' ſuoi giuochi, che da' veſcovi delle Chieſe. Quello diceva eſſere un uomo leggiero, quello un luſſurioſo, quello un arrogante, quello un vano, quello un ſuperbo. Niuno avea così in odio come le Chieſe; ed era ſolito dire: Ecco il noſtro fiſco s'è impoverito, e tutte le noſtre ricchezze ſono paſſate alle Chieſe: i ſoli veſcovi regnano; ed è perito, e ad eſſi ſoli è paſſato tutto il noſtro decoro; e pe-

e però ben sovente cassava i testamenti, che erano fatti in favor delle Chiese, e si mettea sotto i piedi le stesse pie volontà di suo padre. Non si può immaginare veruna specie di libidine e di lussuria, che non abbia voluto mettere in opera. Aveva sempre de' nuovi ritrovamenti di tormentare i suoi sudditi, e il più frequente era quello di fare svellere gli occhi a quei, che contravenivano a' suoi comandi. Non avendo amato puramente veruno, niuno parimente lo amò: onde appena egli fu spirato, che tutti i suoi cortigiani lo abbandonarono; nè vi fu se non s. Mallulfo vescovo di Senlis, che si prese cura di rendere all'anima e al cadavere del defunto gli ultimi doveri della cristiana pietà. Fatto lavare il suo corpo, e rivestitolo d'abiti alla sua dignità convenevoli, e passata tutta la notte cantando salmi; la seguente mattina il condusse per acqua a Parigi, e gli diede sepoltura nella chiesa di s. Vincenzio, detta dipoi di s. Germano de' prati. Ma il santo re Gontranno suo fratello disse l'anno seguente di aver veduto l'anima sua nell'inferno.

CXIV
E di s. Salvi vescovo d'Albi. Ristretto della sua vita.

Poco prima di lui era morto s. Salvi vescovo d'Albi; ma molto diversa era stata da quella di Chilperico la morte di questo santo prelato; conciossiachè se quegli, che a guisa d'un altro Epulone, vestito di porpora e di bisso, avea sempre sguazzato nelle delizie, ed era stato il tiranno e l'omicida de' poveri, aveva avuto per sepoltura l'inferno; questi all'opposto, uomo di asprissima vita, e di durissima penitenza, e le cui delizie erano stati i continui digiuni, e che era da tutti celebrato come il padre de' poveri, fu a guisa di un altro Lazzaro, nell'ora stessa del suo felice passaggio portato da gli angeli nel beato seno di Abramo. S. Gregorio di Turs prima d'intraprendere il racconto delle cose avvenute dopo la morte di Chilperico, descrive il glorioso fine di questo santo vescovo [1], e alcuni de gli ammirabili avvenimenti della sua vita. Dopo essersi per lungo tempo esercitato in trattar le cause nel foro, senza dar ne gli scogli nè di questa professione,

[1] lib. 7. c. 1.

ANN. 534. professione, nè dell'età giovenile; tratto dalla dolcezza delle divine ispirazioni, amò meglio di passare il rimanente de' suoi anni povero e sconosciuto nel ritiro d'un monasterio, che di segnalarsi nella milizia del secolo per lo splendore dell'eloquenza, e per la copia delle ricchezze. I suoi digiuni, e le altre sue austerità furono così grandi, che nove volte, com'egli stesso asseriva, se gli mutò la pelle del corpo, deponendo in questa guisa le spoglie dell'uomo vecchio per rivestirsi del nuovo. Morto l'abate, fu esso eletto ad occupare il suo posto; ma l'amor dell'interno e dell'esterno raccoglimento gli rendè in breve troppo moleste le indispensabili occupazioni di quella carica. Poichè ebbe dunque governato per qualche tempo i suoi monaci, detto loro come l'ultimo addio, e ricevuti gli ultimi amplessi, si rinchiuse in una piccola cella per non uscirne giammai, onde niuno più avesse da pensare a lui, e come quello di un morto fosse obbliato il suo nome. Ma il Mondo, che sovente fa una grandissima stima di chi più lo disprezza, cominciò ad accorrere da ogni parte, come a' sepolcri de' Santi, a quella sua piuttosto tomba, che cella. Nè la sua carità gli permise di rimandare sconsolati quei, che a lui ricorrevano, o per udire i suoi ragionamenti, o per esser partecipi delle sue orazioni, o per riceverne dell'eulogie, le quali per lo più molti infermi ristabilivano in una perfetta salute.

Quanto fosse grata al Signore la sua maniera di vivere, si compiacque di renderlo manifesto con un prodigio cotanto singolare, che potrebbe parere quasi incredibile, se egli stesso non l'avesse narrato a s. Gregorio di Turs, come questi ci assicura, prendendone con solenne giuramento l'Altissimo in testimonio. Assalito da ardentissima febbre, che parve averlo ridotto quasi all'estreme agonìe; riempiutasi di repente di chiarissima luce, e scossasi la sua cella; egli, stese le mani, con azioni di grazie rendè lo spirito a Dio. I monaci, tolto dal letto il ca-

il cadavere, lo lavano, lo rivestono, il pongono nel cataletto, e con sua madre, che tuttora viveva, ed era presente, passano il rimanente della notte in cantare appresso di esso con flebili voci de' salmi. Venuta la mattina, quando era tutto già preparato per celebrargli l'esequie, cominciò il corpo del defunto a muoversi nella bara: e divenute le sue guance vermiglie, e scossosi a guisa d'un uomo svegliatosi da un grave sonno, apre gli occhi, e alza le mani, ed esclama: O misericordioso Signore, e perchè m' hai fatto tornare in questo carcere tenebroso, dopo avermi fatto godere della tua misericordia nel cielo? Stupefatti gli astanti, l'interrogano, qual sia stato questo prodigio, ma non ne hanno risposta. Si alza dal feretro, senza provare incomodo del sofferto male, e passa tre giorni senza mangiare, nè bere. Il terzo giorno, chiamati i monaci, e la madre: Udite, disse loro, e intendete, non esser le cose di questo Mondo, che un mero nulla, nè esser felice se non colui, che così vive in questo secolo, onde meriti di vedere la divina gloria nel cielo. E ciò detto si arrestò, dubitando, se doveva tacere, o proseguire il discorso. Ma stimolato dalle preghiere de' monaci, seguitò a dire: Allorchè, tremando la cella, mi vedeste senza spirito, e senza moto, fui per le mani de gli angeli sollevato nel più alto de' cieli, di maniera che mi parea di aver sotto i piedi, non solamente questo squallido secolo, ma ancora le nuvole, il sole, la luna, e le stelle. Indi per una porta più chiara di questa luce fui da essi introdotto in un abitacolo, il cui pavimento era come di oro e di argento, e ineffabile lo splendore, e inenarrabile la vastità, ma ingombrata d'una sì gran moltitudine di persone dell' uno e dell' altro sesso, che non era possibile di comprenderne la larghezza, nè la lunghezza. Preceduto da gli angeli, che mi facevano in mezzo a quell' immensa turba la strada, giugnemmo ad un luogo, che già da lungi contemplavamo, cui soprastava una nuvola di qualunque luce più splendida, e da essa nuvola proce-

ANN. 584. deva una voce come di una gran copia d'acque. Ivi, benchè peccatore, umilmente mi salutavano persone in abito sacerdotale, ed eziandio secolare, che mi dicevano essere i martiri, e i confessori, che son qui da noi venerati. Fui allora ripieno di sì mirabil fragranza, che mi tolse l'appetito di qualunque cibo, e bevanda. Ma nel medesimo tempo udii una voce (perchè colui che parlava, io non poteva vedere) che disse: Torni costui nel secolo, perchè è necessario alle nostre Chiese. E io prostrato sul pavimento: Ah, Signore, dicea piangendo, e perchè m' hai fatto veder tali cose, se poi tornar doveva nel secolo? Deh nol permetta la tua misericordia, ond'io non abbia a perire, nè veder più questo luogo di felicità, e di requie. Ma replicò quella voce: Va' in pace, che io sarò tuo custode, e in questo luogo ti ridurrò. E io allora abbandonato da' miei compagni, per la medesima porta, per la quale io era entrato, quà piangendo me ne tornai. Terminato questo racconto, che i monaci udito avevano tutti attoniti; l'uomo di Dio cominciò di nuovo a dire con lacrime: Misero me, che ho ardito di rivelare un così fatto misterio. Ecco, che si è partita da me quella mirabile soavità, che per tre giorni m'ha sostentato senza niun altro alimento, e si è ripiena di ulcere la mia lingua. Ma tu, o Signore, ben sai, che ho ciò fatto nella semplicità del mio cuore, e non per motivo di vanità. Però ti prego di perdonarmi, e di non volermi abbandonare secondo la tua promessa. E ciò detto si tacque, e prese un po' di ristoro. S. Gregorio di Turs, dopo aver narrato questo prodigio: Temo, soggiugne, che ad alcuno de' miei lettori non sia per parere incredibile, secondo quel che dice Salustio nella sua storia, ove parla della virtù e della gloria de' buoni [1]: ,, Ciascuno ammette senza difficultà quelle cose, delle quali gli sembra facile l'esecuzione; ma quel ch'è fuori dell'ordinario, tiene per favola, o per un finto ritrovamento ,,. Ma io, dice il Santo, prendo in testimonio l'onnipotente Dio, che non

[1] mir. lib. de bel. Cat.

non ho riferito se non quel che ho udito da lui. Potrebbe forse tutto il narrato prenderſi per un' eſtaſi; ma s. Gregorio dice eſpreſſamente, che Salvi renduto aveva lo ſpirito, e parla del cadavere del defunto.

CXVI. E' fatto veſcovo d'Albi. Sua carità.

Indi a molto tempo fu il Santo tolto dalla ſua cella, e ordinato veſcovo d'Albi; e quella Chieſa ſantamente governò per diec' anni. Nel qual tempo la peſte anguinaria, che deſolava le Gallie, fece di quella ſua città tale ſtrage, che ne morì la maſſima parte de gli abitanti. Nè però il buon paſtore volle giammai ritirarſi, nè abbandonare quel piccol numero delle ſue pecore, cui continuamente eſortava ad attendere all' orazione, a frequentar le vigilie, e ad eſercitarſi nelle opere di pietà; onde cavandogli Iddio da queſto Mondo, non foſſero da lui chiamati in giudizio, ma introdotti nel ſuo riposo. Conoſciuto per divina rivelazione il tempo del ſuo imminente paſſaggio, ſi accomodò da ſe ſteſſo il ſepolcro, ſi lavò il corpo, ſi riveſtì, ed eſalò il beato ſpirito, che ſempre tenea rivolto verſo il cielo. Fu uomo di gran ſantità, e di niuna cupidigia, come quegli, che non volle mai avere nè oro, nè argento: e toſto il diſtribuiva a' poveri, ſe talora era forzato a riceverne. Avendo il patrizio Mummolo condotti via dalla ſua città molti ſchiavi; il ſanto veſcovo, corſogli dietro, tutti gli riſcattò; e ad alcuni, che ne avevan comprati, così piacque quell' atto di carità, che oltre gli ſchiavi, gliene diedero ancora il prezzo. Moltiſſime altre coſe, conchiude s. Gregorio, ho udite raccontar di queſt' uomo: ma le tralaſcio, per riprendere il filo della mia ſtoria.

CXVII. Il re Gontranno prende ſotto la ſua protezione Fredegonda, e il ſuo figliuolo.

Chilperico de' molti figliuoli, che aveva avuti, non ne laſciò ſe non uno, che gli era nato quattro meſi prima della ſua morte; debole appoggio per Fredegonda, che meritamente temea la giuſta vendetta di tante ſue ſcelleraggini; ma di queſte non era ancora compiuta dinanzi a Dio la miſura. Implorata la protezione di Ragnemodo veſcovo di Parigi[1], e rifugiataſi con una parte de' ſuoi teſo-

[1] ub. ſup. c. 4. & ſeqq.

ANN. 584. tesori nella sua chiesa; indi inviò alcuni suoi Legati a Gontranno per fargli questa ambasciata: Venga il re mio signore, e prenda il regno del suo fratello. Non ho se non un piccolo figliuolino, che desidero di mettere nelle sue braccia, e me stessa umilio sotto la sua protezione. Ricevuta Gontranno quest'ambasciata, tosto si mosse colla sua armata verso Parigi, ove fu da quel popolo ricevuto con grandi dimostrazioni di gioia. Appena vi fu entrato, che Childeberto si presentò ad un'altra porta, che gli fu chiusa da Parigini; di che esso mandò a far de'lamenti a Gontranno. Dopo alcuni altri rimproveri, che questi fece a' deputati del suo nipote: Ecco, disse loro, il trattato, che facemmo insieme io, e Sigeberto suo padre, e Chilperico suo zio, che niun di noi senza il consenso de gli altri due sarebbe entrato in Parigi, sotto pena di perdere la sua parte del regno di Cariberto; e ne prendemmo per testimoni i santi confessori Ilario e Martino, e il martire s. Polieutto. Non ostante un tal giuramento, Sigeberto vi entrò; e per giusto giudizio di Dio assassinato perdè miserabilmente la vita: Chilperico fece lo stesso, ed ebbe il medesimo fine. A me adunque secondo il tenore di quel trattato appartengono tutto il regno di Cariberto ed i suoi tesori; nè alcuno potrà averne altra parte se non quella, che di mio grado mi piacerà di donargliene. Andate, e al vostro re portate questa risposta. Childeberto per altri suoi deputati gli mandò a dire: Consegnami almeno quella omicida (e intendeva di Fredegonda) che ha tolta la vita alla mia zia Galsuinda, a Sigeberto mio padre, a Chilperico mio zio, e a Clodoveo, e a Meroveo miei cugini. Ma quella scaltra ed astuta donna così aveva saputo insinuarsi nella grazia di quel buon re, che rispose freddamente a' Legati, che della sorte di Fredegonda ne avrebbe deliberato nel suo consiglio. E intanto i primari signori del regno di Chilperico, che erano stati a lui bene affetti, da tutte le città fecero prestar giuramento al re Gontranno, e al suo nipote Clotario, perchè

chè al figliuolo di Chilperico, quantunque non ancora battezzato, avevano già imposto un tal nome.



CXVIII. Pietà del re Gontranno.

Quanto era stato Chilperico un principe scostumato, torbido e inquieto, senza timore di Dio, senza rispetto verso i vescovi, nemico de gli ecclesiastici, e delle Chiese, e oppressore de' poveri; altrettanto era Gontranno un principe buono e pacifico, di tenera e delicata coscienza, liberale co' poveri, e colle Chiese, e di vita austera, e veramente cristiana. Quantunque afflitto per la morte de' suoi figliuoli, e unici suoi eredi, dopo la morte della regina Austrichilde non avea più voluto rimaritarsi per amor della continenza, e per darsi all' esercizio delle buone opere convenevoli al suo stato con una maggior libertà. Si applicò fin d' allora a governare più che mai il suo popolo con bontà, e secondo le regole della giustizia, e a far maggiormente fiorire la cristiana pietà nel suo regno. Parea tra' vescovi un altro vescovo [1]; così gli erano a cuore gl' interessi de' poveri, e delle Chiese. Gli esempi di un sì buon re santificarono la sua famiglia. Le due principesse sue figliuole, Clodeberga, e Clotielda, rinunziarono a' piaceri, alle pompe, e alle grandezze del secolo, per consacrare la loro verginità al Signore; e la prima non tardò molto a riceverne la ricompensa nel cielo. Ma il santo re principalmente si segnalò per la sua magnificenza in fondare, e in dotar delle Chiese. Molte belle terre furono da lui donate al monasterio di s. Sinforiano d' Autun, e a quello di s. Benigno di Digione; e introdusse in quest' ultimo la continua salmodia sul modello del monasterio d' Agauno. Lo stesso fece eziandio nella chiesa e nel monasterio, che fondò in un sobborgo di Scialon su la Saona in onore del martire s. Marcello: e nulla può farci meglio comprendere la sua pietà, che l'Atto della fondazione di questo insigne monasterio, cui dà principio colle seguenti parole: Gontranno per disposizione della divina provvidenza re sotto il regno di Dio, e servo de' servi del Signore, a tutti i figliuo-

1 *Fredeg. Chron. c.* 1.

ANN. 584. figliuoli della nostra madre la santa Chiesa, salute. Io vedo con dolore, che in pena de' nostri peccati le Chiese fondate per lo servizio di Dio periscono per l'ambizione smisurata de' Principi, e per la troppo gran negligenza de' prelati; e l' impossibilità di provvedere a tutto mi penetra il cuore del più sensibil cordoglio. Nondimeno per non comparire dinanzi all' arca del Signore colle mani vote, abbiamo risoluto di dotare di alcune terre la basilica, che abbiamo fatta edificare in onore del glorioso martire s. Marcello. E dipoi nomina vari luoghi, a' cui abitanti commette la fabbrica di diversi edifizi necessari per l' uso del medesimo monasterio.

CXIX. Concilio di Valenza.

Ma non contento di deplorare i precedenti disordini, volle eziandio por freno e riparo a quei, che nascer potrebbono in avvenire o per la cupidigia de' Principi suoi successori, o anche per quella de' vescovi; e però volle, che le sue donazioni fossero per l' ecclesiastica autorità confermate; onde almeno il timore delle censure ritenesse gli usurpatori dallo stendervi sopra le sacrileghe mani. Per tal effetto fece adunare nella città di Valenza a' 23. di Maggio di questo medesimo anno un concilio, del quale non ci resta se non il seguente decreto: Essendoci adunati, dicono i Padri, per ordine del gloriosissimo re Gontranno nella città di Valenza, a fine di provvedere a' lamenti, e alle querele de' poveri; abbiam giudicato di dovere in primo luogo ordinare quel che ci è paruto più opportuno per la conservazione del re, per la salute della sua anima, e per lo ben della religione. Lo stesso re per Asclepiodoto suo referendario, e con sue lettere ha ingiunto a questa sacra adunanza di volere colle nostre sottoscrizioni, e colla nostra apostolica autorità confermare tutte le donazioni, che esso, e la regina Austrichilde di felice memoria, e le principesse loro figliuole consacrate a Dio, Clodeberga parimente di felice memoria, e Clotielda, hanno fatte, o in avvenire potrebbono fare alle Chiese. Essendo adunque persuasi, doversi confor-

mare

mare nell' approvazione d' una sì lodevole divozione col divin beneplacito quello de' sacerdoti; con unanime consenso in vigore della presente costituzione abbiam decretato, che tutte le suddette donazioni siano riguardate come sacre ed inviolabili, e che in niun tempo i vescovi o in tutto o in parte presumano d' appropriarsele, e nè pur di loro consentimento la real potestà. Che se alcuno in qualunque tempo avrà una tal prosunzione, come sacrilego, ed uccisore de' poveri, sia per divino giudizio percosso da un anatema eterno, e sottoposto, come reo di gravissimi eccessi, a gli eterni supplizi.

La stessa pietà di Gontranno risplende ancora nel pronto riparo, che si studiò di dare a' mali, e a' disordini provenuti dall' iniqua condotta di Chilperico, e dalle orribili violenze di Fredegonda. Cominciando dall' amministrazione della giustizia[1], fece rendere i loro beni a tutti quegli, che sotto il precedente governo n' erano stati ingiustamente spogliati. Oltre aver dato molto del suo alle Chiese, fece eziandio rivivere i testamenti, che in favore di esse erano stati fatti, e che da Chilperico per invidia e per odio verso le medesime Chiese, erano stati soppressi. E finalmente, perchè i poveri erano stati sommamente angariati, si prese il buon principe una special cura di sollevargli colle sue copiose limosine dalle loro estreme calamità e miserie.

[1] *Tur. ub. sup. c. 7.*

CXX.
S. Pretestato è ristabilito nella sua Sede di Roano.

Da che gli abitanti di Roano ebbero intesa la morte di Chilperico, il loro vescovo Pretestato richiamarono dall' esilio[2], e il riposero nella sua Sede; ond' egli se n' andò ben presto a Parigi a presentarsi a Gontranno, facendogli grande istanza per un nuovo esame della sua causa: perchè gli era ben noto, che Fredegonda sosteneva, non dover essere ristabilito chi per giudizio di 45. vescovi era stato deposto dal sacerdozio. Stava il re per convocare per la revisione di questa causa un concilio. Ma avendogli Ragnemodo detto a nome di tutti, essergli bensì stata ingiunta dal sinodo una penitenza, ma non essere total-

[2] *ibid. c. 16.*

ANN. 584.

totalmente ſtato rimoſſo dal veſcovado; fu Preteſtato benignamente accolto dal re, e ammeſſo alla ſua tavola, e rinviato alla ſua città con onore. E Melanzio [1], che era ſtato intruſo nella ſua Sede, ne fu cacciato, e andò a conſolarſi appreſſo Fredegonda, che Gontranno rilegò in un villaggio non molte miglia diſtante dalla ſteſſa città di Roano.

1 ibid. c. 19.

CXXI. La principeſſa Rigunte è richiamata a Parigi.

Molto più che il riſtabilimento di Preteſtato dovettero eſſere ſenſibili a Fredegonda le nuove, che le pervennero da Toloſa, del miſerabile ſtato, in cui ſi trovava la principeſſa Rigunte ſua figliuola, partita poco prima della morte di ſuo padre per andare a compiere in Iſpagna il ſuo matrimonio col principe Reccaredo. Per gli diſaſtri avvenutigli in quel viaggio [2], ella era giunta nella mentovata città con quel che le reſtava della ſua comitiva; perchè molti di quegli, che erano ſtati forzati ad accompagnarla, l' avevano abbandonata malamente in arneſe. Quei che erano del ſuo conſiglio la perſuaſero ad arreſtarſi, finchè foſſero rimeſſi in buono ſtato i ſuoi, e i loro equipaggi, per non eſporſi a fare una triſta figura nelle Corti di Leovigildo, e del ſuo figliuolo, e alle riſate e a i dileggiamenti de' Goti con diſonore della nazione, e delle Corti di Francia. Rigunte, che non meno di eſſi facea di mal animo quel viaggio, ſi appreſe ben volentieri al loro conſiglio. Ma mentre ſi tratteneva in Toloſa, vi giunſe la nuova della morte di Chilperico. N' era allora governatore il duca Deſiderio, un di quei Generali, de' quali lo ſteſſo re ſi era maggiormente ſervito nelle ſue guerre. Ma eſſendo mal contento di Fredegonda, preſe queſta occaſione di farle inſulto nella perſona della principeſſa ſua figlia. Toltigli adunque tutti i ſuoi teſori, che fece riporre ſotto il ſuo ſigillo, e una buona guardia in una caſa della città, le aſſegnò un parchiſſimo mantenimento fino al ſuo ritorno a Parigi; ove non tardò ad eſſere richiamata per ordine di Gontranno, cui non piaceva, nè era mai piaciuto quel matrimonio della

2 ibid. c. 9.

della nipote col figliuolo di Leovigildo, mentre pensava a vendicare colle armi dell' altra nipote, maritata nella medesima Corte, gli strapazzi, e le ingiurie.

Ann. 585.

CXXII. Disavventure d' Ermenegildo.

Se Rigunte avesse proseguito il suo viaggio, e fosse giunta in Ispagna, le feste delle sue nozze sarebbono state ben presto funestate per la morte d' Ermenegildo, cui dopo una lunga prigionìa il re suo padre fece alla fine una vittima del suo furore, e del suo zelo fanatico per l' Ariana empietà. Abbiam di sopra accennato, come questo principe incorso per la sua conversione alla Fede cattolica nella disgrazia di Leovigildo, e armatosi contra di esso per sua difesa, e unitosi per lo medesimo fine col general dell' Imperadore, che risedeva in Ispagna, la sua moglie Ingonda e un bambino, che gli era nato poc' anzi posti aveva nelle sue mani, o per ostaggio della sua fede, o per sicurezza delle loro persone, in caso che la sorte dell' armi non gli fosse stata propizia. Ma i Greci corrotti dall' oro di Leovigildo, lo abbandonarono: e così trovandosi fuor di stato di venire ad un fatto d' armi, o di tenersi in campagna, andò a rinchiudersi colla sua gente nella città di Siviglia. Dopo averne sostenuto per lungo tempo l' assedio, quando vide la città ridotta per la fame quasi a gli estremi, e da non potersi più sostenere; fattane con molti de' suoi una vigorosa sortita, si ridusse nel castello di Oser [1] posto in faccia alla stessa città di Siviglia, e detto già da' Romani Giulia-Costanza, e il cui fonte battesimale solea ciascun anno per miracolo spontaneamente riempiersi nella solennità della Pasqua. Ermenegildo, confidato nel vantaggioso sito, e nella santità di quel luogo, pensò ad attendervi a piè fermo suo padre; il quale, poichè ebbe ridotto in suo potere Siviglia, non tardò a colà passare colle sue truppe. Scelti trecento de' suoi più valorosi soldati, e schieratigli dinanzi al castello, il restante della sua gente, che era il maggior numero, pose in agguato contra il nemico; onde nel medesimo tempo, che i primi gli avessero resistito di fronte,

1 Tur. l. 6. c. 43.

ANN. 585.

da gli altri fosse attaccato alle spalle. Furono scoperte a Leovigildo le insidie; onde, prese le necessarie precauzioni, corse ad investire con gran furore il castello, e rovesciati quegli, che ne facevano la difesa, e presolo per assalto, lo abbandonò alle fiamme. Ermenegildo si rifugiò nella chiesa [1] non disperando di poter colle umiliazioni placar l' ira del padre, ed ottenerne il perdono. Leovigildo mandò a trovarvelo Reccaredo colla facoltà di promettergli con giuramento, purchè si fosse umiliato, de' passati falli l' obblio. Si mostrò disposto a far tutto; e però andato a sua richiesta lo stesso Leovigildo alla chiesa, Ermenegildo si prostrò a' suoi piedi; e da lui accolto con un bacio, e con apparenza di tenerissimi amplessi, e di affettuose parole, seco il condusse, ov' erano gli accampamenti delle sue truppe. Ivi contro la fede della promessa, e contro la religione del giuramento, fattolo spogliare delle sue insegne reali, e condottolo seco a Toledo, indi l' inviò carico di catene in prigione, secondo un antico Scrittore [2], a Cordova, e secondo la più comun tradizione de gli Spagnuoli, a Siviglia.

CXXIII. Suo glorioso martirio.

Il motivo di così duro trattamento non fu tanto per parte di Leovigildo la vendetta della passata sua ribellione, quanto per parte d' Ermenegildo la sua costanza nella cattolica Fede. Il perfido padre s' era forse immaginato, che tra' falli, de' quali avea implorato il perdono, fosse ancora compreso il preteso reato di avere abbiurata la religion dominante de' Visigoti; o almeno si era lusingato, che avutolo una volta nelle mani, ed in suo potere, facilmente lo avrebbe indotto a far la sua volontà. Si diede adunque a tentarlo coll' allettamento de' premi [3], e col terrore delle minacce. Ma con invitta costanza il generoso principe protestando, di non potere in niun modo la vera Fede, ond'era stato supernalmente illustrato, abbandonare, l' irato padre lo spogliò del regno, e di tutti gli altri suoi beni. Nè perciò avendo potuto ammollire la sua virtù; col collo, e colle mani ne' ferri il fece chiudere in una dura

1 Id. l. 6. c. 39.

2 Joh. Bicl. Chron.

3 Greg. l. 3. dial. c. 31.

dura prigione. Tra quelle tenebre scesagli nell' animo una nuova luce, cominciò a disprezzare il terreno regno, e a cercare con più forte desiderio il celeste; e postosi sotto i legami il cilizio, assiduamente pregava l' onnipotente Dio di assisterlo, e confortarlo colla sua grazia; e con animo tanto più eccelso disprezzava la gloria di questo secolo, quanto più chiaramente vedeva, essere un mero nulla quella, che avea già perduta. Venuta la solennità della Pasqua, il perfido padre inviò al pio figliuolo un vescovo Ariano per indurlo a ricevere dalle sue mani la comunione, e così rendersi meritevole di rientrare nella sua grazia. Ma l' uomo di Dio, rimproverata al vescovo eretico la sua perfidia, il cacciò dalla sua presenza, perchè, quantunque esteriormente legato, non era però nel suo petto imprigionata la verità, ed era in piena libertà la sua Fede. Tornato l'Ariano vescovo a Leovigildo, e raccontatogli il fatto, talmente lo irritò, che ne fremè per la rabbia, e ordinò, che senza dilazione nella medesima carcere gli fosse data la morte. Entrati adunque i satelliti nella prigione, e percossolo nel capo con una scure, gli tolsero la vita del corpo; e quella sola parte di lui poterono far perire, della quale egli stesso già fatto aveva un olocausto al Signore. Nondimeno a dimostrar la sua vera gloria non mancarono i superni miracoli; conciossiachè presso al corpo del medesimo re e martire, e però veracemente re, perchè martire, nel notturno silenzio fu udito un celeste canto di salmi, e secondo la relazione di alcuni, vi furono ancora vedute, parimente di notte, lampane accese; onde i Fedeli cominciarono a prestare, com' era giusto, a quelle sante reliquie la dovuta venerazione.

CXXIV.
Morte di Mirone re di Galizia.

Non molto prima di lui finito aveva i suoi giorni Mirone re di Galizia. Gli Scrittori convengono, esser egli morto per infermità contratta nel tempo dell' assedio di Siviglia per la cattiva qualità dell' aria, e per le acque poco salubri; ma discordano nell' assegnar la cagione, che

 lo in-

ANN. 585.

lo induſſe ad andar nella Betica, e circa il luogo, e il preciſo tempo della ſua morte. Secondo s. Gregorio di Turs [1], ei vi era andato con un eſercito in ſoccorſo di Ermenegildo. Ma dopo la vittoria riportata da Leovigildo preſſo il caſtello di Oſer, preſo in mezzo dall' armata vittorioſa, fu coſtretto a giurare, che in avvenire gli ſarebbe fedele amico; e regalatiſi ſcambievolmente, Mirone ſe ne tornò nel ſuo regno; ove indi a poco caduto infermo finì di vivere, e di regnare. Ma ſecondo Giovanni di Biclar [2], Mirone morì appreſſo Siviglia, ov' era andato in ſoccorſo di Leovigildo. Ambidue ſono autori contemporanei, e il ſecondo di più ancora Spagnuolo. Nondimeno inclinerei a dare al primo la preferenza per cagione d' un fatto accaduto in Francia, del quale conſeguentemente ei può eſſere buon teſtimonio. Nel tempo, che già ardeva la guerra tra Ermenegildo e ſuo padre [3], furono da Mirone ſpediti alcuni ſuoi Legati a Gontranno. Ma nel paſſare per lo territorio di Poitiers, che era allora in potere di Chilperico, furono per ordine di lui arreſtati; e fattigli condurre alla ſua preſenza, e interrogatigli ſul ſoggetto della loro legazione, gli fece condurre, e mettere ſotto buone guardie in Parigi. Chilperico era d' intelligenza con Leovigildo; e però non avrebbe fatto loro una tale ingiuria, nè ſi ſarebbe oppoſto al loro viaggio alla Corte del re Gontranno, ſe non aveſſe inteſo da eſſi, o non aveſſe ſoſpettato, che foſſero ſtati ſpediti per animar queſto re a prontamente ſoccorrere Ermenegildo tenuto da ſuo padre aſſediato ſtrettamente in Siviglia.

1 lib. 6. c. 43.

2 Chron.

3 Tur. lib. 5. c. 42.

CXXV. Leovigildo uniſce queſto regno alla Gotica monarchia.

Comunque ciò ſia, ſuccedè a Mirone nel regno di Galizia Eurico ſuo figliuolo [4], detto Eburicio dal Biclarienſe, il quale, parimente come alla fine fatto aveva ſuo padre, richieſe l' amicizia di Leovigildo, e gli giurò fedeltà. Ma breviſſimo fu il ſuo regno. Audica, o Andeca, il quale aveva ſpoſato una ſua ſorella, ſi moſſe con un eſercito contra di lui, e vintolo, e avutolo in ſuo potere, e fattolo ordinar prete, il rinchiuſe in un monaſterio;

4 Id. lib. VI. c. 43. Bicl. ub. ſup.

ſterio; e congiuntoſi in matrimonio colla vedova di Mirone, tirannicamente s' impoſſeſsò del ſuo regno. Parve queſta a Leovigildo una bella occaſione di unire a gli altri ſuoi regni anche quello della Galizia. Entratovi per tanto con una poderoſa armata, gli diede il guaſto; e avuto nelle mani il tiranno, gli fece il medeſimo trattamento, che queſti fatto aveva a Eburicio; cioè lo fece toſare, e ordinar prete, e lo mandò in eſilio: e tutti i teſori, e tutta la nazion de gli Svevi ſoggettò alla ſua corona, e ne fece una provincia de' Goti.

CXXVI. Fredegonda tenta di fare aſſaſſinar Childeberto.

Mentre Leovigildo facea in perſona queſta guerra in Iſpagna per aggiugnere nuove provincie al ſuo regno, un altra per mezzo de' ſuoi generali ne ſoſtenea nelle Gallie per difenderne da quella parte i confini. Il re Gontranno [1], inteſa la morte d' Ermenegildo, e quella d' Ingonde ſua nipote; che laſciata col ſuo piccolo figliuolo Atanagildo in potere de gl' Imperiali, mentre da eſſi era condotta a Coſtantinopoli, avea ceſſato di vivere, ſecondo alcuni nell' Affrica, e ſecondo altri nella Sicilia; ſi riſolvè finalmente a vendicare coll' armi le graviſſime ingiurie fatte nella perſona dell' innocente principeſſa a tutta la real famiglia di Francia. Leovigildo penſò a' mezzi per una parte d' impedir queſta guerra, e per l' altra di ſoſtenerla con vigore. Non dubitando, eſſere il re Childeberto, e la reina Brunichilde ſua madre quei, che iſtigavano il re Gontranno, principe naturalmente buono e pacifico, a far la guerra alla Spagna; ed eſſendogli ben noto l' odio più che mortale di Fredegonda contro la cognata e il nipote, e che a queſta furia niun orrore facevano gli aſſaſſinamenti delle teſte coronate, e de' Principi della Francia; le inviò alcuni ſuoi meſſi con una lettera, colla quale la richiedeva di far prontamente morire il re e la reina d' Auſtraſia, e di efficacemente eſortare il re di Borgogna alla pace. Benchè la lettera foſſe intercettata, e del ſuo contenuto foſſe data notizia al re Gontranno, e per eſſo al re Childeberto [2]; contuttociò Fredegonda

1 *Tur. lib. 8. c. 28.*

2 *ibid. c. 29.*

ANN. 585.

degonda non lasciò d' accingersi all' impresa; e chiamati a se due chierici, e provvedutigli di coltelli avvelenati, e date loro le necessarie istruzioni, gl' incaricò di assassinar Childeberto, o almeno la regina sua madre. Ma essi furono per istrada arrestati; e avendo confessato il tutto, furono fatti morire, dopo aver sofferto molti crudeli tormenti.

CXXVII. Infelice spedizione del re Gontranno contra i Goti.

Intanto il re di Borgogna diede la marcia alla sua numerosissima armata[1], colla quale non si prometteva meno, che di cacciare in questa prima campagna i Goti da quanto ei possedevano nelle Gallie; adducendo per motivo di questa guerra, oltre la vendetta per la morte d' Ermenegildo e d' Ingonde, anche quello d' essere una cosa indegna, che fin nelle Gallie si stendesse il regno de' Goti. Divise la sua armata in tre corpi, affinchè nello stesso tempo nel paese nemico entrassero per tre parti. Sono incredibili i disordini, che quelle indisciplinate truppe commisero per tutti i luoghi, ovunque passarono eziandio del dominio de' Franchi. Le campagne colle loro messi e raccolte date alle fiamme; le città, o almeno i loro territori saccheggiati, col passarne a fil di spada molti de gli abitanti: le chiese abbattute: spogliati delle loro sacre suppellettili i sacri templi: e i ministri del santuario trucidati appiè de gli altari. Tali furono i soli frutti di quella più che barbara e infelicissima spedizione: perchè non è da stupirsi, se trattando da nemici i sudditi de' loro Principi, questi pure trattarono da nemiche quelle crudeli masnade, e se non fecero alle medesime minori mali di quegli, che loro fecero i Goti. Al che ancora si aggiugne, che non avendo le armate onde sussistere, e però essendo state costrette a tornarsene su i loro passi: nelle campagne, che avevano devastate, si trovarono senza viveri, onde molti perirono per la fame, molti vennero tra di loro alle mani; molti furono abbandonati come spiranti cadaveri nelle strade, e molti furono sommersi ne' fiumi; ond' essi stessi furono in gran parte la cagione della loro propria rovina.

1 *ibid.* c. 30.

vina. Non ebbe miglior ſorte l'armata di mare di quella, che ebbero le armate di terra: perchè le navi ſpedite da Gontranno verſo le coſte della Galizia [1], tutte caddero in potere de' Goti, e i ſoldati, e i marinari o furon paſſati a fil di ſpada, o fatti ſchiavi, eccettochè alcuni pochi, che ſalvatiſi in alcune piccole barche, ne portarono in Francia la triſta nuova.

Ann. 585.

1 ibid. c. 35.

Gontranno ſommamente amareggiato, non tanto per l' infelice eſito dell' impreſa, quanto per gli orribili, e ſacrileghi eccеſſi delle ſue truppe [2], volle farne il proceſſo a' Generali, che di ciò entrati in ſoſpetto, ſi rifugiarono nella baſilica di s. Sinforiano ad Autun. Andatovi il re per celebrare la feſta del ſanto martire a' 21. di Agoſto, nominò per eſaminar la loro condotta quattro veſcovi, e alcuni de' più autorevoli ſignori della ſua Corte. Quando ei furono dinanzi a lui, fece loro amari rimproveri ſu la licenza data, o permeſſa a' ſoldati ſpecialmente nel ſaccheggiare, e profanare le coſe ſacre, e ucciderne, o maltrattarne i miniſtri: E che maravigliarci, diſſe loro, ſe le noſtre guerre hanno un infelice ſucceſſo, nè ſimile a quello, che ebbero le guerre fatte da' noſtri maggiori? Eſſi edificavan le chieſe, ponevano in Dio tutta la loro ſperanza, onoravano i martiri, onoravano i ſacerdoti, e con tali opere di pietà ſi rendevano degni di riportare ſegnalate vittorie, e di trionfare delle nemiche nazioni. Ma noi non ſolamente non temiamo Dio, ma ancora le coſe a lui conſacrate diſſipiamo: ne uccidiamo i miniſtri, e diſpregiamo le reliquie de' ſanti, dopo averne tolto l' oro, o l' argento, e le gemme, onde ſono formate, o che adornano le loro caſſe. Perciò le noſtre mani ſon fiacche, a nulla vagliono le noſtre ſpade, nè ci difendono come prima l' aſta, e lo ſcudo. Se ciò avvien per mia colpa, ne cada ſu la mia teſta la pena. Ma ſe proviene dal non eſeguirſi i miei ordini, ſu le voſtre teſte caderà la mannaia; perchè è meglio, che pochi contumaci periſcano, che l' ira di Dio ſovraſti a tutto un regno

2 ub. ſup. c. 30.

gno

ANN. 585.

gno innocente. Poichè il re ebbe cessato di parlare, un de' duci, avutane la permissione, rispose a nome di tutti: Niuno è, ottimo re, che non sappia, qual sia la tua religione verso Dio, il tuo amore verso le Chiese, la tua riverenza verso i sacerdoti, la tua pietà e liberalità verso i poveri. Ma che abbiamo noi da fare con un popolo scostumato, e che non ha niuna volontà di far bene? Niuno è, che tema il re: niuno, che rispetti gli ordini o del Generale, o del Conte. Se alcuno imprende a voler correggere i loro eccessi, tosto insorgono le sedizioni, tosto i tumulti; di maniera che, se quei che comandano, non si acquietano, si espongono a gran pericolo della vita. Orsù dunque, replicò il re, chi segue la giustizia, viva; e perisca chi i nostri ordini trasgredisce, affinchè non abbiamo a trarci per più lungo tempo il biasimo d'esser noi per la nostra soverchia bontà la cagione di così fatte sciagure.

CXXVIII. Guerra civile eccitata in Francia in favore di Gondebado.

Era pur troppo vero quel che diceva anche a nome de' suoi colleghi quel Generale, che dalla troppo gran bontà di Gontranno i popoli, scosso il timore della reale autorità, prendevano ansa e coraggio a violare i suoi ordini, e i soldati a non rispettare quegli de' duchi, e de' conti. Ma non era questa per loro una buona o sufficiente difesa; perchè erano i primi gli stessi duchi, e gli stessi conti a disprezzare nella persona d'un sì buon re la maestà del trono, e a darne al popolo, e alle truppe i più detestabili esempi. Il re di Borgogna, quando mosse guerra alla Spagna, appena avea posto fine alla guerra civile, eccitata nel suo regno in favore d'un certo Gondebado [1], che spacciato da sua madre per un de' figliuoli di Clotario I. e per tale riconosciuto dal re Childeberto I. suo zio, e dal re Cariberto suo cugino, dopo varie sue venture era passato in Italia, e indi a Costantinopoli, ove forse più non pensava a far valere i suoi pretesi diritti su qualche parte del reame di Francia. Ma il duca Gontran-Bosone, l'uomo il più tristo, e il più perfido, che mai

1 *Id. l. 6. c. 24.*

mai fosse, fece a bella posta quel viaggio per indurlo a tornare in Francia con animo di pescare nel torbido, e di meglio stabilire la sua vacillante fortuna sotto l'ombra di questo re da teatro. Sbarcato Gondebado a Marsilia, benchè tosto tradito dallo stesso Gontran-Bosone, fu nondimeno confortato a prodursi da molti de' principali signori de' tre regni di Borgogna, di Soissons, e d'Austrasia, e da alcuni vescovi, che abbracciarono, o favorirono il suo partito, e lo acclamarono loro re, e gli formarono una buona armata, colla quale potè ridurre alla sua ubbidienza molte città. L'esercito, che il re di Borgogna spedì contra di lui, commise i medesimi eccessi, che abbiam veduto essere stati commessi dall'armata dallo stesso re destinata a combattere i Visigoti; cioè portarono da per tutto le desolazioni, e gl'incendi, e i saccheggiamenti non meno de' luoghi consacrati al culto di Dio, che delle cose profane.

Quei del territorio di Agen, quando intesero avvicinarsi quelle rabbiose fiere [1], si ritirarono con quanto avevano di maggior prezzo nella basilica di s. Vincenzio martire della stessa città; e però distinto dall'altro santo del medesimo nome, del quale è molto più noto e più celebre per tutto l'Universo il martirio, ed il culto. Quei Fedeli si erano lusingati, che un esercito di Cristiani non avrebbe ardito di violare quel tempio, dalla pietà de' loro antenati edificato nel luogo stesso, che era fama avere il santo martire consacrato col sangue da lui sparso per la confession della Fede. Chiusene per tanto e sprangatene le porte, vi dimoravano come in un inviolabile asilo; ma s'ingannarono. Quella gente brutale, nè meno priva d'ogni affetto di religione, che d'ogni sentimento d'umanità; poichè vide di non poterne aprire le porte, vi pose il fuoco, e finì di abbatterle colle accette: ed entrativi a mano armata, tutti quei miserabili passarono a fil di spada, nè solamente si portarono via tutte le loro sostanze, ma ancora tutti i vasi sacri, e tutta l'altra sa-

1 *Id. l. 7. c. 35. & lib. de gl. Mart. c. 105.*

ANN. 585.

cra suppellettile di quel tempio. Ma non tardò a farsi sentire sopra molti di loro la divina vendetta. Alla maggior parte di essi ardevano in tal guisa le mani, che mandavano fuora un gran fumo, come suol sorgere da un incendio. Molti ne furono invasati dal diavolo: de' quali alcuni si annegarono da loro stessi nel vicino fiume Garonna, alcuni si diedero scambievolmente la morte: e molti furono assaliti da acute febbri, e in varie parti de' loro corpi soggiacquero a diversi generi di malori. Ne vidi io molti, soggiugne s. Gregorio di Turs, nel nostro territorio tormentati sino alla fin della vita; de' quali molti erano, i quali confessavano d'essere per giudizio di Dio, e in vendetta dell'ingiuria fatta al martire destinati ad una pessima morte. Finì la guerra colla presa della città di Cominges [1], ove Gondebado fu tradito da' suoi medesimi duci, de' quali alcuni perirono insieme con lui per tradimento di Leudigisilo general dell'armata del re Gontranno. I primi, che entrarono di notte nella città, ne presero tutti i tesori sacri e profani sì del pubblico, sì delle private persone. Apertene poi la seguente mattina le porte, e introdottovi l'esercito, ne uccisero tutti gli abitanti, fino a i fanciulli, e a' sacerdoti, e a gli altri ministri del santuario; nè servirono d'asilo a campargli da quell' universal macello, nè pur gli altari. Indi vi posero il fuoco, e senza distinzione o di sacri, o di profani edifizi la ridussero in cenere, nè di essa altra memoria lasciarono, se non alcuni miserabili avanzi della sua funesta rovina.

1 ub. sup. c. 38.

CXXIX. Dimostrazioni di bontà fatte a' vescovi dal re Gontranno.

Gontranno non ebbe senza dubbio veruna parte in queste barbare esecuzioni, che erano forse palliate sotto lo specioso nome o pretesto d'una giusta vendetta. Nondimeno con tutta la sua bontà giudicò di non dover lasciare affatto impuniti quei vescovi, i quali o realmente avevano favorito l'usurpatore, o n'erano in qualche modo sospetti. Contuttociò della loro causa nè volle egli stesso essere il giudice, nè che ne fossero i suoi ministri,

ANN. 585.

ſtri, ma ſecondo i canoni gli altri veſcovi della Francia in un ſinodo da tenerſi a Macon a' 23. di Ottobre di queſto medeſimo anno. Nè mai forſe dato aveva a' ſacerdoti del Signore tante dimoſtrazioni di bontà, di affabilità, di dolcezza, quante ne diede in quell' intervallo di tempo, nel quale avea de' giuſti motivi di non eſſer contento della condotta di alcuni de' loro colleghi. Quel che gli fece differir per più meſi la celebrazion di quel ſinodo, fu il viaggio, che dovè fare a Parigi [1], ov' era invitato a tenere ſu i ſacri fonti il piccolo Clotario, unico figliuolo ed erede di Chilperico. Giunſe ad Orleans a' 4. di Luglio, nel qual giorno ſi celebrava in Francia, come ſi celebra tuttavia la feſta della traſlazione di s. Martino. Gli andò incontro un' immenſa turba di popolo colle bandiere e colle inſegne ſpiegate, celebrando ad alta voce le ſue lodi ciaſcuno nella ſua lingua; cioè i Siri nella loro, e i Latini e i Giudei nelle loro, e in varie guiſe dicendo: Viva il re; e il ſuo regno per innumerabili anni in diverſi popoli ſi dilati. Specialmente in queſte feſtive acclamazioni affettando di ſegnalarſi i Giudei, dicevano: Tutte le genti ti adorino, tutte ti ſiano ſoggette, e pieghino dinanzi a te le ginocchia. Ma queſte loro dimoſtrazioni non erano pure e ſincere, ma intereſſate; e da quale ſpirito foſſero procedute, il dichiarò lo ſteſſo re a' veſcovi, che dopo avere udita la meſſa, invitò ad aſſiſtere alla ſua menſa; non eſſendoſi potuto contenere dal prorompere in queſte voci: Guai alla gente Giudaica, ſempre perfida e malizioſa, e della quale niuno mai debbe fidarſi. Perciò hanno affettato di ſegnalarſi nelle mie lodi, affinchè io faccia loro riſtabilire a ſpeſe del pubblico la ſinagoga, che da' Criſtiani fu di gran tempo abbattuta: da che Iddio mi terrà ſempre lontano colla ſua grazia. E prima della fine del pranzo diſſe a' medeſimi veſcovi, che il dì ſeguente volea ricevere la loro benedizione nella ſua caſa, invitandogli a mangiar ſeco di nuovo alla ſua real menſa. Erano queſti in gran numero, de' quali molti erano ad

[1] Id. l. 8. c. 1.

ANN. 585. Orleans folamente per rendergli i loro offequi, e altri, con alcuni fignori, a fin di giuftificarfi fu la loro condotta in ordine a Gondebado, o per ottenerne il perdono.

Piacque tanto a Gontranno la giuliva accoglienza fattagli da gli Orleanefi, che fi rendè lor famigliariffimo: di maniera che da effi invitato, andava nelle loro cafe, gradiva i loro rinfrefchi, e i loro doni, e corrifpondeva a' medefimi con altrettanti regali. Tra le chiefe, che quella feguente mattina furono da lui vifitate [1], una fu quella di s. Avito abate di Micy, ov'era l'albergo di s. Gregorio di Turs, che in quella occafione l'invitò a prendere appreffo di lui dell' eulogie di s. Martino; il che egli ben volentieri accettò; e bevuta una tazza, lieto fe ne partì, replicatogli l'invito al fuo pranzo. A quefto fi prefentarono con gli altri vefcovi anche Bertranno di Bordò, e Palladio di Sentes, benchè foffero incorfi nella fua indignazione, per aver favorito il partito di Gondebado. Nondimeno a iftanza de gli altri vefcovi ammife anche loro con Nicafio di Anguleme, e con Antidio di Agen, contra i quali era parimente irritato. Quando ei furono alla fua prefenza, fece loro de gli amari rimproveri: Veramente, diffe a Bertranno, ti fono molto tenuto per la tua fedeltà verfo la tua parentela: perchè dovevi fapere, mio dilettiffimo padre, che eri mio congiunto per parte della mia madre, e però non dovevi indurre una pefte ftraniera fu la mia gente. Nè a te pure, diffe a Palladio, ho molte obbligazioni. Tre volte mi fe' ftato fpergiuro; ma Iddio è ftato il giudice della mia caufa. Sempre vi ho trattati da padri; ma voi mi avete mal corrifpofto, nè mi avete trattato da re. E voi, diffe a Nicafio, e ad Antidio, che avete fatto in vantaggio, o per la falvezza del regno? Tenendofi tutti in filenzio, il re, lavatefi le mani, e ricevuta la benedizione da' vefcovi, fi pofe con effi a tavola con faccia così lieta e gioconda, come fe non aveffe fatto niun rammarico de' fuoi torti.

[1] ibid. c. 2.

Circa

Circa la metà del pranzo il re ingiunse a s. Gregorio di Turs [1] di far cantare al suo diacono il responsorio, che la precedente mattina cantato aveva alla messa. E lo stesso volle, che successivamente facessero gli altri vescovi per mezzo de' loro chierici. Nel mettersi in tavola le vivande: Quanto, disse a' medesimi commensali, quì vedete di argento, tutto già fu di Mummolo quel traditore, e spergiuro, della cui copiosa argenteria non mi son riserbato se non due piatti; e questi mi bastano per lo mio quotidiano servizio. Il rimanente l'ho fatto mettere in pezzi. Non ho altro figliuolo che Childeberto, cui bastano i tesori, che gli ha lasciati suo padre; e inoltre gli ho fatto trasmettere tutte le robe, che di ragione di quel miserabile trovate furono in Avignone. Le altre han da servire per sollievo de' poveri, e delle Chiese. Era Mummolo quel celebre comandante, che dalle invasioni de' Longobardi, qualunque volta si erano presentati, difeso aveva con gran bravura le Gallie. Ma ei s'era poi ribellato contra il suo re, e messosi alla testa della fazione di Gondebado, era con lui perito presso a Cominges, e così aveva oscurato tutta la gloria delle sue precedenti vittorie. D'una sola cosa vi prego, soggiunse il re [2], che per lo mio figliuolo Childeberto imploriate la divina misericordia. Egli è giovane d'anni, ma di senno maturo al par de gli uomini di età provetta; onde spero, che abbia in esso a risorgere lo splendore della mia casa; e ne abbiamo fin dal tempo della sua nascita felicissimi augurj. Mentre il re Sigeberto mio fratello stava in chiesa il giorno di Pasqua udendo la messa, e appunto nel momento, che il diacono intonava la lezione dell'Evangelio, gli giunse la nuova della sua nascita; di modo che tutto il popolo con un medesimo: „ Gloria a te, o Signore „: e rispose al diacono, che annunziava la lezione dell'Evangelio, e al Messo che diceva: Ti è, o re, nato un figliuolo „. Al che ancora aggiugnete, aver egli nel santo giorno della Pentecoste ricevuto il battesimo; ed es-

ANN. 585.

1 ibid. c. 3.

2 ibid. c. 4.

ANN. 585. ed essere stato acclamato re nella solennità del Natale. Tutti i vescovi unitamente pregarono Dio per una lunga e costante prosperità non meno di Childeberto, che di Gontranno. E questi proseguì a dire: Ben so, che Brunichilde sua madre macchina la mia morte: ma non ne provo alcun timore, perchè Iddio, che mi ha liberato dalle mani de' miei nemici, ancora dalle sue insidie si degnerà di salvarmi. Molte cose anche disse contra Teodoro vescovo di Marsilia [1], fino ad accusarlo d'essere stato complice della morte di Chilperico. S. Gregorio di Turs, presa la difesa di quel santo vescovo assente: E chi è, disse, che ha fatto morir Chilperico se non la sua propria malizia, e di più le tue orazioni? perchè egli ti ha tese molte insidie; e ne raccontò in conferma una sua propria visione; alla quale lo stesso re ne aggiunse un' altra, che aveva avuta egli stesso come presagio dell' infelice sua morte: Era, disse, il misero Chilperico condotto dinanzi a me da tre vescovi carico di catene; ed erano quei tre vescovi Tetrico di Langres, Agricola di Scialon, e Nicezio di Lione. Due di essi dicevano: Scioglietelo per pietà, e lasciatelo andare. Ma Tetrico si opponeva, dicendo: Non sarà così; ma per le sue scelleraggini sarà consumato dal fuoco. Mentre così tra di loro quasi altercavano, vedo da lungi una caldaia posta sul fuoco, e che furiosamente bolliva: e in essa, me presente, e piangente, gettano quell' infelice, che tosto fra i vapori dell' onde in tal modo si disciolse, e si liquefece, che non ne rimase vestigio. Tali furono in quel pranzo i discorsi di Gontranno, e de' vescovi suoi commensali.

S. Gregorio di Turs gli avea domandata la grazia per alcuni signori, che si erano trovati involti nell' affare di Gondebado [2], e si erano poi rifugiati nella chiesa di s. Martino. Non avendo potuto nulla ottenere, non per questo si perdè d'animo; ma quando il giorno seguente fu il re tornato dalla caccia: Odimi, gli disse, o re, io sono a te destinato come Legato del mio Signore: qual rispo-

1 *ibid. c. 5.*

2 *ibid. c. 6.*

risposta gli ho io da dare, perchè finora non me ne hai data veruna? Il re stupefatto: E chi è, disse, il Signore, che t' ha inviato? E Gregorio, sorridendo: E', rispose, il beato Martino. Comandò allora Gontranno, che fossero condotti alla sua presenza quegli uomini: a' quali rimproverò le loro perfidie, e i loro spergiuri, più volte nominandogli astute volpi. E nondimeno in ossequio di s. Martino gli rimise nella sua grazia, e fece a' medesimi restituire tutte le loro sostanze. Indi passò a Parigi [1], per tenere su i sacri fonti il figliuolo di Chilperico. Ma nè pur questa volta, che era la quarta, potè mandare ad effetto quella sacra funzione, perchè da quegli, che avevano in custodia il fanciullo, gli fu tenuto nascoso, forse per timore, che toltolo dalle loro mani, non volesse il buon re prendersene per se stesso la cura, come in gran parte avea fatto dell' amministrazione del regno. Onde poichè ebbe dato i suoi ordini [2] per la convenevole sepoltura de' cadaveri di Meroveo, e di Clodoveo suoi nipoti, e figliuoli di Chilperico, per le insidie di Fredegonda loro matrigna tolti miseramente dal Mondo; se ne tornò ne' suoi stati di Borgogna per farvi tenere il secondo sinodo di Macon.

CXXX. Secondo sinodo di Macon.

A questo sinodo, cui fu dato principio a' 23. di Ottobre, presedè s. Prisco arcivescovo di Lione, cui ne gli atti è dato il titolo di patriarca. Secondo l' intenzione del re Gontranno la prima cura del sinodo [3] fu di fare il processo a quei vescovi, che erano accusati di avere aderito alla fazione di Gondebado, o di aver dato ricetto a questo usurpatore, o prestatogli qualche ajuto. Fu in primo luogo deposto Faustiano, che era stato ordinato vescovo d' Acqs per nomina del tiranno: e i tre vescovi, che avevano avuto parte alla sua ordinazione, cioè Gontranno di Bordò, Oreste di Bazas, e Palladio di Sentes, furono condannati a provvedere al suo mantenimento per tutto il tempo della sua vita. Con più rigore fu trattato Ursicino vescovo di Caors, per aver confessato pubblicamente

[1] ibid. c. 9.
[2] ibid. c. 10.
[3] ibid. c. 20.

ANN. 585. camente di aver dato ricovero al medesimo usurpatore. Perciò gli fu imposta una penitenza di tre anni, durante la quale gli fu vietato di radersi la barba, di tosarsi la chioma, di ber vino, e di cibarsi di carni, di celebrare la messa, di benedir le chiese ed il crisma, e di dispensare l'eulogie; e nondimeno gli fu lasciata l'amministrazione de' beni della sua Chiesa. Della sua disgrazia, e di queste sue umiliazioni seppe sì ben profittare, che si dice, esser egli venerato come santo nella sua chiesa a' 13. di Dicembre. Benchè il re fosse grandemente irritato contra Teodoro vescovo di Marsilia; contuttociò nulla fu decretato contra di lui, o perchè i Padri rispettassero la sua santità, e fossero persuasi della sua innocenza; o perchè lo stesso re avesse riguardo alle raccomandazioni fatte in suo favore da Childeberto con minaccia di far nascere qualche scandolo, se avesse fatto alcun male al vescovo Teodoro. Per testimonianza di s. Gregorio di Turs, questi era un uomo d'egregia santità, e di grande orazione. Ma essendo una parte della città di Marsilia soggetta al re di Borgogna, e un'altra a quello d'Austrasia; era quasi impossibile a un vescovo di non esser mirato con gelosia da' governatori, e da altri regj ministri, o di non esser esposto alla calunnia d'esser piuttosto propenso al dominio di uno, che dell'altro Sovrano. Quindi è, che il povero Teodoro ora fu arrestato, e fatto prigione per ordine di Gontranno, e ora per ordine di Childeberto. Ma le sue virtù, e i miracoli, che operò duranti le sue prigionie, fecero trionfare la sua innocenza delle calunnie de' suoi nemici. Finalmente potè molto contribuire a por fine a' processi del sinodo non solamente contra di lui, ma ancora contro altri vescovi, al par di esso accusati di lesa maestà, la pericolosa malattia di Gontranno, dalla quale a giudizio di alcuni parea impossibile, che scampasse. La qual cosa, dice l'Istorico [1], credo, essere avvenuta per divina provvidenza, perchè avea destinato di mandar molti vescovi in esilio. E così Teodoro potè tornarsene

1 Tur. ibid.

sene alla sua Chiesa, ove fu ricevuto da tutto il popolo con gran festa, ed applauso.

ANN. 585.

Venti canoni abbiamo di questo sinodo, che spandono molto lume sopra vari punti di disciplina, che in questi tempi era in uso nelle Chiese di Francia. Il primo canone è indirizzato a tutti i Fedeli colle seguenti parole: O voi Cristiani, che di un tal nome non vi gloriate in vano, e che sapete, appartenere alla nostra autorità di provvedere a' vostri vantaggi, e di ritirarvi dalle male opere, prestate alle nostre ammonizioni le orecchie. Osservate il giorno della Domenica, che di nuovo ci partorì, e ci liberò da' peccati. Niuno in quel giorno attenda alle liti, niuno eserciti le azioni del foro, niuno sotto pretesto di qualunque necessità ponga il giogo su i buoi. Siate tutti e col corpo, e coll' anima intesi a gl' inni, e alle lodi di Dio. Ciascuno nella prossima chiesa si spanda in quel giorno in lacrime, ed in preghiere, e tenga in Dio fissi gli occhi, e stese verso il cielo le mani. E' adunque ben giusto, che unanimemente celebriam questo giorno, per cui di servi del peccato fummo fatti servi della giustizia. Non che il Signore esiga da noi nella Domenica la corporale astinenza; ma vuol la nostra ubbidienza, onde calcate le arti terrene, siamo disposti ad essere sollevati dalla sua pietà verso il cielo. Se alcun di voi trasgredirà questa salutevole ammonizione, sappia di dover essere principalmente da Dio, e poi ancora da' sacerdoti irremissibilmente punito. L' avvocato sarà escluso onninamente dal foro: il rustico, o il servo sarà sottoposto a' flagelli; e il chierico, o il monaco sarà sospeso per sei mesi dal consorzio de' suoi fratelli. La stessa notte, che sopra di noi fece nascere la nuova luce, passiamo nelle vigilie spirituali, nè dormiamo in essa, come dormon coloro, che sono di solo nome cristiani. Erano adunque tuttavia talmente in uso le notturne vigilie, che erano riputati cristiani di solo nome quei, che ardivano di dispensarsene nella notte del sabato, che precedea la Domenica. Nel secondo canone

CXXXI. Canoni del sinodo di Macon.

ſtabiliſcono, che la ſolennità della Paſqua ſarà celebrata per ſei giorni coll' aſtinenza dalle opere ſervili, e coll' aſſiſtenza a' quotidiani ſacrifizi, e con lodare il Signore la mattina, ſul mezzogiorno, e la ſera. Nel terzo canone ſi lamentano dell' abuſo introdotto di battezzare i fanciulli in qualunque feſta de' martiri; di maniera che appena due o tre ne reſtavano da battezzarſi nella ſolennità della Paſqua. Per riparo d'un tale abuſo il ſinodo ſtabiliſce, che fuor del caſo di grave infermità, o d'eſtrema neceſſità, i fanciulli ſiano portati alla chieſa in certi giorni di Quareſima, per ricevervi l' impoſizion delle mani, e la ſacra unzione, per eſſer poi battezzati nel giorno legittimo della Paſqua, e così eſſer capaci d' eſſer promoſſi, ſe vivono, a gli onori del ſacerdozio. Con queſte ultime par, che alludono a i canoni, che da' ſacri ordini eſcludevano i Clinici; cioè quegli, che per cagione di malattia, ſenza le conſuete ſolennità, ricevevano il battesimo ſtando in letto. Le feſte deſtinate per la ſolenne amminiſtrazione del batteſimo, ſecondo un' antichiſſima tradizione, e ſecondo il rito della Chieſa Romana, e di quaſi tutte le altre Chieſe, erano la Paſqua, e la Penteceſte. Alcune di quelle di Francia avevano aggiunte la Natività del Signore, e quella di s. Giovanni. Sembrami men veriſimile, che i Padri del ſinodo di Macon abbiano avuta intenzione di talmente riſtringere la ſolenne amminiſtrazione del batteſimo alla Paſqua, che ne abbiano affatto eſcluſa la Pentecoſte. Secondo il canone quarto, tutti i Fedeli, sì uomini, sì donne, ſarebbono tenuti a preſentare tutte le Domeniche all' altare le loro obblazioni di pane, e di vino, ſotto pena di anatema a' traſgreſſori così di queſto, come de gli altri ſinodali decreti. Nel canone quinto inculcano l' oſſervanza del precetto di pagar le decime, che ſarebbono impiegate da gli Eccleſiaſtici, oltre il loro mantenimento, nel ſollievo de' poveri, e nella redenzion de gli ſchiavi. Niun prete, dicono nel canone ſeſto, preſumerà di celebrar la meſſa sì

ne'

ne' giorni privati, sì ne' festivi, a corpo pieno, e ridondante di vino: essendo cosa indegna, che allo spirituale sia preposto il corporale alimento. Perciò ancora adottiamo quel decreto de' concili Affricani, in cui si ordina, che i sacramenti dell'altare non sieno celebrati se non da persone digiune, eccetto il giorno anniversario della cena del Signore. Anzi debbono esser digiuni anche gli stessi innocenti fanciulli, cui si danno o la quarta, o la sesta feria a consumare, asperse di vino, le reliquie de' sacrifizi, che si conservano nel sacrario.

Avendo s. Pretestato di Roano, e Pappolo vescovo di Sciartres fatto instanza a' loro colleghi di ordinar qualche cosa in favore di quei liberti, i quali perciò erano più esposti alle vessazioni de' giudici, perchè erano sotto la protezion della Chiesa; il sinodo nel suo canone settimo decretò, che le cause di quegli, che avrebbono ottenuta la libertà nella chiesa, non sarebbono giudicate se non da' vescovi, in arbitrio de' quali sarebbe, il fare intervenire all'udienza o il giudice ordinario, o alcun'altra persona secolare. Non sarà mai fatta, dicono nel canone ottavo, alcuna violenza a quei, che si rifugiano nelle chiese; conciossiachè se i Principi della terra vogliono, che per gli rei sieno un asilo inviolabile le loro statue; quanto più ha da essere inviolabile de' luoghi santi l'asilo? Quantunque, dicono i Padri, nel nono canone, le più sacre leggi fin quasi dalla nascita del cristianesimo abbiano regolato la maniera di giudicare i vescovi; contuttociò non mancano uomini sacrileghi, la cui temerità non ha orrore di trargli violentemente dalle lor chiese, e di rinchiudergli nelle pubbliche carceri. Perciò ei rimettono in vigore le antiche regole circa i giudizi de' vescovi; e vogliono, che i rei di simili violenze sieno sottoposti all'anatema fino al sinodo generale della nazione: Perchè è, dicono, cosa nefanda, che il vescovo sia tratto fuor della chiesa o per mano, o per comando di colui, per cui sempre offerisce al Signore le sue preghiere, e dalle cui

Ann. 585. mani ha spesse volte ricevuta l' Eucaristia. Nel canone decimo dichiarano, che anche i preti, e i diaconi, e i suddiaconi in vigore delle medesime leggi debbano essere immuni non solamente dalle accennate violenze, ma ancora dal giudizio de' laici. Nel canone duodecimo si determina, che le vedove, e i pupilli non sieno convenuti dinanzi a' giudici, senza che prima ne sieno consapevoli i vescovi, che hanno di essi la protezione; e in assenza del vescovo, l'arcidiacono, o altro prete, affinchè possano intervenire al giudizio delle loro cause; onde sia loro amministrata la giustizia, nè sia fatto a' medesimi verun torto. La Chiesa prendeva sotto la sua protezione, e riguardava come suoi pupilli, tutti quegli, che erano senz' appoggio.

Dopo aver raccomandato nel canone undecimo l' ospitalità a' vescovi, soggiungono nel canone decimo terzo, che non debbono tener cani nelle lor case; onde quei, che sperano di trovarvi il sollievo delle loro miserie, morsi peravventura da quelle bestie, vengano ad incontrare qualche sciagura ne' loro corpi. Ha per tanto la casa episcopale da essere custodita con gl' inni, non co i latrati; colle buone opere, non co i morsi: ed è una mostruosità, che abbiano ad abitare gli sparvieri e i cani, ove delle lodi di Dio ha da essere assidua la cantilena. Nel canone decimo quinto si regola il ceremoniale de' laici verso le persone ecclesiastiche: Quando un laico incontri per istrada un chierico, che sia ne gli Ordini sacri, gli faccia un umile riverenza. Se l' uno e l' altro sono a cavallo, il laico saluti il chierico col cavarsi di testa il cappello; ma se il chierico è a piedi, e il laico a cavallo; questi metta subitamente in ossequio del chierico i piedi a terra. Chi poi tali cose, che, dettandole lo Spirito santo, sono state ordinate, non vorrà osservare; dalla comunion della Chiesa, che disonora ne' suoi ministri, ad arbitrio de' vescovi sia sospeso. Nel canone decimosesto vietano il rimaritarsi alle vedove de' suddiaconi, de gli accoliti, e de

e de gli esorcisti. Che se alcuna ciò attentasse, sia separata, e rinchiusa in un monasterio, e vi dimori fino al fine della sua vita. Nel canone decimo ottavo ricordano, che la Chiesa cattolica detesta e abomina le incestuose congiunzioni, le quali secondo le leggi non meritano il nome nè di nozze, nè di coniugio. Nel canone decimo settimo vietano di por ne' sepolcri un cadavere sopra l'altro, e di usurparsi gli altrui sepolcri, e di mettervi, senza licenza de' loro padroni, i suoi morti. E nel decimo nono interdicono a' chierici di trovarsi presenti a gli esami, e all' esecuzioni de' rei. Finalmente nell' ultimo si ordina di tenere un simil concilio ogni tre anni una volta; e di questo canone è commessa l' esecuzion all' arcivescovo di Lione, di cui sarebbe pensiero di scegliere con approvazione del re, per la tenuta del sinodo, alcuna delle città più comode del suo regno.

Questi canoni furono sottoscritti da 46. vescovi, ch' v' intervennero personalmente, di proprio pugno, e da altri venti, che erano assenti, per mezzo de' loro deputati. Gli ultimi a sottoscrivere furono tre vescovi, che erano senza diocesi; cioè Faustiano, che era stato deposto in questo stesso concilio: e Promoto, la cui pretesa diocesi di Castel-dun era stata per sentenza del quarto sinodo di Parigi riunita al vescovado di Sciartres: e Fronimo d' Agde, città in questi tempi soggetta al reame de' Visigoti; e che per un motivo ben glorioso per lui si trovava esule dalla sua Chiesa. Fronimo dalla città di Burges [1], ove da gran tempo aveva il suo domicilio; era, non si sa per quale occasione, passato nella Settimania, dipoi detta la Linguadoca, e dal re Atanagildo vi era stato ricevuto con grandissime dimostrazioni di benevolenza e di stima. Nè minor conto fece di lui Liuba successore di Atanagildo, che il promosse al vescovado di Agde. Ma incorse nella disgrazia di Leovigildo successore di Liuba, da poi che si diede a perseguitare i vescovi cattolici per cagion dell' abbiura fatta dal suo figliuolo Ermenegildo dell'Aria-

1 Greg. Tur. l. 9. c. 24.

ANN. 585. dell' Ariana eresia. Contra Fronimo in modo particolare s' irritò quel perfido re, perchè gli era stato riferito, che passando la principessa Ingonda, sposata ad Ermenegildo, per Agde, egli l' avea confortata a star salda nella cattolica professione, e a non lasciarsi contaminare dal veleno dell' empietà. Era per tanto Leovigildo dopo quel tempo andato in cerca delle occasioni di farlo deporre dal vescovado. Ma non essendogli riuscito di trovarne qualche specioso pretesto; alla fine avea dato ordine ad un sicario di abbreviare con violenta morte i suoi giorni. Avutane Fronimo la notizia, si ritirò nella Francia, ove da molti vescovi fu ricevuto e trattato con quella carità, e splendidezza, che meritavano la sua virtù, e il suo zelo; e arrestatosi nel regno di Childeberto II. dopo nove anni d' esilio dalla sua Chiesa, e dopo la morte del vescovo Deuterio, fu da lui nominato al vescovado di Vence.

CXXXII. I canoni di Macon son confermati dal re Gontranno.

Il re Gontranno non ignorava, che i più giusti, e più santi regolamenti della Chiesa ben sovente rimangono senza effetto, se non sono sostenuti dalla reale autorità. Premendogli adunque, che altrettanto non avvenisse di quegli, che erano stati pubblicati nell' ultimo sinodo di Macon, indirizzò a tutti i vescovi, e giudici del suo regno una costituzione degna veramente della pietà, e dello zelo d' un cristianissimo re. Dice in essa, che avendo fatta una seria riflessione a' mezzi di meglio stabilire la sua corona, e di provvedere al bene, e alla felicità de' suoi sudditi, e del suo regno; egli aveva compresa, essere la cagione di tutte le private, e le pubbliche calamità, il comettersi impunemente tutte quelle scelleratezze, che già erano da' canoni, e dalle leggi severamente punite: onde la divina giustizia meritamente irritata, o con infermità contagiose spopolava le città, e desolava gli armenti, o permetteva, che le continove guerre di cadaveri, e di sangue inondassero le campagne. Dopo un sì fatto preambolo: A voi, soggiugne, principalmente

palmente mi rivolgo ſanti pontefici, cui la divina clemenza ha coſtituiti padri e paſtori de' popoli; onde ſpero, che con tal ſollecitudine vi ſtudierete di correggere e governare le anime alla voſtra cura commeſſe, che riſvegliato in eſſe l' amore dell' oneſto, e del giuſto, poſſano meritare dalla divina magnificenza giorni più lieti e tranquilli. Benchè non abbiate biſogno della noſtra ammonizione per annunziare a' voſtri figliuoli la divina parola; contuttociò non laſciamo di ricordarvi, che vi rendereſte partecipi de' loro falli, ſe traſcuraſte di correggergli, e di alzare contra di eſſi la voce. Concioſſiachè nè pur noi, che abbiamo ricevuto da Dio l' autorità di regnare, ſe del popolo a noi ſoggetto non ci prendeſſimo cura, ſaremmo eſenti dal rendergliene un ſeveriſſimo conto. Perciò in vigore della preſente coſtituzione ordiniamo, che i ſanti giorni della Domenica, e delle altre ſolennità talmente ſiano oſſervati, che in eſſi ceſſino onninamente le opere ſervili, e ſpecialmente le contenzioni, e lo ſtrepito delle liti e delle altre cauſe del foro. Se non potete ſupplire per voi medeſimi a tutto, prendete per cooperatori del voſtro zelo i voſtri conſacerdoti, e le altre perſone di maggior probità, e i giudici da noi coſtituiti per amminiſtrar la giuſtizia: onde quegli, che nè la predicazione de' veſcovi, nè la diſciplina de' canoni, nè le ammonizioni delle perſone private poſſon correggere, finalmente ſoggiacciano alla ſeverità delle leggi. Specialmente raccomanda, e ingiugne a' giudici di amminiſtrare con integrità la giuſtizia, e di amminiſtrarla per loro ſteſſi, e non per mezzo de' ſoſtituti, che ne facciano un indegno traffico, e la vendano a' più offerenti. E ſoggiugne quanto alle mancanze de' chierici, che quanto per cagione del loro ſtato ei ſon degni di maggior riverenza, tanto conviene, che per le loro traſgreſſioni eſſi ſieno più ſeveramente puniti. E conchiude: Vogliamo adunque, che tutti gli articoli di queſto editto ſieno inviolabilmente oſſervati: perchè tal è

ſtato

ANN. 586. stato il nostro pensiero nel fargli prima ordinare, e definire da' vescovi nel santo sinodo di Macon.

CXXXIII. Fredegonda tenta più volte di fare assassinare il re Gontranno.

Così questo santo principe si sforzava di por freno a' disordini del suo popolo, a fine di distornare dalla sua testa i fulmini della divina vendetta. Ma la corruzion de' costumi troppo si era inoltrata, ed era divenuta una piaga, cui facea d'uopo d'un medico risoluto, e non solamente atto a curare le più leggiere ferite co' balsami e con gli unguenti, ma ancora disposto a risecar le putride membra, e a mettere in opera il ferro, ed il fuoco; nè di un tal vigore era fornito lo spirito di Gontranno, il quale, benchè in alcune occasioni si mostrasse anzi che no subito, e impetuoso; contuttociò non sapea sostenere per lungo tempo la persona di principe fermo e severo nella punizion de' delitti. Non accade di ciò cercare altre prove fuor di quelle, che ci somministra la sua condotta con Fredegonda. Questa pessima donna, che gli era infinitamente tenuta, perchè l'aveva sottratta a' giusti risentimenti di Childeberto, che volea in essa vendicare l'assassinamento del re suo padre, e di due Principi suoi cugini; nondimeno perchè le faceva ombra l'autorità, che Gontranno esercitava in ordine all'educazione del suo figliuolo, e all'amministrazion del suo regno, nè potea soffrire d'essere da lui esclusa dal reggere a suo talento le redini del governo; tentò più volte di farlo assassinare; nè il buon principe di così orribili attentati si curò mai di prendere almeno una moderata vendetta. Sotto il mendicato pretesto di alcuni affari [1], Fredegonda inviò quest' anno alcuni suoi Legati a Gontranno: i quali dopo avere spedito il loro negozio, si andarono contuttociò trattenendo per qualche tempo alla Corte. Or andato il santo re una notte alla chiesa, preceduto da una torcia, per assistere al mattutino, vide in un angolo di essa un uomo cinto di spada, e con un' asta appoggiata al muro, il quale o dormiva, o fingea di dormire. Vedutolo il re, pensò, che non a caso colui si trovasse in mezzo all' orror

[1] Greg. l. 8. c. 44.

ror della notte, e così armato in quel luogo. Fattolo adunque arrestare, e sottoporre a' tormenti, confessò, che era stato suo disegno di ucciderlo, a ciò indotto da' Legati di Fredegonda. Presi i Legati, negarono il fatto. E quantunque, secondo s. Gregorio di Turs, si mettesse così in chiaro da non potersene dubitare, ch'ei fossero stati inviati per tal opera da Fredegonda; nondimeno il buon re si contentò di mandargli in diversi luoghi in esilio, e di far tormentare nella carcere l'assassino, senza prender niuna vendetta della spietata regina.

ANN. 586.

Tanta sua bontà, che avrebbe dovuto conciliargli l'amore di tutto il Mondo, e liberarlo da ogni apprensione di temere per la sua sacra persona alcun male, indi a non molto l'espose nuovamente al pericolo di essere assassinato, o per segreta istigazione della stessa furia infernale, o d'alcun'altra persona non men di lei scellerata, perchè ciò non è espresso da s. Gregorio di Turs [1]. Andato il religioso principe a Scialon per celebrarvi la festa di s. Marcello, allorchè terminata la messa volle appressarsi all'altare per riceververi la comunione; di repente si mosse verso di lui un incognito, come avendogli da suggerir qualche cosa. Ma cadutogli in quell'atto dalla mano un coltello, fu ritenuto; e indi condotto fuor della chiesa per essere applicato a i tormenti, confessò d'essere stato inviato per uccidere il re, e che avea preso quel tempo, perchè fuor della chiesa egli era sempre accompagnato, e circondato dalle sue guardie. Fatti morire alcuni de' suoi complici, lasciò in vita l'infame sicario, per rispetto all'asilo, e all'immunità della chiesa, ond' era stato levato.

1 *lib. 9. c. 3.*

CXXXIV. Martirio di san Pretestato.

Se di così orrendi attentati Fredegonda non fu interamente convinta, a rendernela gravemente sospetta, basta il caso, in cui di presente si trovava di dover render conto al re Gontranno del sacrilego assassinamento del santo vescovo Pretestato, che niuno dubitava, essere stato per ordine di lei commesso; e il sapersi, esser ella

ANN. 586. disposstissima a sacrificare eziandio le teste coronate, quando le facea d'uopo, per liberare se stessa da qualche fastidioso imbarazzo. Ella non poteva soffrire, che il santo vescovo dopo la morte di Chilperico fosse stato per autorità di Gontranno ristabilito nella sua Sede. Perciò un giorno venuta con esso a parole [1]: Verrà, gli disse, un tempo, nel quale tornerai a rivedere quei luoghi, ove già fosti in esilio. Nell' esilio, e fuor dell' esilio, rispose s. Pretestato, e sempre sono stato, e sono, e sarò vescovo: ma tu non sempre goderai della potenza reale. Noi dall' esilio colla grazia di Dio passeremo al regno de' cieli: ma tu dal trono precipiterai nell' abisso. Quanto meglio sarebbe stato per te, se ravveduta de' tuoi furiosi, e insani trasporti, ti fossi rivolta a farne un' umile penitenza, per conseguire l' eterna vita, e aver la consolazione di vedere il tuo figlio, giunto all' età legittima, felicemente regnare.

1 ibid. l. 8. c. 31.

A una tal regina, qual era Fredegonda, non si dicono mai, senza correre un grave rischio, simili verità, e s. Pretestato ne fece una funesta esperienza. Venuto il giorno della Risurrezion del Signore, mentre il Santo, ito più sollecitamente dell' ordinario alla chiesa, vi salmeggiava appoggiato su la forma, un crudele assassino il percosse con un colpo di stile sotto l' ascella. Sentendosi ferito, alzò la voce per chiamare alcun de' chierici in suo soccorso. Ma non essendo niuno comparito, si strascinò, come potè, fino all' altare, e stesevi sopra le mani, che aveva tutte piene di sangue, offerì a Dio con rendimento di grazie, e con una fervente preghiera il sacrifizio della sua vita. E di colà tra le braccia de' Fedeli fu trasportato nella sua casa, e posto sopra il suo letto. Una delle prime a visitarvelo fu la stessa perfida Fredegonda, che fingendo di deplorare un sì tristo caso: V' era altro bisogno, gli disse, o santo sacerdote di Dio, e per noi, e per tutto il rimanente del vostro popolo, che vi accadesse una simile disavventura. Iddio voglia,

voglia, farci venire in cognizione del reo, onde soffra per così atroce misfatto il meritato supplizio. Il santo vescovo non seppe fingere di dar fede a così fatte parole, ma con una santa libertà le rispose: E chi altri ha fatto un tal colpo, se non chi ha tolti di vita i re, chi ha sparso tanto sangue innocente, e chi è stata la cagione di tanti mali nel regno? Ella finse di non intendere, e disse: Sono appresso di noi peritissimi medici: permettetici d'inviarvegli, onde possano applicare alla vostra ferita i più opportuni rimedi. E quegli: Già, disse, Iddio mi chiama da questo Mondo; ma tu, che di tali scelleraggini se' la primaria cagione, e sarai maledetta in questo secolo, e Iddio vendicherà su la tua testa il mio sangue. Poichè Fredegonda si fu ritirata, s. Pretestato indi a poco rendè lo spirito a Dio; e Romacario vescovo di Costanza, udita la nuova della sua morte, andò a Roano, per celebrargli l'esequie: perchè era questo un dovere, che si rendevano scambievolmente i vescovi più vicini.

Ann. 586.

Grandissimo fu il dolore, che i cittadini di Roano, e specialmente i signori Franzesi *, provarono per la sua morte. Un di questi signori, ito a trovar Fredegonda nel suo palazzo, ebbe il coraggio di fargliene i più amari rimproveri: Molti mali, le disse, hai commessi in questo secolo; ma non eri finora giunta a un tal segno di fare uccidere un sacerdote di Dio. La divina giustizia non tardi a prendere del suo sangue innocente la dovuta vendetta. Per parte nostra non mancheremo di far di tutto le più esatte ricerche; onde non ti sia più lungamente permesso di commettere impunemente simili crudeltà. L'accorta regina, che tanto meglio sapea contenersi, quanto più era internamente agitata dalle sue furie, non solamente il lasciò dalla sua presenza partire senz'avergli fatto alcun male, ma ancora da poi che fu partito, man-

 dò ad

* *Magnus tunc omnes Rothomagenses cives, & præsertim seniores loci illius Francos, mæror obsedit. Ex quibus unus senior ad Fredegundem veniens &c.*

ANN. 586. dò ad invitarlo a pranzo. E perchè non accettò tale invito, il richiese di bere almeno una tazza di vino, affinchè non si avesse a dire, che da un palazzo reale ei fosse uscito digiuno. Da istanze così in apparenza cortesi si lasciò vincere, e condiscese a bere, secondo l'uso de gli antichi Franzesi, una tazza di vino condito di miele e d'assenzio. Ma appena ebbe bevuto, che si accorse di aver bevuto il veleno; onde avvisati gli altri, che erano in sua compagnia, di non berne, montò a cavallo, per tornarsene alla sua casa, ma per istrada morì, così era mortifera e violenta quella funesta bevanda.

Leudovaldo vescovo di Baiù, che era il primo suffraganeo della seconda Lionese soggetta alla metropoli di Roano, di quanto era avvenuto con una sua lettera circolare diede a tutti i vescovi la notizia: e preso consiglio, forse da tutti i suoi colleghi della stessa provincia, fece chiudere tutte le chiese della città, e proibì di celebrarvi i divini uffizi, finchè non si fosse scoperto il reo di così enorme delitto. E' questo il primo esempio d'un generale interdetto su tutte le chiese d'una città, di cui sia fatta menzione nell'ecclesiastica istoria. Fece anche prendere alcuni, che sottoposti, per aver da essi la verità, a i tormenti, del sacrilego eccesso accusarono Fredegonda. Ma questa rea femmina non solamente impedì, che fosse fatto loro altro male; ma ancora tentò d'immolare per mezzo de' suoi sicari nella persona dello stesso vescovo Leudovaldo una nuova vittima al suo furore: e se non le venne fatto il colpo, fu, perchè era ben guardato, e difeso dalla sua gente.

Di quanto abbiamo narrato giunta la notizia a Gontranno, e che non solamente la voce pubblica, ma ancora le deposizioni di alcuni testimoni, di quel sacrilego attentato caricavano Fredegonda; deputò al giovane re Clotario, o piuttosto a quegli, che durante la sua minore età governavano il regno, tre vescovi, cioè s. Artemio di Sens, s. Verano di Cavallion, e Agrecio di Troies,

Troies, per fare a' medesimi istanza, che gli consegnassero la persona, su la quale cadeva principalmente il sospetto di quell'atroce delitto. Ma i signori, che sotto il re Clotario avevano la reggenza del regno, francamente risposero, che essi pure avevano in orrore quell'enorme scelleratezza, nè pensavano di lasciarla in verun conto impunita; ma che non potevano, chiunque fosse il reo, consegnarlo ad un altro principe, senza pregiudicare alla reale autorità, di cui erano depositari, e in virtù della quale ad essi apparteneva di punire i delitti commessi da' sudditi del re fanciullo, e dentro i confini del suo reame. I vescovi replicarono, che se avessero in questa parte mancato al loro dovere; il re Gontranno sarebbe andato alla testa d'un'armata a devastare, e a mettere a ferro e fuoco tutte le loro contrade; conciossiachè non era da mettere in dubbio, esser quella persona rea della morte del vescovo, che quel signore Franzese fatto avea morir di veleno. E alla fine si licenziarono, scongiurando gli stessi regj ministri di non permettere in verun conto, che nella Sede di Roano fosse ristabilito Melanzio.

Divulgatasi per tutto il Mondo la fama d'essere stato per ordine di Fredegonda messo a morte il santo vescovo di Roano [1]; per lavarsi da una tal macchia, ella fece prendere, e crudelmente battere il servo, di cui si era valuta a commettere quell'omicidio, rimproverando d'esser ella stata da lui ingiustamente caricata di quell'infamia; e il pose nelle mani dello stesso nipote di Pretestato. Questi, applicatolo a' tormenti, cavò dalla sua bocca tutta la serie, e tutti i complici di quel fatto: Ebbi, egli disse, per tal opera cento soldi dalla regina, cinquanta dal vescovo Melanzio, e altri cinquanta dall'arcidiacono della città, e inoltre la promessa di esser messo in libertà insieme colla mia moglie. La qual cosa com' ebbe intesa il nipote del santo vescovo, sfoderata la spada, fece in pezzi quell'infame sicario. Ma Fredegonda a onta di tutte le minacce del re Gontranno si mantenne in auto-

[1] Ibid. c. 41.

ANN. 586. autorità, ed ebbe il modo di far rimettere l' omicida Melanzio nella Sede di Roano tinta ancora di sangue di Pretestato. Di questo Santo la Chiesa onora la memoria come di martire a' 24. di Febbraio, che alcuni (prendendo in s. Gregorio di Turs il giorno della Risurrezione per qualsivoglia Domenica) son di parere, essere stato il vero giorno della sua morte.

CXXXV. Morte del re Leovigildo.

Qualunque zelo mostrato avesse Gontranno di vendicare la morte del santo vescovo di Roano; contuttociò si vede, essergli stato molto più a cuore di vendicare i mali trattamenti fatti alla sua nipote la principessa Ingonde in Ispagna. Di più legazioni inviate da Leovigildo a Gontranno per domandargli la pace, è fatta menzione in s. Gregorio di Turs; ma sempre furono senza effetto, quantunque Leovigildo, dato il comando delle sue truppe al bravo e savio principe Reccaredo suo figliuolo, sempre facesse con vantaggio, e sostenesse felicemente la guerra. Non erano nè il solo motivo d' una giusta vendetta, nè il solo zelo di religione contra un re per cagione della sua eresia divenuto tiranno de' suoi sudditi, e parricida del suo figliuolo, che il re Gontranno incitavano a proseguir quella guerra; ma ancora il disegno di dare al suo reame per limiti i Pirenei. I due primi motivi cessarono colla morte di Leovigildo; conciossiachè Reccaredo suo successore non era reo nè del sangue d' Ermenegildo, nè de gli strapazzi d' Ingonda; nè fu molesto ai Cattolici, anzi, come vedremo, fu insieme con s. Leandro quasi l' apostolo de' Visigoti; e nondimeno il re di Borgogna non seppe per molto tempo risolversi a far con esso la pace. Leovigildo pagò l' ultimo debito alla natura circa il mese di Maggio del presente anno 586. Di esso dice il pontefice s. Gregorio [1], che ridotto a gli estremi della sua vita, fece chiamar s. Leandro, e raccomandogli il suo figliuolo Reccaredo, che lasciava nella professione dell' eresia, affinchè colle sue esortazioni, come avea fatto col suo fratello Ermenegildo, il riducesse a conoscere,

1 lib. 3. dial. c. 31.

ſcere, e a profeſſare la cattolica verità: e queſto fu l' ultimo atto della ſua vita. Così egli, ſecondo il medeſimo s. Gregorio, conobbe, eſſere la Fede cattolica la vera Fede; ma non ebbe coraggio di profeſſarla per riſpetto, e timore della ſua gente. Ma io non vedo di che aveſſe a temere ne gli eſtremi della ſua vita, ſpecialmente un tal principe, qual era Leovigildo, il quale, oppreſſi tutti quei Grandi del regno, che erano ſtati ſoliti di far teſta a' Principi, e di por de' limiti alla loro aſſoluta dominazione, avea portato i diritti della monarchia al più alto ſegno, e governato i ſuoi popoli con vera autorità da Sovrano. S. Gregorio di Turs, autore anch' eſſo contemporaneo [1], ſu l' aſſerzione di alcuni riferiſce, che Leovigildo ſi convertì alla Fede cattolica, che fece penitenza dell' ereſia, che ſi dimoſtrò grandemente ſollecito, che da tutti i ſuoi ſudditi l' empia ſetta foſſe abbiurata, e che alla fine morì, dopo aver pianto per ſette giorni, quanto avea già macchinato contra il Signore. Quanto ſarebbe deſiderabile, l' aver più valide prove, per aggiugnere con maggior fondamento alla vittoria d' Ermenegildo anche il trofeo della converſione del padre! Non oſiamo anteporre il teſtimonio di s. Gregorio di Turs a quello del pontefice s. Gregorio, e al ſilenzio di s. Iſidoro di Siviglia, e dell'abate di Biclar, di cui non par veriſimile, che aveſſero taciuto un fatto sì memorabile, quale ſarebbe ſtata la ſincera ed efficace converſione d' un tal re con ſegni non equivochi di penitenza alla cattolica Fede.

[1] l. 8. c. 46.

CXXXVI. E d' Ingonde [illegible]

Queſto medeſimo anno, e così o poco prima, o poco dopo di Leovigildo, venne ancora a morire la principeſſa Ingonde, mentre da' miniſtri Imperiali col ſuo piccolo Atanagildo era condotta a Coſtantinopoli, o nell' Affrica, oppure nella Sicilia. Siccome il re Gontranno ſuo zio dimoſtrò il ſuo amore verſo di lei col far la guerra, per vendicare i ſuoi oltraggi, alla Spagna: così il re Childeberto ſuo fratello diede chiariſſime prove della ſua fraterna benevolenza, e della ſua tenera affezione

zione

ANN. 586. zione verso quell' unico germe delle sue viscere, con inviare più volte a riguardo loro contra i Longobardi le sue armate in Italia. Era Maurizio meritamente disgustato di lui, perchè avendolo indotto con notabili somme d' oro a muovere le sue armi contro que' fieri nemici dell' Imperio, se n' era poi ritirato vinto da' loro ricchi e splendidi doni; e richiesto di restituire il danaro ricevuto per quella impresa; a una sì giusta e ragionevole istanza non si era degnato di dare alcuna risposta. Ma appena potè credere per la voce, che gliene giunse alle orecchie [1], che la sua sorella fosse già stata trasferita a Costantinopoli, che diede a Messi imperiali favòrevole udienza, e la mossa al suo esercito per l' Italia: nè più fece la pace co' Longobardi; e qualunque volta fu dal medesimo Imperadore richiesto del suo soccorso, si mosse contra di loro [2], finchè o visse Atanagildo, o ebbe qualche speranza di ricuperare questo suo caro nipote dalle mani de' Greci: benchè le sue spedizioni contra quei Barbari avessero, come vedremo, un esito sfortunato; e di quella, di cui di presente parliamo, dice s. Gregorio di Turs, che non ne riportò verun frutto per cagion delle gare, che insorsero tra i comandanti.

[1] *Greg. Tur. l. 8. c. 18.*

[2] *vid. l. 10. c. 4. not. d.*

Ciò non ostante, e non ostante ancora una gran vittoria, che Autari (com' è notato su l' anno quarto dell' imperio di Maurizio nella cronaca del Biclariense) riportò de' Romani; nondimeno riuscì a Smeraldo o Smaragdo esarco imperiale di far con essi la pace, o almen di fargli desistere per qualche tempo dal trattare ostilmente ed infestare l' Italia. Di questa pace è fatta menzione nella prima delle tre lettere di Pelagio II. ad Elia patriarca d' Aquileia, e a' vescovi dell' Istria, separati dalla cattolica comunione per la causa de' tre capitoli. Erano già quasi trent' anni, da che i Romani Pontefici sembravano avere abbandonati que' vescovi al loro reprobo senso, nè fatto avevano, per quanto a noi sia noto, alcun passo per richiamargli all' unità della Chiesa: e

corre-

corerva omai l'anno nono del pontificato di Pelagio II. e nè pur esso avea dato finora veruna dimostrazione della sua pastorale sollecitudine, per rimettere quell'erranti e smarrite pecore nell'ovile. Perciò egli diede principio alla sua lettera con addurre della sua tardanza a scriver loro il vero motivo, che può ancora servire a giustificare il silenzio su questo medesimo affare de' suoi predecessori. Se vi scriviamo, dice loro, più tardi di quel che avremmo dovuto, non vogliate ciò ascrivere o a mancanza di buona volontà, o a trascuraggine e negligenza; ma alla condizione de' tempi, che vi è ben nota, e alle angustie, in cui ci hanno tenuti i nemici della repubblica, e della Chiesa. Può forse, per valermi delle parole del Signore per la bocca del suo profeta [1], dimenticarsi la donna del figliuolo del suo utero? Non per tanto dovete credere, che delle nostre viscere sofferto abbiamo la divisione senza grave gemito, e senza pianto. E chi è, secondo che dice l'Apostolo, che s'infermi, e che io parimente non m'infermi? Perciò appena l'onnipotente Dio s'è degnato di concederci per opera di Smaragdo nostro figliuolo, ed eccellentissimo Esarco quest' intervallo di quiete, che ci siamo affrettati di scrivervi la presente, per esortarvi a metter fine alla division della Chiesa. Dopo aver messo loro dinanzi a gli occhi le prerogative della Sede apostolica fondate su le promesse fatte da Cristo a s. Pietro, che la sua Fede non verrebbe mai meno, e che contro la Chiesa fondata sopra di lui non prevarrebbono mai le porte dell'inferno, e sul comandamento a lui fatto di confermare i fratelli, e su la cura a lui commessa di pascere tutto il gregge, e su le chiavi del regno de' cieli poste nelle sue mani; soggiugne, che nondimeno, poichè il diavolo non si stancava di spandere delle zizzanie, ei non ricusa di abbassarsi a render loro conto e ragione della sua Fede, mediante una solenne protesta di esser pronto a difendere fino al sangue quella, che da gli Apostoli, e da' primi loro discepoli e successori propa-

ANN. 586.

[1] Is. c. 49.

ANN. 586. gata già nella Chiesa, era poi stata confermata ne' quattro concili ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso, e di Calcedonia, e da' sommi Pontefici suoi predecessori, e specialmente da s. Leone nella sua celebre lettera a s. Flaviano. Che dunque, dice, vi tien divisi dall' unità della Chiesa, di cui son chiuse le porte a tutte le novità, e a quanto può violare la purità, o l' integrità della Fede? Nondimeno, soggiugne, che se tutto questo non basta a rimuovere da' loro animi qualunque dubbio, o sospetto, ei potranno inviare a Roma alcuni de' loro, cui promette di accogliere con tutta la mansuetudine e carità, e di soddisfare a tutte le difficultà, che avranno a proporgli, e di lasciargli tornare liberamente, quando loro fosse piaciuto, alla patria. A portar questa lettera furono destinati Redento vescovo di Ferentino, e Quodvultdeus abate del monasterio maggiore della basilica di s. Pietro.

CXXXVII. Seconda lettera a i medesimi.

Nè l' autorità, nè la ragione, nè la mansuetudine, nè la dolcezza del santo Padre valsero ad espugnare l' ostinazione, o ad ammollir la durezza de gli scismatici. Niuna risposta diedero a voce a' pontificj Legati: ma solamente gl' incaricarono d' una lettera, che avevano rinzeppata di vari testimoni de' Padri, allegati fuor di proposito, e senz' ordine, senza critica, senza giudizio, e senz' averne compreso il vero sentimento, quantunque chiaro ed espresso; di modo che poteva loro adattarsi quel detto dell' Apostolo [1]: „ Non sanno nè di che parlano, nè di che affermano „. Conciossiachè quel che il pontefice s. Leone, e i vescovi consultati da Leone Augusto, le cui lettere erano raccolte nel codice enciclico, scritto avevano della Fede stabilita nel sinodo di Calcedonia; gli scismatici lo applicavano alle cause d'Iba, di Teodoreto, e di Teodoro di Mopsuestia; di maniera che siccome non era permesso di richiamare ad un nuovo esame il dogma delle due nature sostanzialmente unite nella persona del Verbo: così non fosse stato permesso di dubitare,

[1] 1. Tim. 1.

bitare, se fossero infetti di alcun errore gli scritti di Teoporeto contro s. Cirillo, e la lettera d' Iba, e la persona, e le opere di Teodoro di Mopsuestia. Or quanto ciò fosse alieno dalla mente di s. Leone, Pelagio nella sua seconda lettera a gli stessi scismatici, chiaramente il dimostra, con allegar le parole dello stesso suo santo predecessore, colle quali più e più volte nelle sue lettere protestò, che la conferma da lui fatta del sinodo di Calcedonia non si doveva intendere de' negozi o delle cause particolari trattate in esso concilio, ma solamente del dogma, e della definizion della Fede. Indi nuovamente gli esorta alla fraterna concordia, all' unità, e alla pace, senza le quali virtù, secondo l' Apostolo, nulla giovano gli altri doni; e secondo s. Cipriano, di cui riporta molti testimoni presi dal suo libro dell' Unità della Chiesa, si spanderebbe eziandio per lo nome di Cristo senza niun merito il sangue. E finalmente gl' invita ad inviare a Roma alcune persone capaci di rendere, e di ricevere la ragione; o se gli spaventan gl' incomodi di così lungo viaggio, si adunino in Ravenna per celebrarvi un concilio, al qual esso invierà chi v' intervenga in suo luogo.

Ann. 586.

CXXXVIII. Terza lettera.

Quanto più il santo Padre i suoi figliuoli ribelli trattava con mansuetudine, e con dolcezza, tanto essi divenivano più contumaci e protervi; e quanto egli più chiare prove dava loro di bontà, di pazienza, e di umiltà, tanto più eglino si ostinavano nella malizia, e imperversavano, e divenivano altieri. Questo è, di che sua Santità si lamenta nel principio della sua terza lettera a gli stessi scismatici della Venezia, e dell' Istria, perchè avendogli invitati a mandare a Roma alcuni de' loro capaci d' intendere, e disposti ad ammettere la ragione in un esame pacifico di tutte le loro difficultà nella causa de' tre capitoli; essi gli avevano accompagnati con una lettera apologetica del loro scisma, che dimostrava in essi non un animo docile, e disposto ad arrendersi alla ragione, ma fermo ed ostinato nel suo perverso giudizio. Or

ANN. 586. questo, dice il santo Padre, che mi dimostra, quanto voi presumete della vostra sapienza, non ho potuto vedere senza grande ammirazione e dolore. Nelle mie lettere, quanto a me pare, non vi diedi se non esempi di umiltà, e contrassegni di amore. Ma nella vostra risposta non apparisce una scintilla di carità: nè d'una stilla di dolcezza son conditi i vostri discorsi, nè vedo in essi niuna apertura, o disposizione alla pace. Che cosa dunque ho da fare, se non rivolgermi per cagion vostra alle lacrime? mentre vedo per una parte il leone, che ruggisce, e va in cerca di chi divori, e per l'altra una porzion del mio gregge fuor dell'ovile, e però esposta a' suoi morsi; vedo i sarmenti recisi dalla vite, e inariditi, e però destinati alle fiamme; vedo gli operai, che faticano, e sudano fuor della vigna, e però senza speranza di frutto, e di veruna mercede. Vedo in fine la terra minacciata dalle più fiere burrasche, e ch'è per esser sommersa in un diluvio di mali; e voi fuggire, e tenervi lungi dall'arca. „ Chi dunque, per usar le parole di Geremia [1], darà al mio capo dell'acqua, e a' miei occhi un fonte di lacrime„?

Dopo queste, e altre simili affettuose espressioni del suo dolore, si applica il santo Padre a confutare i loro argumenti contro la condanna de' tre capitoli. E in primo luogo più amplamente di quello, che fatto avesse nella lettera precedente, dimostra, com' eglino abusavano d'un gran numero di testi del pontefice s. Leone in confermazione del sinodo di Calcedonia, di modo che non lascia luogo di dubitare, doversi intendere della sola definizion della Fede, e non de gli altri affari discussi nel medesimo sinodo, quali erano tra gli altri le cause della lettera d'Iba, e de gli scritti di Teodoreto, e molto meno di quegli di Teodoro di Mopsuestia. S'erano in vero alla condanna di essi (e questo era l'altro argumento, che opponevano gli scismatici) opposti da principio Vigilio, e gli altri vescovi dell'Occidente. Sua Santità risponde, esser cosa ben degna di maraviglia, che un tale argumento, che anzi

1 Jer. 9.

anzi avrebbe dovuto incitargli ad abbracciar la condanna di quei capitoli, producesse ne' loro animi un effetto contrario. Vigilio, e gli altri vescovi Occidentali tardi conobbero per ignoranza della Greca favella la verità; e finchè non l' ebbero conosciuta, si credettero in obbligo di opporsi a tutti gli sforzi de gli Orientali, e si esposero a soffrirne le ingiurie, e i più orrendi strapazzi. Se dunque poi si arrenderono, non debbe ciò imputarsi a leggerezza di animo, ma all' aver essi finalmente compresa la verità. Onde il loro consentimento tanto debb' essere di maggior peso, quanto essi furono ad acconsentir più difficili: essendo giusto di credere, che dopo tanti combattimenti il solo motivo di rendere il dovuto omaggio alla verità conosciuta potè fargli desistere dalla pugna.

Ma non contento Pelagio di stare su le difese, e colle risposte date a gli argumenti de gli avversari di aver dissipate le loro macchine, e di avergli disarmati, passa ancora a direttamente combattergli, ed investirgli; facendo loro vedere, quanto inutilmente, e a torto e irragionevolmente si affaticavano, fino a separarsi dalla comunion della Chiesa, per la difesa della lettera d' Iba, e de gli scritti di Teodoreto contro s. Cirillo, e di quegli di Teodoro di Mopsuestia: de' quali perciò mette in veduta vari testi favorevoli a Nestorio, e alla Nestoriana eresia, e specialmente dell' ultimo molti luoghi come contenenti delle bestemmie contra il nostro Signore, e nostro Dio Gesù Cristo. Non sarà fuor di proposito trascrivere in questo luogo uno, o due di quei testi di Teodoro, che da Pelagio sono addotti per saggi delle sue bestemmie contro la persona di Cristo. „ Quel che è scritto di lui, cioè di Gesù Cristo, dicea il citato empio Scrittore [1], che era condotto dallo Spirito, ci dà apertamente a vedere, che da esso, cioè dallo Spirito di Dio egli era governato, da esso era confortato ad efficacemente volere quel che gli era proposto, da esso guidato a far quello che bisognava, da esso istruito di quello che conveniva,

da

[1] Ex l. 3. cont. Apollin.

ANN. 586. da esso era colle sue interne ispirazioni corroborato, onde avesse forze bastevoli a sostenere quel duro combattimento, secondo che dice s. Paolo: ,, Quei che sono mossi dallo Spirito di Dio, essi sono i figliuoli di Dio ,,. Qual bisogno avrebb' egli avuto della cooperazione dello Spirito, se fosse in lui stata in luogo di anima la divina natura, come pretendono i discepoli di Apollinare? Conciossiachè la divinità dell' Unigenito non aveva bisogno dello Spirito per essere giustificata, non avea bisogno dello Spirito per vincere il diavolo, non avea bisogno dello Spirito per operare i miracoli. E poco dopo: Come se dicesse Gesù: Io, che vedete, non posso far nulla secondo la mia natura, perchè son uomo; ma opero, perchè il Padre, che in me dimora fa tutto: ed essendo io nel Padre, e il Padre in me; ed essendo parimente in me il Verbo unigenito figliuolo di Dio, certo è, che il Padre con esso fa le mie opere ,,. Non vedo, quali bestemmie noterebbe in questi luoghi di Teodoro di Mopsuestia l' autor di un nuovo sistema intorno all' incarnazione del Verbo. Secondo questo moderno Scrittore, Cristo, cioè la sua umanità, come Figliuol naturale, non del solo Padre, ma di tutta la Trinità, è in tal modo il principio di tutte le sue umane operazioni, che queste in niun modo dipendono dalla sua divinità come a lui fisicamente unita in unità di persona: onde vuole, che il loro principio efficiente siano stati ugualmente il Padre, e lo Spirito santo, e lo stesso Figliuolo eterno di Dio. Onde parimente ne segue, così avere avuto bisogno l' uomo-Dio, o il figliuol naturale delle tre divine Persone, come ne hanno bisogno gli altri uomini, d' essere governato dallo Spirito santo, d' essere assistito dallo Spirito santo, e d' esser mosso e confortato dallo Spirito santo per far quello che conveniva, per operare i miracoli, per trionfare del diavolo. Or questo appunto è quel che insegna ne' riferiti luoghi, dati da Pelagio per saggio delle sue bestemmie, Teodoro di Mopsuestia. Non che sia una bestemmia, o che

che il lodato sommo Pontefice abbia tenuta per tale, che le umane azioni di Cristo dipendessero dalla grazia dello Spirito santo, e dal concorso universale di tutta la Trinità come da cagione efficiente: ma dovea riguardare come un sentimento contrario alla dottrina cattolica, che quelle azioni non dipendessero ancora, come da principio particolare ed intrinseco, dalla Persona del Verbo, che ad esse applicava, e moveva l'umanità, come un istrumento alla stessa sua Persona sostanzialmente congiunto, in quella guisa che l'anima applica e muove alle azioni corporali le facoltà, e le potenze del corpo: onde non possa dirsi senza bestemmia, ed errore, che Cristo così avesse bisogno della grazia dello Spirito santo, come ne hanno bisogno gli altri uomini; e che delle umane operazioni di Cristo non altrimente fosse principio efficiente la Persona del Verbo, che la Persona del Padre.

Dopo l'allegazione de' riferiti ed altri simili testi di Teodoro di Mopsuestia, affinchè niuno avesse a mettere in dubbio, se fossero veramente di lui quegli errori; il santo Padre co i testimoni di molti gravissimi autori dimostra, esser egli stato sempre tenuto per uno Scrittore infetto di eretiche novità. Tal fu il giudizio, che di lui, e de' suoi scritti formarono i vescovi dell'Armenia a Proclo di Costantinopoli, e questo santo arcivescovo nel suo tomo a i medesimi Armeni. Così ancora ne giudicarono e Giovanni vescovo d'Antiochia, e s. Cirillo vescovo d'Alessandria, e Rabbula vescovo d'Edessa, ed Esichio prete di Gerusalemme nella sua storia ecclesiastica, e i due Imperadori Teodosio II. e Valentiniano III. nelle loro leggi promulgate ugualmente contra Nestorio, e contra il medesimo Teodoro. Onde sua Santità finalmente conchiude: Chi dunque dopo tanti testimoni può mettere in dubbio, esser veramente di lui le riferite bestemmie? E chi dopo averlo conosciuto per autor di tali bestemmie, può negare, esser egli stato meritamente dannato? Indi passa a mettere in veduta gli errori sì della lettera d'Iba, sì de

ANN. 586. sì de gli scritti di Teodoreto contra i dodici capitoli di s. Cirillo; de' quali scritti di Teodoreto dice, non potersi difendere se non per una specie d' insania, da poi che egli stesso tacitamente gli avea condannati sì nel pronunziare l' anatema contro Nestorio, sì nel consenso da lui prestato alla Fede del concilio di Calcedonia. Qualche altra difficultà era anche stata proposta a voce da' Legati de gli scismatici; a che pure si truova la rispotta nella medesima lettera di Pelagio. E però dice su la fine di essa di aver molto parlato, perchè a molte cose avea voluto rispondere. E nondimeno soggiugne d' essere stato succinto, perchè de gl' innumerabili testimoni de' Padri, che aveva in pronto, per non arrecar tedio a' lettori, pochi ne aveva trascelti; ma non gli rincresce di replicare quel che avea già detto di sopra, che avea sempre tenuta, e terrebbe, anche in faccia alla morte, per inviolabile, non men di quelle di Nicea, di Costantinopoli, e d' Efeso, la definizione del sinodo di Calcedonia. Non vogliate adunque, ei conchiude, da quì innanzi fuggire la comunion de' Fedeli, affinchè la presente lettera, che scritta abbiamo per vostro bene, non si abbia da rivolgere in testimonio contra di voi. Quanto a noi, dopo le parole ricorriamo al Signore, e con quante lacrime ci è possibile di spargere, lo preghiamo, che quanto da noi si dice, per animarvi ad abbracciar la concordia, esso colla mano della sua intima ispirazione l'operi ne' vostri cuori. La loro troppo colpevole pertinacia gli rendè, come vedremo, immeritevoli, che dal Signore fossero esaudite le preghiere, e le lacrime del buon pastore.

CXXXIX. Ritorno di Gregorio dalla sua nóziatura di CP. a Roma.

Le riferite tre lettere benchè portino il nome di Pelagio II. nondimeno è comune opinione de gli Scrittori, che siano state composte, e scritte a nome di esso da s. Gregorio. Non era stata così breve la dimora di questo Santo in Costantinopoli, come hanno creduto, quei che si sono immaginati, esser egli stato richiamato a Roma, tosto che vi fu giunta la nuova della morte di Tiberio, ed esser-

ANN. 586.

essergli succeduto Maurizio. Primieramente ciò non si accorda con quel che abbiamo da s. Gregorio di Turs[1], di aver esso Gregorio, certamente mentre era in Costantinopoli, tenuto sul sacro fonte il figliuolo di questo Imperadore, che dovè nascergli il nono mese dopo la sua esaltazione all' Imperio; avendo egli nel tempo stesso e sposata Costantina figliuola del suo predecessore, e assunta la porpora, e la corona. Abbiamo inoltre una lettera scrittagli da Pelagio sotto i quattro di Ottobre della terza indizione, cioè dell' anno 584. in cui gl' ingiugne di rimandare a Roma s. Massimiano abate del monasterio di s. Andrea; il quale però non potè far vela da Costantinopoli se non circa il fine del medesimo anno; e s. Gregorio, che non aveva per anche avuto ordine di tornarsene, dovè restarvi per una buona parte del seguente anno, e solamente verso la fine di esso essere di ritorno alla patria; ove giunse carico di ricchi tesori, che avea ricevuti in dono dal medesimo Imperadore, non già di argento, d' oro, e di gemme, ma di molte insigni reliquie, e specialmente d' un braccio dell' Apostolo s. Andrea, e della testa di s. Luca, onde arricchì il suo monasterio di Roma.

[1] lib. 10. c. 1.

CXL. Sue ingerenze negli affari pubblici della Chiesa.

Questo fu come il porto, ove il Santo tornò di nuovo a ritirarsi con animo di passarvi il rimanente de' suoi giorni nella quiete delle celesti contemplazioni, lungi dal tumulto e dallo strepito de gli affari. Ma la Chiesa troppo aveva bisogno de' suoi talenti, e dell' assistenza d' un uomo, cui la divina provvidenza arricchito aveva di tanti lumi, non perchè servisse solamente di fiaccola a un piccol numero di monaci, ma ancora perchè spandesse a guisa d' un Sole su tutto l' Universo i suoi raggi. Pelagio, che dell' opera di lui si era così utilmente valuto, e con tanto decoro della Chiesa Romana, nella sua legazione a Costantinopoli, non volle privar se medesimo, e la Sede apostolica del suo servizio, e lasciare in ozio i suoi talenti, e i suoi lumi. Però comunemente si crede, che

Ann. 586.

che ſiccome nello ſcrivere le loro lettere apoſtoliche ſi eran talora valuti s. Damaſo di s. Girolamo, e di s. Proſpero s. Leone; così Pelagio ſi ſia valuto della penna di s. Gregorio. Paolo diacono eſpreſſamente lo atteſta [1] d'una delle tre lettere a gli ſciſmatici della Venezia, e dell'Iſtria: ed è veriſimile, che abbia avuto in veduta la terza, che le altre due poteva aver fatte quaſi obbliare, perchè erano in eſſa trattati gli ſteſſi punti, e la ſteſſa cauſa de' tre capitoli, ma molto più di propoſito, e con maggior copia d'erudizione. Ma di qualunque di eſſe abbia voluto parlare il mentovato Iſtorico delle geſte de' Longobardi; non potendo metterſi in dubbio, eſſere tutte tre della medeſima mano; per attribuirle tutte a s. Gregorio, baſta eſſere perſuaſo, che d'una almeno egli ſia ſtato l'autore. Ora a rendercene perſuaſi, tanto più è ſtato valevole il teſtimonio del citato Scrittore, quanto in eſſe più chiaramente riſplendono e lo ſtile di s. Gregorio, e il metodo a lui famigliare nell'interpetrazione de' teſti delle divine Scritture. E tanto più perchè nelle lettere, che poi ſcriſſe creato ſommo Pontefice, o a gli ſteſſi ſciſmatici, o agli altri, che eſitavano ſu la condanna de' tre capitoli, uſa le ſteſſe eſpreſſioni di carità verſo i nemici della pace, e verſo gli animi vacillanti, e irriſoluti una ſomigliante indulgenza di pietoſo medico, e di buon padre.

CXII. Aſſume il governo del ſuo monaſterio.

Le ſue ingerenze ne gli affari pubblici della Chieſa non impedirono s. Gregorio dal vegliare eziandio ſopra il ſuo monaſterio, e ſu l'eſatta oſſervanza della regolar diſciplina, ſpecialmente da poi che pregato, e anzi forzato da' monaci, per l'aſſunzione di s. Maſſimiano al veſcovado di Siracuſa reſtati ſenz'abate, n'ebbe accettato il governo. Della qual coſa non ci permette di dubitare il medeſimo s. Gregorio nel libro quarto de' ſuoi dialoghi [2], ove deſcrive la morte di Giuſto monaco di quel monaſterio, che dice eſſere avvenuta, quando quel fatto ſcriveva, già da tre anni, cioè poco prima della ſua eſaltazione

1 l. 3. de geſt. Long. c. 10.

2 cap. 55.

tazione al sommo pontificato. Quel monaco, che, come perito nell' arte medica, era stato solito di assistere nelle sue abituali indisposizioni il medesimo s. Gregorio; gravemente infermatosi, quando si vide in pericolo della vita, a F. Copioso suo fratello germano, e parimente monaco, confidò di avere appresso di se tre monete di oro, che tenea nascose tra' vasi delle sue medicine. Fattone consapevole s. Gregorio, ne provò un estremo cordoglio, e non men risoluto di provvedere all' eterna salute dell' infermo, che di dare in lui un memorabile esempio a quei che restavano in vita; chiamato a se F. Prezioso, che era proposto del monasterio: Vedi, gli disse, che niun de' frati si accosti al letto del moribondo, e che nè pure una parola di consolazione egli oda dalle lor bocche. Di questa durezza de' monaci verso di lui il suo fratello gliene dirà la cagione, cioè che era da tutti abbandonato e aborrito per cagione de' tre soldi d' oro, che avea tenuti nascosi. Onde almeno ne gli ultimi periodi della sua vita, conosciuta la gravità del suo fallo, e conceputone un condegno dolore, ne ottenga colle sue lacrime dalla divina misericordia il perdono. Quando poi sarà morto, non deporrete nella comun sepoltura, ove riposano i corpi de gli altri monaci, il suo cadavere: ma farete in un letamaio una fossa, e in quella getterete il suo corpo, e sopra di esso le tre monete che ha lasciate; e tutti ad una voce direte: „ Il tuo danaro sia teco in perdizione „. E così il coprirete di terra. Quanto il santo abate ordinò, tutto fu puntualmente eseguito; e col doppio frutto, che egli si era proposto, di giovare con quell' esempio di severità non meno al monaco che era per morire, che a quegli che rimanevano in vita: poichè quegli conobbe, e pianse amaramente il suo fallo: e questi ne furon talmente turbati, e ne concepirono tal timore, che posero in comune eziandio le cose più meschine ed abiette, e di niun valore, e delle quali era stato loro regolarmente lecito l' uso.

ANN. 586.

Indi a trenta giorni si mosse il Santo a pietà dell' anima del defunto, e pensò a trovar qualche mezzo di liberarla dalle sue pene. Pertanto chiamato di nuovo a se lo stesso Prezioso: Essendo omai, gli disse, gran tempo, da che F. Giusto arde, ed è cruciato nel fuoco; dobbiamo usare verso di lui qualche sorta di carità, e prestargli, per quanto ci è possibile, il nostro ajuto, onde sia libero dalle sue pene. Va'dunque, e per trenta giorni continovi offerisci per la sua anima il sacrifizio; di maniera che non passi alcun giorno, nel quale non sia per la sua liberazione immolata al Signore la salutevole ostia. Compiuti quei trenta giorni, la notte seguente comparì Giusto al suo fratello Copioso. Come questi lo vide: Che è di te, fratello, il richiese, e come te la passi? Finora, quegli rispose, sono stato male, ma di presente sto bene, perchè in questo giorno ho ricevuta la comunione. Copioso narrò a' monaci la visione, i quali indi compresero, che il medesimo Santo, che quel loro fratello avea lasciato morire quasi sotto l'anatema, e sotto i colpi d'una sì severa sentenza, lo aveva poi riscattato dalle sue pene col prezzo della salutare oblazione. Indi ebbero l'origine i trentesimi di messe per gli defunti.

CXLII. Memorabili vittorie de gl' Imperiali contra i Persiani.

Daremo fine al racconto delle cose nel presente anno accadute colla celebre vittoria dall'esercito imperiale riportata contra i Persiani. Delle armate Orientali Maurizio dato aveva il comando a Filippico suo cognato [1], e marito di Gordia sua sorella, il quale, come uomo studiosissimo, e avidissimo di leggere, e d'imparare [2], aveva appreso l'arte militare per la lezione de gli antichi Scrittori; onde su l'esempio di Scipione Affricano; il quale, mentre Annibale devastava l'Italia, avea pensato a portare la guerra in Affrica; concepì esso pure il disegno di penetrare nel paese nemico, e di fare il teatro della guerra le provincie appartenenti alla Persia. Cardarigano, comandante dell'armata Persiana [3] fece per mezzo d'un suo Legato fare a Filippico delle proposizioni di pace,

1 *Theophylact.* l. 1. c. 13.

2 *ibid.* c. 14.

3 *ibid.* c. 15.

ce, che furono rigettate con indignazione, e disprezzo, cotanto erano indegne della maestà dell' Imperio. Quanto il superbo Cardarigano disprezzava i Romani [1], altrettanto erano essi temuti dalle sue truppe. Per render loro il coraggio, consultò le sue pitonesse, che per parte de' loro numi lo assicurarono d'una compiuta vittoria. E tanto potè in quella credula gente la loro fallace promessa, che andarono a trovare i nemici per combattergli, portando seco una gran provvisione di ceppi parte di legno, parte di ferro, per aggravarne la moltitudine de gli schiavi. All'opposto Filippico [2], posta nell' ajuto di Dio tutta la sua fiducia, un simile affetto volle ancora eccitare ne gli animi de' soldati. Egli aveva portato seco all'armata una di quelle immagini del nostro Signore e Salvator Gesù Cristo, che sempre furono in una somma venerazione, perchè era appresso gli antichi costante fama e tradizione, non essere state o tessute, o dipinte per arte umana, o per le mani de gli uomini, ma esser venute dalla stessa mano di Dio. Una dunque di queste immagini Filippico prima della battaglia portò in giro intorno a tutto l'esercito, e con questa sacra cerimonia risvegliò ne' soldati un generoso ardire, e una inespugnabile alacrità. Indi passato in mezzo all' esercito, non potè contenere le lacrime, che gli erano espresse da gli occhi da un sentimento d'umanità eccitatogli nell' animo dal pensiero, che erano per esser quei campi indi a poco ingombrati di cadaveri, e inondati di sangue. La qual cosa nondimeno non l' impedì dall' esortare con tal forza ed efficacia i soldati a combattere virilmente, che le sue parole poterono a' pronti ed animosi aggiugnere un nuovo impeto, e de' timidi ed infingardi animare la dappocaggine, e mettere in moto ed in ardor la lentezza. Quell' immagine del Signore Filippico inviò a Simeone vescovo d'Amida, che era in quel tempo nel castello di Mardi. Ove quei, che erano con lui, tutto quel giorno offerirono a Dio con gran copia di lacrime ferventissimi

[1] Id. l. 2. c. 2.

[2] Ibid. c. 3.

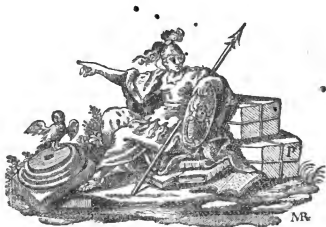
ANN. 586. ventissimi voti, affinchè la vittoria si dichiarasse in favor de' Romani. E così in fatto seguì dopo un duro combattimento [1]; e a riportar de' nemici una compiuta vittoria grandemente contribuì una voce con chiarissimo suono sparsasi tra i Romani d'investire e trafiggere colle lance i cavalli Persiani. Quella voce, che risonò per tutto il campo nel calor della mischia, fu creduta uno strattagemma d'un uffiziale per nome Stefano. Ma egli di ciò interrogato dopo la battaglia, con giuramento negò d'esserne stato l'autore. Nè ebbe animo, soggiugne l'Istorico, di usurparsi di questo fatto la gloria, con attribuire a suo pensiero e ritrovamento, quel che era stato una special provvidenza, e avvertimento del cielo, che volle con ciò dimostrare, quanto ad ottener la vittoria avessero contribuito la pietà di Filippico, e i ferventi voti, e le lacrime de' Fedeli. Tre furono appresso gli antichi le immagini non manofatte di Cristo [2]. L'Edessena, che è fama, essere stata dallo stesso Cristo inviata ad Abgaro re di Edessa. La Camulaniense, così denominata da una città della Cappadocia, donde poi (come pur la prima da Edessa) fu trasferita a Costantinopoli; e di essa è fatta menzione nell'Azione quinta del secondo sinodo di Nicea. Eraclio Imperadore ad essa ebbe ricorso l'anno decimo del suo imperio, e la fece processionalmente portare in giro intorno all'esercito nella guerra contra i Persiani. In onore di amendue fu da' Greci instituita una festa; cioè in onor della prima a i sedici, e della seconda a i nove di Agosto. La terza immagine non manofatta fu appellata Veronica; e questa fu, che Filippico espose alla venerazion dell'esercito prima della mentovata battaglia contra i Persiani. Veronica, cioè la vera immagine di Cristo, fu eziandio nominato il Sudario, che si venera in Roma nella basilica di s. Pietro; e che indi era ciascun anno la prima Domenica dopo l'ottava dell'Epifania del Signore portata alla chiesa di santo Spirito in Sassia. Stefano II. come intese, essere

1 ibid. c. 4.

2 Vid. Pag. ad an. 586. n. XI.

re Aistulfo re de' Longobardi entrato a mano armata ne' territori di Roma, istituì solenni preghiere; e l' immagine del Salvatore, non fatta per mano d' uomini, ma formata coll' impression del suo volto, portò processionalmente coll' ajuto di altri vescovi su le spalle, e a piè nudi, alla basilica di santa Maria al Presepio.

ANN. 586.

*FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO TERZO.*

INDI-

# INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

*Il primo numero significa le pagine, il secondo i paragrafi.*

A

B

Clota-

S. Da-

D



E

Altri

Giusti-

to:

Q



R

Sige-

IL FINE.

| ERRATA. | CORRIGE. |
|---|---|
| Pag. 64. l. 9. Occidente | Oriente |
| 68. l. 13. fu per se stesso | ad. Il tremoto |
| 69. l. 12. saviamente | onde saviamente |
| 86. l. 15. introdusse | propagò |
| 90. l. 7. la propagazione | l'esercizio |
| 414. *sub med.* la disparità | la diversità . |